LA TERZA PARTE
DE LE NOVELLE
DEL
BANDELLO
IN LVCCA PER IL BVSDRA
M·D·LIIII

AL MAGNIF. M. SCIPION

SERDINI

Suo osseruandissimo.

IUNA cosa è, la quale da questa nostra bassezza solleuandoci, & in altissimo grado alluogandoci, à Dio simili tanto ne renda, quanto il gio uar à ciascuno; il che è cosi ben conosciuto da tutti, che mestier non fia, con molti argomenti ci sforziamo di dimostrarlo. Cosi pronti fussimo noi, si chiare fiamme del diuin fuoco à tener con le belle opere uiue più tosto, che di spegnerle à procurare, à uili, & dal mal auuezzo in noi desti appititi sog giacendó. Et si come questa in noi, unica & sola uirtù, da ogni attion nostra, quasi dal Sole i raggi, è di necessità che risplenda, cosi in ogni nostro affare sempre ampissimo campo d'essercitarla ci si para d'auanti; ne adoperarci in alcuna cosa possiamo, oue nõ subito si dimostri, se questa real uirtù in noi ha alcun luogo. Ma quando à questo natu ral debito, & diuin muouimento si aggiunge, il poter con molta gloria nostra, & utilità, non pur poco giouamento ad alcuno recare, ma ad infiniti d'infinito bene esser cagione; chi negherà mai, che noi non pur à farlo tenuti non siamo, ma che biasimo, & pena me ritiam' no'l facendo, come del commun bene inimici? Ha ueramente à pochi huomini Id dio dono tal conceduto. Percioche solamente i gran Prencipi & Signori ciò possono fa re, & oltra di loro i ualorosi, & saui huomini; il numero de quali è stato sempre assai picciolo. Fra questi tali sono quegli, che co' loro scritti di cose degne di saper pieni, piaceuolmente ragionando, saui ammaestramenti, & ottimi consigli, ci danno; & le co se, che sono, conoscere, & bene adoperare ci insegnano. Il che in tante, & si diuerse maniere si fa, in quante tutto di ueggiamo, & souerchia fatica saria raccontare. Perciò che, si come il nostro intendimento, hor le passate, hor le presenti, hor le future cose abbracciando, se stesso ogni dì rende uie più perfetto; cosi le medesime con parole à gli ascoltanti, & con le scritture à gli assenti interpretando, & hora quello che già è stato raccontando, tal'hora nelle presenti cose della uerità disputando, alcuna fiata, quello che nello auuenire può seguitar discorrendo, altrui rendiamo, piu sauio, & miglio re; il che all'hora siamo più certi di conseguire, quando dinanzi à gli occhi i passati au uenimenti mettendo, quali i presenti siano, & quali per l'auuenire sia di necessità che di uenghino, per essi dimostriamo. Perciò che bene hanno i saui huomini considerato, che sol quello è saper uero, & di ciò certezza maggior hauer si può senza fallo, che ha di già suo essere hauuto; che non di ciò che tutta uia si fa, o con nostre ragioni conchiudia mo, che sia per douer essere. Sotto questa sorte di componimenti, ne quali le cose già fat te ci sono rappresentate, uno ne habbiamo uago, & gentile tanto, che hoggi mercè del la bellezza sua, & d'uno scrittor solo, niuno altro più se ne legge, ò più ci diletta. Ciò sono le Nouelle, le quali tanto hanno da un sol Boccaccio di riputatione acquistató, che nõ poco honore à colui resterà, à chi il luogo secõdo sarà conceduto. Questo al Bandello

di ragion si perniene, il qual si bene, & leggiadramente tante Nouelle scritto ha, quante col mio mezzo si può hoggi uedere. Et credo, che questa mescolanza, che egli ne suoi uolumi ha fatto, di casi ueramente occorsi, tutta quella utilità possa portare, che dalla conoscenza delle cose passate, dianzi diceua poterssi raccogliere: & di que medesimi effetti ne gli animi nostri à nostro ammaestramento parturire, che la lettura delle Storie, & de Poeti adopera in noi. Così quanto da un'huomo di molta dottrina, & giuditio, qual questi è, si può, egli s'è di portar giouamento à tutti ingegnato, & lasciato à secoli auuenire opera basteuole à giouar sempre. Perciò che queste Nouelle d'ottime sententie, di segnalate uarietà, di piaceuoli motti, di belle, & pronte risposte, di dottrina, d'imitatione di costumi, quasi artificiosa, & colorita pittura, sono si piene, & si bene, & acconciamente dette, che & à le cose buone sapere, & à ben dirle, & à farle, à chiunque le leggerà, porgeranno incredibili aiuti: Et io, che pur da questo commun desiderio infiammato di giouar à di molti, già son più anni ho questa fatica dello stampare intrapreso, penso, che con l'edition di questi be libri, del mio intento qualcosa harò conseguito. Della qual opera hauend'io già la prima & la seconda parte mandato fuori, la terza adesso m'è piacciuto dar in luce non senza molte cagioni sotto del uostro nome. Conciosia cosa che primieramente questo si bello & non mai bastevolmente lodato disiderio di far bene à molti, à me pare, che si come à tutti i begl'animi è comune, così sia del uostro bellissimo proprio intanto, che ogni giorno non pur molti, & chiari segni ne dimostriate (il che particolarmente in benefitio del uostro honorato Cugino, & mio amoreuol Compare, M. Girolamo Serdini fatto hauete, dal quale, come uirtuosa persona, & non ingrata, à farui questo picciol dono son stato spronato in mezzo al corso) ma anchora di si bella uirtù l'uso, & le parti con molto giuditio ci andate scorgendo, & col essempio uostro ci confortate che di que beni, che à caso ne da la Fortuna, padrona con ragion faciamo la uirtù. Il cui splendore, me, che uirtuoso non mi riputo, ma ben della uirtù, & de uirtuosi riuerente ammirator sono, a darui questo segno del mio animo non pur ha sueglia to, ma infiammato. Vi dico adunque per parte di M Girolamo prima, che se questo è picciol segno di gratitudine faccia la uostra cortesia, ciò che la seuerità delle leggi fa, quale da niuno più del poter non ricerca. Et io confesso, che quella uirtù rara, & l'altre uostre, che da lei nate & alleuate sono, la nobiltà, gli egregi costumi, il senno, & il ualore trappassano quelli honori, & riuerenza; uincono quelle lodi, & seruitù; que doni auanzano, che non pur da me dar ui si potessero mai, ma da ricchissimi ingegni promettere. Vagliaci adunque di color l'essempio, che gratiosamente accettano per tributo di gran regni un'achinea, una collana, & una torcia, à farsi, che de molti uostri meriti questo menomissimo riconoscimẽto dal buon uolere con poche & rozze parole presentatoui, non ui sia à sdegno. Verrà forse anchor tempo, quando magggior doni offerirui, & con più chiara Tromba ne sarà lecito cantar uostre lodi, per gloriosa fama eterno facendo il lodato, con qualche nome anchora del lodatore. Vi bascio le mani. Di Lucca a dì cinque di Giugno 1554.

Vincenzo Busdrago.

TAVOLA DE LA TERZA PARTE DE LE NOVELLE DEL BANDELLO.

Ritrouato

IL FINE.

IL BANDELLO

AI CANDIDI ET HUMANISSIMI LETTORI.

SAL.

LA pena & il fastidio (Lettori miei humanissimi) che io ho sofferto in raccogliere le scritte da me Nouelle, poi che io partii d'Italia, e uenni ad habitare su la Garonna ne l'Agenese, molti hanno ueduto, i quali sanno, che due uolte ho mandato a posta in Italia, pre la ricuperatione di quelle. Ne perciò, con quanta diligenza mi sia sforzato usare, ho saputo tanto studiarmi gia mai, che intieramente le habbia potute ricuperare. Onde essendo data fuori la prima e seconda Parte di quelle, non mi pare, per conuenienti rispetti, tardar piu a mandar appo le due, la Terza. E non hauendo potuto seruar ordine ne l'altre, meno m'e' stato lecito seruarlo in queste. Il che certamente, nulla importa, non essendo le mie Nouelle soggetto d'Historia continouata, ma una mistura d'accidenti diuersi, diuersamente & in diuersi luoghi e tempi, a diuerse persone auuenuti, e senza ordine ueruno recitati. Hora ci saranno forse di quelli, che uorrebbero ch'io fosse (non so se mi dica) eloquente, o uie piu di quello, che io mi sia in hauer scritte queste Nouelle, e diranno ch'io non ho imitato i buoni Scrittori Toscani. A questi

diro' io, come mi ſouuiene altroue d'hauer ſcrit
to, che io non ſono Toſcano, ne bene intendo la
proprietà di q̃lla lingua, anzi mi confeſſo Lom
bardo, anticamente diſceſo da quelli Oſtrogoti,
che militando ſotto Teodorico loro Re, & hauē
do le ſtanze à Dertona, edificarono la mia Pa-
tria, ne la uia Emilia, tra i Liguri Ciſapennini,
non lungi da la Foce de la Schirmia, oue quella
(le preſe acque fontanili de l'Apēnino, e da Tor
renti accreſciute) diſcarca nel Re de i Fiumi. Eſ-
ſa Colonia chiamarono Caſtelnuouo, che anco
hoggidi, per la ciuiltà de le nobili Famiglie, e
numeroſita' del popolo, e' famoſa. Non ſarebbe
adunque gran merauiglia, ſe io talhora uſaſſe al
cuna parola triuiale e poco uſitata, che ſpiraſſe
alquanto del Gotico. Se la lingua Toſca mi foſſe
ſtata natia, o apparata l'haueſsi, molto uolentie
ri uſata l'hauerei, perciò che conoſco quella eſſer
molto caſtigata e bella. Non dimeno (per quello
che a me ne paia) il coltiſsimo & inimitabile M.
Franceſco Petrarca, che fu Toſcano, ne le ſue
Rime uolgari non ſi truoua hauer uſate due, o
tre uoci pure Toſcane, perche tutti i ſuoi Poemi
ſono conteſti di parole Italiane, cōmuni per lo
piu a tutte le nationi de l'Italia. Tutta uia, ſe ſa
ranno alcuni che uogliano biaſimarmi, mi dorro
di non hauer ſaputo a tutti ſodisfare. E chi e' che
poſſa preſtar queſto? Hora, ſe al grā Poeta Ho-
mero

mero non fu perdonato in dir male di lui, uorrò io che a me, che nulla sono, sia perdonato? Se ci fu chi Vergilio nomò huomo senza ingegno, e di pochissima dottrina, e disse Liuio esser un Cicalone, e di troppe parole ne l'Historia, e souramodo negligente, & Asinio Pollione (come afferma Quintiliano) diceua che in esso Liuio haueua notato non so che di Patauinità, essendo perciò la facondia Liuiana miracolosa; e se talhora pare a' Cicerone che Demostene dorma, & altresi Horatio giudica d'Homero, uorrò io turbarmi, che altri forse con uerità mi riprenda e corregga? Certamente che io à loro hauerò debito, oue ragioneuolmente mi ripiglieranno, perche, se io nõ potrò emendar le cose mie, almeno apriranno gli occhi a molti, che da cascar in simigliãti errori si guarderãno. Voi mò (candidi miei Lettori) che le cose mie leggerete, degnateui pigliar il tutto con quell'animo, che io tutte le mie Nouelle ho scritto, che fu non ad altro fine certamẽte, se non per dilettare, & auuertir ogni sorte di persone, che lasciate le sconce cose, debbiano attender a uiuere honestamente, ueggendosi per lo piu, che l'operationi triste e uitiose, o tardi, o per tempo, restano punite, restando ne la memoria con eterna infamia, oue le cose ben fatte & honeste, sempre uiuono con gloria, e sono lodate e celebrate. State sani.

IL BANDELLO
A LA MOLTO ILLVSTRE S. LA SIGNORA GENEVRA BENTIVOGLIA. E MARCHESA DI FINARIO

CHI Volesse (Valorosa Signora mia) de la varietà de gli effetti de l'Amore render le ragioni, e dimostrare onde auuiene, che questo, amando stà lieto, quell'altro sempre è di mala voglia, questo mai non teme, e quell'altro è di continouo pieno di paura, uno crede il tutto, e l'altro à pena crede ciò che con gli occhi proprii vede; sarebbe certo cosa da far sette Iliadi, e materia piu tosto da Filosofi, inuestiganti la cagione de le cose, che da me, che hora solamente attendo à scriuer i varii accidenti, che in diuersi luoghi accadeno, cosi ne la materia de l'Amore, come in qual altra cosa che si sia. Et à scriuer queste Nouelle, vostra Madre fu quella che con molti argomenti m'essortò. Hora, questi di, ragionandosi à la presenza de la vertuosa Signora Margarita Pia e Sanseuerina, di colui che nel Borgo di Porta Lodouica, haueua la notte ammazzato la sua innamorata; Girolamo Bandello mio Cugino (huomo ne le lettere Greche e Latine dottissimo) e Medico eccellente, che à l'hora era in Milano, narrò un mirabile accidente, che tutti empi d'ammiratione grandissima; E certamente egli fu un caso molto mirabile. Onde hauendomi (oltre che io ero presente, quando mio Cugino lo narrò) due e tre altre volte il tutto puntalmente detto per

farlo narrar ad altri, m'è paruto degno d'esser al numero de l'altre mie Nouelle accumulato. E perche questa Nouella è di quelle, di cui molte fiate insieme habbiamo ragionato, parendone pur troppo strano ciò che l'amico nostro fa, l'ho voluta intitolare al vostro nome, à ciò che, essendo letta da chi si sia, possa sicuramente ne le mani di ciascuno stare. Io credo bene che saranno di quelli che diranno, che non vogliono credere che la cosa fosse vera. A questi tali io dico, che questo non è articolo di fede, e che ciascuno può di questo credere ciò che vuole. Ben affermo loro, che mio Cugino mi affermaua d'hauerla per verissima intesa; Ma sia come si voglia, Voi (Signora mia) credo io, che crederete la cosa esser stata vera, sapendo esser quì in Milano occorsi de i casi non minori di questo, i quali, se fosse lecito scriuere, questo non saria tanto mirabile stimato. E nel vero, quando una cosa può essere, io non istarei mai a questionare ch'ella non fosse stata: Onde i Filosofi hanno una regola, che ogni uolta che sia proposto un caso possibile, che quello si deue accettare. Ma uegnamo a la Nouella, a la quale ui piacerà dar luogo insieme con gli altri vostri piu cari scritti, e tenermi ne la vostra buona gratia. Cosi nostro Signor Iddio vi doni il compimento d'ogni vostro desio. State sana.

PANDOLFO DEL NERO E SEPELLITO VIVO CON LA SVA INNAMORATA ET ESCE per nuouo accidente di periglio.

NOVELLA I.

ON è anchora guari di tempo passato, che io andando à Loreto à compire vn mio voto, peruenni ne la Città d'Arimini, oue essendo dal Summo Pontefice stato messo Gouernatore, il molto vertuoso e gentil Dottor di Leggi, ne le lettere humane Latine e Greche huomo di grandissimo giuditio, Messer Antonio Cappo Gentilhuomo Mantouano; fu necessario che ad albergar seco me n'andassi. Egli mi tenne dui giorni, e volle che io per l'antica nostra amicitia gli promettessi nel ritorno di starmi seco quattro o sei dí. Quiui adunque essendo, intesi vn'altra Nouella, che poco innanzi diceuano esser accaduta, la quale, per la sua nouità, e per il periglio grande, che vi interuenne, mi parue degna d'esser puntalmente ne la memoria tenuta. Et anche ch'io sappia i veri nomi, non di meno, per conuenienti rispetti, m'è piacciuto (tacendo i proprii) di finti preualermi. Io hora in questa honorata compagnia la narro, perciò che à proposito mi pare di quella materia di cui si ragiona. Era in Arimini vn Giouine nobile & assai ricco, chiamato Pandolfo del Nero, il quale vna Gentildonna di quella Città si fieramente amaua, che senza la vista di lei non sapeua vn'hora starsi. Ella (che Francesca haueua nome) era d'vn Gentilhuomo ricco, ma più attempato, che ella non hauerebbe voluto Moglie. Il perche essendo di continouo da Messi, lettere, & ambasciate di Pandolfo molestata, e parendole che il Marito spesso la metteua in appetito di mangiare, e poi non era potente darle conue-

niente cibo, com'e in letto si suol manicare, cominciò à prestar gli orecchi. Ne troppo stette, che piacendole assai il Giouine, ella, che anchora venti anni non passaua, col mezzo d'vna sua Fante con Pandolfo si ritrouò. Egli che prima amaua, dopo l'hauer gustato i dolci abbracciamenti de la sua Francesca, tutto ardeua. Medesimamente ella, hauendo gustato i saporiti cibi di Pandolfo, non sapeua senza lui viuere, biasimando mille volte l'hora, chi l'haueua ad vn vecchio maritata. Amandosi adunque l'vn l'altro senza misura, Pandolfo si metteua assai spesso à periglio de la morte per goder la sua Amãte, la quale non perdeua mai occasione di ritrouarsi con lui, nulla stimãdo la vita, purche col suo Pandolfo si potesse ritrouare. Perseuerarono circa dui anni, godendosi insieme ogni volta che poteuano, e di continouo pareua, che il lor Amore più s'accendesse, e diuenisse maggiore. Hora auuenne, che la Francesca grauemente infermò, & in poco di tempo, hauendo vn frusso fastidiosissimo peggiorò di maniera, che i Medici giudicarono che ella nô poteua molto viuere, e che in vn subito parlando si morirebbe: Il pouero vecchio del Marito, che sommamente l'amaua, non lasciû cosa à lui possibile per sanarla, che egli non facesse. Mandò à Bologna per Medici eccellenti, non risparmiando in conto alcuno lo spendere: Ma il tutto era indarno. Ella di giorno in giorno andaua di mal in peggio, e si consumaua, come la neue al Sole. Pandolfo, poi che intese il mortal periglio, oue la sua Donna si trouaua, fu per morir di doglia, e non sapeua oue dar del capo, tenendo per fermo, che se ella fosse morta, egli hauerebbe la vita hauuta in odio. Hebbe mòdo, per via de la Fante, che era del lor Amore consapeuole, di mandarla à confortare, e pregarla che per amor di lui volesse far buon'animo, & attendere à ricuperare la sanità. A la Donna le salutationi e conforti de l'Amante fu rono di merauiglioso piacere, come à colei, che il suo Pandolfo amaua più che la vita propria. Le pareua poi che il morire tanto non le deuesse dispiacere, se ella hauesse potuto hauerlo à starsi seco, e con lui ragionare. E conoscendosi di punto in punto mancare, entrò in tanta gelosia, che altra Donna do-

po lei deuesse goder Pandolfo, che questo pensiero molto più la tormentaua, che l'istessa morte. Onde s'andaua imaginando, come potesse auuenire, che di compagnia morissero, e fossero insieme sepelliti. E lungamente essendo in questi pensieri dimorata, deliberò, prima che morisse di parlar con Pandolfo, con speranza, che deuesse succedere (come conietturar si può) ciò che poi successe. Ella haueua vna cassa in camera capace d'vn'huomo, la quale à posta era stata fatta per celarui dentro l'Amante in qualche caso fortuito che fosse auuenuto, quando egli era seco (come più volte auuenne) che Pandolfo vi si ascondeua per quattro e cinque hore. La cassa, come il coperchio calaua giù si fermaua di tal sorte, che senza chiaue aprirsi non poteua, & haueua qualche buco per ispiraglio. In questa cassa teneua ella tutte le sue più care cose. Mandò dopo molti pensieri fatti, pregando Pandolfo, che la seguente notte deuesse andar à vederla. Il che al Giouine fu sommamente grato, il quale ci andò à l'hora determinata, e fu da la Fante in casa intromesso, & indi à poco ne la camera condutto. Il Marito de la Fantesca, dopo che ella infermò, s'era ridutto à dormir di sotto in vna camera terrena, e soleua tal hora mandar la notte, o venire à vedere come staua la Moglie à la cura de la quale non mancaua di quanto era il bisogno. Ella, che quella notte voleua liberamente per vna buona pezza ragionar con l'Amante, si sforzò, prima che Pandolfo in camera entrasse, di mostrar vn poco di star meglio, e disse che non voleua altra Donna in camera, per quella notte, che la Fante. E così restarono elle due sole. Iui adunque, essendoui Pandolfo arriuato, furono molte lagrime sparse prima che gli Amanti si potessero dir vna parola. A la fine, dopo l'essersi mille volte, piangendo, basciati, e dettosi mille parolucce amorose (come in simili accidenti suol auuenire) la Donna, dopo vn grandissimo sospiro, disse. Pandolfo, Vita mia cara, & vltimo termine d'ogni mio desiderio; dimmi la verità, non hauerai tu dolore de la morte mia? Non ti rincrescerà egli, che tu non possa à la tua Frãcesca piu ritornare? Come (rispose à l'hora piangendo l'Amante) hai forse dubio, anima mia, & vnico mio bene, del mio Amore?

Se io potesſi con la vita propria, e con mille (ſe mille n'haueſ-ſi) à la tua vita prouedere, tu poi eſſer ſicura, che tutte ad ogni riſchio per tuo compenſo le metterei. E quando (che Dio nol voglia) auueniſſe, che tu di queſta infermità mancaſsi, non ſo già io ciò che di me io ſteſſo mi faceſsi: Che ſolamente à pen-ſarci mi ſento morire. Ma confortati, e fa buon'animo, che an chora giunta non ſei à tanto eſtremo fine, che al mal tuo non ſi poſſa dar rimedio. Tu ſei giouane, e la Giouanezza paſſa di grandiſsimi perigli di male. Attendi pur à ſtar di buona vo-glia. Pandolfo mio (diſſe la Donna) la vita mia è ita, e quel poco di viuere che m'auanza, e ſi debole, che nulla più. Io ſen ſibilmente ſento di punto in punto mancarmi gli ſpiriti vitali, e proprio come nebbia al vento disfarmi. E ſallo Iddio, che il morir per altro non mi duole, ſe non per te: Che penſando laſciarti di quà ſenza me, e che col tempo debbia altra Don-na poſſederti, m'è cagione di tanta doglia, che il morire à par di queſto non mi par pena. Al meno ſapeſsi io fare in modo, che tu meco in vn medeſimo punto moriſsi, à ciò che, eſſen-do noi in vita per Amore ſtati vniti, per morte anchora in vna ſteſſa ſepoltura foſsimo inſieme ſepelliti: Io morirei pur con-tenta, ſe queſta certezza poteſsi hauere. A queſto, tutta via lagrimando, riſpoſe Pandolfo, che ella deponeſſe queſti pen-ſieri, perciò che guarirebbe, e che ci ſarebbe tempo pur aſſai da ſtar inſieme, & allegramente viuere, e quanto più poteua ſi sforzaua conſolarla. Mentre che gli Amanti con lagrime e ſinghiozzi queſti & altri parlari fecero, il Marito, à cui i Me dici haueuano detto, che ſua Moglie tutta via mancaua, eſ-ſendo poco più di mezza notte, ſi leuò, e chiedendo à Seruido ri del lume, per andar à veder ciò che l'inferma faceua, fu da la Fante ſentito, la quale di ſubito auuiſò gli Amanti, & andò incontro al Padrone, per tenerlo à parole, e dar tempo à Pan dolfo che poteſſe per la ſolita via di caſa vſcire, hauendo ella laſciata la porta aperta, de la quale di già la Padrona haueua fatto far le chiaui, ſimili à quelle che il Padrone teneua. Co-me gli Amanti vdirono che il Marito veniua, Pãdolfo voleua di camera vſcire, e come era conſueto partirſi, ma la Donna,

che vedeua il tutto ſuccedere ſecondo che ella s'era imaginata, lo prego che ne la caſſa s'appiattaſſe, à ciò che quando il Marito ſe ne foſſe andato, poteſſero anco inſieme ragionare, Egli, che troppo volentieri ſeco ragionaua, entrô ne la caſſa, che da ſe ſteſſa, come il coperchio fu giù, ſi chiuſe. Il Marito venne di ſopra, hauendo prima da la Fante inteſo, che la Madonna haueua aſſai quietamente ripoſato. Entrato che fù in camera, andò al letto, e domandò la Moglie, come ſi ſentiua. Ella gli riſpoſe, che anchora che foſſe alquanto ripoſata, che non di meno credeua, che hoggi mai poco più viuerebbe, perche ſi ſentiua tutta via mancare. Il Marito la confortaua, dicendole che faceſſe buon'animo, e che era ottimo ſegno l'hauer quietamente ripoſato, e molte parole le diſſe, sforzandoſi di confortarla quanto più poteua. Fra queſto, mezzo la Fante, credendo Pandolfo eſſerſi di già partito, andò à chiauar deſtramente la porta de la caſa, e poi di ſopra ſe ne vẽne, oue il Marito e la Moglie ragionauano, á la quale diſſe la Padrona, che fuor di camera aſpettaſſe. Fatto queſto, la Moglie coſi al Marito diſſe. Marito mio caro, e da me ſenza fine amato; io ſono, come tu puoi vedere, giunta à l'vltimo paſſo de la vita mia, al quale conuiene che per tempo o tardi ciaſcuno arriui, non hauendo neſſuno priuilegio da Dio di reſtare perpetuamente in vita. Queſti pochi anni, che teco ſtata ſono, ſempre m'è paruto conoſcere, che tu feruentemente amata mi hai, e ti ſei di continouo ingegnato di compiacermi, perciò che tutto q̃llo che io da te ho voluto m'è ſtato liberamente conceſſo, ne mai coſa, che io chiedeſsi mi fu negata: Il perche in queſta mia vltima partita, giouami credere, che il ſimile dà te mi ſarà fatto. Per queſto, con maggior ardire, ti voglio chieder vna gratia, e caramente pregarti, che tu me la voglia fare; E di queſto vorrei che tu mi deſsi la fede tua per pegno; che mi riſpondi tu? Non ti metter hora, Moglie mia cara (riſpoſe il Marito) nel capo queſta fantaſia di morire, ma fa buon'animo, che io ſpero che tu guarirai. Non di meno, & hora e ſempre t'impegno la fede mia, che tu mai non mi chiederai coſa, che ſia in mio arbitrio, che io, per quanto ſi ſtenderanno le forze

mie, non esseguisca. Chiedi pur liberamente tutto quello che ti pare, che da me adempir si possa, che mai indarno non chiederai, perciò che io vorrei col sangue mio sodisfarti. Io ti prego (disse ella) che dopo che io sarò morta (che certamente sará in breue) questa cassa, che è qui dinanzi, tu faccia meco ne la medesima sepoltura porre, oue io sarò sepellita. In quella sono le mie cosette, e certe nouellucce, che montano nulla, che non varrebbero però dieci fiorini, che à te fia di poco danno, & à me sarà di grandissima contentezza cagione. Ella è chiauata, ne altro accade se non farla portar meco, quando io sarô à la sepoltura portata. Se questa gratia mi fai, io morrò cō tentissima. Il Marito, che nel vero sommamente amaua la MOglie, le promise, giurando, che in questo & in ogn'altra cosa, che fosse in suo potere, le compiacerebbe, non si potendo imaginare, che in quella cassa fosse cosa di momento, ma che ella le hauerebbe posto dentro qualche suo abbigliamento & altre cosette Donnesche, che forse non voleua che fossero vedute. Ma che diremo noi di Pandolfo, che chiuso dentro la cassa, ogni cosa haueua puntalmente sentita? Quanto è vero quello che communemente si dice. Beato esser colui, che di saggia Donna innamorato si truoua, e veramente colui esser infelicissimo, che in Donna sciocca e di poca leuatura s'abbatte. Staua lo sfortunato Amante tra l'incude e'l martello, con ciò sia che tacendo si vedeua viuo esser sepellito, senza speme d'aita, e scoprendosi era certissimo, che à brano à brano sarebbe stato smē brato, essendo de la fattione contraria à quella del Marito de la Donna, oltra questa nuoua ingiuria d'hauerlo fatto Cittadino di Corneto. Egli tra se pensò mille cose, e non sapendo imaginarsi argomento di poter viuo scampare, poi che come il topo si vide ne la trappola preso, deliberò per minor male patientemente in quella cassa morire. Io (Signori miei) ho più volte su questo caso pensato, e tra me ho conchiuso, che la Francesca, essendo cascata in humore malinconico di voler che il suo Amā te seco fosse sepellito, facesse questo pensiero di farlo entrar ne la cassa, parendole, che se egli cosa alcuna non diceua, sarebbe con lei sepellito, e se voleua far mouimento alcuno, che non po-

teua ſcampare,per ciò che il Marito & i ſuoi l'hauerebbero cru delißimamente ammazzato. O il miſero Amante ne la caſſa ſi ſuffocaſſe, o foſſe da nemici morto, la Franceſca haueua l'in tento ſuo, parendole morir contenta, pur e che Pandolfo do-po lei in vita non reſtaſſe. Guardi Iddio tutti gli huomini da le mani di ſimili pazze Femine. Hora, hauendo la Donna hauu-ta la fede del Marito, e tenendo per fermo, che l'Amante ſa-rebbe ſeco ſepellito, deliberò non voler più reſtar in vita, e riſtretti in ſe quei pochi e deboli ſpiriti, che rimaſi le erano, tenendo il fiato qnanto più poteua, e non riſpondendo à coſa che le diceſſe il Marito, ſe ne morì. Il pianto del Marito fu grandißimo, il quale, dopo l'hauer aſſai lagrimato, ordinò, che l'eſſequie il di ſeguente ſu'l tardi ſi faceſſero. Come fu gior no, vennero i Parenti & amici huomini e Donne à conſolar il Marito de la perdita de la Moglie, e porre ordine à i funerali. Il Marito de la Donna morta, hauendo deliberato, che quan-to ella circa la caſſa gli haueua chieſto s'eſſequiſse, lo commu-nicò con alcuni de i ſuoi parenti. Tutti erano di parere, che egli la caſſa faceſſe aprire, che forſe vi trouarebbe tal coſa den-tro, che ſarebbe mal fatto hauerla ſepellita: Ma egli, che era di ſpoſto ſerbar la data fede à la Moglie, non volle in modo alcu-no che foſſe aperta. Venuta la ſera, fu leuato il corpo, e portatà dietro al corpo la caſſa, con merauiglia grandißima di tutta la Città. Quando Pandolfo ſi ſentì leuare, & indi cantare quel Requiem æternam, non è da domandare, come ſi ſentiſſe. Egli fu più volte vicino à gridare e diſcoprirſi, rompendo il propoſito, che haueua fatto di voler patientemente morire. Ma conoſcendo certamente, che à l'hora à l'hora ſarebbe ſta-to in mille pezzi tagliato da i parenti del Marito e de la Don na, che il corpo accompagnauano à la ſepoltura, e riuolgen-do ne la mente l'Amore de la Donna, e penſando che queſto ella fatto haueſſe, vinta da ſouerchio Amore, fece l'vltimo proponimento di morir tacendo, à ciò che non infamaſſe in morte quella, che tanto in vita haueua amata. E con que-ſto penſiero ſi laſciò portare à la venerabile Chieſa di San Ca-taldo (che è de i Frati predicatori) Mentre che ſoura il cor-

po ſi cantauano i ſoliti mortuarii, la caſſa fu dentro la ſepoltu ra deposta in vn canto, perciò che la ſepoltura era aſſai grande. Dopoi fu meſſo dentro il corpo de la Donna. E perche già era notte oſcura, non fu altramente il buco del Sepolcro con calce turato, ma ſolamente fu la pietra di ſopra meſſa, volendo poi la matina acconciarla, come è coſtume. Sentendoſi il pouero Pandolfo eſſer ſepellito, il quale mai non s'era, da che ne la caſſa ſi chiuſe, moſſo, ſi volle metter ſu vn gallone, e con le mani toccando, trouò certe coſe in tela auuiluppate eſſer ne la caſſa, ma non volle cercare ciò che ſi foſſe, attendendo ad acconciarſi, di maniera, che con men doglia che foſſe poſsibile ſi moriſſe. Haueua (come ſi è detto) la caſſa certi ſpiragli, ma per che il Sepolcro era mal turato, anchora che vn poco d'aria entraſſe, non dimeno egli ſentiua ingroſſarſi il fiato, & il puzzo v'era grande di quello humido de la ſepoltura. Hora, Iddio più pietoſo verſo Pandolfo, che egli di ſe ſteſſo ſtato non era, à la ſalute di lui in queſto modo prouide. Haueua vn Nipote del Marito de la morta Donna inteſo da la Fante, come tutte le pretioſe coſe di quella erano ne la caſſa, che con lei deueua ſepellirſi. Il perche, dopo finiti i funerali, trouò dui ſuoi compagni, e loro ſcoperſe quanto intendeua di fare, i quali diſſero che erano preſti ad accompagnarlo. Onde, d'vna pezza innanzi che i Frati leuaſſero à Matutino, hebbero modo d'entrare nel Conuento, e poi ne la Chieſa. Oue entrati, e trouato che la pietra ſoura il buco non era fermata, quella di leggero dal ſuo luogo ſmoſſero. Queſto ſentendo Pandolfo, che era mezzo ſoffocato, e dirittamente imaginandoſi il fatto come ſtaua, ſi cõfortò tutto, leuata via la pietra, il Nipote del Marito con vno de i Compagni entrò ne la ſepoltura, e con certi ingegni, che recati haueuano, ſubito la caſſa aperſero. Come Pandolfo ſentì la chiauatura rotta, ſaltò con gran furore ſu, ſcotendoſi con fierezza, & vrlando ſtranamente, di maniera che i dui Gioui ni, che erano dentro entrati, ſi gettarono in vn tratto fuori, e quanto le gambe gli puoterono portare, dietro à quello che di ſoura era rimaſo, e via ſmarrito fuggiua, ſe ne fuggirono. Veggendoſi poi Pandolfo in libertà, quanto in coſi alta ventura ſi

ritrouaſſe

ritrouasse lieto, pensilo ciascuno. Egli vscì del Sepolcro, e presa vna torchia di quelle che si accendeno, quando il Sacerdote leua il corpo di Christo, rientrò dentro, e volle veder la sua Donna morta. Bramando poi sapere che cose fossero ne la cassa, ritrouò tutte l'annella e catene d'oro de la Donna, con assai buona somma di danari. Egli si pigliò il tutto, & vscì fuori, e con vn palo, che quiui era, hauendo prima riserrata la cassa, ritornò la pietra su'l buco, come prima era, e de la Chiesa e del Conuento de i Frati, per via de l'horto, vscito, à casa se n'andò, oue molti dì senza lasciarsi vedere stette, parendogli d'esser tutta via sepellito. Io porto ben ferma openione, che se egli poi s'innamorò di Donna alcuna, che diuenisse di maniera saggio, che à simili rischi più non si lasciasse accogliere. Che in vero non sono cose da vsar troppe fiate, e si deue guardar ciascuno d'amar Donne, che più amino gli appetiti loro disordinati, che la vita de gli Amanti.

IL BANDELLO·

AL DOTTO M. MARCO ANTONIO SABINO.

SO CHE vi sarete merauigliato (Sabino mio candidissimo) de la mia Epistola Latina, che io ho scritta al Signor Conte Lazaro Tedesco Piacentino, in lode de la Calipsichia del nostro Radino, che egli ha fatto stampar in fronte di essa sua Calipsichia. Io pregato da lui non gli seppi negare di spender un poco d'inchiostro suso un foglio, lodando l'opera, la quale nel uero è mirabile, artificiosa, Cristiana, e composta con ingegno grandissimo, e tutta cosparsa di begli ornamenti Poetici e Filosofici. Il Radino s'è sforzato in quella (quanto più gli è stato possibile) d'imitare & effingere la Frasi, & il filo de lo stile Apuleiano, dicendo, che cotal materia ama e ricerca più tosto quel modo di scriuere, che altro ci sia. Onde anco volle che io ne toccassi alcuna parola. Il che (per dir il vero) feci io molto mal volentieri, e contra ogni mia voglia. Ma egli m'era sopra, quando io scriueua, e mi sforzaua à dir à suo modo, o bene o male ch'io dicessi. Sapeua ben'io, che il Reuerendissimo e Dottissimo Monsignor Domenico, Cardinale Grimani, in una sua lunga Epistola, impressa in Roma, vitupera questa Frasi Apuleiana, come molto allontanata dal candore e maestà de la lingua Latina, e questo dir Apuleiano chiama egli la feccia de l'eloquenza Latina, e senza fine riprende coloro, che cercano d'imitarlo, come riprensibili meritamente si rendeno tutti quelli, che hauendo generoso & odorato Vino in casa, vanno ricercando agresto od aceto per bere, o uero uno, che caminando si sen-

ta hauer grandissima sete, & abbattutosi ad una chiara e fre
sca Fontana, à cui sia vicino un fetido e torbido pantano, la-
sciate le dolci e saporose acque Fontanili, beue le guaste del
pantano. In questo numero si deueno metter tutti quelli, che
lasciato il candido e purissimo latte de l'eloquenza Ciceronia
na, si vogliono pascere e nodrirsi de l'amarissimo fele del dire
Apuleiano. E si almeno considerassero ciò che Apuleio scri
ue, nel principio de l'opera de l'Asino de l'oro, oue egli si scu
sa de lo stile che usa, se non è Latino. E non di meno, molti si
trouano che l'ammirano, amano, e cercano con ogni studio
d'imitarlo. Hor ecco, che mentre che io à voi scriuo, Don
Aurelio Gallina nostro m'ha portata la vostra ingegnosa e
dotta Elegia, la quale voi, parlando di questa materia, à me
intitolate, & hauete fatta stampar qui in Milano da Mae-
stro Gottardo da Ponte, stampatore. Io senza fine ui ringra
tio de le lodi che in quella mi date. E se bene conosco non es-
ser in me quelle parti di Dottrina, che voi (la vostra mercè)
cantando mi date, forse vinto da l'Amore che mi portate, e
dal desiderio adombrato, che hauete di vedermi tale, quale
mi predicate; giouami non di meno d'esser più tosto da voi
falsamente celebrato, che sentir che un'altro con verità mi
vituperasse. L'esser poi da voi lodato, non può se non recar
mi gloria, & à grande honore essermi attribuito, conciosia
che finalmente quella sia vera lode, che da un lodato huomo
procede, come sete voi, di lettere e di buon costumi ornatis
simo. Io m'era posto à scriuerui, per mandarui una mia No
uella, che (non è molto) io scrissi, la quale, anchora che non
sia la più honesta del mondo, è almeno faceta e da ridere, e
può insegnar à i vecchi, che debbiano misurar le forze lo-
ro, e non credere in tutto à i disordinati appetiti loro.
Deuete adunque sapere, che questi di passati, essendo una

compagnia di Giouini nel Giardino del Signor Roberto Sanseuerino, Conte di Gaiazzo, in porta Vercellina, doue di brigata haueuano desinato, auuenne, che si entrò à ragionare d'un Vecchio, il quale, essendosi ritrouato à stretto ragionamento con una Donna, se gli mosse il concupiscibile appetito molto fieramente. E volendo dar compimento à i suoi poco honesti desiderii, non ci fu mai ordine che egli, con ogni sforzo che facesse, entrasse col suo Messer Mazza in possessione del Monte nero: Del che il pouero Vecchio rimase grandemente scornato. E ridendo (come in simili ragionamenti si suole) tutta la compagnia di quei Giouini, Aristeo da Bologna, Sescalco de l'humanissimo Signor Alessandro Bentiuoglio, che quiui di brigata si ritrouaua, narrò loro una picciola, ma ridicola Nouella, à questo stesso proposito. Essa Nouella fu da me, secondo che egli la narrò, scritta. E sapendo quanto voi sete festeuole, e che volentieri, dopo gli studii vostri, pigliate spesso piacer d'alcuna cosa piaceuole, per trastullarui e renderui più forte ad essi studii, quella al nome vostro ho dedicata, rendendomi certo, che di buon animo l'accetterete. Se poi sarà alcuno Critico, che dica (come gli Spigolistri dal collo torto sogliono assai souente dire) che queste così fatte ciance, nè à voi leggere, nè à me scriuer si conuengono, si risponderà loro il verso del Poeta. E'l dir lasciuo, & è la vita honesta. State sano.

IN quelli

VN DOTTOR VECCHIO SI METTE PER goder amorosamente una bella Giouane, & essendo seco, nulla puote far già mai.

NOVELLA II.

IN QVEI di, che la felice memoria del Signor Giouanni Bentiuoglio, insieme con i Signori suoi Figliuoli teneua l'imperio de la grassa e ricchissima Bologna, fioriuano in quella Città gli studii de la ragione Cesarea e Pontificia, insieme con quelli de la Medicina, e di tutte l'arte liberali. Erano di continouo quiui solennissimi & approuati Dottori, & huomini dottissimi in ogni facultà. Il perche di tutta Italia, & anco di Lamagna, di Francia, e da le Spagne concorreua la Giouentù à Bologna, per riuscir dotta in quella facultà che più gli piaceua. E si come diuerso era il numero de gli Scolari, e varii gli ingegni loro, cosi anco erano differenti coloro, che à la Giouentù publicamente leggeuano, con ciò sia cosa, che la più parte di loro, non solamente s'ingegnauano render dottrinati i lor Discepoli, ma si sforzauano anchora con l'essemplarità de la vita fargli costumati e da bene. Ce n'erano poi di quelli, à cui bastaua assai legger dottamente ciò che leggeuano, e ne i circoli disputatorii dimostrarsi ne gli argomenti, e ne le risposte pronti, ingegnosi & acuti. Si rendeuano anchora molto humani, e facili dopo le lettioni ad vdire i dubii, che gli Studenti proponeuano, e si sforzauano dottamente rissoluergli, e sodisfar à tutti. Hora, v'era tra gli altri vn Dottore molto attempato, che era più vicino à gli ottanta, che à i settanta anni, il quale era ne le Leggi riputato dottissimo, & in quelle vn gran praticone, e de i Consegli suoi era fatta grandissima stima. Ma chi lo leuaua fuor de le sue Leggi, egli si trouaua come il Pesce fuor de l'acqua. Era assai simile à vn gran Dottore di questa Città, il quale (per quanto già intesi) hauendo ad vna sua Possessione in Villa vn Castaldo, si corrucciò molto seco, & a ogni modo lo voleua leuare

da la cura de la possessione, e non per altro; se non perche, ha uendogli d'alquanti giorni innanzi dato nuoua, come la Porcella haueua partorito noue Porcelletti; venne dopoi à dirgli che la Caualla s'era scaricata d'vn bello Polledro. Adunque diceua Ser lo Dottore al Castaldo. Tu mi vuoi (huomo da poco) rubare, & assassinarmi? Non m'hai tu detto che la Troia fece noue Porci? & hora tu vuoi che la Caualla che ê tanto grande e grossa non habbia fatto se non vn Polledro? Non nò, la non istà bene. Trouami gli altri Polledri, se tu non vuoi andar in mano de la giustitia. Vedete mò (Signori miei) se costui haueua del sale ne la zucca. Hora; tornando al nostro Legista, che deueua ne la sua Giouanezza esser stato vn gran Gocciolone, andando dopo la lettione á casa, & hauendo alcuni Scolari seco, passando sotto i portici, vide in caminando vna Giouane, che gli parue fuor di misura bella, e domandò à gli scolari chi ella fosse. Gli risposero che ella era vna di quelle misericordiose, che non lasciaua morir nessuno disperato già mai. Andô di lungo il Dottore à casa, e licentiati gli Scolari, ritenne seco vno studente Calabrese; di cui molto si fidaua. Era questo Calabrese molto aueduto, e sapeua andar à verso col Dottore, di maniera che spesso era da quello tenuto à mangiar seco. A costui aperse il Ser huomo, che egli era in tutto e per tutto guasto de l'Amore di quella bellissima Giouane, e che moriua, se non l'haueua à suo piacere. Il Calabrese, che era domestico de la Giouane, disse. Messere; io la conosco, e veramente ella ê forte bella e piaceuole. A me da il core (se voi volete) conduruela qui in casa, ogni volta che vi sarà à grado, e la farò venir per l'vscio da la parte di dietro al Giardino, e non sarà veduta da persona. Ma io vi auuiso, che ella vende care le sue mercadantie, e non vorrá vscir di casa, che non habbia in mano vna coppia di Ducati. Vdendo questo, il Dottore che poco misuraua le sue forze, rispose al Calabrese. Per questo non restare, che io ti darò vn doppio Ducato, di quelli che hanno la testa del nostro Signor Giouãni. Ne diede troppo d'indugio à la cosa, ma corso à la cassa, prese i danari, & al Calabrese gli diede, e gli disse. Tu sai che

dimane io non leggerò; vedi condurla del modo che detto mi hai. Partissi lo Scolare, e trouata la Donna, le disse. Io vò domatina à buon'hora tu venga à la tal casa, per trastullar il mio Maestro. Egli è vecchio, e bisognerà che ne gli faccia vezzi. Io dopo ti pagherò cortesemente, e tanto che ti contenterai. Ella era Donna da vettura, e per vn carlino si daua à chi ne voleua, e lo Scolare faceua pensiero (come fece) di darle tre carlini, e godersi il resto del Doppione. Messer lo Dottore, in aspettando l'hora di trouarsi con la Giouane, non capiua ne la pelle, e tutto gongolaua. Secondo l'ordine dato, condusse il Calabrese la Giouane al Dottore, che in letto l'aspettaua. Entrò ella, poi che fu spogliata, nel letto, & abbracciando il Dottore, quello basciò e ribasciò mille volte, facendogli altri vezzi pur assai, à fine che Messer Mazza si suegliasse. Si sforzaua anco egli di risuegliarlo, ma il poltrone non leuò la testa già mai. Del che Messer lo Dottore arrabbiaua. La Donna, consolandolo attendeua à fargli carezze. Ma veggendo che il tutto era indarno, gli disse. Messere; non vi tribolate per hora: Io verrò bene de l'altre volte, che sarete meglio disposto. Tra questo mezzo io vi dò per conseglio, che apparate à mente il Magnificat, e vi giouerà assai. Che diauolo (disse il Dottore) vuol dir cotesto Magnificat? Io l'apparai fin da giouine. Credolo (rispose ella) Ma non sapete voi che à i Vespri come s'intuona il Magnificat, che tutti si leuano in piedi, e si discoprono la testa? Bisogna che à questo dormiglione voi insegnate à far il medesimo. E cosi leuatasi la Donna, si partì. Onde i miei Signori) si vede esser vero il Prouerbio, che dice. Colui che Asino è, e Ceruo esser si crede, Al saltar del fosso se n'auuede.

IL BANDELLO
AL MAGNIFICO M. GIOVAN BATTISTA ODDO DA MATELICA.

EGLI è pur passata un'età, che io di Voi nuoua alcuna non ho hauuta già mai, hauendoui io non di meno indrizzato di me nuoua, per due mie lettere. Et in vero, io mi persuadeua Voi esser andato ne la Marca. Ma questi dì, ricercando io altro, intesi (non sò come) che Voi erauate pure in Mantoua, e che u'erauate in una Vedoua maritato, che u'haueua dato del ben di Dio. Piacquemi molto questa nuoua, e subito determinai rallegrarmene con Voi: Il che hora con questa mia faccio con tutto il core. Voi potrete mò à le Muse, & à Voi stesso viuere, se tutta via i molti fastidii, che alcuni dicono esser proprii à la Vita maritale, come il riso & il pianto sono proprietà de gli huomini, vi lascieranno godere di quell'otio, che le Muse vorrebbero. Sapete che (come dice uno de i nostri Poeti) il coro de i Poeti ama la solitaria vita, e diportarsi per gli opachi e fronduti Boschi, e volentieri fugge la pratica e commercio de le Città. Giouami però credere, che hauendo Voi sposata una Vedoua (che non può essere che non sia già uicina à la età matura) l'hauerete trouata modesta, e di maturi costumi, e che non uorrà se non quello che uorrete Voi. Cosi nostro Signor Iddio degni concederui, e far di modo, che il uostro letto genitale non habbia questione ne litigi già mai. Almeno non sarete

stato

ſtato in pericolo d'incorrere ne la fiera diſauentura, ne la quale (non è troppo) incorſe un Giouine Ingleſe. Et à ciò che ſappiate la mala ſorte de lo sfortunato Ingleſe, io ue la mando, al nome Voſtro intitolata, in una mia breue Nouella. Erauamo queſti dì, molti in una compagnia, e ſi ragionaua di molti accidenti; che impenſatamente à gli huomini accadeno. Quiui ſi ritrouò Odoardo Fernelich da Londra, Mercadante, il quale narrò il pietoſo caſo, ſi come Voi leggendolo intenderete. State ſano.

VN GIOVINE SI MARITA IN VNA *semplicissima Fanciulla, che la seconda notte al Marito tagliò uia il Piombino & i perpendicoli.*

NOVELLA IIII.

MOLTI Accidenti occorrono tutto il dì in varii luoghi, i quali, quando si sanno, riempiono gli animi nostri di compassione e di stupore, come (non è molto) in Londra, mia Patria, auuenne. Era in Londra vn Gionine chiamato Tomaso, il quale, per la morte del Padre e de la Madre, essendo rimaso assai ricco, deliberò di maritarsi. Onde, dopo praticate per gli Amici e Parenti suoi diuerse pratiche, ritrouarono vna Fanciulla d'anni quindeci in sedeci, nata d'honesti Parenti, à Tomaso di roba e di sangue vguale, la quale era così bella e così ben costumata, come Giouane che in Londra à l'hora si trouasse. Ma (che che se ne fosse cagione) era ella fuor di misura tanto sempliciotta (per non dire sciocca) quanto da persona imaginar si possa. E questo le era (per giudicio mio) auuenuto, per esser stata nudrita purissimamente senza veruna pratica ne conuersatione con persona, contra il general costume di tutta Londra e de l'Isola nostra d'Inghilterra, oue s'vsa, che le Figliuole da Marito vanno à Banchetti e feste, e conuersano con questi e con quelli, e si rendono auuedute e prontissime à rispondere saggiamente, quando sono di ciò che si voglia da gli huomini e da gli Amanti loro richieste. Questa, di cui hora vi parlo, fu nudrita da vna sua vecchia, che le narraua mille fole, e le daua ad intendere le maggior pappolate del mondo, come si suol fare à piccioli Fanciulli, quando si dà loro de le vecchie à credere, che le Donne grauide gridano nel partorire, perche si taglia loro sotto le ascelle la carne, per cauarne fuor la Creatura che nasce. Questa adunque (che Isabetta haueua nome) fu per Moglie data

con infelici auſpicii à Tomaſo, il quale, vedutola tanto bella, molto ſe ne rallegraua. Si fecero le nozze, à l'vſanza noſtra ric che e feſteuoli. Venuta poi la notte, furono i nouelli Spoſi meſsi à letto. Tomaſo, che era giouine molto gagliardo e di forte nerbo, eſſendo ciaſcuno fuor de la camera vſcitó, s'acco ſtò à la Spoſa, che alquanto ritroſetta ſe ne ſtaua. Egli da l'Amore che à lei portaua, e dal buio fatto ardito, e dal caldo de le lenzuola incitato, ſentendoſi tutto commouere dal concupiſcibil appetito, l'abbracciò, e cominciò amoroſamente e con marital affettione à baſciarla. Il perche deſtandoſi in lui tale, che forſe dormiua, tentò di venir à l'vltimo godimento che gli Amanti ricercano, e cui ſenza, pare che Amore reſti inſipidiſſimo. Eſſendo adunque ad ordine per eſpugnar la Rocca, e prender il poſſeſſo di quella, ſi miſe à voler rompere i Baſtioni e ripari, che l'entrata gli impediuano, Ma come la ſciocca e ſempliciotta Iſabetta, che non ſapeua con che corno gli huomini cacciaſſero, miſe la mano per vietar al Marito l'entrata, e ſentendo quella coſa coſi indurata e neruoſa, ſi dubitô non eſſer da quella, come da vn pungente pugnale, di banda in bã da paſſata, e tutta via piangendo, faceua ogni sforzo à lei poſsi bile, per ribattere il ſuo Marito indietro. Tomaſo, che in buona parte pigliaua la reſiſtenza che ella faceua, non mancaua con le mani à far ogni sforzo per vincerla e metterſela ſotto; ma non puotè già mai vincerla. Piangeua ella amariſsima mente, e forte ſi lamentaua, chiamando il Marito Ladrone, Traditore, e beccaio. Hora, veggendo Tomaſo l'oſtinata reſiſtenza, & il gran rammaricarſi e querelarſi, che la ſcemonnita Moglie faceua, & il tutto pigliando in buona parte, delibe rò tra ſe per quella notte non le dar battaglia, ma laſciarla ripoſare. Onde, mezzo ſtracco, ritiratoſi in vna banda del letto, atteſe à dormire il rimanente de la notte. Ella nulla o ben poco dormì, non le poſſendo vſcir di capo, che il Marito con quel ſuo piuolo non la voleſſe guaſtare. Si lamentaua la ſemplice Scioccarella di quello, che altre, viè più ſagge di lei, ſi ſarebbero molto contentate, e ringratiato Iddio che dato loro haueſſe vn Marito di coſi forte nerbo, e ſi ben fornito di

masseritia, per bisogno di casa. Leuossi la matina Tomaso, e lasciò la Moglie in letto, per cagione di lei poco allegra, anzi di tanta mala contentezza piena, che più esser non poteua. Leuata poi che ella fu, tutta di mala voglia, altro non faceua che piangere, e rammaricarsi. Vennero alcune sue parenti e vicine, che inuitate erano al desinare, e trouatala cosi lagrimosa e malinconica, le domandarono la cagione di tante sue lagrime e rãmarichi che faceua. Ella à l'hora più dirottamente piãgendo, cessate alquanto le lagrime, e raffrenati i singhiozzi, che il parlare le impediuano; rispose, che non senza cagione si ritrouaua disperata, perche le haueuano dato in vece di Marito vn Carnefice, che l'haueua voluta suenare & vccidere. Rimasero quelle Donne quasi stordite, e consolandola, la ricercauano che narrasse loro il modo, col quale il Marito suenar la voleua. A l'hora ella disse, che il Marito haueua vn Cotale lungo, grosso e duro, e che non tentaua altro se non di cacciarglie ne nel ventre, ma che ella s'era gagliardamente diffesa, e che erano stati à le mani più di due hore grosse, e che l'haueua date punture molto terribili, e che in effetto, se non fosse stata la gran resistenza, che fatta haueua, ella senza dubio ne rimaneua morta. Risero tra se pur assai le Donne de la sciocchezza de la Sposa, e ci furono di quelle, à cui le venina la saliua in bocca, & hauerebbero voluto esser state in quella scaramuccia, stimãdo vna eccellente e gran vittoria, l'esser state vinte e soggiogate. Hora, veggendo Isabetta le Donne ridere di quello che ella stimaua vn'estrema sciagura, & imaginando che quelle credessero, che ella la verità non narrasse, con giuramento affermaua, la cosa esser precisamente passata come loro narrata haueua. Cominciarono le Donne à consolarla, e con amoreuoli parole ad essortarla, che non si sgomentasse di cosa che il Marito le facesse, asicurandola, che egli non le farebbe veruno male; e che à la fine se ne troueria assai più che contenta: Ma elle cantauano à sordi. Ella non la voleua à patto nessuno intendere. Il che veggendo vna baldanzosa più de l'altre, e burlandosi de la sciocchezza de la sempliciotta Giouane, le disse, beffandosi. Se io fossi ne la tua pelle, come egli assalisse con quel suo

Spuntone, io ſubito glie lo tagliarei via. La Donna diſſe le pa role di gabbo, e mezza in colera, veggendo tanta melenſaggine in vna Giouane, ma la Spoſa le preſe dal meglior ſenno che ha ueſſe, e parue che ſi rappacificaſſe alquanto. Venne l'hora del deſinare, e ſi deſinò aſſai allegramente, e vi furono di quel le che ſtranamente ſi miſero à motteggiare lo Spoſo, hauendo forſe più voglia di gioſtrar con lui, che di mangiare. Dopo che ſi fu deſinato, hebbe la Spoſa modo d'hauer vn tagliante coltel lo, deliberata ne l'animo ſuo di far vn male ſcherzo al Marito. Si cenò (ſecondo il conſueto) e dopo cena ſi fecero di molti bal li, e poi s'andò à dormire. Haueua la indiauolata Spoſa naſco ſo il Coltello ſotto il capezzale del letto da la ſua banda. Eſ ſendo il Marito con lei corcato, prima le diſſe molte buone pa role, per indurla al ſuo volere, che ſteſſe forte, che non le faria male neſſuno, e ſimili altre ciance, à le quali ella nulla riſpon deua. Ma volendo poi piantare il piuolo. Ella, preſo il Coltel lo, diede ſi fatta ferita in quelle parti al pouero e sfortunato Marito, che oltra che gli tagliò quaſi via tutto il Meſcolo, gli fece anco vna profonda piaga nel ventre, di modo che egli gri daua, quanto più poteua. Leuati al romore quelli di caſa, & entrati dentro la camera con candele acceſe, trouarono il meſ chino che nel ſuo ſangue inuolto ſpaſimato ſe ne moriua, di maniera tale, che in meno d'vn hora morì. Il romore fu gran de, e la Spoſa con vn viſo rigido altro non diceua, ſe non che il Marito la voleua ancidere. Fu da quei di caſa tenuta ſotto buona cuſtodia, e la matina meſſa in mano de la giuſtitia, la qua le quella (vdita la ſua confeſsione) condannò ad eſſerle moz zo il capo. Il Re Henrico ottauo, inteſa la coſa come era ſegui ta, rimiſe il giuditio à la Reina, & à le Dame de la Corte. El le, fatti ſoura ciò lunghi diſcorſi, moſſe à pietà de la ſempli cità d'Iſabetta, la aſſolſero, conoſcendo per la morte di lei non poter tornar la vita à Tomaſo: Il che fu dal Re approuato. Altri vogliono queſto accidente eſſer auuenuto à Roano (Cit tà primaria di Normandia) e fu de la medeſima ſorte di queſto che hora v'ho narrato. Ma de i nomi del Marrito e de la Don no non mi ſouuiene. Medeſimamẽte ſono in differenza queſti

che dicono esser il caso occorso á Roano per che altri lo narra-
no fatto sotto il Re Francesco, primo di questo nome, & al
tri sotto il presente Re Henrico secondo. Tutti però afferma
no, il Re, dopo la condannagione del parlamento, hauer la sen
tenza commessa á le Madame de la Corte; E la Micidiale esser
stata assolta. Pigliate mò qual voi volete, che in libertá vo
stra è di prenderne vna che piû vi piaccia.

IL BANDELLO

AL MOLTO GENTILE VERTVOSO ET HONORATO

Monsignor Giouanni Gloriero, Tesoriero di FRANCIA.

NON fu mai dubio (Monsignor mio honorato) appo gli huomini saggi, che tutti i disordini che al mondo auuengano, de i quali tutto il di infiniti ve ne veggiamo accadere, non nascano per ciò che l'huomo si lascia vincere e soggiogare da le passioni, e da gli appetiti disordinati. Onde, da l'utile e piacere che indi cauarne spera accecato, gettatasi dopo le spalle la ragione, che di tutte l'attioni nostre deueria esser la regola, segue sfrenatamente il senso. Chi non sa che Amore è cosa buona e santa, cui senza non si terrebbe il Mondo in piedi? Ma chi da lasciuo e falso Amore si lascia irretire, e quello à sciolta briglia seguita, non s'è egli veduto questo tale bruttarsi le mani nel sangue del suo Riuale, e da i serpentini morsi de la velenosa Gelosia ammorbato, incrudelire col ferro ne la vita de la pouera Donna amata? Chi anco da l'ira sottometter si lascia, spesse volte dal furore de la colera trasportato à spargere il sangue humano, e torre la fama à questi & à quelli, pare che goda, e che usando crudeltà inusitata trionfi. Hora, se io uorrò discorrer per tutte le passioni, che l'anima nostra conturbano, e con mille taccherelle sforzano à far infiniti uituperosi effetti (mercè di noi stessi, che non uogliamo con ragione gouernarci) io non ne uerrei à capo in molti giorni, tanti e tali sono. Dirò pur una parola de gli errori strabocchevoli che dal giuoco prouengono, quando l'huomo, allettato dal piacere che

prende di giocar il suo e quello de gli altri, in tutto si dona al dannoso giuoco in preda. Presupponiamo per certo e fermo fondamento, che qualunque persona al giuoco, si de le Carte come de i Dadi, si dona, che à quello è congiunta l'ingorda cupidigia del guadagno, perche chi di giocar troppo si diletta è naturalmente auarissimo. Et anchora che l'huomo giocatore sia consueto il più de le volte à perdere, non di meno tanto può la vana speranza di vincere, che egli tutta via ritorna à giocare, sperando racquistar ciò che perduto haueua. Souuiemmi, che essendo io in Mantoua à ragionamento con il Signor Giouanni di Gonzaga, & essendogli detto che il Signor Alessandro suo figliuolo s'haueua giocato, e perduto cinquecento Ducati, che subito egli mi disse. E non mi duole punto (Bandello mio) de i danari da mio figliuolo perduti, ma duolmi che per volergli ad ogni modo ricuperare, Egli ne perderà de gli altri pur assai. Ne segue anco un'altro non minor male: Quando il Giocatore ha perduto quattro e sei volte i danari che ha, e che il Patrimonio più non basta à mantenerlo su'l giuoco, il misero, che senza il giuoco non sa ne vuol viuere, non hauendo da se il modo, affronta Parenti & Amici, e prende in presto quella somma di danari, che può maggiore. Ma perdendo, e non hauendo maniera di ristituire a chi deue, e tutta via volendo pur stare su'l giuoco, fa di quegli enormi misfatti, che oltra che lo rendono infame & odioso à tutti, à la fine lo conducono à vituperosissima morte. Onde saggiamente cantò il nostro Mantouano Homero, quando nel terzo de la diuina sua Eneide disse.

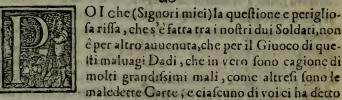
A che non sforzi i petti de i Mortali
Essecrabile o fame d'hauer oro?

Di questo ragionandosi à Pinaruolo in una buona compagnia per una questione seguita tra dui Giocatori soldati, il Capitano Ghisi da Vinetia, huomo prode de la persona, dopo mol-

te

te cose dette, secondo il vario parere di chi ragionaua, narro' un fiero accidente, poco auanti à Vinetia auuenuto, il quale tutti riempì di merauiglia e stupore. Io à l'hora, che presente ci era, lo scrisi, parendomi poter esser detto caso gioueuole à molti, per leuargli dal giuoco. Hora che io faccio la scelta de le mie Nouelle per darle fuori, venutami questa à le mani, subito deliberai che sotto il vostro nome si leggesse, si per l'antica domestichezza che hebbi già in Milano con la buona memoria di Monsignor Gian Stefano Gloriero, vostro honorato Padre, & altresi per farui certo, che sempre di voi sono stato ricordeuole, dopo che un dì ne le Gratie del Conuento di Milano, in compagnia del dotto M. Stefano Negro, di M. Valtero Corbetta huomo ne l'una e l'altra lingua erudito, e (se male non mi souuiene) credo ci fosse anco. M. Antonio Tilesio; de i Cmomentari de le lettioni antiche di M. Celio Rodigino à lũgo ragionammo. De la memoria che di voi tengo ve ne potrà far fede M. Giulio Calestano, non mai stracco predicatore de le vostre singolari doti, col quale tante volte ho di voi, e de l'humanissima e cortesissima vostra natura, e de i castigatissimi vostri costumi ragionato, raccontando quanto prudentemente e con inaudita costanza, habbiate sofferto i fieri & impetuosi soffiamenti de la contraria Fortuna, la quale tanto vi s'è mostrata per lungo tempo nemica. Ne solo heroicamente i suoi sbattimenti & auuersi colpi sofferto hauete (il che à molti auuiene) ma si saggiamente vi sete saputo schermire con lo scudo de l'innocentia contra i suoi velenosi dardi, che à la fine ogni suo impeto & ogni sua rabbiosa furia ammorzato hauete. Degnateui dũque questo mio picciolissimo dono accettare, con quella serena fronte, che gli Amici vostri veder solete. E che altro vi posso io dare, se non ui dono qualche mio incolto scritto? Feliciti N. S. Iddio ogni vostro disio. State sano.

PIETRO DE LO SPETIALE DEL POMO *d'oro in Vinegia, gioca quanto puo' hauere, e mancandogli danari per poter giocare ammazza una Vedoua ſua Zia, inſieme con dui figliuoli & una Maſſara.* Preſo da i Sergenti di Corte, *s'auuelena, e di lui coſi morto ſi fa giuſtitia.*

NOVELLA IIII.

POI che (Signori miei) la queſtione e periglioſa riſſa, che s'è fatta tra i noſtri dui Soldati, non è per altro auuenuta, che per il Giuoco di queſti maluagi Dadi, che in vero ſono cagione di molti grandiſsimi mali, come altreſi ſono le maledette Carte; e ciaſcuno di voi ci ha detto ſopra ciò che più gli è paruto à propoſito, io medeſimamente ve ne dirò quel tanto, che al preſente m'occorre. E ben che tutto'l dì ſi dica, che queſto gioco viene da mala parte, e ſouente de la ſua malignità ſe ne veggiono mille eſſempi; io nō di meno ho deliberato di narrarui vno ſtrano, crudele e pietoſo caſo, il quale (non è molto) in Vinegia mia amabiliſsima Patria auuenne. Come tutti potete ſapere, egli non è mai coſi bene, e con aſsidua diligenza coltiuato horto (quantunque picciolo ſia) che ogn'hora tra le buone e ſalubri herbette non vi naſcano de le inutili, triſte, e talhora nociue e peſtifere; Onde bene ſpeſſo tra Biete e Petroſello germoglia la mortifera Cicuta. Caui pur ſe ſa ogni hora il diligente Giardiniero, vanghi, zappi, e volti ſoſſopra il terreno, che ſempre vi creſceráno de l'herbe in copia. Non fia adunque merauiglia, ſe in vna grandiſsima Città (come è la Patria mia Vinegia) coſi bella, coſi ricca, coſi popoloſa, e coſi per Mare e per terra potente, vi ſi trouino talhora huomini ſgherri, e malfattori e rei, che commettono infiniti misfatti. Ma (per la Dio mercè) non vanno lungamente ſenza il conueneuol caſtigo, perciò che quel ſapientiſsimo Senato, con gli ordinati Vfficiali ſoura i malefici, talmente 'gli ha gli occhi à le mani, che à la fine i rei e malfattori ſono acerbiſsimamente puniti. Ma per tornare al ragionamento de le diſconce coſe e ſceleratezze, che tutto il dì ſi fanno, io mi fo ad

intendere, che il più de le volte elle procedano dal gioco. Per ciò vi dico, che (non sono molti Mesi) in detta Città di Vinegia fu vn Pietro, figliuolo vltimo di quello Speciale, che tiene per insegna vn Pomo d'oro, il qual Pietro fin da picciolo fanciullo si diede à giocare, e crescendo in età, si fieramente crebbe in lui il disordinato appetito del giuoco, che in tutto à quello si diede, ogn'altra cosa abbandonando, e sempre in mano haueua tre Dadi. E così andò la bisogna, che anchora giouinetto, per differenza che venne tra lui & il compagno che seco giocaua à tre Dadi, questionando soura il punto, egli con vn pugnale gli diede nel petto, e l'vccise. Scopertosi l'homicidio, Pietro se ne fuggì via, e chiamato da la Giustitia, e non cōparendo, fu per inubedienza e contumacia ꝑ homicidiario bādito d'vn semplice bando. Ne guari stette fuor de la Patria (che secondo le nostre leggi, che chiamiamo parti) comprò vn capo d'vn bandito, e fu dal suo bando assolto, & à Vinegia se ne ritornò. Ma ꝑ questo dal giocare pūto nō si distolse, anzi quanto hauer poteua tanto giocaua, di modo, che doue le mani su le robe de la casa poteua mettere, niente era sicuro: Ne la bottega anco de la spetiaria spesso mācauano molte cose. Il Padre dolēte oltra modo del giocar del Figliuolo, deliberò cō dargli Moglie veder se poteua dal giuoco leuarlo: ma q̄sto fu indarno; ꝑciò che Pietro seguiua pur il suo ordinario del gioco. Onde di già hauēdolo īfinite volte ripreso, e venutone seco à varie e male parole, veggēdo che nulla giouaua il gridar cō lui, e rāmaricarsi di q̄sto abomineuole suo Vitio, deliberò di leuarselo di casa. E così (come volgarmente si dice) lo emancippò, e gli assegnò la sua parte del patrimonio, e lo lasciò in sua libertà, à ciò viuesse à suo appetito, sperando, che deuendo attender al gouerno de la sua casa, e proueder à i bisogni de la Moglie e di se stesso; lasciasse il giocare, e diuenisse altr'huomo da quello che solito era d'essere. Ma egli è troppo mala cosa l'esser auuezzo ad vna pessima & inuecchiata cōsuetudine, perciò che l'habito fatto in vna vitiosa vsanza, penso (che per quanto ne ho vdito dire) non si possa, se non con difficultà grandissima e fatica inestimabile, lasciare. Indi à la giornata Pietro andaua di mal in peggio, giocando tutta via più che mai, hora vna cosa di casa vendendo, & ho-

ra vn'altra, con perpetuo rãmarico e rimbrottamento di ſua Moglie. Haueua Pietro vna ſua zia, ſorella di ſua Madre, che eſſendo rimaſa Vedoua, era d'honeſte facultà aſſai agiata, e ſi ritrouaua qualche ſomma di danari contanti. Ella amaua molto Pietro, e ſpeſſo l'haueua ſouuenuto di danari, hora venti hora trenta Ducati donandogli: Ma poi intendendo come egli teneua la Moglie in gran diſagi, e che quanto haueua, il tutto ad vna Barattaria ſi giocaua e perdeua, ella trouataſi mal contenta, deliberò di non gli dar più danari. Onde ricorrendo à lei Pietro per ſoccorſo, Ella agramente lo ripigliò, con acerbe parole caſtigandolo, & in fine gli conchiuſe, che da lei non iſperaſſe più d'hauer vn Marchetto, ſe non cangiaua vita e coſtumi. Non di meno prima che partiſſe, Egli ſeppe tanto cicalare, e prometter à la Zia di non giocar più, che la buona Femina gli diede vna decina di Ducati. Ma ſi toſto egli non gli hebbe in mano, che tutti ſe gli giocò, e come tanti altri, andarono in Perſia. (Queſto come la zia inteſe, totalmente tra ſe determinò e gl'ielo fece intendere) che più da lei non iſperaſſe d'hauer vn danaro. Andaua non di meno Pietro ſpeſſo a viſitarla, con ſpeme pur e di cauarne alcuna coſa, e fingeua ſempre che ci foſſero mille biſogni per la caſa; ma egli cantaua â ſordi, e ſeminaua in arena, perche la zia s'haueua fitto in capo di non voler più dargli danari, poi che egli dal gioco non ſi voleua aſtenere, anzi ſi auuezzo ci era, che haueria giocato la parte ſua del Sole. Hora, veggendo egli che indarno s'affatticaua, ne ſapendo che altro modo vſare per hauer danari, ſi trouaua molto di mala voglia, ne ſapeua oue dar del capo, parendogli, che eſſendo viuo e non giocando, egli foſſe aſſai peggio che morto. Coſi tutto di mala voglia mille tra ſe penſieri facendo, e neſſuno trouandone che gli recaſſe profitto, per poter ricuperar danari e giocare, viueua in peſsima contentezza, ne ſapeua che farſi. Hora vedete (Signori miei) ciò che fa queſto maluagio giuoco, e doue conduce aſſai volte i ſuoi ſeguaci, & à che ſtrabocche uole & enorme misfatto ſi reca l'huomo per l'ingordigia e diſordinato appetito, o bene o male che ſia, per poter hauer danari da mantenerſi ſu'l giuoco.

Poi

Poi che Pietro non si seppe risoluere à via veruna, che atta fosse à fargli imborsare argento, à la fine accecato dal disordinatissimo suo desiderio e peruersa voluntà, gli cadde ne l'animo, che saria ben fatto (auuenissene ciò che si volesse) d'ancidere questa sua Zia, e rubarle tutti i danari & altri ori & argenti, che ella haueua. Ne solo deliberò suenar lei, ma ammazzare anco tutti quelli di casa. Fatta questa maluagia deliberatione, e parendogli non poter commodamente per se solo essequire cotal sceleratezza, scoperse l'animo suo à Giouan Nasone, huomo di malissima vita, e villano di quelli de la Villa de le Gambarare, oue assai ce ne sono, che per ogni minimo prezzo gli par di trionfare ad assassinare, spogliare e strozzare huomini: Che tal è la fama loro. Il Nasone non si fece troppo pregare, e tanto meno i preghi furono di bisogno, quãto che Pietro gli offerse di donar per cotesta opera cento Ducati d'oro. E messo ordine à quanto fare intendeuano, fece Pietro far dui gran coltelli, e di modo aguzzare, che radeuano, de i quali vno ne diede al Nasone, e l'altro ritenne per se. Pietro era molto pratico ne la casa de la Zia, perche spesso v'andaua, & anchora che ella più non gli volesse dar danari, non di meno egli frequentaua tutta via l'andarla à vedere, & à mangiar spesso seco. Morì in quel tempo il vero Padre de la Patria nostra, il Serenissimo Prence, Messer Andrea Grito, Duce sapientissimo, al quale successe Messer Pietro Lando, del Mese di Gennaro. Sogliono i nostri Signori Venetiani ne la creatione del nuouo Duce fare, per segno d'allegrezza, di gran giuochi e trionfi in piazza di San Marco, doue concorre tutta la Città. Sapeua Pietro che sua Zia non v'andarebbe, hauendole domandato se à cotale festa andar intendeua, & ella rispostogli di nò, perche alquãto era cagioneuole de la persona, per vn catarro che dal capo le distillaua. Il perche, non smosso punto dal suo fiero talento, deliberò egli il giorno de la festa di mãdar ad essecutione il suo scelerato pensiero d'ammazzar la Donna, e non perder così oportuna occasione. Onde auuertì Gian Nasone, che à la prima hora de la notte si ritrouasse à la casa de la Zia, su'l campo (come noi costumiamo dire) di San Mauritio (luogo nel corpo

de la Città assai frequentato) oue egli, che in casa saria, l'atten derebbe, e gli darebbe il tal segno, quando deuesse poi entrare. Hora circa le ventiquattro hore andò Pietro à trouar la Zia, che in casa era con vna sua figliuola di dodici in tredici anni, & vn figliuolino di circa sei anni, & vna Massara. V'era anco à l'hora vn Calzolaio, che in casa praticaua. E perche tutto'l giorno era neuicato assai forte, la Massara discese à basso per spazzar la neue dinanzi á la porta. Smontò anco il Calzolaio insieme con la Fantesca, e seco s'intertenne alquanto, ragionando fuor di casa su la fondamenta, come quiui si dice. Pietro non volle altrimēti aspettar il Nasone, ma finse d'hauer bisogno di far qualche suo seruigio, e smontato à basso, serrò la porta, veggendo che anchora la Massara cicalaua col Calzolaio, di modo ch'ella rimase fuor di casa. Tornò poi subito su, & hauendo seco portato il tagliente coltello, in vn tratto suenò la Zia, e passato in vn'altra camera, oue la Figliuola col picciolo fratello faceua suoi giuochi puerili, iui medesimamēte, priuò d'ogni humanità e compassione, Antropofago più tosto o Canibale che Venetiano, quelle picciole creature, senza pietà, ancise come dui Agnellini. Sceso di poi à basso, aprì la porta, e di dietro di q̄lla si appiattò, aspettando che la Massara entrasse, la quale, come hebbe spazzato, entrô dētro, e cosi subito, nō se n'auuedendo, fu da Pietro con vna gran ferita su la testa morta. Fatto questo, tornô egli à fermar la porta, e montato di sopra, sapendo qual era la Cassa de i danari, presa la chiaue di q̄lla, che la suenturata Zia haueua à la cintola, á suo bell'agio pigliò quanti danari ci erano, che ascendeuano à mille Ducati, e tutte le Gioie con alcuni argenti. Et empitosi le maniche de la veste (che à gomito à Vinegia si chiama) discese à basso, & inchiauata la porta, partēdosi trouò il Nasone, che secondo l'ordine dato aspettaua il segno; à cui Pietro disse. Andiamo (compagno) ꝑche io ho espedito il tutto, e narrogli il modo che tenuto haueua. Et in q̄sto hebbe fauoreuole la fortuna, cōciòsia che mai nō riscōtrarono ꝑsona. Indi à lo splendore del lume de la Luna, numerò Pietro al Nasone i Cento ducati, che promesso gli haueua, e caldamente lo pregò che tenesse la cosa segretissima, & andasse via, e non ritornasse

per alcuni Mesi à Vinegia. E cosi chi andò in quà e chi in là di lor dui. Il Calzolaio che era in casa de la Vedoua, quando Pietro vi giunse (come hauete vdito) e con la Massara scese à basso, habitaua quiui vicino, e talhora soleua far alcuni seruigetti à la Donna, e quella sera deueua portarle de le candele per vso de la casa: Ma essendo stato à veder la Festa che à San Marco si faceua, fin circa le tre hore de la notte, comprato le candele le portò à la Donna: E giunto à la casa, picchiò à la porta due e tre volte molto forte, e non sentendo chi gli rispondesse, pensò la Donna esser ita con Pietro, che lasciato haueua in casa, à cena con suoi Parenti, essendo la costuma de i Venetiani la Inuernata di cenar molto tardi. La matina poi leuato già il il Sole, ritornò il Calzolaio à portar le candele: Ma conoscendo che persona non era in casa, perche nessuno al picchiare, che forte faceua, daua risposta, restò fin à la sera, non sospettando perciò di cosa alcuna. La sera poi à vn'hora di notte ritornato à picchiare, e non ci essendo chi gli rispondesse motto, andò spiando da vicini, se sapeuano oue la Vedoua fosse: E non ne trouando nouella veruna, si ridusse à Parenti più propinqui di quella, di modo che non la ritrouando à casa di nessuno di loro, il bisbiglio & il romore si leuò grande, non si sapendo alcuno imaginare che potesse esser auuenuto di lei e de i figliuoli. Il perche con alcuni de i Parenti di quella, tra i quali era il crudelissimo homicida Pietro, che più di nessuno brauaua, andò il Calzolaio ad auuertire del caso la Giustitia. Quei Signori di notte (che cosi sono detti) tantosto mandarono lor Sergenti, i quali ruppero la porta, e ne la prima entrata trouarono riuoltata nel suo sangue la misera e pouera Massara, col capo fesso in due parti fino à denti. Sbigottiti tutti à cosi fiero spettacolo, ascesero di sopra, oue trouarono in vna camera vicina al fuocolare la Donna, & in vn'altra le due piccio le creature, morte nel proprio sangue, che à pietà hauerebero commosso le più fiere e crudeli Tigri de l'Hircania. Auuisati i Signori de l'empio e sceleratissimo caso, per non lasciare tanta sceleraggine impunita, cominciarono con diligentissima cura, à far quelle informationi, che si poteuano le maggiori.

I Parenti medesimamente di buon core molto vi s'affaticauano, e soura tutti Pietro maggior sentimento mostraua de gli altri di dolore, parendo che di tanta crudeltà non si potesse dar pace, e soura il corpo de la Zia gettato, gridando smaniaua, dicendo che nulla si risparmiasse per ritrouar il Malfattore. Hòra, informatione altra non si trouando, se non che il Calzolaio affermaua al suo partire de la casa de la Vedoua hauerui lasciato Pietro, & egli confessandolo, ma dicendo subito dopo lui essersi partito, su questo inditio fu sostenuto Pietro dal Capitano de i Zaffi, e dettogli che bisognaua che si presentasse auãti à i Signori de la notte. Egli punto non si smarrì, anzi mostrãdo gran fermezza d'animo, montò in Barca col Capitano, e seco andò vn suo Cugino, figliuolo d'vn'altra Sorella de la morta Zia. Accostatosi Pietro al Cugino, e dicendogli forte che stesse di buona voglia, perche era innocente, nascostamente poi gli diede vn Libricciuolo di tauolette, oue per memoriale con vno stile d'oricalco si scriue ciò che si vuole. Quiui haueua già Pietro notato il numero de i danari, Gioie & argento, che rubati haueua, e messoui anco su i cento Ducati dati al Nasone: Poi piano gli disse. Cugino mio caro; di gratia abrusciate questo Libretto, e trouate subito Gian Nasone, e ditegli che per ogni modo se ne vada via, e di me non habbiate punto paura, che io mi saperò ben diffendere: Io mi fido di voi. La cosa è fatta, e rimedio non ci è. Fu menato Pietro à le prigioni, & il suo Cugino andò verso casa tutto smarrito e di malissima voglia, non sapendo che farsi. E poi che assai hebbe pensato ciò che far deuesse, á la fine, o mosso da lo sdegno di cosi enorme e scelerato homicidio, o per paura de la giustitia, o che che se ne fosse cagione, portò à i Signori il Libricciuolo, e disse loro ciò che Pietro detto gli haueua. Fu subito il Nasone preso, il quale, senza aspettar tormenti confessò la cosa intieramente come era seguita. Mostrarono il Libricciuolo à Pietro, il quale negò tutto ciò che il Cugino detto haueua, e confrontato con il Villano, con buon volto diceua non saper nulla di quanto colui parlaua. Ne mai fu possibile, per qnanti inditii si hauessero, ne per quanti tormenti gli sapessero dare, che egli volesse

confessar

confessar cosa alcuna; anzi animosamente rispondeua al tutto. Haueua egli tratto il suo coltello in vn canale, ragionando col Nasone, e per confessione d'esso Nasone si mandò à cauar fuori il coltello; Sapendo anco il Nasone chi era stato il Fabro che fatti gli haueua, fu mandato per lui; il quale depose, come ad instanza di Pietro gli haueua fatti: Ma Pietro il tutto negaua, e diceua con vn viso saldo, come se innocentissimo fosse stato, che il Villano & il Fabro erano vbriachi, smemorati, e trasognati. Domandato come in tanti luoghi haueua sanguinosa la veste, rispose, che passando vicino ad vn Macello, s'era insanguinato, & altresi su'l corpo de la Zia, oue s'era gettato. Erano assai dubiosi i Giudici per le salde risposte di Pietro. Nõ di meno, per tanti inditii che ci erano, e per la lettera del Libretto, che fu prouata esser di mano di quello, hauendolo per conuinto, lo condannarono ad esser tanagliato insieme con il Nasone, e che poi fossero squartati. Data la sentenza, andarono à la prigione il Padre, la Madre, la Moglie, & il Frarello del misero Pietro à vederlo, e confortarlo, e buona pezza stettero con lui. Il Fratello di Pietro, che seco il di innanzi haueua parlato, era da lui stato richiesto, che gli desse qualche veleno, che subito l'ancidesse, à ciò non si vedesse ne gli occhi del popolo cosi vituperosamente morire. Onde haueua preparato vn terribile e presentaneo tosico, e messolo in vna picciola ampolletta, e quella chiusa in vna pianella, e lo disse à Pietro, e seco mutò pianelle, che nessuno se n'accorse. Hora, non si volendo Pietro confessare, e dicendo che ingiustamente era condannato, si mandò per Frate Bernardino Occhino da Siena, che à l'hora in Vinegia con mirabilissimo concorso santamente predicaua, che poi ha apostatato, e fattosi Luteranissimo. Andò Fra Bernardino il giorno innanzi che la giustitia si deueua esseguire, e cominciò ad essortar Pietro à la confessione, e patientia, il quale poco auanti haueua mangiato il mortifero veleno. Non haueua anchora il Frate detto cinquanta parole à Pietro, che il Tosico, per la sua fiera qualità molto pestifero, cominciò à far l'operatione sua, di modo che Pietro stralunando gli occhi, e gonfiando il volto, merauigliosamẽte diuẽne tanto hor

ribile in viſo,che à ogni coſa raſſembraua più toſto che ad huomo. Gli colauano gli occhi & il naſo,e fuor di bocca gli vſciua la baua di varii colori, fetida ſoura modo. Del che Fra Bernardino,fieramente ſpauentato, ſi leuô , temendo che il miſero coſi contrafatto non gli ſtracciaſſe il capuccino in capo. Di queſto auuedutoſi i Guardiani de la prigione, & auuiſati i Signori, ſi mandò in fretta per Medici. Ma ogni ſoccorſo fu in tutto vano,perche hauendo il veleno già occupato il core, e tutti i precordii, non ſe gli trouò rimedio valeuole: Ma vedete ſe Pietro s'era in tutto dato in preda al gran Diauolo. Egli hauẽdo commeſſo tanta ſceleraggine,e trouatoſi ſenza ſpeme di poter ſchiuare la morte, poteua al meno e deueua ſaluar l'anima ſua,e nõ perderla inſieme col corpo. Deueua confeſſarſi e chiamarſi in colpa di core de i ſuoi peccati, non ſi potendo trouar ſi gran peccato, che noſtro Signor Iddio, â chi ſi conuertiſce à lui, confeſſandoſi al Sacerdote, non perdoni. Ma il miſero volle pur morir più toſto eccellente Ribaldo, che cõuertito Criſtiano, Egli non ſi volle mai confeſſare,ne pentirſi di tanti mali commeſsi da lui,& à l'vltimo, hauendogli il veleno chiuſe le arterie vitali, e non potendo più parlare, & hauendo fatto tante ingiurie à Dio & al proſsimo, & à ſe ſteſſo, non ſi curò ne l'vltimo de la vita perſeuerar nel male operare. Che eſſendo reſtato mutolo, volle anco aggiungere (come ſi dice) ferro à la cazza (parlando Lombardamente) Egli volle far morire vno di quelli,che erano à cuſtodirlo, per hauergli forſe fatto qual che ſpiacere, o per liberar il Fratello, che dato gli haueua il veleno. Onde,quanto più puotê, non hauendo modo di poter fauellare, ſi sforzò con cenni & atti ſuoi incolpare vno de i Guardiani de la prigione, accennando hauergli dato il veleno. Il perche fu preſo il pouero Guardiano,e fieramente tormentato. Il quale perciò, conſtantemente ſopportando i tormenti, nulla confeſsò; ma che deuena egli confeſſare ſe era ĩnocente? Hora eſſendo ſtate conoſciute le pianelle del fratello,e trouato in quelle vn buco picciolo,oue il veleno era ſtato ripoſto,mandarono i Giudici à chiamar eſſo Fratello. Ma trouato quello eſſere da Vinegia partito, tennero per fermo, lui eſſere ſtato,

che dato à Pietro hauesse il veleno. Furono presi i Garzoni de la Spetiaria, tra i quali, vno confessò che haueua veduto al fratello di Pietro preparare non so che cose velenose, ma che nō sapeua à che fine. Il perche, il Fratello di Pietro, fatto da la giustitia citare, e non comparendo, fu bandito, e liberato il pouero Guardiano. Morì in quel mezzo Pietro, e cosi morto come era insieme col Nasone suso vna Barca fu menato per tutta Vinegia, e furono tutti dui con l'affocate tenaglie grandemente stratiati, benche Pietro già morto nulla sentisse. Poi in quattro pezzi furono (come meritato haueuano) smembrati, e posti in quelle salse lagune su le forche per esca à Corbi & ad altri fieri Augelli. Cotale fu adunque il fine del maluagio Giocatore Pietro, il quale haueua anco vn'altro peccato grandissimo, che (per quanto n'intendo) era il maggior bestemmiatore e rinegatore di Dio e de Santi, che fosse in quei contorni. Ma merauiglia non era che bestemmiasse, essendo questo scelerato vitio di modo vnito e congiunto à i Giocatori, come è il caldo al fuoco, e la luce al Sole.

IL BANDELLO
A L'ILLVSTRE S. IL SIGNOR
MANFREDI
S. DI CORREGGIO.

GIOVAMI Credere, che non vi sia uscita di mente l'Historia, che l'anno passato il Signor Tomaso Maino, essendo voi con alcuni Signori e Gentilhuomini à diporto, ne l'amenissimo Giardino de i nostri Signori Attellani, tanto amici vostri; narro', essendosi (non so come) entrato à ragionare de le fierissime crudeltà, che Ecelino da Romano, empio e soura modo crudelissimo Tiranno, in diuersi luoghi ne gli huomini e ne le donne (di qualunque età fossero) usaua. Alcune se ne dissero, tra le quali fu raccontata quella, che egli in Verona essercitò contra dodici mila Giouini Padouani, che egli, hauendo occupata Padoua, da le primarie Famiglie haueua scelto, e seco per ostaggi condutti. Onde, intendendo in Verona, che Padoua se gli era ribellata, fece da i Soldati suoi miseramente ancidere tutti quegli sfortunati dodeci mila Giouini, che per ostaggi teneua, ne volle per preghiere che fatte gli fossero, ne per danari che se gli sapessero offerire, à nessuno donar la vita gia mai. Quiui a l'hora si trauarcò da questo fiero ragionamento a parlare de le conditioni, che un buon Prencipe, che desideri fuggir il nome del Tiranno, e farsi piu tosto da i Popoli suoi amare, che temere, si deueria sforzar d'hauer, e metterle in essecutione, percioche, la maggior fortezza e ricchezza che possa

dar

dar speme al Prencipe (di qual si sia stato, o Regno) deue esser senza dubio l'Amore, se crede mantenersi contra i Nemici suoi. Che come il Popolo ama il suo Signore, può bene egli esser sicuro, che quello gli sarà fedele, e mai non appetirà di cangiar Padrone. Hora, su questi ragionamenti il gentilissimo Signor Tomaso Maino ci disse la sua Nouella, la quale à tutti, che quiui erauamo, parue mirabile e degna di memoria, così per dimostrar la immanissima Tirannide d'uno, come anco per far conoscere, che in ogni tempo & in ogni natione si trouano alcune tra le Donne di grande eccellenza, e meriteuoli che sempre con prefatione d'honore siano ricordate. Voi à l'hora à me riuoltato, sorridendo, mi diceste. Bandello; questa certo non istarà male tra le tue Nouelle. Anzi bene (risposi io) e vi promisi scriuerla: Il che ritornato à casa feci. Hora, andando raccogliendo, e mettendo insieme esse Nouelle, secondo che a le mani mi vengono, a questa ho voluto porre il nome vostro in fronte, a ciò che da tutti in testimonio de l'amicitia, che è tra noi, sia ueduta e letta, non hauendo io altro da lasciar al mondo, che de la nostra cambieuole beneuoglienza faccia fede. State sano.

BELLISSIMA VENDETTA FATTA DA *gli Elienſi contra Ariſtotimo crudeliſsimo Tiranno, e la morte di quello con altri accidenti.*

NOVELLA V.

A Crudeltà del perfidiſsimo Ecelino m'ha ridutto à memoria vna Hiſtoria, non meno memorabile, che pietoſa, la quale l'anno dopo la giornata di Giaradadda io leſsi in caſa del dotto & integerrimo huomo, M. Giacomo Antiquario. Haueua poco innanzi il gentiliſsimo, e di tutte le lingue benemerito Meſſer Aldo Manutio, donato ad eſſo Antiquario alcuni Libri di Plutarco Cheroneo, non anchora tradotti ne la lingua Romana, come hora molti & in Latino,& in volgare tradotti dal Greco ſi leggono. Leſsi adunque in detto Libro Greco (in quello dico oue Plutarco parla di molte chiare & eccellenti Donne) l'Hiſtoria, che hora intendo narrarui. Fu Ariſtotimo di natura ſua huomo fero & immaniſsimo, il quale, col fauore del Re Antigono, ſi fece Tiranno de gli Elienſi, nel Peloponeſſo (che hoggi Morea ſi chiama) Regione de l'Achaia. Egli occupato il Dominio de la ſua Patria, come Tiranno tutto il dì vſando male la ſua potentia, con nuoue ingiurie veſſaua & affligeua i miſeri Cittadini, e tutto il ſuo Popolo. Il che non tanto gli auueniua, perche di natura Egli foſſe crudele e feroce, quanto che haueua per ſuoi Conſeglieri huomini Barbari e vitioſi, à i quali tutta l'amminiſtratione del Regno, e la guardia de la ſua perſona haueua commeſſo. Ma tra tante ſue ſceleratezze iniquamente da lui commeſſe (che furono innouerabili) vna da lui fatta contra Filodemo, che fu quella che poi gli leuò il Regno e la vita, è ſingolarmente commemorata. Haueua Filodemo vna ſua Figliuola, chiamata Micca, che non ſolamente per i caſtigatiſsimi coſtumi, che in lei vertuoſamente fioriuano, ma anco per l'eſtrema

bellezza,che in lei bellissima si vedeua,era appo tutta la Città in grandissima ammiratione. Di costei era fieramente innamorato vn certo Lucio,soldato di quelli che sempre stanno à la custodia del corpo del Tiranno (se amore il suo merita esser nomato,e non più tosto,come la fine dimostrò, vna sporca immane e ferina libidine deue dirsi) Era Lucio ad Aristotimo, per la simiglianza de i pessimi costumi, molto caro,e comandaua à questi & à quelli tutto ciò che à lui aggradiua. Il perche,mandò vno de i Satelliti (o siano Sergenti) del Tiranno, e comandò à Filodemo che à la tal hora, senza veruna scusatione gli facesse menar la Figliuola. Vdita così fiera & inaspettata ambasciata il Padre e la Madre de la bellissima e sfortunata Micca, astretti da la Tirannica forza, e fatale necessità, essortarono, dopo infinite lagrime e pietosi sospiri, la lor figliuola, che al fauorito del Signore volesse senza contrasto lasciarsi cõdurre, poi che altro rimedio non ci era che vbidire. Ma la generosa Micca,che era magnanima di natura,e saggiamente con ottimi ammaestramenti nodrita, essendo prima disposta di morire, che lasciarsi violare, si gittò à i piedi del Padre, & abbracciandogli le ginocchia, caramente lo pregaua, & con più efficacia che poteua lo supplicaua, che à modo veruno egli non sofferisse, che ella fosse condutta à cotanto vituperoso vfficio, ma volesse più tosto lasciarla ammazzare,che mai permettere,che essendo violata,e perdendo la sua verginità,restasse vituperosamente viua,da eterna infamia accompagnata.Dimorando eglino in questa contesa, Lucio per la lunga dimora,e da l'ebrezza fatto impatiente e furibondo, senza più pensarui su; se n'andò à la Casa de la Vergine,e quella ritrouando à i piedi del Padre prostrata, e lagrimante col capo in grembo di quello, con imperiosa voce, e piena di grauissime minaccie le comandò, che in quell'istesso punto,senza metterui indugio veruno,si leuasse su,e dietro à lui andasse. Il che recusando ella di fare, Lucio di furor pieno,& entrato in superbissima colera, cominciò furiosamente à lacerarle le vestimẽta à torno,& hauendole fatto restar le spalle alabastrine nude, senza alcuna compassione di tal maniera la flagellò, che da ogni banda correua il sangue,

é di molte graui piaghe e profonde rimase la Vergine ferita.
Ne crediate (Signori miei) che ella punto si smouesse dal suo fermo proposito. Con tanta fortezza d'animo ella le impresse piaghe sopportaua, che mai non fu sentita mandar fuor voce alcuna di dolore, ne lamentarsi con gemiti, od in altro modo; Ma il pouero Padre e la misera Madre à si fiero e miserando spettacolo, da interna e parental pietà cõmossi, dirottamente piangendo, poi che s'auuidero, ne pregando ne piangendo di poter liberar la Figliuola da le mani di quel crudelissimo Mostro, cominciarono con alta voce à chiamare & implorar il soccorso e l'aita de i Dei immortali, e de gli altri huomini, parendo pur loro, che immeritamente fossero vessati & afflitti. A l'hora il superbo & inhumanissimo Barbaro, e da l'ira e dal vino furiosamente commosso & agitato, nel paterno grembo, la costantissima Vergine, con vn coltello suenandole la candidissima gola, subito ammazzò. Non solamente il perfido e crudo Tiranno, vdita cosi non più vsata sceleraggine, non volle per via nessuna punire chi l'haueua commesso di tanto horrendo misfatto, mostrando hauerlo più caro che prima, ma in quei Cittadini i quali si fiera crudeltà vituperauano diuenne più fiero e più crudele assai che non soleua. Onde vna gran parte di loro ne la publica piazza fece tagliar in pezzi, come si fanno al macello le pecore & i vitelli, e l'altra parte condannò à perpetuo esilio. Di questi banditi otto cento in Etolia (prouincia vicino à l'Epiro che hoggi Albania si dice) se ne fuggirono. Questi cosi fuor de la Patria discacciati hebbero mezzo di far con ogni instantia pregar Aristotimo, che si contentasse di permettere, che le Mogli loro, & i piccioli figliuoli andassero à trouargli in Etolia: ma si cantaua à sordo, e le preghiere furono sparse al vento, Tutta via (tosto vdirete la cagione) indi à pochi giorni mandò per tutta la Città vn suo Trõbetta, e fece publicamente far alcune gride, che fosse lecito à le Mogli de i Banditi con i Figliuoli e robe, che cõdurre si potessero, andar à trouare i Mariti. Questo proclama fu da tutte le Donne, i cui Mariti erano fuorusciti, con piacer grandissimo inteso, e (secondo che la fama risuona) si ritrouarono esser almeno sei

cento

cento. E per darle più ferma speranza de la partita, ordinò il perfido Tiranno, che tutte di brigata il tal giorno partissero. In quel mezzo apparecchiarono le liete Donne tutto ciò che portar voleuano proueggendosi di caualcature e di carrette. Venuto il segnalato dì, per leuarsi de la Città, tutte ad vna porta loro determinata cominciarono à ridursi. Chi venina con i piccioli figliuoli á mano, & in capo portaua alcune sue robe, chi à cauallo, e chi soura carri con le robe e figliuoletti si vedeuano affrettarsi, secondo che pouere e ricche si trouauano. Hora, essendo ogni cosa ad ordine, e già aperta la porta de la Città, cominciarono ad vscir fuori. Non erano á pena le buone Donne de la Terra vscite, quando i Satelliti e Sergenti del Tiranno sourauennero, e non hauendo anchora giunto oue le Donne caminauano, cominciarono ad alta voce à gridare, che si fermassero, e non fossero ardite di passar più innanzi, anzi che senza dimora tornassero dentro. Quiui facendo furiosamente riuoltar le carra, e con acutissimi stimoli pungendo e cacciando i Buoi e Giumenti, di modo gli raggirauano & agitauano, che à le misere Donne non era lecito ne andar innanzi ne tornar indietro, di sorte che molte cadeuano con i piccioli loro figliuoli in terra, e restauano miseramente da le Bestie, e da le rote conquassate, tutte peste, & assai morte: E (quello che era miserabile à vedere) che non si poteuano insieme aitare l'vna e l'altra, e meno soccorrere à i pargoletti figliuoli. Da l'altra banda, quei ribaldi Sergenti con bastoni e sferze, fieramente cacciandole verso la Città, le percoteuano e flagellauano, sforzandole ad entrar dentro. Ne morirono alcune in tanta calca, e molte restarono sciancate, ma de i Fanciulli e Fanciulle assai più perirono, e furono guastati. E così fu tutto il restante incarcerato. Le robe che seco recauano tutte hebbe il Tiranno. Questo immane e scelesto misfatto infinitamente fu graue e molesto à gli Eliensi. Onde, le Donne sacrate à Bacco adornate de le lor vestimenta sacerdotali, e portando in mano i sacri Misteri del loro Iddio, passeggiando à l'hora Aristotimo per la piazza da i suoi Satelliti circondato, andarona processionalmente à trouarlo. I Sergenti, per la riuerenza de le

Donne religiose, le diedero luogo che penetrar potessero īnan zi al Tirāno. Egli veggendole di q̄lla maniera vestite, e portāti ī mano i sacri misteri Baccanali, si fermò, e cō silentio le ascoltò. Ma poi che conobbe che erano venute ꝑ pregarlo in fauor de le incarcerate Dōne, subito da diabolico furor agitato, cō horrendo romore, agramente riprese i suoi Satelliti, che heuessero permesso che q̄lle gli fossero venute īnanzi. Comandò poi, che fuor de la piazza fossero con molte sferzate senza rispetto ver uno cacciate, e ciascuna di loro ꝑ hauer preso ardire d'andarlo à supplicare ꝑ le misere prigionere, condānò in dui talenti (nome di danari, che in quei tempi s'vsauano, & il minor talēto attico valeua cinq; cēto Scudi poco più e poco meno, come appo gli Scrittori si truoua) Dopo cotante sceleratezze dal Tirāno cōmesse, Hellanico, vno de i primari e riputati Cittadini di q̄l la Città, anchor che fosse quasi decrepito, deliberò metterſi ad ogni rischio, e tentar se poteua liberar la sua Patria da la fiera Tirānide de lo sceleratissimo Aristotimo. A cotestui, si ꝑ esser de l'età caduca che era, e ꝑ nō hauer figliuoli (che morti erano) non metteua molto fantasia il Tirāno, parendogli che nō fosse ꝑ far tumulto ne la Città. Fra q̄sto mezzo, quei Cittadini (che dissi poco īnanzi essersi ridutti in Etolia) proposero tra loro di tētar la fortuna, & vsar ogni mezzo ꝑ ricuperar la Patria, & ammazzar Aristotimo. Il ꝑche, hauēdo ragunate alcune squadre di Soldati, occuparono certo luogo vicino à la Città, doue sicuramente poteuano dimorare, e con grāde loro cōmodità & auātaggio cōbatter la Patria, e cacciarne Aristotimo. Come i Banditi in q̄l luogo furono accāpati, molti Cittadini d'Elide fuggiuano fuori, e cō gli Esuli s'accōpagnauano tutto il dì, in tal maniera; che di già i fuorusciti haueuano forma d'vn giusto essercito. Del che grauemente turbato Aristotimo, e quasi già presago de la sua rouina, andò à la prigione, oue erano le Mogli de gli Esuli, che vi dissi che da lui erano state incarcerate: E ꝑche era d'ingegno turbulento e feroce, tra se stesso conchiuse, deuer più tosto cō le dette Dōne con paura e minaccie il caso suo trattare, che cō humanità e preghiere. Entrato adunq; oue elle erano, imperiosamente e cō ferocia comandò loro, che deuesse

rò mãdar Mesi cõ lettere à i Mariti,che suoi i guerreggiauano e qlli con grandissima instantia pregare,che lasciassero di farli più la cominciata guerra. Altrimẽti(diceua egli) io v'assicuro, che non seguendo effetto di quãto vi dico e vi comando, io,à la psenza vostra, prima farò crudelmẽte morire, lacerãdogli à brano à brano,tutti i vostri figliuoli,e poi cõ acerbissime batti ture tutte vi farò flagellar,e d'ignominiosa e crudelissima mor te morire. Non fu à cosi fiero e tirãnico annontio Donna,che si mouesse à risponder vna minima parola. Veggendo il pfido Ti rãno co tanto silentio, con istantia grãdissima le diceua,che de uessero rispondergli ciò che erano p fare. Ma elle (benche nõ ardissero proferir parola di risposta)non di meno cõ taciturni tà,mutuamẽte guardandosi l'vna e l'altra in viso, mostrauano assai chiaro,che nulla il suo minacciare stimauano, pronte più tosto à morire,che dar essecutione al comandamento e voler di qllo. Megistona à l'hora (che era moglie di Timoleonte) Ma- trona,si per la nobiltà del Marito, come anco p la propria ver- tù,molto riguardeuole,e tra tutte qlle Donne primaria,che al venire del Tirãno non s'era mossa da sedere, ne degnata di far gli honore,& anco phibito haueua che nessuna si leuasse, si co me era sedendo in terra,à qsto modo sciogliendo la lingua,à la proposta fatta dal Tirãno,con ferma voce rispose. Se in te(Ari stotimo)di viril prudenza, o di conseglio fosse alcuna picciola parte,certamente tu non comandaresti à le Donne,che à i loro Mariti scriuessero,e cõmettessero ciò che deueno fare,ma tut- te noi à loro,come à nostri Signori haueresti lasciato andare,& vsate più modeste parole,e migliori consigli,che non sono stati quelli,con i quali poco innanzi ci hai beffate, e pessimamente tarttate. E se hora ti troui priuo d'ogni speranza,e ti persuadi col mezzo nostro voler gabbar essi nostri Mariti,io t'assicuro, che tu sei invn grãdissimo errore, cõciòsia che noi più non sof- friremo esser da te ingannate. Vogliamo anchora che tu pẽsi e porti ferma opinione,che essi nõ sono,ne diuerãno cosi pazzi già mai,che volendo hauer cura de i figliuoli,o de le mogli,deb biano lasciar à dietro e disprezar la salute e libertà de la patria. Pẽsa pure che tãto di dãno nõ reca loro,se noi & i figlioli pde-

no, i quali adesso hauer non ponno, quanto di contentezza e d'vtile conseguiranno, se i Cittadini loro e se stessi insieme con la Patria ponno dal giogo de la tua superbia & insopportabile seruitù e pessima tirannide liberare. E seguendo il suo libero parlare Megistona, non possendo più sofferire il ribaldo Aristotimo la sua iracondia, di che tutto era colmo, turbato oltra misura, comandò che il picciolo figliuolo di quella subito dinanzi gli fosse menato, come se à l'hora l'hauesse voluto suenare. E cercandolo i Ministri, veggendolo la Madre tra gli altri infanti scherzare, che per l'età non conosceua, oue si fosse, il chiamò per nome, dicendo. Figliuol mio, vien quà, à ciò che prima perdi la vita, che tu possa hauere, per letà sentimento alcuno, od isperienza de la seuissima Tirannide, oue noi siamo. A me ê molto più graue vederti seruire contra la del tuo sangue nobiltà, che hora qui dinanzi à piedi miei hauerti â brano à brano smembrato. In quello che cotai parole Megistona costantemente e senza paura diceua, il furioso & iracondo Tiranno, cauata del fodro la spada contra quella, deliberato d'ămazzarla, si mosse. Ma vno chiamato Cilone, familiare d'Aristotimo, se gli fece incontro, e con buon modo gli vietô, che cosi atroce, dirò, & horrendo misfatto non cômettesse. Era questo Cilone finto e simulato Amico del Tiranno, e con gli altri famigliari di quello conuersaua, ma d'odio incredibile l'odiaua, & vno di quegli era, che haueuano cǒgiurato sotto il gouerno d'Hellanico contra esso Tiranno. Questi adunque veggendo Aristotimo con tanta furia voler in Megistona incrudelire, l'abbracciò, dicendogli esser segno d'animo vile, e che traligni da suoi maggiori, e che á patto nessuno non conuiene ad huomo d'alto grado bruttarsi le mani nel sangue feminile. Da Cilone persuaso Aristotimo, à pena disacerbò l'ira, e lasciate le Donne, se n'andò altroue. Auuenne non molto dopoi vn gran prodigio di questa sorte. Mentre che la cena al Tiranno si preparaua, Egli in camera con sua Moglie s'era ritirato. In questo tempo fu veduta soura la Casa Tirannica vn' Aquila, in alto volando, à poco à poco discendere à basso, & vn grandissimo sasso (come se à posta fatto l'hauesse) hauere

lasciato

lasciato cadere su'l tetto de la già detta camera, e con gran stre pito e langore leuarsi in alto, e nascondersi à gli occhi di coloro che stauano mirandola. Dal romore e vociferatione di quelli che l'Aquila vista haueuano, eccitato e spauentato Aristotimo, hauendo inteso ciò che occorso era, mandò à chiamar il suo Indouino, a ciò gli dichiarasse ciò che cotale augurio significaua, essendo egli ne l'animo turbato pur assai. L'Indouino gli disse che stesse di buon'animo, perche portendeua esso Augurio lui esser amato da Gioue, che in ogni cosa gli saria fauoreuole. Ma il Profeta, à i Cittadini, che haueua isperimentati buoni e fedeli, manifestò al capo del Tiranno sourastare il maggior periglio che hauesse patito già mai. Quegli adunque, che con Hellanico haueuano fatta la congiura, dissero non esser più da tardare, e deliberarono d'amazzar il Tiranno il di seguente. La notte poi ad Hellanico, mentre dormiua, parue veder il figliuolo che gli diceua. Che stai dormendo (Padre) Io sono vno de i tuoi figliuoli che Aristotimo ha vcciso. Non sai che il di che viene, tu hai da esser Capitano e Duce de la Patria? Da questa visione confermato Hellanico, leuò ne l'aurora, & essortò i Conscii de la congiura ad essequir quel di istesso, quanto di già à beneficio de la Patria haueuano ordinato. Hora Aristotimo hebbe la certezza, come Cratero Tirãno d'vna altra Città con grosso Essercito veniua in suo fauore, contra i Fuorusciti Eliensi, e che già era arriuato in Olimpia (Città trà il Monte Ossa & il Monte Olimpo). Pieno adunque di speranza e di fiducia, prese tanto d'ardire, pensando già hauere rotti e presi gli Esuli, che s'asicurò senza i custodi del corpo suo, con Cilone & vno o dui altri de i suoi in quell'hora, che i Congiurati già erano in piazza congregati, quiui venire. Hellanico, veggendo cosi bell'occasione di liberar con la morte del perfido Tiranno la cara Patria, non attese altrimenti à dar il segno à i compagni, che determinato s'era, ma l'ardito Vegliardo, leuate le mani e gli occhi al cielo, con chiara e sonora voce à i Compagni volto, disse. Che tardate, o Cittadini miei, ne gli occhi de la vostra Città, à dar fine à cosi bello e preclarissimo atto, come meritatamente deuete fare?

A questa voce Cilone fu il primo che con la fulminea spada ancise vno di quelli che il Tiranno accompagnauano. Trasi bulo poi, e Lampido si misero dietro ad Aristotimo, che l'assalto loro fuggendo, corse nel Tempio del Dio Gioue, doue fu come meritaua, da i Congiurati, di mille ferite morto. Egli no hauendolo vcciso, tirarono il corpo ne la piazza, chiaman do il popolo à la libertà. E concorrendo ciascuno, pochi furo no che preuenissero le Donne. Elle à la prima voce corsero in piazza, rallegrandosi con i liberatori de la Patria, di cotanta egregia opera, e de l'allegrezza loro le liete voci ne dauano manifesto segno. Fra questo, essendo vna grandissima turba con romore inestimabile corsa al Palazzo del Tiranno, la Moglie di quello vdite le popolari grida, e certificata de la morte del Marito, si chiuse in vna Camera con due sue figliuole. Iui sapendo quanto erano odiate da gli Eliensi, essa Moglie fatto vn laccio d'vna fune, se stessa ad vna traue apiccò. Furono gittate p terra le porte de la camera da molti, i quali pũto non mossi da l'horribil spettacolo de l'impiccata Dõna, presero le due tremanti figliuole del Tiranno, e le menauano via con animo di prima violarle, e satiar largamente la libidine loro con quelle, e poi anciderle. Erano elle di forma bellissime, e su il fiorire de la etá per esser maritate. In quello sopra uenne Megistona, la quale, accompagnata da altre Madrone, come intese ciò che Coloro voleuano fare, agramente gli riprese, dicendoli che essi, che voleuano ordinare vno stato ciuile, faceuano cose, che vn dishonestissimo Tiranno non hauerebbe fatte. Cessero tutti à l'autorità de la nobilissima Madrona, à cui parue d'esser benissimo fatto, di leuar da le mani di quelli le due Vergini. E cosi fece, e ne l'istessa camera, oue la Madre loro morta era, le condusse. Ma sapendo esser da tutti deliberato, che nessuno del sangue Tirannico restasse viuo, à le due Giouani riuolta, cosi le disse. Ciò che io posso darui è, che io vi permetto che voi possiate eleggerui quella maniera di morire, che meno vi dispiaccia. A l'hora la maggiore d'età si discinse vna correggia, e cominciò annodarla per impiccarsi, essortando la minore che ciò che à lei vedeua fare facesse anco ella, e

guardasse non cõmetter cosa vile, ne indegna del grado loro. La minore à cotai parole prese la cintura con le mani, che la Sorella annodaua, quella caldamente pregando, che prima di lei la lasciasse morire. A l'hora la maggiore soggiunse, dicendo. Io, mentre ci fu lecito di viuere, non fui per negarti (Sorella mia) cosa alcnna già mai, e quando hora ti piace che io resti alquanto dopo te viua, cosi sia. Ma bene t'asicuro (Sorella mia carissima) che à me viè più de la morte stessa sento esser graue, che io prima di me debbia vederti morta. Questo dicẽdo, la Correggia à la Sorella diede, auuisandola che auuertisse à metter il nodo vicino à l'osso del collo, à ciò che più tosto, & assai più facilmente rimanesse suffocata. E poi che vide quella esser già morta, disciolta che dal collo di quella hebbe la mortale cintura, honestamente il corpo di quella con le vestimenta tutto ricoperse. Voltatasi poi à Megistona, caldamente la pregò, che fosse contenta d'ordinare che il corpo de la Sorella & il suo non fossero da nessuno ignudi veduti: E cosi detto; intrepidamente col medesimo laccio si strangolò, e finì la sua vita. Onde veramente giouami di credere, che nessuno de gli Eliensi fosse tanto inhumano, e tanto infesto al crudel Tiranno, che di cosi bell'ingegno di queste due Verginelle, e de la grandezza de l'animo loro non si mouesse alquanto ad hauergli compasione. Megistona dopoi tutte due insieme fece sepellire. O quanto sarebbero state queste due Sirocchie di viê più gran lode celebrate, se di cosi scelerato Padre non fossero state figliuole. Ma non deuerebbero le macchie paterne, in cosa che si sia, denigrare le vertuose e buone opere de i loro discendenti.

IL BANDELLO
AL MAG. DOTTOR DI LEGGI
MESSER FRANCESCO
TAVERNA.

SI SVOLE prouerbialmente dire, che il conseglio de le Donne preso à l'improuiso è salubre e buono, e che ciò che fanno senza pensarui su si ritruoua, per l'ordinario, ottimamente fatto. E di cotali attioni se ne danno infiniti essempi. Ma de gli huomini dicono auuenire il contrario, con ciò sia che l'huomo è per negotiare una cosa, che quella negotiatione tanto più sempre riuscirà meglio à debito fine condotta, quanto che più lungamente sarà pensata, e soura quella discorso tutto quello che indi ne può nascere. Et io certamente porto ferma openione, che tutte l'opere così speculatiue, come pratiche, tanto sortiranno più nobile e lodeuole effetto, o siano discorse e messe in opera da le Donne, o da gli huomini, quanto che più volte, prima che si facciano, saranno maturamente criuellate e fattoui sopra i conueneuoli discorsi che se gli ricercano. Ci sono poi di quelli che sono di parer contrario, e loro à modo veruno non piace, che à l'improuiso & impensatamente sia possibile che si operi cosa buona, dicendo che la Natura ci ha dato l'anima rationale, con le sue diuine e merauigliose potenze, à ciò che possiamo soura ciò che far intendiamo pensatamente e con il lume de la ragione discorrere il bene & il male, che da tale operatione potrà peruenire. Onde non consentono che il conseglio

de le

de le Donne (dato) senza i debiti discorsi del pro e del contra possa esser buono. Dicono anco di più, che assai souente auuerrà, che un'huomo discorrerà con varii argomenti sopra una cosa, e non di meno, prendendo tal hora per fondamento uero alcuna propositione, che in effetto uera non è, inauertentemente nel consegliare o nel disporsi ad operare grauemente errerà. Di queste openioni ragionandosi (non è molto) in una bella compagnia, Messer Antonio Sbarroia, Mercadante Genouese, volendo mostrare, il conseglio de le Donne preso à l'improuiso non esser per l'ordinario buono, narrò una Nouella auuenuta à Parigi (secondo che egli diceua) non è molto di tempo. Io, che presente ci era, la scrissi, & al vostro nome intitolai, in testimonio à la posterità de la nostra cambieuole beneuoglienza. Vi piacerà quando tal hora strac co vi trouerete da le frequenti consultationi de le liti de i Clientuli, leggerla e dar giuditio, se la Donna di cui ne la Nouella si parla, prese buon conseglio o nò. Et a voi mi raccomando. State sano.

IN PARIGI VN SERVIDORE SI GIACE CON LA PADRONA,

e scopertosi il fatto gli è tagliato il capo.

NOVELLA VI.

IOVAMI credere (Signori miei) che à la fine le cose d'alcuna importanza fatte à l'improuiso possano di rado sortir à buon fine, e che sempre non ci nasca qualche intrigo, che poi ci apporti o danno o vergogna: E di qsto ne veggiamo tutto il di chiarissimi essempi. Onde mi pare, che si debbia imitare la bella sentenza del Prencipe de gli Oratori Greci, vsurpata da poi dal nostro Historico Romano, la qual'è, che prima che noi diamo principio ad vna cosa, è necessario cõsegliarla, e poi che s'è consegliata, maturamente metterla in essecutione. Il che se tutti facessero, non si commetteriano tanti errori, quanti si fanno tutto il di. Ci è poi questo, che l'operationi fatte col conseglio, se per caso non le segue il fine che si desidera, sono al meno di minor colpa riprensibili. Che per lo contrario, quando vna cosa senza conseglio strabboccheuolmente si fa, tutto'l mondo, non hauendo buon fine, la condãna e vitupera. Hora, per venire al proposito de gli effetti, che senza pensarci su tal hora le Donne fanno, e che loro ne succede vergogna e danno, io vi vò narrare vna pazzia, che fece vna Donna. Vi dico adunque, che ne la grande e ricca Città di Parigi, fu (e forse anchora è) vn Cittadino, de i beni de la Fortuna ben dotato, il quale haueua vna bellissima Moglie. Egli viueua in casa molto splendidamente, e teneua di molti seruidori, e si dilettaua forte del giuoco. Tra i seruidori ce ne fu vno assai appariscente, il quale à tutte l'hore veggendo la bellezza de la Moglie del suo Padrone, se ne inuaghì, di modo che in breue tempo s'accorse d'hauer perduta la sua cara libertà. Pen

ſando poi in qual maniera poteſſe peruenire al ſuo deſiderato fine, e molte vie e modi minutamente tra ſe rauuolgendo, ne gli parendo di trouar iſpediente veruno buono, per goder del ſuo Amore, miſeramente ne le cocenti fiamme del ſuo ſi feruē-te Amore ſi conſumaua. Non ardiua l'impaniato Giouine à cō municar queſta ſua acerba paſsione cō perſona, e meno era oſo di ſcoprirſi á la ſua Donna: Il che fuor di miſura accreſceua la ſua pena, non la potendo à modo veruno sfogare. E quanto me no ſperaua, tanto più il deſio creſceua. Deliberò adunq; la ſua Donna (in quanto poteua) ſeruire, altra conſolatione, o confor to non ſentendo, che paſcer gli occhi de l'amata viſta. Coſi at-tendeua à ſeruirla, con quella diligenza e preſtezza, che ſapeua la maggiore. La Donna che lo vedeua ſi pronto & aſsiduo al ſuo ſeruigio, l'haueua molto più caro che altro ſeruidore che in caſa foſſe, più oltre perciò non penſando. Onde, come vole-ua ſeruigio alcuno, à lui ſempre lo cōmetteua, trouandoſi mol-to meglio da quello ſodisfatta, che da neſſun'altro. Egli, che ſi accorgeua di cotali fauori, mirabilmente ſe ne contentaua. Il Marito de la Donna (come giá v'ho detto) ſi dilettaua molto del giuoco, e ſpeſſo i ſuoi compagni teneua ſeco á mangiare, e da loro anco era banchettato, e ſoleua bene ſpeſſo, quando fuor di caſa cenaua, non ritornare ſino dopo mezza notte, e tal ho-ra più tardi aſſai. La Moglie alcuna volta l'attendeua, e tal ho ra, quando ſi ſentiua ſonno, ſi corcaua. Auuenne vna ſera, che il Marito fu à cena altroue; come era ſuo conſueto. La Don-na, poi che ella hebbe cenato, non iſtette molto, che vinta da la grauezza del ſonno, s'andò à dormire, e nel letto ſi corcò. L'in-namorato Seruidore, che in caſa era, e la Donna haueua à la ca mera accompagnata, ſapendo che il Padrone non torneria co-ſi toſto, perche al Banchetto oue era ito, ſi recitauano alcu-ne Farſe, cominciò à penſare ſoura il ſuo feruente Amore, e gli parue, che ſe gli offeriſſe la commodità di poter goder la Donna. Sapeua egli in camera di quella non ci eſſer perſona; & haueua più volte veduto quando il Padrone la notte tor-naua à caſa, e trouaua la Moglie eſſer à letto, che con minor ſtrepito che foſſe poſsibile, trouata ſempre la Camera non

fermata, entrata dentro, e per non isuegliarla chetissimamente se le corcaua à lato. Su questo pensiero l'innamorato Giouine farneticando, e mille cose ne l'animo rauuolgendo, à la fine si determinò di non perder questa occasione. Spoliatosi adunque ne l'anticamera, entrò poi in quella de la Donna, e sapendo come era situata, senza romore à lato à la Donna entrando, nel letto si mise, e senti che quella punto non era desta, ma che quetamente dormiua. Stette vn pocchetto soura di se, da poi fatto bonissimo animo, cominciò à basciarla amorosamente & abbracciarla. La Donna si destò, e credendo hauer il Marito appresso riabracciaua, e con mille saporiti baci à la mutola festeggiaua il suo Amante. Egli che in vno amplissimo e profondo mare di gioia si trouaua, cominciò amorosamente di lei à prender piacere. E trouādo molto miglior pastura di quello che imaginato s'era, in poco di tempo cinque volte con la sua Donna con gran piacere diede la fraina al suo Cauallo. E non si sapendo leuar da lato à lei, fu cagione di esser dopo morto. Poteua egli dopo che buona pezza s'era trastullato, fingendo d'hauer alcun bisogno leuarsi, & andar via: Ma, accecato da la grandezza del diletto, non si sapeua partire. La Donna à cui pareua pur di strano giocare à la mutola tanti giuochi, e che in simili abbracciamenti soleua col Marito scherzando fauoleggiare, o che le paresse che colui che seco era hauesse seco fatta più gagliarda giacitura, che il Marito non era vso di fare, disse à l'Amante. Monsignor mio; che cosa è questa, che voi non dite nulla? Come è stato il Banchetto bello? e la Farza come è riuscita bene? Parlate. Sete voi si tosto diuenuto mutolo? Il Giouine non sapeua cosa che dirsi. A la fine, stimolato da la Donna, disse chi egli fosse. E volendo narrarle il suo feruente Amore, entrò la Donna in tanta rabbia e tanto furore, che pareua che innanzi à gli occhi ella hauesse il Marito, & i figliuoli tagliati à pezzi. Vinta da la colera, saltò (gridando) fuor del letto, e mal consegliata aperse la finestra de la camera, che rispondeua suso vna strada publica, e cominciò come forsennata quanto più poteua à gridare e chiamar i Vicini, e far leuar quelli di casa. Il Giouine in si fatto laberinto trouandosi

dosi subito, si vestì: Et hauendo di già le Seruenti de la casa, per comãdamento de la Padrona, aperta la porta, entrarono alcuni de la contrada con lumi in casa, e montando la scala, incontrarono il Giouine che à basso discendeua, e gli domandarono che romore fosse quello. Egli disse loro, che la Madonna haueua tronato vn Ladrone, e disceso à basso, se n'andò errando da mezza notte per Parigi, oue i piedi lo menauano: E stracco da la souerchia fatica durata, vicino al Palazzo di Parigi si pose à sedere soura vn pancone di quelle Botteghe, che vicine al palazzo sono (e quiui vinto dal sonno) s'addormentò. Erano in casa de la Donna entrati molti vicini, e le domandauano che cosa hauesse. Ella piena di tanta stizza, di colera e di sdegno, che non vedeua lume, miseramente piangendo, lacerandosi la cuffia del capo, sterpandosi i capegli, e furiosamente dibattendo le mani, scoperse fuori di proposito à tutti la sua vergogna, e disse loro come il fatto del ribaldo Seruidore era successo. Parue à tutti la cosa molto strana, e mentre che attendeuano à consolarla, sourauenne di lei il Marito, il quale trouata aperta la porta à quell'hora, e sentito il romore che in casa era, forte si merauigliò. Entrato dentro, e montata la scala, vdì da la pazza Moglie cosa, che di vdire non aspettaua già mai. Qual fosse il dolore che egli à cosi brutto annontio sentì, pensilo chi Moglie hauer si troua, se simil vergogna di lei sentisse. Domandò oue il manegoldo fosse ito. E non gli sapendo nessuno dire che camino hanesse tenuto, senõ che era vscito di casa, fece che gli altri Seruidori, & alcuni de i vicini domestici lo seguirono, e si mise andar per Parigi cercando lo sciagurato Sernidore. Andando il Padrone (hor quà hor là) si abbattè à punto à la bottega, oue il misero Seruidore su'l pancone dormiua. E riconosciutolo, lo fece prendere, e di buon matino lo presentò à la giustitia, accusandolo com'isputgnatore de l'altrui pudicitia & adultero. Essamimato (secondo, che hebbe ardire di far il missatto che fece) non hebbe animo di negarlo. Onde seguì che dal Senato fu giudicato che gli fosse mozzo il capo publicamente. Il che fu messo ad essecutione, di modo che per vn poco di carnale diletto perdette

la vita, essendogli tagliata la testa. Hora che diremo noi di que sta pazza Femina, dico pazza veramente, perciò che volle à l'improuiso seguire la volgata openione, che il conseglio de le Donne senza pensarui su sia meglio di quello che su vi si pensa? Se hauesse considerato, che già il Seruidore haueua preso di lei amoroso piacere, e che ciò che fatto era, non era posibile che non fosse fatto, Ella haueria tacciuto il suo errore, e non si saria à tutto Parigi fatta publicare del modo che fece, con periglio che il Marito sempre di lei hauesse sospetto, e sempre per l'auuenire poco conto ne tenesse, dubitando che vna volta, hauendo prouato vn'altro huomo che lui, non le venisse voglia d'isperimentarne qualche altro, come molte, souente fanno.

IL BANDELLO
AL GENTILISSIMO M. SIGISMONDO OLIVO.

CHI con dritto pensiero considera l'instabilità de le cose mondane, conoscerà di leggero, che l'huomo di rado ha piacer alcuno, che lungamente duri, e non è dolce alcuno in questa nostra vita, oue Fortuna auuersa non meschi de l'ammarezze, che ella suole tutto'l di dare à chi punto in lei si confida. Il che è manifestissimo argomento, che di sotto al globo Lunare non è cosa stabile, e perciò che in queste basse cose non si può trouar la nostra felicità, ma che ella è a i buoni dal nostro Signor Iddio colà su ne l'empireo Cielo apparecchiata. Non di meno noi ci lasciamo cosi abbagliare da le apparenti dolcezze, che crediamo esser vere, massimamente ne le cose amorose, che noi, ingannati da quelle, ci lasciamo trasportare a mille inconuenienti, e bene spesso a miserabil morte. E di simil errori tutto il di n'accadeno assai essempi, come nuouamente a Bruggia di Fiandra è auuenuto, secondo che questi di, Messer Niccolo Nettoli, Mercadante Fiorentino, che lungo tempo in Fiandra ha negotiato, in una buona compagnia, con una Nouella dimostrò: la quale io, hauendola scritta, vi mando e dono, a ciò veggiate che di voi sono ricordeuole, e medesimamente del Magnifico vostro Fratello, il Capitano Gian Battista Oliuo, al quale desidero questa esser commune. State sano.

ARNOLFO FIANDRESE SI FINGE ESSER *di gran legnaggio, & inganna una Fanciulla con altri accidenti, e morte di lui.*

NOVELLA VII.

FV GIA Bruggia in Fiandra, Terra molto famosa e mercantile, frequentata da tutti i Mercadanti de l'Europa. Ma poi che in Anuersa i Mercadanti hanno fatto la residenza loro, le cose di Bruggia sono assai mancate. Non di meno quanto appartiene à le Lane, il medesimo traffico hoggi dì vi si fa, che prima era consueto di faruisi. Ci sono anchora di ricchi Gentilhuomini, i quali molto splendidamente viuono. Auuenne (non è molto) che Arnolfo, nato in Guāt che latinamente Gandauum si chiama) essendo pouerò Giouine, andò à Bruggia per trouar Padrone. Egli era di buonissimo e molto generoso aspetto, e di ciuili costumi ornato, di modo che dimostraua esser figliuolo d'alcuno gran Gentilhuomo. Hora, s'acconciò egli in Bruggia per Seruidore d'vn ricchissimo Mercadante, & in casa seruiua tanto accomodatamente che non ci era persona che nō l'amasse. Haueua il Padrone tra gli altri figliuoli, vna figliuola di quindeci anni, tutta gentile & auuenente, e molto bella. Di lei Arnolfo fieramente (e più assai che à lui non si conueniua) s'innamorò. E seco essendosi domesticato, cominciò à poco à poco à manifestarle il suo amore, e con si fatto modo le sue passioni le discoperse, che la Giouanetta volentieri l'ascoltaua. Egli per meglio inescarla, e condurla à far ciò che hauerebbe voluto, le diede ad intendere come era Gentilhuomo di Guant, Figliuolo del più ricco Gentilhuomo, che ci fosse, e che hauendogli il Padre voluto dar per Moglie vna ricca e nobile Giouane, s'era partito, per non

prenderla.

prenderla. Le diceua poi, che egli era vnico del Padre, e che tutta la roba toccaua à lui, perche ſuo Auo l'haueua inſtituito herede, e laſciato il Padre (fin che viueſſe) vſufruttuario. Perciò la pregaua, che voleſſe accettarlo per Seruidore, promettendole che mai altra Moglie non ſpoſeria che lei. Con queſte ſue pappollate e fittioni, ſeppe ſi ben fare, che induſſe l'incauta Giouanetta à compiacergli, di modo che ogni volta che ci era commodità, ſi godeuano amoroſamente inſieme, prendendo l'vno e l'altra quel carnal diletto, che tanto in Amor ſi ricerca. Ad Arnolfo pareua d'hauer il paradiſo in queſta vita, e quanto più la ſua Amante godeua, tanto più di goderla bramaua Ma auuenne che vna Ciambrera di caſa, Giouane aſſai appariſente, s'auuide de i congiungimẽti de gli Amãti, e minacciò loro d'auuiſarne il Meſſere, La Giouanetta ſmarrita, tanto pregò la Ciambrera, che la pacificò, con queſto però, che ella voleua eſſer partecipe de gli abbracciamenti del Fiãdreſe. A queſto, mal volentieri la Giouanetta s'accordaua, parendole troppo duro e ſtrano, che vn'altra deueſſe goder il ſuo Amante. Nondimeno, à ciò che la Ciambrera taceſſe, fu contẽta, & ella medeſima portò i polli al ſuo Arnolfo, e gli perſuaſe che ſi contentaſſe di far di ſe copia à la Ciambrera, à ciò che nõ riuelaſſe al Padre ciò che faceuano. Arnolfo, per cambiar viuãda, e reſtar ſicuro di non eſſer dicelato, vi s'accordò, e cominciò con la Ciãbrera à giuocar à le braccia e metterſela ſotto. E coſi vicendeuolmẽte hor q̃ſta hor quella godẽdo, ſi daua il meglior tempo del mondo. Ma mentre che indiſcretamente treſcauano inſieme, la Vecchia de la Cucina brutta, vnta, e ſdentata, s'auuide de gli amori loro. Onde à far che taceſſe fu neceſſario, parte con luſinghe e carezze de le due Donne, e parte col corno d'Arnolfo d'acquetarla. E coſi Arnolfo in poco di tempo ſi trouô due Papere & vn'Oca hauere, à cui daua beccare. Ma ſe piacere con le due Papere haueua, eragli vn grandiſsimo cordoglio à miſchiarſi con l'Oca vecchia, e faceua il peccato e la penitenza inſieme. Hora, quando Arnolfo era in vn Mare di gioia, e le pareua toccar col dito il Cielo, la figliuola del Padrone ingrauidô, del che accortaſi la Madre, lo diſſe al Marito.

Tutti dui colsero la Figliuola à l'improuiso, la quale piangendo non seppe negare il suo fallo, e l'honestaua con dire, che Arnolfo era Gentilhuomo e ricco, e che le haueua promesso di sposarla. Fu subito fatto pigliar Arnolfo, e dato in mano de la giustitia, il quale confessò non saper chi fossero i suoi Parenti, e che per venir al suo intento, s'era finto esser di nobil legnaggio. Onde fu condannato à perder la testa. E non dopo molto su la piazza di Bruggia, publicamente gli fu mozzo il capo.

IL BANDELLO

A M. TOMASO CASTELLANO

SAL.

MESSER Antonio Castellano vostro Zio (come voi meglio di me sapete) è huomo molto eloquente, e ne i communi parlari molto pronto, che sempre ha qualche nuouo motto à le mani. Egli per esser stato affettionatissimo à la fattione Bentiuogliesca, fu da Giulio II. Pontefice Mass. di Bologna bandito, e stette lungo tempo in Milano, in casa del Signor Alessandro Bentiuoglio, che dopo la perdita de lo stato di Bologna, s'era ridutto à Milano, oue la Signora Hippolita Sforza sua Consorte haueua Castella e possessioni de la heredità paterna. E perche esso vostro Zio era gran parlatore, e che sempre, à tutti i propositi che si diceuano, haueua qualche Historia o Nouella da dire, auuenne che un giorno, essendo inferma la detta Signora Hippolita, il Firenzuola, Medico in Bologna molto famoso, che era stato fatto à posta venire, disse una piaceuole Nouelletta, del Barbaccia Dottore Siciliano, che lungo tempo haueua in Bologna letto ragione ciuile, à la quale subito esso Messer Antonio ne aggiunse un altra, che non meno di quella del Firenzuola ci fece ridere. Diceua adunque il Firenzuola, che hauendo il Barbaccia fatto un Conseglio ad uno de i Ghisiglieri, per certa lite, che haueua con un suo Nipote, il Ghisiglieri mandò venticinque Ducati al detto Barbaccia, il quale, ritrouandone sette od otto che non erano cosi di peso, come egli hauerebbe voluto, tutti rimandoglieli à casa, dicendo che voleua buona moneta, e non oro che mancasse di peso. Il buon

Ghisiglieri hauuti i Ducati, menò il Barbaccia d'hoggi in dimane, parendogli, che per quattro fogli, che haueua scritto, non deuesse mostrar tanta ingordigia del denaro, e mai più non gli volle dare vn quattrino. Di che il Barbaccia piangendo, non faceua se non dire, che meritaua cento staffilate ad hauer rimandato indietro i Ducati. Messer Antonio (come ho detto) narrò subito un'altra Nouella, la quale, hauendola io scritta, mi pare conueneuole che si debbia dar à voi, essendo frutto nasciuto per opera di vostro Zio. Ve la dono anco à ciò che vi sia pegno de la nostra amicitia. State sano.

SE IL

DON BARTOLOMEO DA BIANORO RImanda indietro un Ducato doppio, hauuto d'elemosina, e non lo ribauendo si fa dar de le staffilate.

NOVELLA VIII.

E IL Barbaccia (Signori miei) si lamentaua del nostro Cittadino, come hora qui ha narrato l'eccellente Firenzuola, à me pare, ch'egli n'hauesse qualche ragione, percioche, essendo egli Dottore famosissimo, e di cui i consegli erano molto stimati, credere verisimilmente si deue, che si fosse assai affaticato à riuolger tanti Libri, quanti le loro verbose Leggi n'hanno, e che si fosse sforzato di trouar ragioni al proposito, si per honor suo, come per profitto del suo clientulo. Ne io osarei dire, che il nostro Ghisilieri sia da lodare, hauendosi i danari ritenuti. E secondo che questo non sono oso di dire, affermerò bene, e santamente giurerò, che vna nostra Gentildonna (chiamata Madonna Giouanna de i Bianchi) merita lodi grandissime, hauendo ad vn Prete auarissimo fatto vna piaceuol beffa, che fu di questa maniera. Non è anchora molto, che essendo il tempo de la Quadragesima, nel quale tutti i buoni e veri Christiani si deueriano al Sacerdote confessare, che la detta Madonna Giouanna andò à cõfessarsi ne la Chiesa di San Petronio ad vn Prete chiamato Dõ Bartolomeo da Bianoro, che haueua nome d'esser assai dotto & huomo di buona vita, ma era più vago d'vn soldo, che non è il Gatto del Topo. Fece diligentemente la sua confessione la nostra Gentildonna, e ricenuta la penitenza e l'assolutione, diede al Prete vn doppio Ducato d'oro, di quelli che al buon tempo faceua stampare il Signor Giouanni Bentiuoglio. Il Prete allegramente prese il Doppione, & andossene à la camera, oue (come se hauesse venduto pepe e cãnella) pesò il danaro, e trouandolo che mancaua del giusto peso quasi duo grani, se ne ritornò in Chiesa, e ritrouò che la Donna anchor ci era,

dicendo le sue orationi. Egli hebbe pur tanto di discretione, che aspettò che fu leuata. Come la vide leuare, così frettolosa mente le andò incontro, e le disse. Madonna voi m'hauete dato vn doppio Ducato, il quale non è di peso. Io vi prego che vogliate cambiarmelo; Eccouelo qui. La Donna il prese, e conoscendo à questo atto l'ingordigia del Prete, gli disse. Sere, in buona verità, che io hora non ho altri danari meco, perche pigliai questo à posta, pensando che fosse buono, hauendomelo dato Messer Tadeo Bolognino, che sapete esser Gentilhuomo da bene, ma io ve ne recherò vn altro domatina. Il Prete le credette, e restò in aspettatione di rihauerne vn migliore. Ella quel giorno istesso andò à San Domenico, si riconfessò di nuouo, con vno di quelli Frati, e gli diede il Doppione, pregandolo che facesse dir le Messe di San Gregorio, per l'anima di suo Padre, Egli il prese, e chiamato il Sagrestano gli mostrò l'elemosina, e gli impose che facesse dire le Messe, che ella haueua richiesto, & il doppione gittò nela cassa de le elimosine come è il costume de i Relegiosi osseruanti. Il giorno seguente, Madonna Giouanna andò à la predica à San Petronio, come ella era solita. Finita che fu la predicatione, Messer lo Prete si fece innanzi, e disse à la Donna con vn certo modo, che teneua più de l'imperioso, che altrimenti. Madonna; hauete voi recati i danari? Ella, veggendo questa sua presuntione, gli respose. Messere, à dirui il vero, veggendo che voi rifiutaste il mio oro, io andai à confessarmi con vn altro Sacerdote, che l'ha trouato buono e di peso. A questa voce il missero Prete rimase mezzo morto, e non sapeua che fare ne che dire, parendogli che il soffitto de la Chiesa gli fosse cascato adosso. Onde così mutulo se n'andò à la sua camera, e quella matina desinò molto poco, mangiando più sospiri che pane. Dopo non si potendo dar pace d'hauer perduto tanti danari, per la troppa ingordigia che haueua, chiamò vn suo Chierico, che era di Valle di Lamone che era assai giouine, ma forte scaltrito e malitioso, e chiuso l'vscio de la camera, si gittò à trauerso vna panca con le natiche scoperte, e gli disse. Naldello (che tale era il nome del Chierico) piglia quello staffile che è su la Tauola, e dammi venticin

que buone staffilate su'l culo, e non hauer rispetto veruno. Il Chierico, veduto scoperto il Culiseo di Roma, gli domandô che cosa era questa. Egli altro non rispose, se non dammi dam mi ti dico e non cercar altro. Il Chierico à questo, sentendo la determinata volontà del Padrone, gli diede venticinq; buo ne sferzate, con pesante mano, à misura (come si dice) di carbo ne, di maniera che il Culiseo haueua molti segni sanguigni. Ha uute le braue staffilate, il Prete si leuò suso, e con voce pietosa disse. Figliuolo; non ti merauigliare, se io ho voluto che tu mi sferzi, che io ho commesso vn grandissimo errore, che merita ua molto maggior castigo di quello che dato m'hai. E narrò al Chierico la perdita del doppio Ducato. Come il Giouine sentì la pazzia del Messere, se gli riuolse con il più brutto viso che puotè, e disse. Oimè che sento? che vi vengano tre mila cacasan gui. E c'hauete voi voluto fare, huomo da poco, e da meno assai ch'io non dico? Voi adunque hauete restituito vn Doppione, perche non era cosi di peso, come la vostra auara ingordigia harebbe voluto, hauendolo voi guadagnato col far vn segno di croce in capo ad vna Femina? Che vi venga il Gauocciolo: E forse che non l'haueuate venduto zafferano. Al corpo, che i non vò hora dire, se al principio io hauessi questa cosa sa puta, io ve ne daua vn centinaio con la fibbia de lo staffile. An date andate, che non sapete viuere. E cosi il pouero Prete restò con le sferzate e con le beffe.

IL BANDELLO
AL MOLTO VERTVOSO SIGNORE
Il S. Antonio Fileremo il Caualiero

S A L.

BEVEVA l'acqua de i Bagni d'Aquario la Illustre e Vertuosa Signora, la S. Hipolita Sforza e Bentiuoglia, e (come sapete) per più commodità e diporto, s'elesse à l'hora il suo Giardino che è nel Borgo de la Porta Comense, oue la casa, o Palagio ci è assai agiato. Quiui tutto'l di concorreuano i primi de la Città, così Huomini come Donne, e ci era sempre dopo il desinare alcun bello e Vertuoso ragionamento di Varie materie, secondo la professione e dottrina de i Tentionanti, e tal Volta al proposito de le questioni, che essa Signora, od altri metteuano in campo. Auuenne un di, che d'uno in altro parlamento entrando, si trauarcò à lodare il sesso feminile, e raccontar alcune eccellenti Donne antiche e moderne, le quali, di rare e bellissime doti compiute, si fecero al mondo riguardeuoli e chiaramente famose. Ma tra tutte le lodeuoli Donne, di cui si ragionò, per non istare à farne un Calendario, sommamente fu lodata & ammirata PANTEA. E ricercando alcune di quelle Signore hauer più chiara contezza, chi fosse questa Pantea. Il Signor Nicolò Conte d'Arco (Giouine oltra la nobiltà di sangue, ricchezze e rare doti del corpo, molto letterato, e Poeta colto e soauissimo, come per le Elegie & altri suoi Poemi si Vede) narrò breuemente l'Historia d'essa Pantea. Il che non mezzanamente à tutti sodisfece. E perche l'Historia è de le rare e

degna

degna di memoria, non mi parue disdiceuole ch'io la scriuessi de la qualità che esso Conte la narrò, se ben non forse con quella elegantia e gratia di parole, almeno intieramente, come da lui fu detta. Scritta che l'hebbi, pensai à cui donar la deuessi, e subito voi m'occorreste. E cosi ve la mando, & al nobilissimo nome vostro dedico, si perche quel giorno, che fu narrata, voi non ci erauate, come che vostra consuetudine fosse, quasi sempre d'esserci, & altresi perche voi (la vostra mercè) volentieri le cose mie cosi in Rima, come in prosa leggete, e lodate. Gli altri poi ragionamenti, che de le cose mirabili, & à pena credibili furono fatti in alquanti giorni, oue interueniste voi piu volte ascoltatore e narratore, sono in uno speciale libro da me messi insieme, ma non anchora con l'estrema mano riuisti. Degnerete adunque questo picciolo dono, con la solita vostra gentilezza e cortesia, accettare, e farne anco partecipe il vostro honorato Parente, Messer Bartolomeo Simoneta, huomo ne le Greche e Latine lettere tra i nobilissimi dottissimo, e tra i dottissimi nobiliss. Et à l'uno & à l'altro di core mi raccomando. State sano.

F

HISTORIA DE LA CONTINENZA DEL Re Ciro, & Amore coniugale di Pantea.

NOVELLA IX.

S’E’ entrato in vn’ampio e belliſsimo campo, ragionandoſi in queſta ſi honorata compagnia, e ſpecialmente dinanzi à la non mai à pieno lodata Signora Hippolita,& à queſt’altre Signore; de le lodi del ſeſſo loro; e molte de le antiche,e de le moderne ſi ſono dette, veramente degne che ſe ne faccia Hiſtoria. Et anchor che ꝑ l’humane e diuine leggi l’Huomo ſia capo de la Donna, non ſegue perciò,che le Dōne debbiano eſſere ſprezzate, o tenute come Serue, eſſendo il Seſſo loro atto ad ogni vertuoſo & eccellente vfficio, che à l’humana vita ſi conuenga. Il che d’altra proua non ha biſogno,eſſendoſi già da noi raccontate molte chiare Donne, de le quali alcune(come furono le Amazzoni,& altre)ſono ſtate ne l’arme miracoloſe, altre hanno fatto tremar l’Imperio Romano, come fece la valoroſa Zenobia, altre in gouernare & amminiſtrare Regni e ſtati molto rare e prudenti, altre in comporre Poemi di eleuatiſsimo ingegno, altre in orare e diffendere le liti gratioſiſsime, & altre in varii eſſercitii molto famoſe e ſingolari. E chi dubita che hoggidì non ce ne foſſero aſſai, che il medeſimo farebbero che fecero l’antiche, e forſe di più, ſe da noi (mercè del guaſto mondo) non foſſero impedite, che non vogliamo quelle eſſer baſteuoli che à l’ago & al fuſo? Ma preghiamo Dio, che la ruota non ſi volga, che ſe vn tratto auueniſſe, che à loro toccaſſe á gouernar noi,come hora elle da noi ſotto grauiſsimo giogo di ſeruitù tenute ſono,ſe elle non ci rendeſſero pane per iſchiacciata, direi ben poi, che ſenza ingegno foſſero. Tutta via gli huomini, anchor che baſſe le tengano, e le tarpino l’ali, à ciò che alzar non ſi poſſano, non ſanno per ciò tanto fare, ne tanto aſtutamente ingegnarſi, che elle tutto il dì non beffino de gli huomini, e molti per lo naſo oue vogliono non tirino,come ſi fanno i Buffali. Ma io mi laſcio tra-

ſportare à giuſto ſdegno, che ho di veder queſto nobiliſsimo Seſſo ſi poco prezzato. Hora venendo à l'Hiſtoria di Pantea, vi dico, che ella fu Aſsiriana, Giouane di bellezza corporale à quei tẽpi riputata, che pochiſsime pari e neſſuna ſuperiore ſe le trouaſſero per tutta l'Aſia. Et oltra che era belliſsima, fu di molte vertù ornata, e maſsimamente fu luci diſsimo e vero ſpecchio di pudicitia, e ſingular parangone d'Amore coniugale, come nel ſucceſſo de la mia Hiſtoria intenderete. Hebbe per Marito vn Barone del Re de l'Aſsiria (chiamato Abradato) huomo appo il Re di grandiſsima ſtima, e da lui, in tutti i maneggi de l'importanza de gli Stati, adoperato. Auuenne in quei tempi, che Ciro, Re di Perſia, deliberò fare l impreſa contra il Re de l'Aſsiria, e faceua per queſto effetto preparationi grandiſsime di tutto ciò che á la futura guerra biſognaua. Il che inteſo dal Re de l'Aſsiria, cominciò anch'egli à metterſi in ordine, à ciò che da Nemici non foſſe aſſalito à l'improuiſo: E tra l'altre ſue prouigioni che preparò, fece di modo fortificar Babilonia, e d'ogni ſorte di vettouaglia fornire, che la reſe ineſpugnabile. Appropinquando Ciro al paeſe de l'Aſsiria, fu impedito di paſſar auanti, perciò che Gindo fiume profondiſsimo ſenza Naui non ſi poteua paſſare. Quiui Ciro fece ꝗlla memorabil impreſa, che annegandoſi in detto fiume vno de i Caualli ch'egli haueua conſacrati al Sole, ſi miſe cõ tutto il ſuo eſſercito, & in breue tempo lo diuiſe in cento ottanta Fiumicelli, che da vna Femina ſenza periglio tutti ſi poteuano paſſare. Com'egli con tutta l'hoſte hebbe paſſato, trouò gli Aſsirii, cõ i quali venuto à le mani, e combattuto á battaglia campale, gli debellò, e gli fece ritirar dentro la Città. Si trouò in ꝗſto fatto d'arme Abradato, il quale, hauẽdo fortiſsimamente cõbattuto, e veggendo il campo eſſer in rotta, non volle abbandonar il ſuo Re, ma ꝗllo ſicuro in Babilonia conduſſe. Era coſtume di ꝗlle Genti menar con loro ne i campi le Moglieri, e ſeco portar grã diſsime ricchezze. Reſtô Pãtea prigionera, e fu data in guardia ad Araſpo Medo. Aſſediò Ciro Babilonia, e grauemẽte la ꝑmeua. Il Re, veggendoſi aſſediato, mandô per ſuo Ambaſciatore Abradato al Re de i Battriani ꝑ ſoccorſo. Ma Ciro con aſtutia

& ingegno prese Babilonia, & il Re di quella nel combatter fu morto. Il che intẽdendo Abradato, se ne tornò nel paese de l'Asiria, oue trouò che Ciro andaua il tutto di giorno in giorno acquistando. Fra questo mezzo era Pantea prigionera (come di già v'ho detto) con guarda condutta dietro à l'hoste, cõ l'altre Donne, la forma de la bellezza de la quale in modo si diuolgo per tutto, che d'altro non si ragionaua. Auuenne vn dì, che Araspo, à la presenza di Ciro lodando l'estrema beltà di Pantea, disse, che certamente non si sarebbe trouata in tutta Asia vna Donna di tanta beltà, ne di tanta vertù ornata, come quella era. Ciro, che à prender intieramente lo Stato de l'Asiria, & à quello de la Persia soggiogare attendeua, anchor che più volte hauesse vdito da molti commendare l'incredibil bellezza di Costei, non di meno, per non si suiare da la cominciata impresa, non sofferse altrimenti di vederla, hauendo perciò deliberato prenderla per Moglie. Onde essendo vn giorno alquanti Baroni andati à visitarla, e trouatola molto di mala voglia, e malinconica, che tutta via al suo Marito haueua riuolto l'animo, e più de la lontananza di quello, che de la sua prigionia s'attristaua; vno di loro, che de l'animo del Re era cõsapeuole, in questa maniera le parlò. Pantea; scaccia da te ogni malinconia, allegrati, e viui gioiosa, che se tu haueui vn Marito giouine, bello e ricco, hora la Fortuna vn più formoso, più potente, e Re te n'ha apparecchiato, e viui sicura che nostra Reina in breue sarai, perche Ciro ha deliberato prenderti per Moglie. Credete voi che ella s'allegrasse, si rigioisse, o si eleuasse, ne mostrasse seguo alcuno di contentezza? Ella subito in vn lagrimoso piãto si risolse, e la veste che indosso haueua da l'altro al basso lacerando, miseramente si lamẽtaua, e diceua, che mai non fu la più misera Donna al mondo di lei, e che se pure deueua perder il Marito, che vnicamente amaua, & à cui solo ella voleua esser viua, che altri di lei non goderebbe già mai. Cessino (diceua) i sommi Dei, che altri m'habbia: Fui da principio di Abradato, hora anco sono, e sarò eternamente. Assicurate voi Signori il Re Ciro, che prima io possa morire, che mancare di non esser d'Abradato: E certamente io morirò sua. Furono,

queste

queste parole dettte à Ciro, le quali si penetrarono à dentro nel petto di lui, che la mandò confortando, e se à ogni suo piacere offerse. Ella altro nõ gli fece chiedere, che la restitutione del Marito: Il che Ciro gratiosamẽte le concesse. Venne Abradato à ritrouar la Moglie, da la quale quando hebbe inteso la continenza di Ciro, restò pieno di merauiglia grandissima, dicendo à Pantea. Moglie mia da me più amata che la propria vita, che cosa ti pare che io far debbia, à ciò che e per te e per me io à tanto Re sodisfaccia, e non possa esser cõ ragione detto ingrato? E che cosa puoi tu Marito mio fare di te e di me più degna, che imitar tanto eccellente e vertuoso Re, e poi che cõtraria Fortuna del nostro Re ci ha priuato, seruir à costui, che valorosamẽte s'ha acquistato il Regno. Fu adunq; cagione Pantea, che Ciro non solamẽte reintegrò Abradato, ma appo se nel numero de i più cari ritẽne, & in molte imprese adoperò, ne le quali, dando di se Abradato odore di valẽte soldato, e di saggio Capitano, acquistò di modo la gratia di Ciro, ch'egli lo chiamaua ꝑ Amico, e voleua che da tutti l'Amico del Re fosse chiamato. Ne ꝑ tutto questo, Ciro volle veder Pantea, dubitando forse nõ la bellezza di lei l'inducesse à libidine. Abradato sẽpre pregaua Gioue che gli concedesse d'esser degno Marito di Pantea, e degno Amico di Ciro. Facẽdo poi la guerra Ciro à Tomiri Reina di Massageri, fu valentemẽte cõbattẽdo Abradato morto, il cui corpo fu portato à Pantea. Ella poi che pianto amarissimamente l'hebbe, non volendo più star sottoposta à dubiosi casi di Fortuna, preso vn'acutissimo coltello, si pássò le canne de la gola, e boccone lasciatasi cadere, sopra il petto del ferito e morto Marito, il suo sangue mischiò con le piaghe di lui, e soura q̃llo finì i giorni de la vita sua, lasciãdo dopo se de le sue vertù eterno nome. Che diremo noi qui (Signore mie) de l'animo di q̃sta rara & incõparabile Dõna? Certo l'animo suo era degno d'esser cõseruato lungamẽte in vita, e nõ leuarsi del corpo cõ si sanguinario fine. Nõ di meno, se in cosa alcuna si può ripigliare, è q̃sta sola, che à l'altre Donne inuidiò la sua vertuosa cõpagnia, che à molte poteua esser essempio di ben fare. Che in vero mai non si deueua ancidere, ma aspettare che naturalmente morisse.

IL BANDELLO
AL R. DOTTORE THEOLOGO
FRATE CRISTOFORO
BANDELLO,

Miniſtro de la Prouincia di Genoua de l'ordine minore.

S A L.

SE Papa Lione X. Pont. Maſs. nel principio che Martino Lutero cominciò à ſparger il peſtifero veleno de le ſue hereſie, haueſſe preſtato benigne orecchie al Maeſtro del Sacro Palazzo, era coſa aſſai facile ad ammorzar quelle naſcenti fiamme, che hora tanto ſono accreſciute, che ſe Dio non ci mette la mano, elle ſono più toſto per pigliar accreſcimento, che per iſcemarſi. E certamente io non ſo già che ſpirito foſſe quello di Lutero, che tanti ammirano, come ſe egli foſſe ſtato qualche acuto Dialettico, ingegnoſo Filoſofo, o profondo Theologo, non hauendo egli in tante varie ſue ſciocchezze trouato mai da ſe una ſola ragione al meno apparente, ma rinouate le falſe openioni da tanti Sacri Concilii generali, & ultimamente da quello di Coſtanza, riprobate e dannate. Che il ſeguito che egli ha da altro non viene, ſe non che egli, & i ſuoi ſeguaci aprono la via d'un viuere licentioſo e laſciuo. Egli nel vero è da eſſer biaſimato, & in conto alcuno non ſi dè dar udienza à le ſue fauole, che tutte ſono ſenza vero fondamento. Non negherò già, che la mala vita de le perſone eccleſiaſtiche non ſia di ſcandalo à le menti non ben fondate: Ma non per queſto debbiamo da i noſtri maggiori tralignare. Deueriano anco queſti indiſcreti & ignoranti Frati, quando ſono in pergamo, diligentemen-

te auuertire, che non dicessero cosa al popolo, che potesse partorir scandalo, e secondo che deueno incitare gli Audito ri à diuotione, non gli prouocare al rider dissoluto, che è cagione, che à nostri giorni le cose de la fede sono in poco prezzo. Io non vo' per hora dire de gli errori, che gli Idioti spesso in pergamo dicono, ma dirò di quelli, che pochi discreti, vanno dietro à certe fauole, che mettono le predicationi in deriso, come in Pauia interuenne à Fra Bernardino da Feltro (per quello ch'io sentii un dì narrare à Fra Filippo da San Colombano Frate minore da i zoccoli, il quale nel loro luogo del Giardino in Milano, essendo in compagnia d'alcuni Gentilhuomini, per dargli un poco di ricreatione, narrò la cosa come fu, essendo à quei giorni egli scolare Legista in Pauia) E perche è cosa da notare, l'ho voluta mandare à donaruela, à ciò che secondo che d'un sangue siamo, siate anco partecipe de le mie Nouelle. State sano.

FRA BERNARDINO DA FELTRO, *volendo porre San Francesco soura tutti i Santi, è da uno Scolare beffato.*

NOVELLA X.

DEVETE (Signori miei) sapere, che essendo io anchora secolare, e stando in Pauia ad vdir le Leggi Ciuili, Frate Bernardino da Feltro, huomo ne la Religione nostra di grandissima stima, predicò tutto vn'anno ne la Chiesa maggiore di Pauia, con tanto concorso, che maggiore mai non fu in quella Città veduto. Egli haueua, l'anno innanzi, predicato in Brescia, e fatto publicamente su la piazza ardere quei capelli morti, che tutte le Donne haueuano in diuerse fogge in capo, che per accrescer la natiua loro beltà soleuano portare, & arso anco simili altre vanità Donnesche. Fece anco arder quanti libri de gli Epigrammi di Martiale erano in quella Città, e molte altre cose degne di memoria fece. Hora, essendo egli il giorno del nostro Serafico Padre San Francesco in pergamo in Pauia, oue tutto il popolo era concorso, entrò à dire de le molte vertuti di San Francesco, & hauendo ne dette pur assai, e narrati molti miracoli, che in vita e dopo la morte fatti haueua, gli diede tutte quelle lodi, eccellenze, e degnità, che à tanta santità di cosi glorioso Padre conueniuano. Et hauendo con efficacissime ragioni, autorità & essempi prouato, che egli era pieno di tutte le gratie e tutto Serafico & ardente di carità, entrò in vn grandissimo feruore, e disse. Che seggio ti daremo hoggi nel Cielo Padre mio santissimo? Oue ti metteremo ò vaso pieno d'ogni gratia? Che luogo trouaremo noi conueniente à tanta santità? E cominciando da le Vergini, ascese à i Confessori, à i Martiri à gli Apostoli, à S. Giouãni Battista, & altri Profeti e Patriarchi, dimostrãdo tutta via, che più honorato luogo San Francesco meritaua. Et in q̃sto cominciò, la voce inalzando, à dire. O Santo veramente

mente gloriosissimo, le cui santissime Doti e singolarissimi meriti, e la conformità de la tua vita, à Christo soura tutti glialtri Santi t'essaltano, qual luogo trouaremo à tanta eccellenza cõueneuole? Dimmi popolo mio; oue lo metteremo? Ditemi voi Signori Scolari, che d'eleuato ingegno sete, doue porremo questo santissimo Santo? In questo M. Paolo Taegio, à l'hora Scolare ne le Leggi, & hoggi Dottore in Milano famosissimo, che sedeua suso vno scanno di rimpetto al pergamo, essendo fastidito da le inutili & indiscrete ciance del Frate, e forse dubitando, che non lo volesse metter sopra, od almeno à paro de la Santa Trinità, leuandosi in piedi, preso lo scanno con due mani, & in alto leuandolo, disse si forte, che fu dà tutto il popolo vdito. Padre mio; di gratia non v'affaticate più in cercar seggio à San Francesco. Eccoui il mio scanno, mettetelo qui su, e potrà sedere, che io me ne vò. E partendosi, fu cagione che ciascuno si leuò, & il popolo di Chiesa si partì. Onde fu mestieri che il Feltrino senza trouar luogo al suo Santo se ne dismontasse del pergamo, e tutto confuso à San Giacomo se ne ritornasse. Onde si vuol ben considerare ciò che in pergamo l'huomo dice à ciò che l'indiscrete predicationi non facciano venir in deriso il verbo di Dio.

AL MOLTO ILLVST. SIGNORE, GIANLODOVICO PALLAVICINO MARCHESE.

ANDANDO io questo Settembre prossimamente passato à Bargone (Castello del Signor Manfredo vostro fratello) per alcnni affari, che m'occorreuano negotiare con la Signora Gineura Bentiuoglia, vostra Cognata, capitai (non so come) à Corte maggiore, passando di lungo, non sapendo anchora oue io mi fossi. E volendo ad uno Paesano domandar il nome del luogo, voi in quello arriuaste, venendo da la caccia, ne voleste che più innanzi io caualcassi. E non bastandoui tenermi quel giorno vosco in Rocca, mi ui teneste cinque di continoui, facendomi quelle carezze, che non ad un par mio vostro antico domestico e Seruidore, ma che sarebbero state assai ad ogni Gentilhuomo gran Signore. Ne io hora voglio raccontar le sorti de i piaceri, de i trastulli e de i giuochi che si fecero, con sodisfatione e piacer di tutti. E perche ne le Case e corti de i Signori ci sono sempre diuersi ingegni d'huomini, e tutti non ponno esser sagaci & auueduti, il vostro, che altri Polito, & altri chiamano Mosca (che mi pare che si deuerebbe chiamar più tosto Ragno, per che ha le gambe sottili e lunghe, e và sempre in punta di piedi) ci diede più volte materia di ridere, perche non si volendo veder un minimo peluzzo su le vesti, e tutta uia essendogli à dosso gettato qualche cosa, entraua in tanta colera, con si estrema e fiera brauura, che chi conosciuto nen l'hauesse, s'hauerebbe creduto d'esser ne le mani del furibondo

Rodomonte. Non di meno, con tante sue minaccie egli non saria stato oso di batter una Mosca, anzi se ogni picciolo figliuoletto contra lui riuolto si fosse, sarebbe, come un uil Coniglio, fuggito via. Era quiui M. Giacomo da San Secondo, il quale con sonare e cantare (essendo Musico eccellentissimo) ci teneua spesso allegro. Egli veggendo il contegno del Polito, narrò una Nouelletta, à proposito di questi, che tutto lo studio loro mettono in polirsi. Voi à l'hora mi diceste, che tal Nouella sarebbe buona da metter con l'altre mie. Il perche, hauendola io scritta, ho voluto che sia vostra, e che vada a torno (se mai uscirà di casa) col nome vostro in fronte. Il che sarà appo quelli, che dopo noi verranno, euidentissimo segno de la mia osseruanza verso Voi. State sano.

DVI GIOVINI VESTITI DI BIANCO *ſono con una burla da un altro Giouine beſſati.*

NOVELLA XI.

'Hauer veduto queſto voſtro Seruidore, che in parole coſi bruſco & acerbo ſi moſtra, e chè non può patire di vedere ſu i ſuoi pãni vna minima feſtuca, m'ha fatto ſouuenire vna Nouella, che (non è anchor molto) in vna Città di Lõbardia auuenne. E poi che mi pregate, ch'io ve la dica, io molto volentieri vi vbidirò. Erano dui Giouini aſſai di buõ ſangue, i quali teneuano del ſimpliciotto anzi che nô, perche il Prete, dando loro il batteſimo, poſe pochiſsimo ſale in bocca â l'vno & à l'altro. E per eſſere (come ſi coſtuma dire à Milano) parrocchiani de la Parrocchia di Sã Simpliciano, haueuano cõ tratto, per la ſomiglianza de le nature, vna gran familiarità inſieme, e ſempre di brigata andauano, e veſtiuano per l'ordinario d'vna medeſima foggia. Se poi ſi trouauano con altri Giouini, diceuano le maggior pappolate del mondo, e non poteuano ſofferire, che altri che eſsi parlaſſe, e ſpeſſo ſenza riſpetto veruno, rompeuano i ragionari de gli altri. E trouandoſi hauer cattiui vicini, tutti i ragionamenti che faceuano, erano per la più parte in lodarſi, e cõmendar tutte le coſe proprie, di modo che faſtidiuano qualunq; perſona che gli aſcoltaſſe, e mal volentieri erano riceuuti in compagnia. Hora auuenne, che eſſendo di State, eſsi ſi veſtirono di zendado bianco, ciò è il Giuppone, & il Robone: Le calze erano di panno bianco, e le ſcarpe e'la berretta pur bianche di velluto, cõ pẽnacchini bianchi ne le berrette. Con queſto habito comparſero in publico, e come Pauoni andauano facendo la ruota, & à paſſo à paſſo riguardãdoſi, e contemplãdoſi da ogni banda, e tutta via cõ la coda de l'occhiolino ſotto viſta mirando s'altri guardaua loro, parendogli pure, che ciaſcuno di queſto loro abbigliamẽto deueſſe tener propoſito.

Quando

Quando poi erano in compagnia d'altri, fuor d'ogni propofito entrauano fu'l pecoreccio di quefto lor habito, di modo che ciafcuno fuggiua la pratica loro, più che fi poteua, parendo à tutti hauer fempre ne gli orecchi, mirate quefto paffamano co me profilatamente fta fu quefto Giubbone? Vedete quefte pen ne finifsime, come ad ogni picciolo foffiare di poco vento fi moueno, e fanno vn tremolare il più bello del mondo? Che di te voi di quefti puntali, e di quefta maeftreuolmente fatta im- prefa? Certo che il tutto campeggia per eccellenza: E vi fo di re, che pochi (eccetto noi) hauerebbero fi bene accompagnato il tutto. Con quefte & altre fimili ciance erano à noia à tutti. Eraui vn Giouine molto galante, accorto & auueduto, al qua le quefti fecciofi modi di quefti dui Ganimedi merauigliofa- mente difpiaceuano. Quefti andaua pur tutta via imaginan- dofi, come poteffe lor far vna berta, e leuar quella feccaggine de le orecchie di tutti. E caducogli ne la mente ciò che far in- tendeua, & al tutto meffo buon ordine, afpettaua l'occafione di poter mandar ad effetto ciò che imaginato s'haueua. Era (co me di già v'ho detto) di State; Onde, hauendo egli auuertito, che quafi ogni fera quefti Pauoni bianchi paffauano per la con trada, oue egli haueua la fua cafa, perciò che colà vicino era- no due belle Giouanette, con le quali eglino faceuano l'Amo- re, fi mife vn giorno dopo cena à ftar in porta à prender del fre fco. E non effendo guari dimorato, ecco che i dui innamorati pauoneggiandofi, arriuarono, à i quali fattofi incontra, e prefo gli ambidui per le mani, diffe loro. Voi fete miei prigioni, e quindi non partirete fenza ber vn tratto. Accettato l'inuito da i dui, entrarono in cafa, oue volendo i Seruidori lauar i bicc- chieri, diffe il galante Giouine: Io vò che noi andiamo giù nel riuolto à bere, perche haueremo più frefco. E fatto accender vn torchio, effendo l'hora tarda, e la caua fcura, fcefcero à baf fo. Mentre che i bicchieri fi lauauano, fi pofero tutti tre i Gio uini à paffeggiar per la caua, che era affai grande e fpatiofa. Era quiui vn gran vafo pieno d'acqua, che il Giouine v'haue- ua fatto metter à pofta. E perche pareua di grandezza tale, che vn'huomo nol potrebbe leuare, Egli à i conuitati diffe. Io ho

vn mio huomo, che ſi mette queſto Vaſo ſu le ſpalle, e lo por ta di ſopra. Vno de i Ganimedi, che ſi penſaua eſſer molto ga gliardo, no'l potendo à pena mouere; Io nõ credo (diſſe) che vn huomo poſſa portar tanto peſo. Che ſi che nô, diſputandoſi tra loro, giocarono ſei para di pernicioni. In queſto bebbero, e venne vno, che à queſto effetto haueua il Giouine fatto venire, e cominciò à mouer il Vaſo, e porſelo in collo. Il Giouine, ſenza dir altro, s'auuiò ſu per le ſcale per montar in alto. Dopo lui andô il Seruidore che portaua il torchio, e lui appreſſo quello, c'haueua il Vaſo in ſu le ſpalle. Seguiuano i Caualieri bianchi, ridendo. Le ſcale erano alte, e colui che portaua il peſo, andaua aſſai piano, fingendo eſſer molto grauato. Come egli fu quaſi in cima de le ſcale, moſtrò di intoppare in non ſo che, e laſciò andar il vaſo con tal modo, che percotendolo al muro, ciò che dentro il vaſo era ſpruzzò di ſorte, che ſtranamente dipinſe gli habiti de i dui Giouini, ma di tanto fu auueduto il portatore, che ritẽne ſempre il vaſo; Che ſe l'haueſſe laſciato andar in giù, faceua altro che imbrattar i panni. L'acqua, che dentro v'era ſtata po ſta, era ſtemperata con inchioſtro e fango, di tal ſorte, che quelli, che erano prima bianchi come Armellini, à l'hora pa reuano Pantere, coſi erano zaccheroſi da gli ſchizzi de la percoſſa acqua, e de le meſture, che dentro v'erano. Moſtrô il Padrone de la caſa di fieramente adirarſi con quello che il Vaſo portaua, e volerlo ſtranamente battere, Ma egli adope rô le calcagna, & i dui Giuuini rimaſero con il danno e le bef fe, e fu neceſſario che d'altri veſtimenti ſi prouedeſſero, perche quelli che indoſſo haueuano erano tutti guaſti.

IL BANDELLO
AL R. PADRE FRA GIROLAMO TICIONE DE L'ORDINE PRED.

IL Riuerendo P. Frate Eustachio Piatesio da Bologna, de le Sacre Lettere gran Dottore, e ne gli studii d'humanità molto Eccellente, soleua, quando era il tempo de le ricreationi, e tal hora dopo le lettioni, che di Teologia o Filosofia haueua letto, & anco caualcando, hauer sempre per le mani alcuna piaceuol Nouelletta da intertenere allegramente la compagnia. Egli era bello e faceto Dicitore, di maniera che quando caualcauamo, ci diportaua buona pezza con una de le sue Nouelle. Hora souuiemmi, che tra l'altre Volte essendo, fuor de la Città di Napoli à Poggio Reale, mio Zio, di santa memoria, Maestro Vincenzo Bandello, Generale di tutto l'ordine, essendo noi altri assisi in quegli amenissimi Giardini, e passeggiando esso mio zio con Maestro Barnaba da Salerno, General Inquisitore del Regno, souuiemmi (dico) che il Piatese narrò una piaceuole Nouella, che à tutti sommamente piacque. Io, come fummo à Napoli, la scrissi, parendomi che meritasse d'essere consacrata a la posterità. Hora, poi che le mie Nouelle uò ricogliendo, per serbarui quanto già, quando erauamo à diporto à le Castella del Signor Vostro Padre, ui promisi, Vi dono essa Nouella. So che, essendoui le cose mie sempre care, Vi sarà grata. Fate mò Voi uicendeuolmente che io de le cose uostre ueggia, o Latina o Volgare, alcuna cosa. State sano.

ARGVTA INVENTIONE D'VN ECCELLENTE Predicatore, per confutare una grandissima menzogna d'un altro Predicatore.

NOVELLA XII.

NOI Siamo (Padri miei osseruandi) in questo amenissimo luogo, per goder questa frescura tanto odorata e soaue, appo questo limpidissimo Ruscello, oue assisi su questa minutissima herbetta, sparsa di tante varietà di colori, si da i fiori che ella produce, come anco da i caduti da questi Arbuscelli Naranci, Limoni, Cedri, & altre odorate piante; penso che non sarà se non bene, d'intertenersi cō alcuno honesto e piaceuol ragionamento. E mentre che il Reuerendissimo Generale con l'Inquisitore passeggia sotto quelle grate ombre, non pare à me che debbiamo noi giocar à la mutola, perche di leggero il sonno ci chiuderia gli occhi. Onde, veggendo che nessuno di voi vuol ragionare, io buona pezza con vna piaceuole Nouella v'interterrò. Sapete tutti, che l'ordine nostro ne la materia de la concettione de la gloriosa Reina del Cielo, la purissima Vergine Maria, s'accosta à l'autorità de la sacra Scrittura, e de i Santi Dottori de la Chiesa (come dottissimamente ha ricolto il Padre Generale nel suo Libro de la Concettione, oue con più di quattro cento autorità, e molte ragioni, cosi de la diuina Scrittura, come de i Sāti Dottori proua la nostra openione esser catolica) i Padri mò di San Francesco (dico questi moderni) sono d'altra openione. Onde, essendo io assai giouinetto, auuenne che predicando vn Frate minore in Fauenza, che deueua hauer studiato la Cronica de le fole, e la Bucolica in cucina su'l Melone, disse publicamente, che vn Papa per determinar questa controuersia, ordinò che à Roma l'vno e l'altro ordine facesse i loro Capitoli generali, e che conducessero i più dotti Frati che hauessero, à ciò che dinanzi à lui, & à tutti i Cardinali questa

questione si disputasse, per farne vn'a autentica determinatione. Diceua adunque questo gran Supputatore di tempi, che i Franceschini condussero il Dottor sottile Scotto, & i Domenichini Fra Tomaso d'Acquino, ne la cui dottrina molto confidauano. Si venne à la presenza del Papa, e disputando questi dui insieme, fece Scotto certi argomenti, i quali non seppe lo Acquinate discioglier già mai. Onde il Papa con i Cardinali diede la diffinitiua sentenza, contra i Frati Predicatori. E su questa sua fauola disse il Frate minore mille pappolate da ignorante, com'era. Predicaua à l'hora à Fauenza, nel Conuento nostro di S. Andrea, Fra Tomaso Donato patritio Venetiano Predicator eloquente, dotto e gratiosissimo, il quale, per la sua dottrina & integrità di vita, fu fatto Patriarca di Vinegia, e credo che anchora viua. Egli, hauendo inteso ciò che il Zoccolante haueua il di de la Festa de la Concettione predicato, stette assai dubio di ciò che fosse da fare. Sapeua egli molto bene, che quando San Tomaso morì, Scotto anchora non era nato: Ma non gli pareua deuer portar le Croniche in Pergamo, e col testimonio de gli Scrittori far parer il Zoccolante bugiardo. Tutta via perciò gli dispiaceua che i Fauenzini restassero con si falsa fauola in capo: Onde si diede à fantasticare e chimerizzare, che via tener deuesse à confutar si manifesta mensogna. E più e più modi hauendo pensato, caddegli in animo vna chimera viè più artificiosa che la bugia del zoccolante, conchiudendo tra se, che erano da vsare quelle medesime arme ad espugnare l'Auuersario, che egli in oppugnare San Tomaso haueua recate in campo. Così deliberò con vna ingegnosa e piaceuole inuentione (anchora che falsa) di vincer il suo Nemico. Tenne adunq; modo che per la Domenica seguente fosse particolarmente inuitata la maggior parte de i Cittadini e popolari di Faenza, perche era per dir certe cose merauigliose, e di gran piacere. Concorse tutta Fauenza la Domenica à la predica. Ascese Fra Tomaso in pergamo, e breuemēte espose l'Euangelio, che il di correua; poi disse. Faenzini miei; il giorno passato de la nostra Donna, il Padre zoccolante predicādo (come molti di voi sapete) predicò che in Roma, Scotto ha-

ueua confuſo diſputando San Tomaſo, e che il Papa circa la Concettione haueua giudicato in fauore de la ſua religione: Il che eſſendomi riferito, conobbi che egli di gran lunga s'ingannaua, e che male haueua ſtudiato. Onde mi diedi à voltare e legger le vere Croniche, ne le quali tutte le diſputationi già fatte in qual ſi voglia materia ſono regiſtrate: E tanto voltai e leſsi, che trouai quando Scotto diſputò con San Tomaſo. Leſsi il tutto con ſommiſsima diligenza à parola per parola, e trouai tutto il contrario di ciò che il zoccolante v'ha predicato. Che in vero pur aſſai mi merauiglio, come egli habbia hauuto ardire di predicar ſi manifeſta bugia in queſta voſtra Magnifica Città: Et à ciò che voi ſappiate come fu fatto quel conflitto diſputatorio, aſcoltatemi, che io preciſamente vi dirò il tutto. Deuete adunque ſapere (Faenzini miei) che eſſendo cōgregati i Frati minori, & i noſtri à i Capitoli generali à Roma, e diſputando, à la preſenza del Sommo Pontefice e Cardinali, Scotto e San Tomaſo, che Scotto à le ragioni & autorità de la Sacra ſcrittura, à le determinationi de i Concilii generali, & à l'autorità di tanti ſolenni e Santi Dottori, che San Tomaſo gli allegò, non ſepppe mai riſponder coſa che valeſſe. E poi che Scotto confuſo ſi taceua, volle il Papa che altri Frati minori ſi faceſſero innanzi. Ma chi ſarebbe ſtato oſo oue Scotto non era baſtante à riſpondere di farſi innanzi? Il perche, il Papa fece loro intendere, che al primo Conciſtoro che faria voleua publicar vna Bolla in fauore de l'ordine predicatore. Non potendo i Minori comportar queſto, fecero circa tre cento d'eſsi vna congiura d'ammazzar il Papa, il quale non iſtaua con tanta guardia, come hoggidì ſi fa. Entrarono per queſto vna notte con ſilentio in Palazzo, e giunſero à la camera papale, ſenza eſſer ſentiti. E volendo con ſuoi contrafatti ferri aprir l'vſcio, furono ſentiti, e cominciarono i Camerieri à gridare, Ladri, ladri, arme arme. Il Papa per l'vſcio di dietro ſi saluò in Caſtello. Corſero molti al romore, coſi Soldati come altri, di modo che quei Frati quaſi tutti furono preſi, e confeſſarono che quiui erano iti per ammazzare il Papa. Onde furono ſententiati à le forche. Fu molto ſupplicato al Papa, che non voleſſe far quel-

la vergogna à tanto ordine. Il perche mosso à pietà, se gli fece venire tutti innanzi, e disse loro. Io vi dono la vita, ma voglio che portiate cinta vna fune, à ciò che cascando più in simile misfatto, non bisogni cercar corde per impiccarui. Non toccherete più danari, à ciò non posiate corrompere persona; Che mi pare imposibile, che non habbiate corrotto alcuni de miei: Porterete anco i zoccoli del legno, à ciò siate sentiti quando andate à torno. Che (Faenzini miei) deuete sapere, che il Padre San Francesco non comanda ne la sua Regola, che non tocchino danari, e meno che portino zoccoli. Erano alcuni Frati Minori à questa predica, à i quali voltatosi Fra Tomaso, sorridendo disse. Padri miei, voi hauete sentito la mia Historia: Andate, e dite al vostro Predicatore, che ogni volta che egli autenticamente mi mostri, che mai Scotto nõ dico disputasse, ma vedesse San Tomaso, che io m'obligo fargli veder tutto il contrario di quanto falsamente ha predicato. Detto questo, Fra Tomaso data la beneditione, smontò di pergamo. Fu per questo Sermone appò gli huomini giudiciosi tenuto, che Fra Tomaso, ben che mordacemente hauesse morso l'ignoranza del Zoccolante, non di meno l hauea trattato come l'ignorã za di quello haueua meritato, e scoperta molto garbatamente la pecoraggine e poco intelletto di quello, il quale ne la pignatta de la carne haueua trouato che Scotto era al tempo d'Acquinate, essendo certo che dopo la morte di San Tomaso nacque esso Scotto, il quale pose ogni studio per impugnar l'opere di San Tomaso. Ma venne poi il Capreolo Tolosano, che dottissimamente tutti gli argomenti de lo Scotto risolse. Onde è nato ciò che prouerbialmente si dice. Se Scotto non hauesse come fanno le prune scottato, il Capreolo non hauerebbe come vn viuo e snello Capretto saltato.

AL S. HELIA SARTIRANA.

SAL.

MERAVIGLIOSA Cosa esser suole lo stimolo de la vergogna, quando egli s'abbatte à traffigere persona, che il dishonore tema, per ciò che assai souente si sono visti de gli huomini, che caduti in qualche vituperoso errore, non hanno potuto sofferire la luce de gli altri huomini, e da estrema doglia vinti, hanno per minor male eletta la morte. E questo assai più di leggero auuiene à le Donne, per esser il sesso loro più del nostro debole, e temendo elle ordinariamente più la vergogna, che gli huomini non fanno. Erano molti huomiui da bene ne l'amenissimo Giardino di M. Ambrogio, Patritio Milanese, huomo per lettere & integrità di vita famoso; e ragionauano d'un pouero Giouine, che in quei di s'era (non so perche) in porta Orientale impiccato. E di tal materia ragionandosi, il nostro dottissimo M. Antonio Tantio disse una Nouelletta, nel Regno di Napoli accaduta, la quale io ho scritta, & à voi donata, a ciò che possiate conoscere, che di voi mi souuiene, essendo poi stata detta nel Giardino bellissimo di M. Ambrogio vostro Cognato, non essendo egli à l'hora in casa, vi piacerà essa Nouella communicarli, si perche molto m'ama, come anco, che per esser huomo di buone lettere, e tanto humano quanto altro che in Milano io conosca, sò che hauerà piacere di uederla, non perche ci sia cosa del suo bell'ingegno, ma perche è da me scritta, State sano.

NE LA

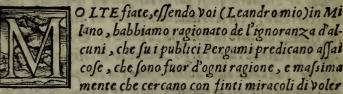
LEONTIO DA CASTRIGNANO AMA LA Neera, e poi l'abbandona, & ella in un pozzo s'affoga.

NOVELLA XIII.

E LA Prouincia d'Otranto, in vn Caſtello chiamato da i Paeſani Caſtrignano, non molto dopo che Alfonſo Duca di Calabria, con glorioſa vittoria, cacciò del Regno i Turchi, che Otranto gli haueuano rubato, fu vna Giouane aſſai bella & auuenente, ma di mezzani Parenti diſceſa, il cui nome era Neera. Di lei vn Giouine de la contrada aſſai nobile e ricco, vinto da le bellezze di quella, s'innamorò. E perche era nobile, e de i beni de la Fortuna ben prouiſto, & eſſendo ſenza Padre, ſpendeua largamente, hebbe grandiſsima commodità di farle parlare, e manifeſtarle il ſuo Amore. Ella, che pur auueduta e di grande animo era, conoſcendo il Giouine (che Leontio ſi chiamaua) eſſer de i primi del luogo, e ſe di baſſo legnaggio naſciuta, & à lui non vguale, non daua troppo orecchie à l'ambaſciate e meſsi di quello. Leontio, che ardeua, & hauerebbe voluto venire à la conchiuſione d'Amore, non ceſſaua di continouo con Meſſi & ambaſciate di tentarla, e tutto'l di ricercarla che voleſſe di lui hauer compaſsione, promettendole che ſempre l'amerebbe, e mai non l'abbandoneria. Ella (quantunque Leontio le pareſſe degno d'eſſer amato, non dimeno conoſcendolo ricco) dubitaua forte, che come egli haueſſe hauuto l'intento ſuo non l'abbandonaſſe, & altroue riuolgeſſe il ſuo Amore. E per queſto mai non mandò buona riſpoſta à l'Amante, anzi ſi moſtrò ſempre più dura e più rigida. Il che fu cagione, che il Giouine più s'acceſe, e deliberò di fare o per vna via o per vn'altra tanto, che veniſſe à fine del ſuo deſiderio. E trouata vna ribalda vecchia, quella mandò à Neera, la quale tanto ſep-

pe dire e far con lei, che ella s'induſſe à volger l'animo à Leontio, & à poco à poco ad amarlo. A lungo andare, col mezzo de la ſcaltrita vecchia, ſi trouò Leontio à parlamento con Neera, la quale (anchora che à lui voleſſe gran bene) non di meno mai non gli volle di ſe far copia, fin che egli, in preſenza de la vecchia, non le promiſe di prenderla per Moglie. Ma ella fu male auuiſta, perciò che prima deueua farſi ſpoſare, e non credere à ſemplici promeſſe de l'aſtuto Amante, il quale, per conſeguire l'intento ſuo, le fece mille promeſſe. Ma noi veggiamo tutto il di infinite pouere Donne, pouere (dico) di conſeglio e di prudenza, rimaner ingannate; perciò che gli Amanti largamente promettono, pur che habbiano quello che cercano. Hora, eſſendoſi Leontio con Neera molte fiate amoroſamente giacciuto, e ſi domeſticamente ſeco praticato, che per tutto il Caſtello ſi teneua che foſſero Marito e Moglie; Leontio d'vn'altra Giouane s'innamorò: E piacendogli più queſta ſeconda che la prima, cominciò à laſciar Neera da parte. Di che ella ſi ritrouò ſenza fine mal contenta, non ſapendo che modo tenere à reconciliar il ſuo Amante. Egli à poco à poco, ſcordataſi del tutto Neera, e la promeſſa à lei fatta, di maniera de l'altra s'acceſe, che publicamente la ſposò; & à caſa conduſſe. Il che à Neera fu per tutta la Terra grandiſsimo ſcorno, ſapendoſi da ciaſcuno, che di lei Leontio haueua preſo amoroſamente piacere. La pouera Giouane aſſai la disgratia ſua pianſe, & aſſai ſenza fine ſe ne rammaricò, e quaſi disperata, molti dì in caſa ſe ne ſtette. Eſſendo poi paſſati alcuni giorni, auuenne, che eſſendo Neera vn giorno di feſta dinanzi la caſa à ſedere, in compagnia di molte Donne de la vicinanza (come è di coſtume) e parlandoſi di varie coſe, parue che vna Donna di non ſo che à Neera contradiceſſe; Di che ella riſpondendole con la voce vn poco alta, entrò alquanto in colera: E l'vna parola tirando l'altra, vennero à dirſi ingiuria inſieme. Quel l'altra, che non portaua di groppa, leuataſi in piede, e mettendoſi le mani ſu i fianchi, à Neera con grandiſsima colera diſſe. Và và Putta sfacciata in chiazzo, che tu ſei bene ſtata concia da Leontio come meriti, Non ſai che tutto queſto Caſtello

sa, che tu sei stata sua Femina, e non ti vergogni comparire fra le Donne da bene. A questa voce, l'infelice Neera senza rispondere vn motto solo, si leuò fuor de la brigata, & in vn pozzo profondissimo, che quiui era si gettò col capo innanzi, e subito vi s'affogô. E volendo i vicini, corsi al romore, darle aita, dopo gran fatica, del pozzo fuori morta la cauarono.

AL R. E DOTTO P. FRA LEANDRO ALBERTO DA BOLOGNA, de l'ordine Predicatore.

MOLTE fiate, essendo voi (Leandro mio) in Milano, habbiamo ragionato de l'ignoranza d'alcuni, che su i publici Pergami predicano assai cose, che sono fuor d'ogni ragione, e massimamente che cercano con finti miracoli di voler eccitare gli auditori à diuotione. Questi tali vogliono le cose de la fede Catolica, predicate e confermate col sangue e testimonio di tanti gloriosi Martiri, con le loro magre fittioni far più ferme, e non s'auueggiono, che s'affaticano d'accrescere con un picciolo lumicino la luce & il calor del Sole. E per che la Religione Christiana non ha bisogno di bugie, essendo vera e catolica, s'è ne l'ultimo Concilio Lateranense, cominciato sotto Giulio II. e finito sotto Lione X. espressamente probibito, che nessuno di che grado si sia, presuma predicar queste chimerice inuentioni di falsi miracoli: Il che nel uero santissimamente è stato fatto. Hora (non è molto) ragionandosi di questa materia ne l'horto de le Gratie, oue essendo da Roma uenuto à Milano Frate Saluestro Prierio, Maestro del sacro Palazzo, ui si ritrouò anco M. Francesco Mantegazzo, patritio Milanese, & huomo di grandissima grauità. Quiui dissero alcuni, che gli errori che seminaua Martino Lutero, e senza dubio in grandissima parte hanno hauuto ori-

gine

gine da la indiſcreta ſuperſtitione di molti Religioſi, e da la auara ingordigia d'alcuni Chierici, e da la poca prouigione che al principio gli era ſtata fatta. E ciaſcuno diceua ciò che più gli pareua à propoſito. Il Magnifico Mantegazzo à l'hora, riuolto al Maeſtro del ſacro Palazzo, e preſo di parlar licenza, narrò una hiſtorietta à queſto propoſito, che tutti ci fe ridere. Era io preſente al ſuo parlare, e parendomi l'hiſtoria degna d'eſsere ſcritta, quella ſubito ſcriſsi. Et interuenendo ne l'hiſtoria quaſi per principale un Bologneſe, uoi m'occorreſte, à cui meritamente ella da me dedicar ſi deueſſe, eſsendo uoi nato in Bologna, d'honorata & antica famiglia, e ſcriuendo tutto'l dì gli Annali de le coſe da i Bologneſi fatte, con tante altre uoſtre opere che componete. Queſta adunque hiſtoria ui mando e dono, in teſtimonio de la noſtra cambieuole beneuoglienza. State ſano.

BELLISSIMA INVENTIONE A CONFV-tare l'indiscreta deuotione & affetto non sano d'alcuni ignoranti Frati.

NOVELLA XIIII.

IO vi vò (Padri miei venerandi) al proposito di che s'è parlato, vna breue Historia narrare, à ciò veggiate il male che fanno coloro, che lasciato il sacro Vangelo, predicano su i Pulpiti le fole, hauendo il Saluator nostro detto à i suoi Discepoli; Andate, e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Essendo io assai Giouine, predicaua nel Duomo di questa nostra Città di Milano vn Frate Minore Marchiano, con tanto e si frequente concorso d'ogni sorte d'huomini e donne che era vna cosa incredibile. Disse q̃sto Frate Marchiano più volte in Pergamo, che San Francesco haueua ottenuto da Dio vn grã priuilegio, che era, che tutti quelli che portauano il cordone cinto in vita, quando poi moriuano, non andauano à lo inferno già mai, ma si bene (secondo i peccati) al purgatorio, doue esso San Francesco vna volta l'anno discendeua, e mandaua giù il suo cordone, al quale tutte l'anime che in vita portato l'haueuano, s'attaccauano, & egli le conduceua in Cielo. Si bene seppe egli questa sua fauola adornare e colorire, che nõ ci fu persona, che non si cingesse il cordone. Io, per non esser più sauio de gli altri, lo cominciai à portare. Nel fine de la Quadragesima, che il Marchiano predicaua, cominciò à crescer la peste & in breue fece vn grandissimo progresso, di modo che d'Aprile sino al Settembre & ottobre, affermarono gli vfficiali de la peste, che tra la Città & il contado, morirono circa ducento trenta mila persone: Ma per la buona guardia che vi s'hebbe (essendo la Città benissimo purgata) fu mandato da i nostri superiori à predicar in Duomo la seguẽte Quadragesima il Padre Fra Girolamo Albertuzzo, Bolognese (cognominato da tutti il Borsello) che era huomo di gran presenza, dotto, molto eloquẽte, e ne i suoi Sermoni pieno di bonissima gratia. Intese egli

(non saprei dir come) ciò che il Marchiano haueua predicato del cordone, e si merauigliò forte di tal pazzia. Onde, si delibe rò leuar i Milanesi da si folle credenza, ne altro aspettaua, che vna honesta occasione. Auuenne, che predicando vna Domeni ca dopo desinare ꝑ certi giubilei, à profitto de lo Spedale mag- giore, che il Duca Lodouico Sforza (à l'hora Gouernatore del Nipote) con tutta la Corte, e tutta la nobiltà di Milano si ritro uò à la predica, di modo che il Duomo (che sapete pure quãto è largo e spatioso) era tutto pieno. Il Borsello, parendogli esser prestata ottima occasione à quãto voleua fare, dopo che hebbe assai cõmẽdati quei Giubilei, si riuolse al Duca, e gli disse. Egli sono (eccellentiss. Signore) molti dì, che io debbo dare vna ma la nuoua al vostro popolo Milanese, ma fin hora ho tardato, perche mi duole d'attristar nessuno. Tutta via, essendo il ca so di grandissima importanza, e quanto più si tace tanto esser più peggio, ho io deliberato à la presenza vostra scaricarmi de l'obligo mio. Quiui incominciò à dir quanto inteso haueua esser stato detto dal Marchiano: Soggiunse poi. Hauendo io (Signor mio) inteso si eccellente priuilegio d'esso cordone, mi era deliberato mandar à Roma, & ottener vn breue dal Papa, che mi dispensasse, che anchora ch'io fussi Frate di Sãto Dome nico, mi fosse lecito portare quel beato cordone: Ma vna notte, essendo io à l'oratione, m'apparue vn Angelo, che mi disse. Bor sello; vien meco. Andai con esso lui non molto lunge, e sentii tremare tutta la machina de la Terra, e scuotersi con gran ro- more. Ecco che vidi quella innanzi à i piedi miei aprirsi, facen dosi vn'alta e larga voragine: M'inchinai per comandamento de l'Angelo, e quiui entro mirai, e vidi il purgatorio aperto, oue l'anime in quel penace fuoco si purgauano. Ne guari stetti, che vidi scender dal Cielo il Padre S. Francesco col suo cordo ne in mano. Sapete (Signor mio) per la passata pestilenza esser morte migliaia di persone, di cui la maggior parte per le pre- diche del Marchiano si cingeuano il cordone. Il perche ritro- uò San Francesco il purgatorio del solito assai più pieno. On- de mandò giù il cordone, al quale tãte anime s'attaccarono, che non potendo egli sostenere la ponderosa grauezza del peso, che

a basso il tiraua, per non traboccare in quei fierissimi tormenti, e prouar cotante acerbissime pene da lui non meritate, sentendo già ardersi la mano, quella il benedetto Padre allargò, e lasciò cadere il cordone con l'anime insiememẽte dentro il fuoco, in cui subito il cordone, come vn'arida paglia, da le voraci fiãme fu arso e consumato. Comandõmi à l'hora l'Angelo, ch'io annontiassi á i miei creduli Ambrogiani il caso, come era occorso, e facessi loro intendere, che non ci è più cordone che tenga. Perciò al presente à la presenza vostra (eccellentissimo Signore) ho voluto annontiar il tutto al popolo, à ciò che ciascuno si sganni, e s'auueggia de l'errore oue era intricato. E su questo l'eloquente e facondo Borsello cominciò à riprẽder coteste indiscrete superstitioni, anzi più tosto dannose e nociue openioni, e disse di molte belle & vtili cose, facendo con euidentissime ragioni à tutti toccar cõ mano, che à voler acquistare il Reame del Cielo, non basta esser bianco, bigio, nero, o turchino, o di qual si sia colore, ma conuien fare la volontà del Padre eterno, & hauer la gratia sua, senza la quale nulla si può far di buono, ne di meritorio à vita eterna. E quiui l'ingegnoso & eloquẽtiss. Borsello disse si bene, e cosi buone cose, e con tanta vehementia ne i cori de gli audienti impresse le sue sante parole, che à l'hora à l'hora quasi tutti, cosi huomini come donne, che cinto portauano il cordone, se lo discinsero, riconoscendo l'error loro, oue sino à q̃ll'hora erano stati immersi. Indi finito il fruttuoso e salubre Sermone, e partitosi da poi il popolo fuor de la Chiesa, si trouarono caduti in terra più di sette mila cordoni. Et io (ꝑ dirui il vero) fui vno di quelli che me lo discinsi, e gettai ꝑ terra, parendomi che Fra Girolamo ci hauesse à conoscer la verità aperti gli occhi. Il Duca Lodouico, e tutti i Signori e Gentilhuomini, & vniuersalmente il più de gli Auditori rimasero ottimamẽte sodisfatti, e da i saggi fu giudicato, che esso Borsello haueua mostrato buon giudicio, e fatto prudentemẽte á gabbarsi de le superstitiose inuentioni di coloro, che si ꝑsuadono, per vestirsi di tal e tal colore, o di cingersi il cordone, o la correggia di cuoio, e non far l'opere de la caritá, & vbidire à i comandamenti di Christo, di doversi saluare.

NON

IL BANDELLO AL GRAN MONARCA DE LE LEGGI IL S. GIASON MAINO.

NON essendo cosa à l'Huomo, mentre in questo Mondo viue, più certa de la morte, ne più incerta de l'hora e sorte (o sia maniera) di morire, merauigliosa cosa mi pare, che sia generalmente quella, à cui meno che ad altro che ci sia si pensa. Io non dico già che di continouo debbiamo esser fitti col pensiero su la malinconia del morire, che sì seueramente non voglio astringer nessuno, ma bene sono di parere, che di grandissimo profitto à ciascuno sarebbe (di qualunque conditione egli si sia) souente ricordarsi, che è huomo, e consequentemente mortale. Ne voglio hora che entriamo in Sagrestia, volendo dir quello, che dice la Scrittura. Rammemora il fine de la tua vita, che è la morte, & in eterno non peccarai: E meno voglio per hora che habbiamo la mente al detto di quel Santo Dottore, il quale ci ammonisce, dicendo. Facilmente disprezza ogni cosa chi pensa che deue morire. Lasciando adunque da parte il bene & utile de l'anima, io voglio che parliamo politicamente, e veggiamo di quanta utilità e profitto, à chiunque si sia, sarebbe d'hauer spesso dinanzi à gli occhi la tema & horrore de la morte, e che egli non può saper il tempo di morire, ne in che luogo debbia ultimare i giorni suoi, ne di qual maniera di morte debbia à l'altra vita passare, e che forse, mentre che

egli è in cotal pensiero, potrebbe di leggero auuenire, che in quell'hora qualche strano accidente (che tanti e si diuersi ce ne sono sempre apparecchiati) gli troncarebbe lo stame vitale, e d'huomo restarebbe uno spauentoso cadauero. O di quanto bene cotal pensamento sarebbe à tutte le sorti d'huomini cagione. Credete voi, se i grandi, e quelli che cosi volentieri, disprezzate le diuine & humane Leggi, stratiano questi e quelli, pensassero di morire, che commettessero tanti errori, come commettono, e che bene spesso non raffrenassero i loro disordinati appetiti? Che anchora che l'huomo fosse di quella reprobata setta, che vuole, che da l'anima nostra à quella de gli Animali irrationali non sia differenza, e che il fine de l'uno e l'altro sia uno stesso, deuerebbe non di meno viuere politicamente, e lasciar dopo se buona fama. E se gli sgherri, e quelli che di continouo stanno su le disconce e maluage opere, si ricordassero de le croci, de le mannare, del fuoco, e di tanti altri tormenti, che le leggi hanno ordinato à Malfattori, io porto ferma openione, che cosi facili e presti non sarebbero à far tante scelleratezze, come tutto il di fanno. Dal che nascerebbe, che la vita humana sarebbe assai più tranquilla di quello che è, e ritorneria à nostri tempi la tanto lodata, e da noi non veduta, età de l'oro. Ma perche l'huomo pensa ad ogni altra cosa fuor che al suo fine, e si crede sempre restar di quà, auuengono tanti mali, quanti ogni di veggiamo. Di questo ragionandosi qui in Milano, nel palagio de l'Illustrissimo e Reuerendissimo Signor Federico Sanseuerino, Cardinale di Santa Chiesa, questi di, quando egli si fece cauar fuor de la vesica una pietra di merauigliosa grossezza; un Nauarrese suo Cameriero (che Henrico Nieto si chiama) narrò la crudelissima morte d'un Re di Nauarra, la quale mi parue di sorte mai più non udita. Et in vero, io cosi fatto acciden

te non sentii già mai. E per questo subito lo scrissi, & al numero de le mie Nouelle accumulai. Souuenutomi poi, che essendo io questi di in Pauia nel vostro Museo (che è proprio l'oracolo, non solamente di Lombardia, ma di tutta Europa) e parlandosi di questo morire, per l'improuisa & immatura morte del nostro Eccellentissimo Dottore M. Lancillotto Galiagola, Giouine (se lungamente viueua) da esser senza dubio agguagliato à qual mai più eccellente Iureconsulto sia stato, che Voi assai cose diceste de l'utile che apporta il pensare di deuer morire, l'horrendo caso d'esso Re di Nauarra ho voluto mandarui, a fine, che appo voi resti per pegno de la riuerenza, che il Bandello ui porta, e de l'obligo che u'ho di molti piaceri da Voi riceuuti. State sano.

MORTE MISERABILE DEL RE CARLO DI NAVARRA,

per souerchia libidine ne la sua uecchiezza.

NOVELLA XV.

HAVETE veduto (Signori miei) di quanti beni è stato cagione la tema, che il nostro Illustrissimo e Reuerendissimo Cardinale ha hauuta di morire, deuendosi far cauar la pietra, che veduta tutti hauete, la quale giorno e notte fieramente lo tormentaua. Che anchora che egli sempre viua da catolico e buon Christiano, non di meno, essendo venuto à questo passo di farsi tagliare, e no'l volendo Maestro Matteo da Roma, ne Maestro Romano da Casal maggiore per altro che per morto, se gli deueuano porre le mani à dosso e cauargli la pietra; egli non potendo più sofferire gli stimoli e le passioni accerbissime, che mille volte l'hora lo faceuano morire, si dispose con forte animo al taglio, ma prima confessato si communicò, e fece tante elemosine à luoghi pii, & altri beni, che è stata cosa mirabile: Il che ha causato, oltra la sua buona dispositione, la paura del morire. Hora, se questo hauesse pensato il Re Carlo di Nauarra, egli sarebbe viuuto più quietamente, che non fece, & hauerebbe fuggita la maluagia fine che hebbe. Dicoui adunque (come ne l'Historie de i Regi di Nauarra; altre volte mi souiene hauer letto) che ne gli anni di nostra Salute Mille trecento ottanta cinque, morì Carlo Re di Nauarra, il quale fu Genero del Re Giouanni di Francia, perche hebbe per moglie Madama Giouanna sua figliuola. Fu esso Re Carlo huomo di pessimi costumi e molto crudele, e poco di lui si poteua l'huomo confidare, perche di raro seruaua cosa che promettesse. E viuendo il Re Giouanni suo Suocero, prima che fosse preso da Edoardo,

Prencipe

Prencipe di Galles, e figliuolo del Re Edoardo III. d'Inghilterra, fece ammazzare il Contestabile de la Francia, e s'accordò con Inglesi à danno de Francesi. Essendo poi fatto prigione da esso Re Giouanni suo Suocero, ammutinò, vscendo di prigione, mentre il Re era cattiuo, e solleuò i Parigini cōtra Carlo Delfino (che fu poi Carlo V. morto il Padre) e fece di molti mali non solamente ne l'occisioni che auuennero in Parigi, per suo mezzo, di quei fedeli che teneuano la parte del Delfino, ma per tutta la Francia, ne la quale egli saccheggiò & abbrusciò molte Terre, e commise infiniti homicidii. Fu anco Ministro di molti inconuenienti sotto il Re Carlo V. e medesimamente sotto Carlo VI. nel suo Reame di Nauarra, egli essercitò grandissime crudeltà, con rubarie vituperose, con occisioni, e con sforzamenti di Donne, di maniera che tutti gli voleuano male. Hora, hauendo messo vna imposta soura il suo Regno di ducento mila Fiorini, si congregarono Sessanta de i principali del Regno, e l'andarono à trouare à Pampaluna, al quale supplicarono, che degnasse sminuire la Taglia che imposta haueua. Egli subito fe mozzar il capo à tre de i principali, mettendo gli altri in carcere, con deliberatione fra dui o tre giorni fargli tutti decapitare. Era egli molto vecchio, anzi pure decrepito, ma tanto lussurioso & imerso ne i piaceri & appetiti Venerei, che mai non era senza concubina. Et à l'hora haueua vna bellissima Giouane, di ventidui anni, de la quale era fieramente innamorato. Onde quel di che haueua fatta tagliar la testa à i tre Ambasciatori, essendo tutto acceso di grandissima colera, per ricrearsi andò à trouar la sua bella innamorata, e seco carnalmente in modo si trastullò, che volendo far viē più di quello che à l'età non si conueniua, si sentì esser debolissimo. E volendo ricuperare le perdute forze (secondo che altre volte era consueto) si fece porre in vna calda camera tra tre gran Vasi di Rame pieni d'ardenti carboni. Fece pigliar duo lenzuoli tutti molli d'acqua di vita, ne i quali, come vno fegato ne la reticella tutto era inuolto, e stando inuolto di quel modo tra quei Vasi affocati, alcuni de i suoi Seruidori con soffioni à torno à i Vasi riaccendeuano gli infiammati carboni, tutta via

in quelli soffiando. Mentre egli si scaldaua, vna fauilla di fuo co s'apprese à i lenzuoli, e di tal maniera s'accese, e crebbe la fiamma, che non fu possibile ammorzarla, di modo che il mi sero Re, pieno di rabbia e di furore, non si possendo suiluppa re, miseramente arse, e come una bestia se ne morì. Le Croniche che di cotal morte parlano, dicono che fu espresso giudicio di Dio, per punire l'esecrabili sceleratezze di così vitioso Rè. Ma Dio solo è quello che sa la verità à noi incognita, pche i giudicii diuini sono vn profondissimo abisso. Egli è ben vero che grãdissima difficultà è à viuer male, e morir bene.

IL BANDELLO
A L'ILLVST. S. PIETRO FREGOSO
SIGNOR DI NOVI.

NON manca mai argomento à chi vuole di seruere à chi più gli aggrada, come nuouamente à me è auuenuto di scriuer à voi, non solamente questa Lettera, ma anco di mandarui una faceta Nouella. Andai questi dì da Milano à Mantoua, e nel passar per Bozzolo, il Signor Federico Gonzaga, Signor d'esso luogo, mi u'ha tenuto otto dì, che mai non m'ha voluto lasciar partire. Quiui tutti quegli honesti piaceri, che a un par mio si ponno dare, egli, per sua cortesia, à me ha dati, & intertenutomi tanto allegramente quanto dir si possa. Come il mio Signor Pirro suo fratello seppe ch'io quiui era, ci venne anco egli, e partendomi per andar à Mantoua, volle il Signor Pirro, che seco andassi al suo piaceuole Gazuolo, oue mi tenne in grandissimi piaceri alcuni giorni. Era in Gazuolo il Signor Sebastiano da Este, che nuouamente era ritornato da Napoli, il quale un dì, essendo noi di brigata in Rocca, narrò una piaceuole Nouella, auuenuta in Calabria, ne la Città di Reggio. Quella, hauendola scritta, ui mando e dono, per segno de la mia seruitù. State sano.

BIGOLINO CALABRESE FA VNA BEFFA *al Vescouo di Reggio suo Padrone, per mezzo di certe cedule false.*

NOVELLA XVI.

VANDO Io credeua di partirmi da Napoli, e tornar quà, fui astretto andarmene à Reggio in Calabria (Città molto antica, e dal cui lito vo gliono che la Sicilia per vn terremuoto si smem brasse, e di terra ferma si facesse Isola, come hora è; Così hanno scritto gli Scrittori de le memorie antiche, e là da tutti s'afferma). Era quiui à i seruigi di Monsignore Riuerendissimo Vescouo de la Città, vno (chiamato Bigolino Calabrese) il più solazzeuol huomo & allegro che in quelle contrade si ritrouasse. Egli fingeua con la sua voce hora il ragghiar de l'Asino, hora l'annitrire de i Caualli, & hora di questo animale, & hora di quell'altro. Medesimamente erano pochi Augelli, de i quali egli la voce & il canto non contrafacesse, di maniera che à tutti i Reggini egli era carissimo. Passauano poi poche settimane, che egli qualche piaceuolezza non facesse, in modo che sempre di lui ci era da ragionare. Haueua seruito in diuersi luoghi varii Padroni, & vltimamente s'era ridutto col detto Vescouo, col quale essendo stato alcuni dì, e conosciuto che da mangiar e bere in fuori, & esser due fiate l'anno vestito, altro profitto non ne traheua, si delibe rò al Padrone far vna beffa, & il tutto communicò cō vn'altro Seruidore suo compagno. Et hauendo deliberato quanto fare intendeua, andò vn giorno à la stalla, e montò suso vn Cauallo, che nuouamente il Vescouo haueua fatto cauare de la razza, che era rabbioso e restio. Egli (come spesso soleua) lo menò fuor de la Città, oue si faceuano certi cauamenti, per asciugare alcuni campi, che erano molto soggetti à l'acqua. Quiui cominciò à cacciar il Polledro nel mezzo del fango, e terreno molle, che i cauatori cauauano, e con gli sproni ne i fianchi

del Cauallo lo faceua indiauolare, di modo che tutti dui, au-
uiluppati & impaniati nel fango, caddero per terra, alquanto
lontano da i cauatori, i quali correndo là, cominciarono à
gridare aita aita, e trouarono Bigolino tutto infangato, che
gettaua sangue da la bocca, e più ne meno si moueua, come
se fosse stato morto. Credettero quelli Cauatori, che il Ca-
uallo hauesse tutto pesto il misero Bigolino, e leuatolo fuor
del fango, lo posero soura vna bara, e lo portarono al Vesco
uado, con general compassione di tutti i Reggini, perciò che
per le sue piaceuolezze era da tutti amato. Egli, mentre lo
portauano, lasciaua spesso vscire qualche gocciola di sangue
da la bocca. Il Vescouo, che molto amaua Bigolino, vden-
do il caso, si turbò forte, e fattolo porre in vna camera, man
dò subito per il Medico. Il compagno di Bigolino, messosi ap
presso di lui, attendeua à confortarlo, e restando tal volta so
li gli rinfrescaua vna sponga, che Bigolino piena di sangue te
neua in bocca, che fatta à posta haueua per far la beffa. Venu
to il Medico, e visto il sangue, e guardato l'infermo in viso,
che con certi profumi s'era di modo fatto liuido, che haueua
color di morto, non essendo de i più esperti del mondo, giudi-
cò che il pouero huomo fosse tutto dal Cauallo pesto, e che nō
hauesse vena a dosso, che non fosse rotta, e disse che Bigoli-
no era in periglio di morire. Non istette guari, che pareua
che il pouero Bigolino cominciasse ad aprir' gli occhi, & al-
quanto à rispirare. Il perche, à l'hora fu fatto chiamare vno
Sacerdote, che lo confessasse. Ma da Bigolino altro non puo-
tè hauere, se non certi cenni, che mostrauano che egli fosse de
i suoi peccati mal contento. Haueua ordinato il Medico castra
porci certe vntioni, le quali il compagno di Bigolino diceua
hauer fatte. Venuta la notte, egli mostrò voler attendere à l'in
fermo. Era su'l principio de la notte venuto Monsignor lo Ve
scouo à veder Bigolino, e gli haueua dette le migliori e più
amoreuoli parole del mondo: Che in vero molto gli doleua
de la perdita del suo giocolatore. Volendo il Vescouo parti-
re, Bigolino fece con le mani vn certo cenno, che pareua che
volesse dire qualche cosa. Il Vescouo amoreuolmente se gli

accostò, dicendo. Bigolino mio; fa buon animo, che Iddio ti aiuterà. Vuoi tu nulla da me? Il Cattiuello accennaua che si. L'amico e compagno di Bigolino teneua anch'egli detto, che cosa voleua, che Monsignor era per far ogni cosa. Tanto accennò e tanti atti fece il Buffone, che il suo compagno disse. Monsignore; egli mi par che questo poueretto voglia il suo giuppone: che vorrà egli fare? Io credo che la morte lo cacci. Fu recato il giuppone à Bigolino, il quale (come l'hebbe in mano) accennò al Vescouo che lo pigliasse, e con la mano gli mostraua che in certo luogo guardasse d'esso giuppone. Il Vescouo lo pigliò, e volendo discucire quella parte, che Bigolino gli haueua mostrata, egli fe, á la meglio che puotè, cenno, che via se lo portasse. Monsignore volendo vedere che cosa fosse questa, se n'andò col giuppone à la sua camera, e tutto solo, preso vn coltello aprì quella parte del giuppone, che l'infermo mostrata gli haueua. Iui ritrouò vno scritto di Banco si bene contrafatto, che proprio pareua fatto nel banco de gli Spinelli à Napoli, per lo quale i Banchieri d'esso Banco si obligauano à render seicēto Ducati d'oro in oro à chiūq; gli porterebbe il detto scritto, mostrando che Bigolino gli hauesse su il Banco depositati. Come il Vescouo vide lo scritto, facilmēte credette che fosse vero, e pensò che Bigolino gli hauesse depositati in quel tempo, che egli seco era stato à Napoli, conuenendo la data de lo scritto con quel tempo, e tanto più teneua questo per vero, che sapeua in quei di dal Vice Re, e da Baroni essere state donate di molte cose à Bigolino, e che anco haueua hauuti de i Ducati per le piaceuolezze sue, che fatte haueua. Onde, tra se disse. Veramente non è cosi pazzo Bigolino, come è tenuto. Egli s'ha molto bene saputo gouernare. Era il Vescouo non solo de l'entrata del Vescouado, ma di molti altre rendite assai ricco, ma auaro troppo. Onde si persuase, che Bigolino gli hauesse data la cedula, à ciò che i danari gli restassero: E cosi serbò lo scritto. Quando fu ciascuno ito à dormire, Bigolino con l'aiuto de l'Amico cenò à suo bel l'agio, e poi dormì fin passata mezza notte, nel qual tempo il compagno hebbe modo d'hauer vn bacile di sangue, e tutto lo

riuersò dinanzi al letto di Bigolino, che già tutto il volto s'era insanguinato. Il compagno leuò il romore come Bigolino moriua. Venne il Capellano, che gli cominciò à raccomandar l'anima, come si fa à chi muore. Vennero anco de gli altri; Bigolino faceua tutti quegli atti, che si fanno nel morire, e ne l'vltimo se ne rimase come morto. Veggendo tutti l'abondãza del sangue, che da la bocca credeuano che il Cattiuello hauesse gittato, e la pallidezza che in viso dimostraua, tutti il tennero per morto. Il buon suo compagno, fattosi recar de l'acqua, nõ volendo aita di persona, disse che lo voleua lauare. E restato seco solo in camera, gli lauò il viso, e lo inuoltò in vn lenzuolo, essendo su'l far del dì. Il Vescouo, intendendo Bigolino essere morto, hebbe doglia d'hauerlo perduto, & allegrezza d'hauer guadagnati i sei cento Ducati. Venne il compagno di Bigolino, e disse al Vescouo. Io ho (Mansignore) lauato il mio pouero Amico, il quale è tutto disfatto per le percosse del Cauallo, e perche è tanto contrafatto che non pare più Bigolino & anco che già pute per esser tutto guasto di dentro, l'ho inuolto in vn lenzuolo. Egli sarà ben fatto che si ordini che i funerali si facciano à buon'hora. Io voglio (rispose il Vescouo) che se gli faccia honore, e che tutti i Preti e Frati di questa città sieno adesso adesso inuitati: E voltatosi ad vno de i suoi, ordinò il tutto, di maniera che fece la spesa di più di trenta Ducati. Il compagno, à ciò che nessuno andasse troppo à metter le mani à tornò à Bigolino, haueua concio nel lenzuolo vn pezzo di carogna, che fieramente putiua. Venne poco innanzi il desinare tutto'l popolo con la chierica per accompagnar Bigolino, dolendo forte à tutti d'hauerlo perduto. Fu posto il corpo ne la bara, e fatta la Processione per mezzo la Città, si ritornò al Vescouado, oue ne la Chiesa maggiore si deueua seppellire. L'essequie furono solennissime, & il Vescouo cantò la Messa da morti. Nessuno per la puzza s'accostaua troppo al cataletto. Bigolino tra se scoppiaua de le risa, aspettando il fine de la Comedia. Finita la Messa, e cantato l'officio soura il morto che è di costume, vennero i Beccamorti, e pi-

gliata la Bara, la portarono à la sepoltura, oue già la pietra dal Sepolcro era rimossa. Vno de i Beccamorti s'accorse che la cō perta soura il viso di Bigolino alquanto si moueua. Il perchè, disse à l'altro; Sotio; non vedi che costui anchora non è morto? Mira come dal fiato il lenzuolo si muoue. Era Bigolino homai stracco di tanto ritener il fiato, e più destramente che poteua rispiraua. Onde l'altro Beccamorto, auuedutosi anco egli come talhora il lenzuolo si moueua, si riuoltò al compagno, e disse. Taci Bestia, che se è, non dir couelle. La spesa ad ogni modo già è fatta, e costui ha in modo frastagliate tutte l'ossa, che non può viuere. Lassa pur far à me, e gettamelo giù: Piglia i piedi, & io il capo; No n senti come pute? Horsu. Bigolino sentendo questo, diceua fra se. Cacasangue, questi Mastini vorrebbero far da douero, oue io voglio che si scherzi: Ma si troueranno ingannati. Et in quello che l'vno diceua à l'altro piglia i piedi, che io piglierò il capo, il buon Bigolino; che nel lenzuolo era di maniera inuolto, che scotendosi rimaneua libero, disse ad alta voce. Me non prenderete già voi, e scotendo fortemente il lenzuolo, saltò fuori de la Bara, vrlando, e facendo le più contrafatte voci e spauentose del mondo. Il che mise in volta tutto'l popolo, e de i Preti e Frati ciascuno fuggiua. Le croci andarono tutte per terra. Veggendo Bigolino che ciascono pagaua di calcagni, e che le smarrite Donne gridauano misericordia, si rauuiluppò il suo lenzuolo à torno, e presa in mano vna de le croci cadute, cominciò à far il verso di Messer l'Asino, e trescare dietro á quelli che fuggiuano, di maniera, che i primi fuggiti di Chiesa, e che alquanto d'animo haueuano ripreso, s'accorsero, che questa era vna de le truffe di Bigolino, & il tutto si risolse in ridere. Monsignor lo Vescouo non tanto si rallegrò de la vita del suo Buffone, quanto s'attristò de la spesa che fatta haueua. E venendogli Bigolino innanzi, che era da infiniti attorniato, pur sempre col suo lenzuolo à torno, il Vescouo gli disse. Tu me n'hai pur fatta vna: Vatti con Dio, che ti so dire ch'ella è stata bella, pazzo da catena che tu sei. Monsignor mio Reuerendissimo (rispose á l'hora Bigolino) Perdonatemi, che voi non l'intendete

tendete

tendete. Io m'ho voluto mandar il lume innanzi, perciò che so che quando morrò da vero, che forse non ci sarà chi mi allumi vna candela, che tutti non sanno leggere gli scritti di Banco. Et entrato in altri suoi motti faceti, disse. Monsignore; andiamo à desinare, che io mi casco di fame. Tutto'l di poi andô per la Città con il suo lenzuolo à torno, facendo ridere chiunque l'vdiua e vedeua, & il Vescouo restò sotto de la spesa fatta, sapendo la cedula esser contrafatta.

A LA MOLTO VERTVOSA E GENTILE HEROINA, La Signora Margarita Pelletta e Tizzona, CONTESSA DI DECIANA.

I VOSTRI bellissimi Madrigali, che mandati m'hauete, per mano del Signor Conte Hercole Roscone, fatti da voi in lode de la merauigliosa & incredibile bellezza, e de l'altre diuine doti, de la non mai à pieno lodata Heroina, la Signora Giulia Gonzaga e Colonna, ho io così volentieri riceuuti e letti, come cosa, che mi fosse potuta venir a' le mani in questi giorni. Gli ho (dico) con mio inestimabil piacere letti e riletti più e più volte, si perche sono parti del vostro sublime ingegno, ch'io honoro, riuerisco, & insiememente ammiro, come cosa rara del secolo nostro, per le rare doti che in voi come fiammeggiante stelle risplendono in ogni attione vestra; e si anco, perche sono belli, candidi, dolci, eleganti, e molto tersi, e pieni d'una soaue facondia natiua e pura, senza veruna affettatione. Mi sono oltra ciò stati non mezzanamente cari, perche parlano di quella Eccell. Signora, che hoggi di con l'ali de la chiara fama tanto in alto uola, e si famosa per ogni clima si dimostra, che tutti gli eleuati ingegni de la nostra età, che alquanto habbiano poste, e bagnate le labra nel fonte Pegaseo ui s'affaticauano à celebrarla, non per accrescerle alcuna loda, o agumentar i ueri honori di lei, i quali nõ possono per gli altrui scritti, quantunq; dotti & artificiosissimi, più crescere di quello che sono, ne per biasimo de maleuoli sminuirsi, ma perche gli scritti loro e poemi dal nome di quella, che sempre è glorioso, riceuano pregio e gloria. Io ho

essi Madrigali (si come per uostre lettere m'imponeste) man
dati a Fondi, e gli ho dati ad un fidato Messo del S. Cesare Fie
ramosca, che egli mandò questi di a Capoa al S. Federico suo
fratello: Esso S. Cesare in mia presenza comandò al suo huo
mo, che come fosse a Fondi, subito presentasse le Vostre lette
re e Madrigali a la S. Giulia, a la quale anco egli ha scritto di
sua mano una lunga lettera in commendatione Vostra, con
quel suo dire militare. Io mi fo a credere, e porto ferma ope
nione, che quando essa S. Giulia uederà i uostri Madrigali,
(ne può molto tardare, che il Messo non arriui a Fondi) es-
sendo quella gentilissima e giudiciosa Heroina che è, e da tut
to il mondo è tenuta, che gli leggerà con infinito piacere, e gli
riceuerà tanto honoreuolmente quanto cosa che gli potesse
esser presentata, e forse più aggradirà & hauerà care queste
Vostre bellissime compositioni, che di nessun'altro che la ce-
lebri. Quegli altri, che di lei tutto il dì scriuono, e la cantano
e che si sforzano tale dimostrarla qual è, sono huomini, il cui
debito naturalmente è d'amare, honorare, riuerire, e celebrar
tutte le Donne, e massimamente quelle, che lo uagliono, come
ella è, che può dar materia amplissima a tutti gli Scrittori de
tempi nostri. Ma (per dir il uero) sempre le lodi che gli huo
mini cantano de le Donne portano di continouo con loro un
poco di sospetto, che per troppo Amore che loro si porta, o
per acquistare la loro gratia, non si passi alquanto il termi-
ne de la uarietà. Ma se una giudiciosa Donna (come uoi se-
te) loda un'altra Donna, che sospetto si può hauere, che ella
non dica la nuda & aperta uerità? Voi (siami lecito così
dire, parlando il uero, e ciò che tutto il Mondo uede) na-
ta bella e nobilissimamente, & altamente maritata, di
buone lettere ornata, che leggiadramente ne la lingua Vol-
gare componete, e su le Vostre Rime fate i canti, e quelli

maestreuolmente composti con isnodata e velocissima mano sonate, e col suono accompagnate la soauità de la vostra voce, voi (dico) che sete tale, lodate la Signora Giulia. Questa sarà ben vera e sincera lode, oue punto di sospetto non si può da Momo stesso trouare, conoscendosi, che solamente la verità v'ha mossa à cosi di lei cantare. Felice adunque la S. Giulia, che si nobile cantatrice de le sue vertù ha ritrouato. Hora, perche mi scriuete che io alcuna cosa de le mie vi mandi, vi dico, che in questi ardentissimi caldi, che fuor di misura in questi giorni canicolari qui in Milano regnano, io ho messo da canto tutti i miei più graui studii, e se pur leggo o scriuo cosa alcuna, ciò che faccio è studio di poca cura, oue non mi bisogni silogizzando farneticare, e straccare la mia debole e di gran cose mal capace fantasia. Onde, souuenutomi de i molti piaceuoli e cari ragionamenti, che questo Aprile e Maggio passati, hauemmo à le vostre Castella di Deciana, e nel Monferrato à Ponzano, & altri vostri luoghi, oue assai volte si disse de le beffe, che le Donne à gli huomini fanno, mi ricordai de la Nouella, che il nostro dotto M. Giacinto Harpino ci narrò, volendo mostrare, che anchora tal uolta gli huomini rendono à le Donne pane per ischiacciata. E parendomi assai bella, e tale che à molti poteua esser di profitto, l'ho in questi caldi scritta, e ve la mando, & al nome vostro consacro. Quando adunq; vi rincrescerà, potrete leggerla, e prenderla per alleggiamento de i vostri studi. O veramente felice questa nostra età: Che se l'antica hebbe una Saffo, questa nostra si può gloriare hauerne due, ciò è la dotta copiosa e leggiadra vostra Zia, la S. Camilla Scarampa, e voi sua honorata Nipote. Ma di più sarà lodata l'età nostra, perciò che la antica Saffo non è più dotta di voi due, e voi due sete più honeste e caste di lei pur assai. State sana.

IN Moncaliero

IL S. FILIBERTO S'INNAMORA DI M. Zilia, che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo, e la uendetta ch'egli altamente ne prese.

NOVELLA XVII.

IN Moncalieri (Castello non molto lontano da Turino) fu vna Vedoua, chiamata Madonna Zilia Duca, á cui poco innanzi era morto il Marito; & ella era Giouane di venti quattro anni, assai bella, ma di costumi ruuidi, e che più tosto teneuano del Contadinesco, che del ciuile. Onde, hauendo deliberato di più non maritarsi, attendeua á far de la roba ad vn figliuoletto che haueua senza più, che era di tre in quattro anni. Viueua in casa non da Gentildonna par sua, má da pouera Femina; e faceua tutti gli vffici vili di casa, per risparmiare, e tener meno Fantesche che poteua. Ella di rado si lasciaua vedere, e le feste, la matina á buon'hora, andaua á la prima Messa ad vna Chiesetta, á la casa sua vicina, e subito ritornaua á la sua stanza. General costume é di tutte le Donne del paese di basciare tutti i Forastieri che in casa loro vengono, o da chi sono visitate, e domesticamente con ciascuno intertenersi: Ma ella tutte queste pratiche fuggiua, e sola se ne viueua. Hora auuenne, che essendo venuto in Moncaliero M. Filiberto da Virle, Gentilhuomo del paese, ch'era Soldato molto valente e prode de la sua persona, egli, volendo ritornar á Virle, andô á Messa á la Chiesa, oue era Madonna Zilia, la quale veduta e parutagli bella e molto auuenente, domandò chi ella fosse, sentendosi di dentro tutto acceso del suo Amore: Et intendendo i modi che ella teneua, anchora che gli dispiacessero, non poteua perciô fare che non l'amasse. Egli andô quel giorno á Virle, oue ordinate alcune sue cose, deliberò di tornarsene á Moncalieri (che molto non era distante) & iui più che poteua dimorarsi, e tentar con ogni industria, se poteua acquistar l'Amor de la Donna. Onde, trouate alcune sue

occasioni, condusse vna casa in Moncalieri, e quiui habitaua, vsando ogni diligenza per veder spesse volte la Donna. Ma egli le feste à pena la poteua vedere, e volendo con lei parlare, & entrar in lunghi ragionamenti, ella à le due parole prendeua cõgedo, & à casa se n'andaua: Del che egli viueua molto mal cõtento, e non si poteua in modo veruno da questo suo Amore ritrarre. Hebbe mezzo d'altre Donne, che le parlarono, le scrisse, & vsò il tutto che possibile fosse, ma il tutto era indarno, imperciò che ella staua più dura che vno scoglio in Mare, ne mai degnò di fargli buona risposta. Il misero Amante, non ritrouando compenso alcuno in questo suo Amore, ne sapendosi da questa impresa leuare, e di già perdutone il sonno & appresso il mangiare, infermò assai grauemẽte. E non conoscendo i Medici il suo male, non gli sapeuano che rimedio dare, di maniera che il pouero Giouine correua à lunghi passi à la morte, senza ritrouar aita. Venne, mentre era in letto, à vederlo vn huomo d'arme, che seco haueua gran domestichezza, & era da Spoleto. A costui narrò M. Filiberto tutto il suo amore, e la fiera rigidezza de la sua dura e crudelissima Donna, conchiudendogli, che non ritrouando altro rimedio, egli di doglia e souerchia pena se ne moriua. Lo Spoletino, vdendo la cagione del male di M. Filiberto, à cui egli voleua vn grandissimo bene, gli disse. Filiberto, lascia far à me, ch'io trouerò modo, che tu parlerai à costei à tuo agio. Io nõ vò altro (rispose l'infermo) che se io ho questo, e mi da l'animo d'indurla, che di me ella hauerà pietà: Ma come farai? Ch'io ci ho speso gran fatica, l'ho mandati Messi, ricchi doni, promesse grandissime; e nulla mai ho potuto ottenere. Attendi pur (soggiũse lo Spoletino) à guarire, e del rimanente à me la cura lascierai. Con q̃sta promessa Filiberto se ne rimase tanto contento, che in breue si sentì marauigliosamẽte megliorare, & indi à pochi giorni se n'vscì del letto. Sono tutti gli Spoletini (come sapete) grandissimi Cicalatori, e vanno per tutta Italia, quasi ordinariamente cogliendo l'elemosine del Barone M. Santo Antonio. Che sono onnipotenti nel fauellare, audaci, e pronti, e mai non si lasciano mancar soggetto di ragionare, e sono mirabilissimi persuasori

di tutto qllo che loro entra in capo di voler suadere. La maggior parte anco di quelli, che vanno ciurmando i semplici huomini, dando loro la gratia di San Paolo, e portando bisce, serpentelli & aspidi sordi, e facendo simil mestiero, e cantando su per le piazze, sono Spoletini. Era adunque l'Amico di M. Filiberto di questa natione, e forse à giorni suoi s'era trouato su tre paia di piazze à vender polue di faua, per vnguento da rogna. Egli veggendo M. Filiberto guarito, non si scordando la promessa che fatta gli haueua, hebbe modo di trouar vno di ql li, che con vna cesta legata al collo, e pendente sotto il braccio sinistro, vanno per la contrada gridando, e vendendo nastri, ditali, spilletti, cordoni, bindelli, corone di paternostri, & altre simili cosette da Donne. Conuenutosi adunq; con costui, e fatto lo restar contento, prese i panni di lui & il canestro, e vestitosi in habito di tal venditore, se n'andò ne la contrada, oue era la casa di M. Zilia, e quiui cominciò passeggiãdo à gridare, come si suole. Madõna Zilia, vdendo la voce, e bisognandole alcuni veli, lo fece chiamar in casa. Egli, veggẽdo che il suo auuiso gli riusciua, entrò in casa animosamẽte, e salutò la Donna cõ amoreuoli e belle parole, come se egli fosse stato gran domestico. Ella mettendo la mano dentro la cesta, cominciò à pigliar in mano questa e quella cosa, & egli del tutto compiacendole, dispiegaua hora nastri, hora veli: Onde ella veggendo certi veli, di che haueua bisogno, e che gli pareuano molti belli, disse. Buon huomo; che vendete voi il braccio di cotesti veli? Se me ne fate buon mercato, io ne piglierò fin à trentacinque braccia. Madonna (rispose lo Spoletino) se i veli vi piaceno pigliategli, e non ricercate ciò che si vendano, perche il pagamento è fatto: E non solo i veli, ma tutto ciò che ho qui è vostro, senz'altro pagamento, purche degnate pigliarlo. Oh io non vò questo (disse la Donna) che non è honesto: Io vi ringratio de le vostre offerte. Ditemi pur ciò che volete de i veli, & io vi sodisfarò, che non istà bene, che voi, che guadagnate in queste fatiche il viuer vostro, ci perdiate cosi grossamente: Fatemi honesto mercato, e vi darò i vostri danari. Io non perdo, anzi acquisto assai, quando qui ci sia cosa che v'aggradi,

(rispose lo Spoletino) E se voi hauete l'animo cosi gentile, come l'aspetto vostro ci dimostra, voi accettarete in dono questi veli, & anco de l'altre cose, quando vi piacciano, conciosia cosa che vno ve gli dona, che per voi non solo la roba, ma la vita per compiacerui spenderebbe. La Donna, vdendo questo, diuenne colorita come vna vermiglia Rosa, quando di Maggio ne l'apparir del Sole comincia à spiegar le sue nouelle foglie, e guardato fisamente nel viso à lo Spoletino, gli disse: Voi mi fate molto merauigliare di tal vostro ragionamento; Onde saperei volentieri chi voi sete, & à che fine m'hauete dette queste parole, perciò che penso che m'habbiate presa in fallo, non essendo io tale, quale voi forse v'imaginate. Egli à l'hora punto non si sgomentando, con accomodate parole (che era, come ho detto, da Spoleto) le narrò, & in quanta pena per Amor di lei Messer Filiberto viuesse, e quanto l'era fedel Seruidore, e che non haueua persona al mondo, de la quale più potesse disporre che di lui, e di quanto al mondo possedeua, che era pur ricco, e de i Signori di Virle, e galantissimo compagno. Et in somma egli seppe si ben dire, e tanto persuaderla, che ella fu contenta che il suo Amante segretamente le venisse à parlare, e gli assegnò il tempo & il luogo. Messer. Filiberto, hauuta questa buona nuoua, si tenne ottimamente sodisfatto da lo Spoletino. E (secondo l'ordine posto) si códuſſe à parlare con M. Zilia in vna camera terrena de la casa di lei. Quiui giunto, ritrouò la Donna che l'attendeua, & haueua seco vna sua Fantesca. La camera era assai grande, e poteuano agiatamente tutti dui ragionare, che la Fante niente hauerebbe sentito. Onde M. Filiberto cominciò, con più accommodate parole che, seppe à narrar à la Donna le sue amorose passioni, e quanto per amor di lei haueua sofferto, pregãdola affettionatissimamnete, che di lui le calesse, e ne volesse hauer compassione, assicurandola, che in eterno le saria Seruidore. Ma per quanto egli mai le sapesse dire, non puote altro cauarne, se non ch'ella era vedoua, e che à lei non istaua bene andar dietro à queste cosi fatte cose, e che voleua attender à gouernare suo figliuolo, e che à lui non mancherebbero de l'altre Donne

più belle di lei. Hora, dopo molti ragionamenti, veggendo il pouero Amante che s'affaticaua in darno, e ch'ella non era dispoſta in modo alcuno di contentarlo, e ſentendoſi di gran doglia morire, con le lagrime ſu gli occhi, pietoſamente le diſſe. Poi che (Signora mia) in tutto mi leuate la ſperanza di volermi p ſeruidore, e da voi mi conuien partire con tanto mio diſpiacere, ne forſe auuerrà più mai, ch'io habbia occaſione di voſco ragionare, al meno in queſta vltima mia partenza, datemi in guiderdone di quanto Amore v'ho portato, porto, e porterò tanto ch'io viua, vn ſolo bacio, che quando venni qui volli da voi (ſecondo la coſtuma de la patria) prendere, e voi, contra il lodeuole noſtro vſo, mi negaſte: E ſapete pure che baſciarſi ne la via publica non è vergogna, quando gli huomini incontrano le Donne. La Donna ſtette vn pochetto ſoura ſe, poi riſpoſe. Io vò (Monſignor Filiberto) vedere ſe il voſtro amore e coſi feruente, come predicate. Voi da me al preſente hauerete il bacio, che mi richiedete, ſe giurate di far vna coſa, che vi chiederò, e ſeruando il giuramēto voſtro, io potrò aſsicurarmi eſſer tanto da voi amata, quanto detto m'hauete. Giurò l'incauto Amante che farebbe ogni coſa à lui poſsibile di fare: E dicendole che commandaſſe quanto voleua, ſtaua attendendo il comandamento de la Donna. Ella à l'hora, auuinchiategli al colo le braccia, in bocca lo baſciò, e baſciato che l'hebbe, gli diſſe. Monſignor Filiberto; io v'ho dato vn bacio che chieſto m'hauete, con ſperanza che farete quanto vi commetterò. Onde vi dico, che io voglio in eſſecutione de la fede voſtra, che voi da queſta hora fin che ſiano paſſati tre anni intieri, non parliate mai con perſona del mondo, huomo, ne femina, ſia chi ſi voglia, di modo che per tre anni continoui reſtiate mutolo. Stette non molto M. Filiberto tutto ammiratiuo, e quantunque queſto comandamento gli pareſſe indiſcreto, ſenza ragione e difficillimo da eſſer integralmente oſſeruato, non di meno egli con mano le accennò, che faria quanto ella gli comandaua. E dinanzi à lei inchinatoſi, ſe ne partì, & al ſuo albergo ritornò. Quiui penſando à caſi ſuoi, e per la mente rauuolgendo l'aſpro giuramento che fatto haueua, deliberò, ſe leg-

geramente s'era con fede di sagramento vbligato, di volerlo con saldo proponimento, & intera osseruanza mantenere. Fingendo dunque casualmente hauer perduta la fauella, partitosi da Moncalieri, andò à Virle, e viuendo da mutolo, con cenni e con iscritti si faceua intendere. La compassione che tutti gli haueuano era grande, e merauigliosa cosa pareua à ciascuno, che senza accidente d'infermità egli hauesse la loquela perduta. Ordinò Messer Filiberto tutto il gouerno de le cose sue, facendo suo procuratore vn suo Cugino germano, e postosi in assetto di buone caualcature, e dato ordine come danari à certi tempi gli fossero mandati, si partì di Piemonte, e passò à Lione di Francia. Egli era bellissimo de la persona, ben membruto, e gentile ne lo aspetto, di modo che ouunque andaua, e sapeuasi la sua disauentura, haueua ciascuno di lui pietà. Haueua in quei tempi Carlo settimo Re di Francia hauuta crudelissima guerra con gli Inglesi, e tutta via gli combatteua, ricuperando per forza d'arme quanto eglino per molti anni innanzi à gli altri Re di Francia haueuano occupato. E cacciandogli di Guascogna, e d'altre bande, attendeua à finire di leuargli la Normandia. Vdendo questo M. Filiberto, si deliberò andar à la Corte del Re Carlo, che à l'hora era in Normandia. Arriuato che ci fu, vi ritrouò alcuni Baroni suoi Amici, da i quali fu benignamente raccolto. Et inteso il caso suo, che era, per accidente incognito, fatto mutolo, gli hebbero compassione. Egli à costoro fece cenno, che là era venuto per far il mestiero de l'arme in seruigio del Re. Il che à loro fu molto caro, conoscendolo per innanzi huomo di grandissimo animo, e molto prode de la sua persona. Onde, messosi in arnese d'arme e di Caualli, auuenne che si deueua dar l'assalto à Roano, Città principale di Normandia. In questo assalto M. Filiberto si diportò tanto valorosamente, quanto alto che ci fosse, e fu dal Re Carlo veduto più volte far opera di fortissimo e prudente soldato, di modo che fu cagione, che rinouato l'assalto, Roano si prese. Hauuto che si fu Roano, il Re si fece chiamar M. Filiberto, e volle saper chi fosse, per darli conue

neuole guiderdone del suo valore. Et inteso che era de i Signori di Virle in Piemonte, e che era poco tempo innanzi restato mutolo, non si sapendo in che modo, lo ritenne per Gentilhuomo de la sua Camera, con la solita pensione, e gli fece pagare à l'hora duo mila Franchi, essortandolo à seruire, come haueua cominciato, e promettendogli far ogni cosa per farlo guarire. Egli con cenni humilissimamente ringratiò del tutto il Re, & alzata la mano, accennò che egli non mancheria di seruire fedelmente. Occorse vn dì, che al passare di certo Ponte, s'attaccò vna grossa scaramuccia tra i Francesi e Nemici: E dandosi con le Trombe à l'arme à l'arme, e tutta via il romore tra i Soldati crescendo, il Re, per far animo à i suoi, v'andò. Guidaua Talabotto, Capitano de gli Inglesi, i suoi, & egli in persona era soura il Ponte, e quasi tutto l'haueua preso. Il Re animaua i suoi, e mandaua questi e quelli in soccorso, quando ci sopraueenne il prode e valoroso Messer Filiberto, armato suso vn brauo Corsiero. Egli à prima giunta con la lancia in resta animosamente inuestì Talabotto, e lui & il Cauallo riuersò per terra. Presa poi vna forte e poderosa mazza in mano, si cacciò tra gli Inglesi, e fieramente percotendo questi e quelli, mai non daua colpo in fallo, & ad ogni botta o gettaua per terra, od ammazzaua vno Inglese, di modo che i Nemici furono sforzati d'abandonar il Ponte, e senza ordine fuggirsene. Talabotto, aitato da i suoi à montar à Cauallo, hebbe carestia di terreno. Questa vittoria fu cagione, che quasi tutta la Normandia venne in potere del Re Carlo. Onde, veggendo il buon Re di quanto giouamento gli era stato Messer Filiberto, molto honoratamente á la presenza di tutti i Baroni di Corte lo lodò, e gli donò alcune Castella, con la condutta di Cento huomini d'arme, e gli accrebbe grossamente la prouigione, faccendogli ogni giorno maggiori carezze. Finita questa guerra, il Re in Roano ordinò vna solenne giostra, oue interuennero tutti i valenti, e primi di Francia, de la quale Messer Filiberto n'hebbe l'honore.

Il Re, che molto l'amaua, e desideraua sommamente che egli guarisse, per hauer a ragionar seco, fece bandire per tutte le sue Prouincie, come egli haueua vn Gentilhuomo, che era diuentato mutolo in vna notte, e che se v'era nessuno che lo vo lesse sanare, che hauerebbe subito dieci mila Franchi. Il bando si publicò per tutta la Francia, & anco peruenne in Italia. Onde molti cosi oltramontani, come Francesi, tratti da la cupidigia del danaio, si misero â la proua. Ma effetto nessuno non riuscì. E certo era la fatica de i Medici gettata via, non vo lendo il finto mutolo fauellare. Onde il Re sdegnatosi, che Medico non si trouasse che lo sapesse curare, e veggendo che infiniti tutto'l dì veniuano, cosi Medici solenni come altri, che con loro isperimenti pensauano sanarlo, e giudicando che fossero più tosto tratti da l'ingordigia del guadagno, che da sapere, o speranza, che hauessero di poterlo guarire, fece far vn bando che chi voleua guarire Monsignor Filiberto, pigliasse quel termine che gli pareua atto à far tal cura, e curandolo, hà uerebbe i dieci mila Franchi con altri doni che à lui donerebbe, nol curando, ne perdesse il capo, se modo non haueua di pagare dieci mila Franchi. Diuolgato questo fiero proclamo, cessò la moltitudine de i Medici: E pure ci fu qualcuno, che da vana speranza sostenuto, non dubitò porsi à tanto rischio, di modo che alcuni non lo potendo curare, erano condannna ti à pagar i dieci mila Franchi, o perder la testa, & alcuni altri furono condãnati à perpetua prigione. Era già la fama di questa cosa venuta in Moncalieri, come Monsignor Filiberto da Virle era in grandissimo stato appo il Re di Francia, e n'era di uenuto ricchissimo. Madonna Zilia, vdendo questa cosa, e sapendo molto bene la cagione, per che M. Filberto non parlaua, e veggendo che già erano passati dui anni, pensò che egli, non tanto per la riuerenza de lo stretto giuramento, che fatto haueua, non parlasse, quanto per amore di lei, per non le man car de la promessa: E giudicando che l'amor di lui fosse in quel feruore, che era quando partì da Moncalieri, si deliberò anda re à Parigi, oue à l'hora era il Re, e far che M. Filiberto parlasse, e guadagnare i dieci mila Franchi. Che non si poteua per

suadere

ſuadere, che egli eſſendo ad inſtantia di lei diuenuto mutolo, che come la vedeſſe, e foſſe da lei pregato à parlare, che non parlaſſe. Meſſo dunque quell' ordine à le coſe ſue, che le parue, e diuolgate certe fauole, s'inuiò in Francia, e peruenne à Parigi. Oue arriuata, ſenza dar indugio à la coſa, andò à par lar à quei Commiſſari, che la cura di Monſignor Filiberto cir ca á farlo ſanare haueuano, e diſſe loro. Signori; io ſono venu ta per curare Monſi. Filiberto, hauend'io alcuni ſegreti in que ſta arte eccellenti, col mezzo de i quali ſpero in Dio operare, ch'in quindici giorni egli fauellerà beniſsimo. E ſe io nol ridu co nel termine preſo à perfetta ſanità, io ne vò perdere la teſta. Ma io non intendo, che durando la cura ch'io farô, che perſo na rimanga in camera con Monſig. Filiberto, ſe non io, perche non mi pàr conueneuole, che neſſuno impari la medicina, che io intendo adoperare in queſta cura, di modo che la notte & il di io mi rimarrò ſeco, perciò che anco di notte à certe hore mi conuerrà i miei rimedii vſare. Vdendo i Signori Commiſſari queſta Gentildonna parlare coſi animoſamente in tanto pericglioſo caſo, e doue i più dotti di Francia, e d'altri luoghi erano mancati, fecero intendere à Monſignor Filiberto eſſer venuta vna Gentildonna del paeſe del Piemonte, che s'offeriua curarlo. Egli ſè la fece à l'albergo condurre, e come la vide, ſubito la conobbe. Onde giudicò che ella, non per amor di lui, ma per la gola de i dieci milia Franchi, haueſſe preſo la fatica di quel viaggio: E penſando à la gran durezza di lei, e crudeltà che verſo lui haueua ella vſato, & à gli ſtratii, che per lei haueua patito, ſentì il ſuo feruente amore, che già quaſi era intepidito, cangiarſi in deſio di giuſta vendetta. Per queſto deliberò di prender di lei quel piacere, che la Fortuna gli metteua innanzi, e de la moneta, che meritaua, pagarla. Perciò, eſſendo reſtati ſoli in camera, e l'vſcio di quella di dentro da lei fermato col chiauiſtello, ella gli diſſe. Monſignor mio; non mi conoſcete voi? Non vedete che io ſono la voſtra cara Zilia, che già tanto diceuate amare? Egli accennò che bene la conoſceua, ma toccandoſi la lingua con il dito, moſtraua, che non poteua parlare, e ſi ſtringeua ne le ſpalle. E dicendole la

Donna, che l'assolueua dal giuramento, e da la promessa fat-
tale, e che era venuta à Parigi per far tutto quello che egli le
comandasse, egli altro non faceua se non stringersi ne le spal-
le, e toccarsi la lingua col dito. Madonna Zilia, veggendo que
sti modi, che Monsignor Filiberto teneua, era in grandissimo
dispiacere, e veggendo che preghiere che facesse nulla gioua-
uano, cominciò amorosamente à basciarlo, e fargli tutte le ca
rezze che sapeua, di modo che egli, che era Giouine, e che
pure haueua ardentemente la Donna amata, che nel vero era
molto bella, si sentì destare il concupiscibile appetito, e mouer
si chi forse dormiua. Il perche, cosi á la mutola egli prese quell'
amoroso piacere di lei, che tanto haueua desiderato. E cosi
molte fiate ne lo spatio dei quindici giorni seco si trastullò
amorosamente, oue anchor che tutte le membra si snodassero,
la lingua mai snodare non volle, non gli parendo che vn bacio
che in Moncalieri dato gli haueua, meritasse cosi lunga e gra-
ue penitenza. Onde chi volesse narrare i ragionamenti, che
la Donna gli fece, & i caldi prieghi, che ella gli sporse, e le la
grime, che sparse per ottenere da lui che parlasse, non se ne
verrebbe à capo in tutto hoggi. Hora venuto il termine da lei
preso, e non volendo Monsignor Filiberto parlare, ella conob
be la grandissima sua sciocchezza e presuntione, & insieme-
mente la crudeltà che al suo Amante haueua vsata, e si tenne
per morta, per ciò che passato il termine prefisso, le fu detto che
pagasse i dieci milia Franchi, o che si confessasse, perche il ca
po il di seguente le saria tagliato. Fu dunque leuata da la stan
za di Monsignor Filiberto, e condutta à le prigioni. La sua
dote non era tanta, che potesse pagar la pena. Onde si dispose
al morire. Il che intendendo Monsignor Filiberto, e paren-
dogli hauerla assai stratiata, & essersi di lei à bastanza vendica
to, andò à trouare il Re, e fattagli la debita riuerenza, con me
rauigliosa festa del Re e di tutti cominciò à fauellare, & à quel
lo narrò tutta l'historia di questo suo si lungo silentio. Poi sup
plicò humilissimamente al Re, che à tutti quelli che erano in
prigione fosse perdonato, e medesimamente à la Donna. Il
che fu dal Re fatto essequire. Onde cauata la Donna di prigio-

ne & à la volta di Piemonte, volendo con grandissima vergogna ritornare, Monsignor Filiberto volle, che al suo albergo ella e la sua compagnia allogiassero. Chiamata poi à parte la Donna, egli così le disse. Madonna; voi sapete, come in Moncalieri io molti Mesi vi feci il seruidore: Che in vero io ardentissimamente v'amaua. Sapete poi che per vn bacio mi comandaste, che io stessi tre anni mutolo. E vi giuro, se voi à l'hora, o dapoi che andai à Virle, m'haueste assolto dal giuramento, che io vi sarei restato eternamente seruidore; Ma la crudeltà vostra m'ha fatto andare ramingo circa tre anni, nel quale tempo (Dio gratia e non la vostra mercè) mi è sì bene auuenuto, che io ci sono diuentato ricco, e mi trouo in buona gratia del mio Re. E parendomi hauer di voi giusta vendetta presa, voglio esserui di tanto cortese, che possendoui lasciar troncare il capo, vi pagherò largamente le spese del viaggio che fatto hauete, & anco per il ritorno. Imparate mò à gouernarui con prudenza, e non istratiar i Gentilhuomini, per ciò che (come prouerbialmente si dice) gli huomini s'incontrano, e non i Monti. Fecele dunque dar danari à sufficienza, e la licentiò. Volle il Re che pigliasse moglie, e gli diede vna ricca Giouane, che hereditaua alcune Castella. Mandò poi à chiamar l'Amico suo Spoletino, e lo ritenne seco, dandogli il modo di viuere agiatamente, E così con buona gratia del Re sempre se ne visse, e dopo la morte del Re Carlo Settimo, restò anco in fauore appo il Re Lodouico vndecimo.

IL BANDELLO
AL S. DON PIETRO CARDONA, CONTE DI COLLISANO AMMIRANTE
E gran Contestabile del Reame de la SICILIA.

*SE fin hora ho tardato à mandarui la Nouella,
o vero Historia, che à Milano, in casa del Si
gnor vostro Cognato, il gentile Signor Alfon
so Vesconte, Caualiero splendidissimo, ui nar
rò Monsignor Lodouico Landreano, Preposi
to di Vicoboldone; iscusimi appo voi, che il giorno che tan
to humanamente me la richiedeste, da miei Superiori impo
sto mi fu, che il dì seguente mi partissi da Milano, e mi tras
ferissi in Monferrato, per alcuni affari di non picciolo mo
mento, oue (come hauete visto) m'è conuenuto circa tre set
timane soggiornare. Hora che, dato buon fine à quanto ho
negotiato, ritornato sono, e che tutta uia mi souuiene del vo
stro comandamento, percioche le preghiere vostre e cenni
voglio io che sempre à me siano in luogo di precetti, messo
da banda ogn'altra cosa, presa ho la penna in mano, e la rac
contata Nouella ho, a la meglio che m'è stato possibile, scrit
ta, la quale à questa mia allegata vi mando, e voglio che al no
me vostro resti scritta, à ciò che appo quelli, che dopo noi
verranno (se tanto gli scritti miei si terran viui) sia testimo
nio de la cortese vostra beneuoglienza verso di me, e de la
osseruanza mia verso voi. State Sano.*

LA

ROSIMONDA FA AMMAZZARE IL Marito, e poi se stessa & il secondo Marito auuelena, accecata da disordinato appetito.

NOVELLA XVIII.

A Bellisſima e veneranda antica Scrittura, in autentica forma compilata, che qui ha il Signor Gian Lodouico di Corte maggiore, Marchese Pallauicino fatta leggere, oue chiaramente si comprende la sua nobilisſima schiatta dei Marchesi Pallauicini esser da i Longobardi discesa, che non solamente in Lombardia le più honorate Famiglie hanno generate, come sono i nostri Vesconti, noi Landriani, Vicedomini, Valuassori, Cattanii, & altre assai, & in Toscana i Marchesi Malaspini, & in Friuli i Sauorgnani, e medesimamente i Conti da Canossa, de i quali fu la gloriosa Contessa Matelda, in Toscana & in Lombardia, e nel Patrimonio potentisſima, & altresi la casa da Este; ma per tutta Italia sparsero in molte schiatte i semi de la loro nobiltà: e l'essersi parlato d'Alboino loro Re, m'inuita à narrarui l'immatura sua morte, e la vendetta che in breue tempo ne seguitò. Deuete adunque sapere, che dopo cacciati i Gotti de la possessione de l'Italia, Narsete Patricio, & huomo di grandisſima stima, che molto vi s'era con mano e col conseglio affaticato, reggeua con prudenza e grā sodisfattione de i popoli essa Italia. Ma da Sofia Moglie di Giustino Imperadore con vituperose minaccie ſdegnato, scrisse al Re de i Longobardi Alboino (col quale ne la guerra de i Goti haueua contratta domestichezza grandisſima, & à l'hora esso Alboino regnaua in Pannonia) che venisse ad insignorirsi de l'Italia. Haueuano prima i Longobardi, venuti da Scandinauia (Isola de l'Oceano) occupato il paese vicino al Danubio, che era da gli Heruli, e da i Turingi ab-

bandonato, quando Odoacre loro Re gli condusse in Italia, & occupò Roma. Quiui regnarono i Longobardi, fin che il Regno loro peruenne à le mani del detto Alboino (huomo crudele, audace, di costumi efferati e barbari pieno, e ne le cose de la guerra molto isperimentato) Egli, passato il Danubio, perche Comondo Re dei Gepidi haueua rotte le conuentioni, che erano tra Turisindo suo Padre, & i Longobardi, fece con loro fatto d'arme, e gli vinse, di modo che pochissimi de Gepidi restarono viui, e Comondo anco loro Re fu morto. Alboino, fatto pigliare l'horribil Teschio di Comondo, del Cranio di quello ne fece far vna Coppa, ne la quale, essendo d'oro guarnita, beueua à i Conuiti solenni. Si trouò ne la preda hostile, tra le Donne, Rosimonda figliuola di Comondo, Fanciulla (oltra ogni credenza) bellissima, la quale, veduta da Alboino, fu da lui per Moglie sposata, essendogli poco auãti morta Codsuinda sua prima Consorte, e figliuola di Clotario Re di Francia. Essendo adunque chiamato Alboino in Italia (come s'è detto) da Narsete, deliberò di venirui, e chiamati in sua aita i Sassoni, ne gli anni di nostra Salute Cinquecento sessanta otto, à i dui d'Aprile partì di Pannonia (che quaranta dui anni haueuano i Longobardi posseduta, e quella à gli Hunni Alboino concesse, con patto, che se i Longobardi tornauano indietro rihauessero i loro campi; Onde la Pannonia fu chiamata poi Vngaria) Passò Alboino l'Alpi, & entrò in Italia, per il paese del Friuli, hauendo seco i Longobardi le Mogli e figliuoli. In quei tempi era la misera Italia disprouista d'arme e di Capitani, perche Narsete s'era ritirato à Napoli, priuato de l'amministratione, & in suo luogo era successo Longino, molto à quello ne l'arte Militare e nel gouerno de i Popoli inferiore. Il perche Alboino in vn tratto s'impadronì del Friuli, e di quello fece Duca Gisulfo suo Nipote, al quale diede molte nobili Famiglie Longobarde per habitare quei luoghi. Dopoi soggiogò tutto il paese (che hora si dice la Marca Triuigiana) eccetto Padoua, e Monselice: Mantoua non puotè prendere. Prese lo stato di Milano, e tutta la Liguria, e da Roma e Rauenna in fuori, oue dimo-

raua Longino, & alcune Castella nel Lito del Mare edificati, quasi di tutto il resto si fece Signore, di modo, che à l'Imperadore Greco restò solamente vna parte del Reame di Napoli, & alcuni altri pochi luoghi. Era il Barbaro Re, (come s'è detto) crudelissimo, e fuor di misura superbo, presumendo tanto di se stesso, che gli pareua per l'acquisto si subito di tanto paese fatto, che il Dominio, non che de l'Italia, ma di tutta Heuropa, non gli deuesse poter mancare. Onde, lasciata la cura de la guerra, si diede à l'otio, & à celebrar Conuiti. Ritrouandosi adunque tra l'altre volte vn giorno in Verona (che per lo sito suo molto gli piaceua) ordinò vn grandissimo Conuito, al quale per sua commessioue furono inuitati i primi huomini e Donne de i Longobardi. Attendeua il Re Alboino à mangiar bene, e ber meglio, inuitando questo e quello à far il medesimo, di maniera, che per lo superfluo vino diuenuto più del solito allegro (per non dire ebro) si fece recare la Tazza fatta del capo di Comondo suo Suocero: Il che subito fu fatto. La fece il Barbaro Re empire di buon vino, e poi che in mano l'hebbe, comando ad vno suo Scudiero, che di Coppa lo seruiua, che à la Reina la portasse, dicendo. Tò qui, prendi questa Coppa, e dalla à Rosimonda mia Moglie, e dille, che allegramente beua con suo Padre. Sedeua Rosimonda ad vn'altra Tauola con le Donne per iscontro al Marito, e sentí la voce di quello, perciò che assai forte haueua gridato, e di dentro grandemeute si conturbò. Il perche, piena d'ira, e di mal animo contra il Re, ascoltò di quello l'ambasciata. Prese non di meno la Coppa in mano, e con nausea e sdegno à la bocca se la pose, mostrando di bere, & à lo Scudero, celando quanto più le era possibile la sua mala contentezza, poi la restituí. Non poteua la Reina sofferire, che il Re, à la presenza di tutta la Nobiltà Longobarda, le hauesse, non solamente ricordata la morte del Padre, ma per più disprezzarla hauesse voluto, che beuesse ne la Tazza fatta de la Testa di quello. Onde restô dopo questo, non potendo vincere l'ira, piena cosi di

mal animo contra Alboino, che à lei non pareua di poter viuere, ne mai hauer contentezza in questo mondo, se di si grande ingiuria altamente non si vendicaua, sensibilmente ogn'hora sentendo, che le parole del Re di continouo dolore la traffiggeuano, e come vn mordace e rodente verme le radici del core miseramente le rodeuano. Ma che? Ella vinta da l'acerbità de la penace & assidua passione, che requie alcuna non le concedeua già mai, deliberò tra se (se bene fosse stata sicura di morire) di far per ogni modo, che il Marito morisse. Cosi fermatasi in questo proponimento, & altro tutto il di non facendo che farneticare e chimerizzare, come si potesse contra il Re vendicare, non sapeua imaginarsi modo, che le sodisfacesse. E mentre che d'vno in altro pensiero, tutto'l di con mille ghiribizzi e Castella ne l'aria, si raggiraua, non si smouendo mai dal suo fiero proposito, auuenne che la Fortuna le mise innanzi à gli occhi il modo, che molto à proposito le parue e sicuro, per essequire l'intento suo, e far al Re ciò che egli à Comondo fatto haueua. Era tra i Cortegiani d'Alboino vn Giouine Longobardo, figliuolo de la Donna, che lattato esso Re haueua e nodrito, e ne le battaglie daua l'elmo al Re, il quale Helmige da alcuni si chiama, & altri Almachilde lo dicono. Et anchora che fosse Giouine, era non di meno molto stimato, hauendo sempre dimostro ingegno e valore. Con questo tanto seppe la Reina operare, e si lo persuase, che egli consentì ne la morte d'Alboino suo Re: Ma perche dubitaua che solo non potrebbe à tanta e si perigliosa impresa dar fine, Essortò la Reina che inducesse Perideo (huomo di tutti i Longobardi fortissimo) che à cotal effetto volesse per compagno ritrouarsi. Ma non volendo Perideo à tanta sceleraggine acconsentire, e dubitando Rosimonda che egli il tradimento non discoprisse, sapendo che con la Donna, che le vestimenta sua gouernaua, spesso si giaceua, la indusse, che per la vegnente notte desse l'ordine à Perideo di giacersi seco. La Reina in luogo de la sua Donna con Perideo si giacque. Dopo il commesso Adulterio, Rosimonda á l'Adultero si diede à conoscere, & à lui, che spauentato era, riuolta, disse.

Tu vedi

Tu vedi(Perideo) ciò che contra l'honore d'Alboino hai commesso, e che pena ti si deue. Perciò disponti o d'ammazzar lui o vero esser da lui crudelmente ancifo. Perideo, conosciuto l'inganno, ciò che volontariamente non haueua voluto promettere, sforzato da la paura, promise. Non contenta adunque la Reina d'ammazzar il Marito, prima che morir lo facesse, volle mandarlo in Cornouaglia. Soleua Alboino da merigge corcarsi in letto, e dormire. Il che vn giorno facendo, comandò Rosimonda, che ciascuno si ritirasse, e non si facesse in Palagio strepito, perche il Re si sentiua indisposto, e voleua riposare. Leuò destramente fuor de la camera tutte l'armi del Re, eccetto la spada, la quale, à ciò che il Marito non se ne potesse preualere, strettamente con il fodro collegò, & al capo del letto lasciò. Poi intromise la scelerata Donna dentro la cà mera Helmige e Perideo armati. Destatosi Alboino, e conosciuto il manifestisimo periglio, diede di mano à la spada, ma trouandola in guisa legata che sfoderare non la poteua, prese vno scanno, e per vn pezzo si diffese. Ma che poteua egli disarmato contra dui armati e gagliardi, de i quali vno non haueuà pari di fortezza? Cosi Alboino huomo bellicosissimo, e di somma audacia fu morto, e per trama d'vna Donna morì colui, che ne le battaglie contra i Nemici sempre era stato fortunatissimo. Il suo corpo in Verona, con pianto grandissimo de i Longobardi, fu sotto vna scala del Palagio sepolto. Helmige à cui Rosimõda haueua promesso farlo Re, e pigliarlo per Marito, veggendo che occupare il Reame non poteua, per la resistenza de i Baroni, che à l'hora erano in Verona, e dubitando non esser morto, come gli altri Prencipi fossero venuti per eleggere il Re, si trouò molto di mala voglia: E non s'essendo anchora potuto saper chi fossero stati gli homicidi del Re, Rosimonda, Helmige, e Perideo con Albisinda figliuola d'Alboino, e de la prima sua Moglie Clodsuinda, montati iu Naue, hauendo tutti i Tesori Longobardi presi, à Rauenna nauigarono. Quiui molto honoratamente Helmige, che già sposata haueua Rosimonda per Moglie, con lei e tutta la compagnia fu da Longino riceuuto, e dentro la Città in buono albergo al-

ſoggiato . Mentre che in Italia queſte coſe auuennero . Giuſti no Imperadore in Coſtantinopoli ſe ne morì, à cui ſucceſſe ne l'Imperio da lui adottato Tiberio , il quale guerreggiaua con tra Perſiani , e ſe la Forttuna proſpera , che hebbe ne le parti orientali haueſſe hauuta in Italia , ſarebbe ſtato Imperadore fe licisſimo . Onde non puotè attendere à la liberatione de l'Italia , che quaſi tutta era da i Longobardi occupata . Longino , conoſcendo che Tiberio non era per curare le coſe de l'Italia , cominciò à ſperare di poterſi impadronire di quella, e col mez zo di Roſimõda acquiſtar la più parte de i Longobardi, eſſendo ella da molti di loro amata , e tenuta in eſtimatione , e tanto più ſapendo quella ſeco teſori infiniti hauer portati . Conferì adunque con molte parole l'intento ſuo con Roſimonda , e ſi bene la perſuaſe, che ella promiſe d'auuelenare Helmige, e prender lui per Marito . Eccoui che ceruello di Donna . Non le era paruto far aſſai à romper il nodo matrimoniale , e ſottometterſi in adulterio ad vn ſemplice priuato Armigero. Non le baſtaua d'hauere con inganno fatto ammazare Alboino ſuo Marito, rubati tutti i teſori Regii, e menata via la figliuola del Re , ſe anco il ſecondo Marito benemerito di lei , e che à tanto riſchio s'era per quella poſto , ſenza alcuna colpa di lui non auuelenaua ; Ma io non voglio hora fare l'vfficio del Satirico , e tanto meno , che io veggio la Signora Antonia Gonzaga, Moglie del Signore Caualiero , e l'altre Signore , che qui ſono, guardarmi con mal occhio , & io non debbo à modo alcuno diſpiacerle , eſſendo ſempre ſtato mio coſtume d'honorar le Donne , e far loro ogni piacere . Preparata adunque Roſimon da vna coppa di vino auuelenato , aſpettò che Helmige vn gior no fuor del bagno ſe n'vſci , & eſſendo entrato in camera , ella con la Coppa in mano , quella gli porſe , e diſſe . Riſrancate . Marito mio caro , il languido corpo , che io v'ho preparato queſto ſalubre beueraggio ; Egli che ſete haueua, preſa la Tazza, gran parte del vino tracannô : Ma ſentendoſi andar ſoſſopra lo ſtomaco , e tutte l'interiore conturbarſi con fierisſimi mi dolori , già preſago del tradimento , con turbato viſo, preſa la ſpada in mano, à Roſimonda diſſe. Rea, e maluagia Femi

na, che venga dal Cielo fuoco che t'arda, o tu beui il rimanente di questo vino, col quale auuelenato m'hai, od io con questo coltello, come meriti, t'ancido. Ella conoscendo l'inganno suo essere scoperto, e non essendo in camera chi aita le porgesse, e conuenendole ad vna via, o ad vn'altra morire, presa la coppa, il restante del vino inghiottì, & in breue spatio di tempo amendui se ne morirono. Longino, perduta la speranza di farsi Re, presi i Tesori, quelli con Albisinda figliuola d'Alboino à Tiberio in Costantinoppli mandò. Affermano gli Historici che anco vi fu portato Perideo, il quale vn giorno in presenza de l'Imperadore, e di tutto il popolo, ammazzò vn feroce e grandissimo Lione. E temendo Tiberio de la fortezza di quello, gli fece cauar gli occhi. E cosi de i tre homicidiarii d'Alboino nessuno rimase impunito. I Longobardi, per non istare senza Re, congregati in Pauia (che poi fecero seggio del Regno loro) elessero vn Re Clefi, huomo nobilissimo tra loro, il quale era ne la militia di grandissima riputatione, & anco egli dopo vn'anno e sei mesi, che regnato hebbe, fu da vn suo Seruidore miseramente scannato.

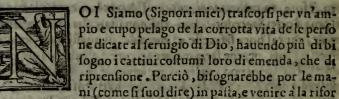
IL BANDELLO
AL R. PROTONOTARIO APOSTOLICO
MESSER GIACOMO
ANTIQVARIO.

ERANO, la settimana passata, nel venerabile Monistero di nostra Donna de le Gratie in Milano, alcuni Gentilhuomini con voi, e sotto il lungo pergolato de l'Horto, con alcuni Religiosi d'esso Monistero tutti vi andauate honestamente diportando. Et essendosi detto, che una uolta, Frate Michele da Carcano, hauendo uno de i suoi Frati ingrauidata una Giouane à Cremona, & il popolo entrato in furia, montò in Pergamo, e fece una bella predicatione, e nel fine, riuolto al popolo, disse. Cremonesi miei; io sempre u'ho stimati huomini sagaci e di perfetto e saldo giudicio, ma io mi trouo molto ingannato de la mia openione. E che miracolo è questo, o cosa insolita, che un'huomo ingrauidi una Donna? Non vedete voi che tutto il dì questa cosa auuiene? E per simil cosa fate tanti romori? Miracolo sarebbe, e cosa da far tumulto, se la Giouane hauesse ingrauidato il Frate. E con queste chiacchiere pacificò i Cremonesi. Su questo, si dissero cose assai de la disoluta vita di molti Religiosi, e de la poca cura, che ui si mette à correggger i loro pessimi costumi, così de i Preti secolari, come regolari, od almeno che deuerebbero esser regolati. Onde il nostro costumato e dotto M. Gian Giacomo Ghillino, modestissimamente di questa materia ragionando, e dicendo, che sarebbe ben fatto tal hora di far come fece a Roma Tiberio Imperadore a i

Sacerdoti

Sacerdoti de la Dea Iside, narrò l'Historia, che à quei tempi auuenne ad una Gentildonna Romana. Et hauendola io, secondo la narratione sua, scritta, di quella un picciolo dono ve ne faccio, non hauendo io hora altro che donarui. Ma se forse ad alcuno paresse disdiceuole, che à la grauità de gli studi, ne i quali tutto'l dì voi filosofate, queste ciance non conuenissero, e meno à l'integrità de la santissima vostra vita, deue pensare chi à la ragione ubidisce, essere alcuna uolta di bisogno rallentar il rigore del viuere, & in cose honeste e piaceuoli ricrearsi, per esser poi più forte e gagliardo à le fatiche de gli studi. Così il Padre de l'Academia Socrate, dopo le continoue disputationi de le questioni difficillime & altissime, dopo la disciplina di tanti Eccellenti Discepoli, che l'udiuano, quando era à casa, non riputaua cosa de la vita sua integerrima indegna, con i piaceuoli figliuoli trastullandosi, pigliare di quegli stessi piaceri, che la Fanciullesca età si piglia. E quello lodatissimo Scipione Affricano, il maggiore, dopo i grauissimi pensieri del gouerno de gli stati, non ischifaua col suo Acate Lelio andarsi su per il Lito del Mare diportando, e cogliendo i sassolini minuti, e le cocchiglie Marine. State sano.

PAOLINA ROMANA SOTTO SPECIE DI *Religione è da l'Amante suo ingannata, & i sacrificii d'Iside disfatti.*

NOVELLA XIX.

NOI Siamo (Signori miei) trascorsi per vn'ampio e cupo pelago de la corrotta vita de le persone dicate al seruigio di Dio, hauendo più di bisogno i cattiui costumi loro di emenda, che di riprensione. Perciò, bisognarebbe por le mani (come si suol dire) in pasta, e venire à la riformatione de la vita loro, essendo eglino quelli, da i quali noi altri deueremmo prender l'essempio del ben viuere, e non vedere le disconce cose e le peruerse opere, che tutto il di veggiamo. Io per me, dopo le cure domestiche, familiari, e de gli Amici, non ritrouo assai spesso altro conforto, che venir qui, e star buona pezza con questi venerabili Religiosi, o con quelli di Santo Angelo, di San Pietro in Gessate, o con simili Monaci, o Frati osseruanti, ne i quali non si ponno vedere se non buoni costumi, e da loro riceuer ottimi consegli, per passar il corso di questa nostra perigliosa vita. Et anchor che si veggiano de gli altri, che hanno il nome di Religiosi, e la vita tutta contraria à la professione che fanno (come molti ne sono in q̃sta nostra Città di Milano) non debbiamo perciò noi altri esser loro imitatori, ne anco porre la bocca in Cielo, ma foggẽdo i tristi costumi loro, lasciar la cura à chi appartiene di castigargli, e dargli la debita punitione. Facciamo noi il debito nostro, & auuengane ciò che si voglia. Egli è ben perciò vero, che i mali essempi sono cagione di grandissimi e straboccheuoli mali. Per questo (come benissimo sa M. Giacomo Antiquario, che è qui) se il Duca Lodouico Sforza non perdeua questo Du-

cato, haueua gia messo ordine di voler riformare tutto il Clero, & ogn'altra sorte de le persone Religiose di questo Dominio, supplicando il Papa che astringesse i capi de la Religione, & i Vescoui i loro Preti, che ciascuno viuesse secondo gli ordini loro. Ma l'esser egli cacciato e fatto miseramente prigione, ha vietato questa cosi santa, necessaria e lodeuole opera. E forse che Dio vn giorno spirerà la gratia sua al Re nostro Christianissimo, che, secondo che ha cominciato à far riformare il Conuento e Frati di Santo Eustorgio, fara il medesimo nel resto. Hora, souuenendomi ciò che Tiberio Imperadore fece à Roma à certi Sacerdoti, dico, che non istarebbe forse in tutto male, che tal'hora si facesse ad vno o dui di questi mal viuenti Preti o Frati, perche saria metter terrore à gli altri, à ciò che quello che opera non vogliono per amor de la vertù, facessero per tema de la pena. Volendo adunque narrarui l'Historia, deuete sapere, che Signoreggiando in Roma Tiberio Imperadore, fu vn Gentilhuomo Romano molto ricco, chiamato Saturnino, il quale prese per Moglie vna nobilissima Giouine, che era de l'heredità de i suoi parenti e patrimonii loro rimasa oltra modo ricca, di modo che à la casa del Marito portò oro argento e possessioni grandissime. Era poi tenuta vna de le belle Giouani, che in Roma à quei tempi si trouasse. Ma quello che più famosa à tutti riguardeuole la rendeua, era la sua vera e pudicissima honestà, non piegheuole à qualunque persona si fosse, per argento od oro, od altra cosa che sia. E tanto più à l'hora era in lei merauigliosa e lodeuolissima la pudicitia, quanto che di già le Donne Romane, grandi e picciole, e d'ogni grado e qualità, haueuano cominciato allargar il freno senza riguardo alcuno à le lasciue e senza tema di vergogna diuentauano adultere, e faceuano le cose cosi sfacciatamente, come le Meretrici publiche. Et in tanto s'erano lasciate trasportare à gli appetiti mal regolati, che se gli Aui loro fossero ritornati in vita, & hauessero veduto la pompa de le vestimenta, con tanto oro e si pretiose gemme e perle orientali, & vdite le parole, non conueneuoli à Donne e Madonne honeste, e considerata la vita lasciua e poco pudica, con quei modi & atti

meretrici, hauerebbero, pieni di merauiglia, & insiememen te di sdegno, detto quello non esser l'habito, non i costumi, non i modi, non le maniere, non la moderata vita, non la lodeuole conuersatione, che à le figliuole loro haueuano per heredità lasciato. Ne crediate che il viuer de gli huomini fosse in parte alcuna meno lasciuo, che quello de le Donne. Quella creanza Romana, quella auita vertù, quello antico valore, quella temperata vita, e quei santissimi modi, che gli haueuano l'Imperio del mondo acquistato, e con tanta gloria mante nuto, più non si trouauano, di modo che l'vno e l'altro sesso era caduto ne la spurcitia d'ogni abomineuol vitio: E quelli che Romanamente viuessero, & imitassero gli antiqui e buoni costumi, erano molto rari, trauarcando tutta via il perfetto viuere Romano di male in peggio. Di questi rari adunque Personaggi, in cui l'antico valore anchora non era estinto, si poteua tra le honeste Donne, senza dubbio, annouerare la bella & honestissima Paolina, la quale, sinceramente amando il suo Marito, attendeua à le cose de la casa, che à le Femine ap partengono, in nessuna parte inferiore à l'antica Lucretia, ne à Cornelia Madre di Grachi, od à Portia di Bruto. Auuenne, che vn Giouine Romano di Famiglia Equestre (che Mondo si chiamaua) vedute le bellezze e saggé maniere di Paolina, di lei, fieramente à poco à poco, veggendola spesso, così accéso rimase, che come non la vedeua, gli pareua, vinto da estrema passione amorosa, di morire. Era l'ordine Equestre mezzo tra i Patritii & i Plebei, & in questo ordine Mondo di richezze era de i primi, e splendidissimamente viueua. Come egli si vide esser di Paolina inuaghito, e che senza la vista di lei la sua vita era peggio che morte, cominciò tutto il dì, oue ella andaua, o à i publici giuochi e spettacoli, o á i tempij, o in qualunque luoco ella andasse, à seguitarla, sperando con l'assiduo corteggiare, e con doni, d'acquistar l'Amore e la gratia di lei. Ma ella, che di cosa che egli si facesse punto non si curaua, faceua vista di non vederlo, ne più ne meno à lui mettendo mente, come ad ogni altro, che veduto hauesse, o che seco domesticamente si fosse messo à parlare, fatto hauerebbe. Del che

Mondo

Mondo menaua la vita in peſsima contentezza, non li giouan do coſa alcuna. Tutta via, anchora che rigidiſsima la conoſceſ ſe, & hauer vn core adamantino, e pieno di freddiſsimo ghiac cio, oue fiamma d'Amore penetrar non poteua, deliberò, con Meſsi & ambaſciate, tentare di conquiſtarla. Onde, le ſcriſſe vna amoroſa lettera, e mandolle per Meſſaggiera vna ſcaltrita Femina, auuezza ad eſſercitare ſimili meſtieri. Andò la Donna, e trouata in caſa Paolina, che con le ſue Damigelle faceua ſuoi lauori, entrò con lei in ragionamento, fingendo certe ſue fauole. A la fine, dopò diuerſi parlari, le ſcoperſe l'Amore di Mondo, sforzandoſi moſtrare quanto il miſero Amante per lei ardeſſe, offerendole non ſolamente che egli era prontiſsimo à fare tutto ciò che ella gli comandaſſe, ma che di lui, e d'ogni ſuo hauere la ſarebbe Padrona. Non ſofferì Paolina di laſciar finire la rea Femina quanto era per ragionare, ma di giuſto ſdegno infiammata, fieramente ſi turbò, e cō villane parole da ſe la Meſſaggiera diſcacciò, & à Mondo mandò, dicendo, che mai più non foſſe cotanto ardito di mandarle ne Meſsi ne lettere, ſe non voleua che male glie ne auueniſſe. E la lettera di Mondo, che la Donna voleua darle, non volle ne prendere ne leggere, ne più vdire da lei parole; anzi le comandò, che, per quanto haueua cara la vita, non le veniſſe mai più dinanzi. Che ſe coſi audace, e temeraria foſſe, che innanzi le ritornaſſe, che le farebbe fare ſi fatto ſcherzo, che ella perpetuamente di Paolina ſi ricordarebbe. Partì la dishoneſta Meſſaggera tutta di mala voglia, e con le trombe nel ſacco à Mondo ſe ne ritornò. Al quale, dopo che hebbe riferita la riſpoſta di Paolina, e tutto ciò che detto e fatto haueua, con molte parole il perſuaſe à diſtorſi da queſta impreſa, perciò che, hauendo ella infinite Madrone Romane tentate; combatute e vinte, non haueua già mai trouata Donna (di qual conditione ſi foſſe) più ſalda, ne più aliena da coſe laſciue, come era paolina, e che le donaua il vanto de la più pudica e vertuoſa Giouane, che in Roma foſſe già mai. Onde, giudicaua eſſer il tutto buttato via, che per indurla ad amare meno che honeſtamente ſe le foſſe fatto. Mondo, che era (co-

me si dice) de l'Amore di Paolina cotto, e che altro diletto od alleggiamento à le sue pasſioni non conoſceua, che la viſta di lei, con molte parole aſſai si sforzò indurre la Meſſaggera, che con nuoue ambaſciate ritornar vn'altra volta ci voleſſe, e ſi facilmente per vna repulſa hauuta non ſi ſmarriſſe, e che vederebbe l'vtile, che da lui de le ſue fatiche ne conſeguirebbe. La Donna, che in ſimili impreſe era pratica, e più e più volte ſtata à la proua e cimentata, & in effetto haueua compreſo l'animo di Paolina eſſer alieno in tutto da cotali maneggi, in queſta guiſa al Giouine riſpoſe. Mondo; io credo che i miei paſsi, e le mie parole, quanto à te appartiene, mai non ſarebbero gittati via, ne io indarno per farti alcuno ſeruigio m'affaticherei già mai, perche conoſco, che ſei corteſe e liberale, e ſei ſi abbondeuolmente di beni di Fortuna dotato, che ſempre à chi ti farà piacere potrai largamente donare, & io di già n'ho la caparra in mano: Ma io t'affermo (e punto non m'inganno) che certamente io con coſtei non verrò mai á capo di coſa che ti poſſa gìouamento alcuno recare. Io debbo ſapere ciò che mi dico, per le lunghe e continoue iſperienze che ho di queſto meſtiero: Si che fa quello ch'io ti conſeglio, e leuati fuor del capo queſta fantaſia. In Roma ci ſono de l'altre Donne non meno nobili e belle, che ſi ſia queſta Paolina, & io nõ ne conoſco neſſuna di qual grado ſi voglia, che ſe io me le metto con le mie arti dietro, non la rechi à fare ogni mio volere. Guarda pure qual più ti và per lo guſto, e poi laſcia fare à me: Che io più ritorni à parlare à Paolina leuati di core, perche i fatti tuoi in parte alcuna non acconciarei, ne ti recarei profito alcuno, & il caſo mio anderebbe di mal in peggio, e forſe ſaria l'vltima impreſa che io faceſsi. Intendendo Mondo la deliberatione de la Donna, che dopo il ragionamento da lui ſi partì, reſtò coſi ſtordito, e tanto di mala voglia, che pareua che la machina de la Terra gli foſſe mancata di ſotto i piedi, & in ſi fatto modo inuilì, e tanto cordoglio ne preſe, che non ſolamente quel dì, e la ſeguente notte, piangendo e ſoſpirando, conſumò, ma più altri anchora, continouando ne la ſua malinconia, e nel dirotto lagrimare perſeuerò, ſen-

za riceuer consolatione alcuna, che il cibo & il sonno perdutone, per debolezza fu costretto á mettersi á letto. Vennero chiamati i Medici á visitarlo, i quali, per cosa che si facessero, perche egli la cagione del suo male non voleua scoprire, giá mai non s'apposero al vero de la infermitá di quello. Solamente trouando la vertú naturale molto deietta e prostrata, attesero con loro argomenti e rimedii á ristorare le perdute forze: Ma quanto á fortificare il corpo attendeuano, tanto l'animo s'auuiliua, & il pouero Amante tutta via peggioraua. Haueua Mondo vna Serua nata in Alessandria d'Egitto, che egli altre volte per ischiaua comperata haueua, e poco auanti trouandosi da lei ben seruito, era da lui stata fatta libera, e tutta via se ne dimoraua in casa. Ella, che il Padrone sommamente amaua, e lo vedeua si grauemente infermo, prendeua del male di lui affanno grandissimo, e molto se ne doleua, standogli á torno di giorno e di notte, seruendolo con tanto Amore, come se le fosse stato figliuolo. E non si partendo quasi mai da lui, e tutta via veggendolo piangere e sospirare, s'ingegnaua, á la meglio che poteua e sapeua, di confortarlo con ogni sollecitudine e cura, pregandolo, che la cagione de la cagione de la sua infermitá e malinconia le volesse discoprire. Pareua pure á la Donna, che il male del suo Padrone procedesse da passione d'animo, e da mala contentezza di core, e che il miglior rimedio che dare se gli potesse, era allegrarlo, ma che questa era cosa difficile á fare, se la cagione de la malinconia non si sapeua. Per questo, ella non cessaua con tutti quei modi, che piú á proposito le pareuano di pregarlo e supplicarlo, che di lei si volesse fidare, come di Serua fedelissima, che gli era, e discoprirle l'affanno suo, perche in tutto quello che per lei fare si potesse, Ella non mancherebbe giá mai d'vsar tutto l'ingegno suo e le sue forze per aiutarlo, e dargli alcuno rimedio. E piú e piú volte di questo lo pregó, & astrinse molto affettuosamente. A le preghiere de la Donna, il Giouine innamorato & infermo, che quella sempre haueua isperimentata leale, amoreuole e fedele, si prepose l'Amore e la sua passione manifestarle, anchora che in questo caso poco

ſocorſo da lei ſperaſſe. Fattoſi adunque da capo, con lagrime e pietoſa voce, tutta l'hiſtoria del ſuo Amore con Paolina le diſcoperſe, aſsicurandola, che hauendola ritrouata ſi ritroſa e ſuperba, che deliberato s'era di morire, parendogli eſſer aſſai minor pena ſofferir la morte, che reſtar in vita con ſi fiere & acerbe paſsioni, e con la diſgratia di colei, che tanto amaua. Per tanto la pregaua, che à neſſuno queſto ſuo Amore manifeſtaſſe. La Donna, vdendo che la Moglie di Saturnino era potiſſima cagione de la morte del ſuo Signore, s'ingegnò à la meglio che puotè di confortarlo & eſſortarlo à far buon animo, & attẽdere à ſanarſi, mettendo ogni altra coſa da canto, dicendogli che al tutto ſi trouaua rimedio, pure che ſi conſeruaſſe la vita. Soggiunſe poi ella, che vederebbe pure di ritrouar alcuno compenſo, à ciò che egli conſeguiſſe l'intento ſuo, e che molto nõ tarderebbe à recargli alcuna buona Nouella. Di queſta ſperanza che gli daua la Donna, moſtrò Mondo molto d'appagarſi, e le diſſe che ſarebbe ogni coſa per guarire, ma che ella non mãcaſſe di ſeruargli la promeſſa. Era la Donna (come s'è detto) d'Egitto, & haueua grandiſsima conſuetudine con alcuni Sacerdoti Egittii, che in Roma ſeruiuano al Tempio de la Dea Iſide, fatta condurre da le parti de l'Egitto à Roma. Quando io penſo à le faccende, & à le glorioſe opere fatte da Romani, prima che quella loro Republica foſſe occupata da la Tirannide di Giulio Ceſare, perpetuo Dittatore, & à gli atti particolari di molti Cittadini, io reſto pieno di merauiglioſa ammiratione, e non poſſo ſe non giudicare, che foſſero ſaui e prudentiſsimi. Ma quando poi riuolgo il mio penſiero à le coſe de la Religione, & à la moltitudine de i Dei, che adorauano, & à i Dei nuoui, che tutto il dì portauano di queſta e quella Città, che non erano perciò altro, che vn pezzo di legno o di pietra in alcuna effigie fabricato; io rimango ſtupido, ne ſo che mi dire, parendomi pure che foſſero di poco giudicio à credere, che huomini mortali, e Femine impudiche acquiſtaſſero alcuna diuinità. E ben vero, che non ſi può ſe non ſommamente lodare la Religione, e la riuerenza & oſſeruanza di quella, che era per l'ordinario in tutti i Romani (come chiaramente ſi ve-

de ne gli Annali & Historie Romane, oue si ritrouerà in più luoghi, che quegli huomini haueuano molto più paura à rompere i giuramenti da loro giurati, che à rompere le loro Leggi, & ordini del Senato). E questo non si causaua da altro, se non che stimauano molto più l'offendere Iddio, e la potenza Diuina, che disprezzare gli huomini, hauendo in loro tutta via posta la riuerenza de la Religione. E di quanto peso fosse la Religione appo Romani nel tempo che quasi tutti i buoni costumi erano guasti, à mano à mano nel mio dire vdirete, perche io non voglio per hora dir altro de le sciochezze di tanti loro Dei, conuenendomi ne la narratione de la mia historia racontarne vna di nõ picciolo momento. Era adunque (tornando à parlare de l'Ancilla di Mondo) Ella familiare di quei Sacerdoti Egittiani, e masśimamente era domestica molto del capo d'esśi Sacerdoti. Onde andò à parlargli, e narrargli il male di Mondo, e la eagione che la infermità gli haueua generata, e con efficaccia grandisśima il suplicò á voler fare ciò che hora intenderete. A che il buon Sacerdote, mosso da le preghiere e da l'oro che la Donna gli diede accecato, in tutto vbidire si dispose. Honorauano i Romani in quei tempi mirabilmẽte la Dea Iside, e con grãdisśima solennità e merauigliose ceremonie i scacrificii d'essa Dea celebrauano, i cui Sacerdoti erano tenuti in gran prezzo. Andò il Capo d'esśi Sacerdoti vn giorno à casa di Paolina, e mostrando nel venerabile aspetto, & atti humili e modestisśimi, grandisśima santimonia, disse di voler parlar seco. Venne la Donna, e riuerentemente riceuuto l'hippocritone Sacerdote, gli fece portare da sedere, & appò lui ella altresi tutta riuerẽte s'asśise, aspettando, ciò che egli dire le volesse. Cominciò il Padre santo col collo torto, e parole graui, sputando, à dir vna sua lunga intemerata de la diuinità del Dio Anubi, che appo gli Egittii era in veneratione grandisśima, e che sapendo esso Dio, come ella molto brama d'hauer vn figliuolo, che ꝑ esser vna de le più honeste Dõne di Roma, che esso Dio Anubi, ĩnamorato de la sua pudicitia, e di tante altre sue virtù, voleua esser il Padre, e giacersi seco dentro il tempio de la Dea Iside, oue verrebbe à trouarla in forma

d'vn Giouine, per che se fosse comparso in forma diuina, ella non hauerebbe potuto sofferire lo splendore de la diuinità. Facile cosa fu ingannare la semplice e buona Madrona, e tanto più facile, quanto che appo i Romani era ferma credenza, i Dei e le Dee hauer figliuoli tra loro, & anchora assai souente mischiarsi con gli huomini e Donne mortali (cose nel vero piene d'ignoranza e di sciocchezza e di sacrilegio, à fare i Dei amatori di Donne, di maschi, Adulteri, & incestuosi) Ma la cosa staua pure così. Portauano i Romani ferma openione il lor Padre Enea essere stato figliuolo di Venere, e d'Anchise, & i Fondatori Romulo e Remo esser stati generati da Marte, e nodriti da vna Lupa. Era poi fama, Alessandro Magno esser figliuolo di Gioue Hammone, e di mille altri Heroi s'affermaua l'origine esser venuta da i Dei. Si teneua anco per fermo, che il maggior Scipione Affricano, era stato generato da vno Dio, che in effigie di Serpente si trasformaua, & ingrauidò la Madre d'esso Scipione. Egli ne sono pieni gli antichi libri di queste pappolate. Onde non fu gran merauiglia, se Paolina al falso Sacerdote indubitata fede prestò. Ella il tutto al Marito disse. Saturnino, che de la honestà de la Moglie punto non dubitaua, e che anco egli era immerso in cotal superstitione, che i Dei ingrauidassero le Donne, stimando questa cosa esser lodeuole & honorata, e che mai creduto non hauerebbe, che sotto specie di religione tanta sceleratezza si fosse nascosa, fu contento che la Moglie il di ordinato andasse à giacersi col Dio Anubi. Venuta la notte à le diuine nozze statuita, essendo di già Mondo per opera del Sacerdote nel Tempio ascoso, andò Paolina, e da le sue Damigelle fu messo in vn letto, che in vn canto del Tempio era preparato. Le lampade, che ardeuano, tutte furono ammorzate, & il Sacerdote vscito con le Donzelle di Paolina fuori serrò le porte del Tempio, e con la chiaue le fermò. Mondo, vscito del luogo, oue era ascoso, à canto à Paolina si corcò. Et hauendo tanto bramata quella notte, per mostrarsi Caualiero Diuino, e non humano, fece proue grandissime de la persona, di modo che Paolina affermò il Dio Anubi hauer seco fatta altra giacitura, che non faceua il suo Mari-

to. E cosi tutta la notte amorosamente Mondo con Paolina si trastullò, e di lei fece ogni sua voglia, come più le aggradì. Poco poi dinanzi l'alba, Mondo vscito di letto, nel solito luogo si nascose, e nel leuar del Sole vennero le Donne di Paolina, & aperto il Tempio dal Sacerdote, accompagnarono quella à casa. Ella disse al Marito, come tutta la notte era stata in braccio al Dio Anubi. Mondo à cui non pareua il suo piacere esser compito, se Paolina l'inganno non sapeua, mosso da giouenile leggerezza, indi à pochi di incontrandola, le disse Paolina; Voi non mi voleste del vostro amore à modo nessuno compiacere, & il Dio Anubi m'ha fatto gratia, che in vece sua io mi sono vosco tutta vna notte preso amorosamente piacere: E datole alcuni contrasegni, le narrô la cosa, come era seguita. Di cosi vituperoso accidente fuor di modo Paolina turbata, con amarissime lagrime, il tradimento al Marito fece manifesto, Egli tanto di mala voglia, quanto mai fosse, andô à Tiberio Imperadore, e di Mondo e de i Sacerdoti dimandô giustitia. L'Imperadore, vdita tanta sceleratezza, e con tormenti cauata la verità, e trouato che di simili adulterii molti se n'erano nel Tempio, per opera de i Sacerdoti, fatti, essi Scacerdoti tutti, e la Donna serua di Mondo fece porre in croce, e miseramente morire. Il Tempio, sentina di vitii, fu sino à i fondamenti rouinato à terra, e la statua di Iside gittata à bere nel Teuere. A Mondo s'hebbe più compassione. Fu non dimeno à perpetuo essilio condannato. E ritornando al nostro principio del parlare, se à i tempi nostri fossero le persone religiose, secondo i demeriti castigati, noi haueremo le cose de la religione più monde, immaculate e sante; e chi si dedicasse al colto diuino, lasciate tutte l'altre cure, attenderebbe à seruire à Dio, e pregarlo per la pace e quiete de i Cristiani.

IL BANDELLO
AL GENTILISSIMO M. DOMENICO CAMPANA,
DETTO STRASCINO.

ANCHORA che quello instinto, che naturalmente è impresso ne gli animi del più de gli huomini de l'horrore e tema, che s'ha de i corpi morti, e de gli spiriti, massimamente nel tempo notturno, oue l'oscurità de le tenebre, & il silentio fanno la paura maggiore, Sia appo le menti bene instituite non picciolo argomento de la immortalità de l'Anime nostre, e che ci sia un'altra Vita da essere per noi bramata, senza questa, ne la quale hora viuiamo, anzi pure di continouo à sciolta briglia à la morte corremo; io hora, mosso non mi sono à scriuerui, per entrar in questi ragionamenti, ma per hauer materia di mandar à ui questa mia Nouellà, la quale auuenne subito dopo che voi partiste da Milano, e ve ne ritornaste à Roma. La Nouella fu recitata à la presenza de la gentile e vertuosa Signora Clara Pusterla, in casa de la quale voi, essendo qui in Milano, foste ben veduto & accarezzato, perciò che nel uero essa Signora Clara, tra le molte e rare sue doti, che la fanno mirabile e singolare, ha questo, che festeggia meglio e raccoglie gli stranieri, e massimamente i vertuosi, che altra che ci sia. La Nouella fu narrata dal molto gentile e prode, Messer Girolamo Screciato Guidone, de la banda del Signor Galeazzo Sanseuerino, Gran Scudero di Francia. E per

che

che ne la Nouella interuengono cose di spiriti, e paure, che per tema di quelli s'hebbero, ho io cominciato à dire de gli spiriti, e tanto più che si vede, che tal hora l'imaginatione fa quello che farebbe il vero, come in questa Nouella interuenne. Et anco perciò che al Carrattieri de la detta Signora, in quei di, con maschere in forma di Demonii, fu fatta una beffa, che molto fece rider la brigata, e fu cagione che M. Girolamo narrasse questa, che io hora ui mando, à cio non posiate dire, che io di voi non habbia più memoria. Ma chi sarebbe quello si smemorato, che hauendo hauuta la pratica vostra (Strascino mio soauissimo) si potesse i fatti vostri smenticare? Io per me, fin che viuerò, sempre di voi e de le vostre piaceuolissime feste sarò ricordeuole. Hora in questa Nouella riderete voi d'una nuoua beffa, che fece per uia di spiriti una Donna à suo Marito. E certamente sono pure alcune Donne, che trouano di strane inuentioni, per mandar i Mariti in Cornouaglia, e fargli varcare il Mare senza Barca. Ma venendo à la Nouella, altro non vi dico. State sano.

VNA SOLENNISSIMA BEFFA FATTA DA *una Donna al Marito, con molti accidenti per uia d'incantagioni.*

NOVELLA XX.

SE LA beffa (Valorosa Signora mia) fatta al vostro Carrattiero ha fatto rider tutta la brigata, non è merauiglia, perche di rado auuiene, che, come veggiamo cascare chi si sia, pur che non si faccia male, non si rida, cosi anco qualunque volta si fa qualche beffa, pare che l'huomo tener non si possa, che non ne rida. Ma io hora non vi vò parlar di queste beffe ridicole e da scherzo, hauendo per le mani vna Nouella accaduta (non è molto) in questa nostra Città di Milano, per la quale si conoscerà ciò che alcune Donne sanno fare, quando vien lor voglia di cauarsi vn appetito. Fu adunque (per non vi tener più abada) mandato da vn Prencipe d'Italia in questa Città vno Ambasciatore, molto nobile e ricco, che haueua per Moglie vna bellissima Giouane, nasciuta ne le prime & honorate famiglie di questi paesi, à ciò che egli stesse appresso al Duca, come si costuma. Questi, conoscendo che haueua à star fuor di casa qualche tempo, condusse la bella Moglie à Milano, & hebbe per alloggiamento il palazzo appo San Giouanni in Conca (che fu la Corte antica del S. Bernaboue Vesconte, che (come sapete) è molto grande e capace d'ogni gran Famiglia. Quiui condutto, e del tutto proueduto, se ne dimoraua l'Ambasciatore con la Moglie, la quale, essendo molto bella, & oltra questo assai aggratiata, e vertuosa di sonare e cantare, era tutto il dì visitata, e (come si dice) corteggiata da tutta la nobiltà di Milano, ne v'era huomo nessuno d'ingegno, o di qualche vertù dotato, che non vi si trouasse, & ella à tutti face

ua buon viso, e secōdo il grado loro gli racoglieua, & hora questi & hora quelli teneua seco à mangiare. Il Marito, che era liberale e magnanimo, mostraua hauer piacere che la Moglie di questa maniera fosse honorata. Fu in quei di mandato vn altro Ambasciatore à Milano da vn altro Prencipe, che era Giouine & huomo molto dedito à le seruitù de le Donne, e per cōseguir l'Amore e la gratia di quella che piacciuta gli fosse, non lasciaua cosa à fare, ma spendeua e donaua largamente. Questi per hora sarà da noi chiamato (non senza ragione) Vittore, non volendo io per couenienti rispetti metter i proprii nomi di qual si sia de le persone che io nomerò in questa mia Nouella, e l'altro Ambasciatore da me si dirà Ferrando, e la Moglie Filippa nominaremo. Vittore adunque, cominciando à prender domestichezza in casa di Ferrando, vi si fece molto domestico, e piacendogli incomparabilmente la pratica de la Filippa, & à lei quella di Vittore, in modo insieme si domesticarono, che questa domestichezza si conuertì in vn feruentissimo Amore: Onde, hauendo ogni dì & ogn'hora la commodità di parlare insieme, si discopersero i loro Amori, e seppero così ben condurre la lor trama, che amorosamente insieme tal hora si trastullarono: Ma meno che discretamente questa loro pratica vsando, fecero così, che tutto Milano, non che i domestici loro, se n'accorsero. Ferrando (che che se ne fosse cagione) non mostrò mai di cosa alcuna auuedersi: Onde era general openione (perciò che in tutte l'altre sue attioni haueua del saggio, e de lo scaltrito, e negotiaua molto prudentemente gli affari del suo Prence) che la Moglie l'hauesse con qualche malia guastato. Piacendo poi à lei molto più la pratica di Vittore che quella del Marito, entrò in questo humore di voler che ogni notte egli si giacesse con lei. E per quanto apparteneua à i Seruidori de l'vno e de l'altro Padrone, la cosa era facile, perciò che in casa di Vittore non v'era huomo, che nō sapesse il Padrone loro esser de la Moglie di Ferrando inamorato, e goder i suoi Amori. Gli huomini poi e Donne di Filippa lo conosceuano chiaramente: E nessuno perciò ardiua farne motto à Ferrando, conoscendolo, che ne l'altre cose essendo auueduto e saggio, in

questo era poco auuisto, che daua troppo fede à la Moglie, co me in molte Città d'Italia fanno ordinariamente quasi tutti i Mariti. Era del mese di Maggio, che il caldo suole molte fiate stranamente crescere, e nel vero quell'Anno cominciô l'aria ad esser molto calda, e se altroue il caldo è feruente, in Milano è egli à simile stagione feruentissimo. Hora, cominciò Madonna Filippa tutta la notte à dimenarsi per il letto, e mor morare del gran caldo che faceua, che non la lasciaua ne dormire ne riposare. Il Marito, veggendo questi rāmarichi de la Moglie, disse. Io non sento già cosi gran caldo come dici che senti, ma per accomodarti, io farò porre in vn lato de la camera il mio letto da campo, e ti lascerò dormir sola. Veggendo ella che il suo disegno cominciaua à riuscire; E si può (disse) fare ciò che voi volete: Conosceua la Donna il suo Marito esser il piû paurosu huomo del mondo, e che d'ogni minimo strepito, che sentisse la notte, moriua di paura, ne hauerebbe hauuto ardire la nottte andar per casa, se non era ben accompagnato, e col lume, & oltra questo, come si parlaua di morti, o che in qualche luogo si fossero sentiti spiriti, staua dui o tre di, che non era d'estrema paura, che haueua, su la sua. Onde la Donna, hauendo corotti tre de i piû arditi seruidori di casa, e medesimamente alcune de le Donne, e l'animo suo communicato cō l'Amante, si dispose di far vn'alta beffa al Marito. L'Amante, intesa la volontà de la sua innamorata, e parendogli che di leggero poteua venir fatto, che comodissimamente ogni notte egli con lei si giacerebbe, mandò per vn buon compagno, che di lungo tempo conosceua, il quale sapeua meglio contra far la voce di molti Augelli e di molti altri Animali, che altro che si sapesse, e lo fece venire in casa sua, e perche in Milano non era conosciuto, gli impose che in modo alcuno non facesse verso d'Augello, ne di bestia. Haueua la buona Moglie fatto contrafare tutte le chiaui, che le paruero esser di bisogno á la sua impresa, e quelle date à Vittore. Hora, essendo il tutto messo ad ordine, Vittore con quattro suoi seruidori, e col Giouine, che nuouamente haueua fatto venire (che Gabbadio si chiamaua) si vesti la notte con costoro, di maniera che pareuano

Diauoli

Diauoli, & haueuano in capo certe gran corna, piene di fuo co artificiato, che rendeua fuoco e fumo, come essi voleuano, e da le spauentose mascare, che al volto haueuano, gittauano tal hora fiammelle à modo di raggi. Questi cosi bestialmente mascherati, entrati in casa di Ferrando, se n'andarono vicini à la camera, oue egli e la Moglie dormiuano, e quiui in sala, e soura vna loggia faceuano vn trescare proprio da Demonii, e Gabbadio, hora contrafacendo l'Asino, hora il Bue, & hora qualche Augello, faceua proprio parere, che quei veri Animali fossero quiui presenti. Il perche, il Mastro di casa di Ferrando, huomo attempato, & altri seruidori di casa saltarono fuor di camera. Ma come videro (al parer loro) i Demonii, ad alta voce gridando, si ritirarono ben tosto ne le camere loro. Il medesimo fecero quelli che la Donna haueua corrotti, i quali, de la fauola consapeuoli, gridauano. Iesus. Aue Maria, Questi sono Diauoli de l'inferno, e replicato questo due e tre volte, si chiusero in camera. Ferrando, come sentì il romore, & vdi dire, Iesus, e Diauoli, tremando, come vna foglia al vento, saltò fuor del suo letto, e corse in quello de la Moglie gridando: Oimè (Filippa) non senti tu ciò che sento io? La Donna, fingendo altamente esser addormentata, si lasciò dar più di dui punzichioni, prima che facesse vista d'essersi destata. Poi tutta scotendosi, paurosamente disse. Oimè, chi mi tocca? Chi e qui? e finse voler saltar fuor del letto; Ferrando, abbracciatala, o Anima mia (disse) io sono il tuo Marito. Deh vi perdoni Dio (rispose ella vn poco sdegnosetta) io dormiua troppo bene, che volete voi? Oimè (soggiunse Ferrando) non senti tu lo strepito, & il romore che in casa si fa; Che certamente la casa è piena di Demonii. Eccoli che picchiano per la sala, & vrlano. Iesus aiutami, e mille segni di croce si faceua. La Donna ridendo, io credo (disse) che voi sognate. Io non sento nulla: Queste sono de le vostre, che non potete sofferire di lasciarmi dormire. Era in effetto il romore grandissimo, con certi vrli e spauẽtose voci, che i più sicuri huomini del mondo in quell'hora hauerebbero spauentati. La Donna, che fingeua non sentire, vscita di letto, se n'andò ad vn materazzo oue dormiuano due

de le sue Donne pur in camera, le quali, seguendo il comandamento de la Padrona, faceuano vista di dormire. Era acceso il lume in camera; Il per che elle, come se da la Madonna fossero state destate, in modo di sonacchiose, le dissero. Che commandate voi Signora? Ella à l'hora, quasi sorridendo disse. Non vedete voi il mio Consorte, il quale dice, che ode e sente grandissimi romori, e s'è fuggito nel mio letto? Le Damigelle, fingendo le vergognose, come se hauessero voluto dire, che il Padrone colà s'era corcato per trastullarsi, fecero cotali atti, e dissero. Andate andate (Signora) e sarete la sposa. Ferrando sentendo questo, e veggendo che anco le Donne diceuano, che non sentiuano romore alcuno, voleua arrabbiare, sentendo tutta via gridi, vrli e strepiti, fuor di modo. La Donna à l'hora disse. Io dubito (Marito mio) che hier sera voi non beuessi troppo, e che il ceruello vi vada à sparauiero: Egli è pure gran cosa, che di noi tre nessuna senta cosa alcuna, e che voi sentiate le merauiglie: Io non so che mi dire. Ma se vi dà l'animo di vscire di camera, io verrò con voi, e vederemo che Diauoli sono cotesti, e trouarete che pigliate Lucciole per lanterne. Non fu mai possibile che Ferrãdo volesse accordarsi di lasciar aprir l'vsciò, volendo anco le due Damigelle vscire con la Padrona. Durò questa berta più di tre hore. A la fine i Mascharati si partirono, e se n'andarono à casa. La Donna si leuò à buon'hora, Cosi anco Ferrando, il quale tutto di paura tremaua, ne ardiua quasi andar per casa, massimamente, hauendo dal suo Maestro di casa vdito la strana forma, e l'habito di quei Demoni. Quelli poi che con la Donna erano accordati, diceuano le maggiori filostocche, e più merauigliose e stupende cose del mondo, aggiungendo tutta via à ciò, che veduto haueuano. Si cominciò di questi spiriti à buccinare qualche cosa per Milano per ciò che tutta la Famiglia di Ferrando non sapeua parlar d'altro, che del gran romore, & vrlare che quella notte s'era sentito. Hora dopò desinare, essendo molti Signori e Gentilhuomini in casa di Ferrando, e Vittore essendoui di compagnia, variamente di questo fatto si ragionaua, parendo à tutti gran miracolo, che ciascuno hauesse sentiti quegli spiriti eccetto la

Donna, e le ſue Damigelle, e chi diceua vna coſa, e chi vn'altra. Erano alcuni che affermauano queſto poter auuenire, perciò che quelli che haueuano veduto e ſentito le marauiglie: nõ deueuano eſſer creſimati. La Donna ſe ne rideua, dicendo che tutti quelli che ſi penſauano hauer veduto e ſentito queſti miracoli, haueuano la ſera innanzi preſo carta ſoura trent'vno, e fatto ſdraizza aſſai più del deuere. Vittore affermaua ſe non credere queſte viſioni, e che in vita ſua mai non haueua veduto, ne ſentito coſa alcuna. Alcuni altri diceuano che non deueua eſſer merauiglia, ſe in quel palazzo ſi ſentiua coſa alcuna perche infiniti huomini colà dentro, nel tempo del Signor Barnabò Veſconte (che fu crudeliſsimo Signore) furono ſtrangolati, e con fieriſsimi tormenti fatti morire. Coſi ciaſcuno ne diceua il ſuo parere. In ſomma tutt'era niente à par del timore che Ferrando haueua, il quale diſſe à la Donna. Moglie mia; egli ſarà ben fatto, che facciano porre dentro la noſtra camera quattro, o cinque letti, e che vi dormano tutte le tue Donne, & in due de gli altri letti il Maeſtro di caſa con tre de i miei huomini per ſicurezza mia. Coteſto non voglio io (diſſe la Donna) che altri huomini che tu, dormino oue io ho il mio letto, perciò che prima non mi piace queſto meſcuglio d'huomini e Donne, dapoi auuenendo che voi altri ſentiate romore alcuno, che io non intendo come ſi ſia, voi non mi laſciarete dormire, & anco (Marito mio) io ti dico, che ſe queſte baie duraſſero io vorrei che tu faceſsi vna de le due, ò che non ti moueſsi fuor del tuo letto per venirmi à deſtare, ò vero che tu metta il tuo letto in vn'altra camera. Hora ſu queſte tentioni s'accordorono, che per la ſeguente notte attenderebbero per vedere ciò che ſeguiſſe, non facendo altra mutatione di letti. Non oſtante queſto, mandarono à pigliare il Padre Frate Vincenzo Spanzotto al Conuento de le Gratie de gli oſſeruanti di San Domenico, e fecero che egli con l'Acqua ſanta viſitò tutta la caſa, e la benedì con Salmi, & altre Orationi, ſpruzzando il tutto con l'acqua benedetta. Era preſente Vittore à tutte queſte cerimonie, il quale la ſeguente notte, maſcherato al ſolito,

entrò nel Palazzo, e mandò dui de i ſuoi ſoura il ſolaro de la Camera, oue Ferrando e la Donna dormiuano. Chi voleſſe contar il romore, e lo ſchiamazzo che quella notte di ſopra e di ſotto ſi fece, hauerebbe troppo che fare. Ferrando poi che hebbe vn poco ſoſtenuto, vinto da la paura, corſe al letto de la Moglie, la quale con le ſue Donne faceua viſta di dormire, e quella al ſuo parere deſtata, ſi voleua diſperare, che ella nõ ſentiſſe il battere, che ſopra il ſolaro ſi grande ſi faceua, che pareua che la caſa tutta deueſſe abbiſſare. La Donna, facendo l'adirata, diſſe. Marito mio; egli ſarà neceſſario che tu ſtia in vna camera la notte, & io in vn'altra, e di giorno poi potremo ſtare inſieme: Che io conoſco chiaramente, che ad eſſermi di queſto modo rotto il ſonno, che impazzirei, o caderei in qualche graue infermità. Perſeuerarono le Maſchere à fare le loro pazzie fin quaſi al naſcer de l'Aurora. Il perche, venuto il giorno, vi fu da dire aſſai, non eſſendo ſtato huomo in quella famiglia à cui fuſſe baſtato l'animo d'vſcir di camera, perciò che di modo tutti erano impauriti, che neſſuno ardiua di ſcuoterſi, & aſſai il di ſe ne ragionò. Ferrando fece porre il ſuo letto in vna camera in capo d'vna loggia, e volle che circa ſette de i ſuoi in quella camera dormiſſero. Il perche, conoſcendo la Donna il ſuo auuiſo riuſcirle, e di già hauendo del tutto auuiſato l'Amante, quella notte egli galantemente veſtito, andò à trouarla, e menò ſeco le ſue maſcare, le quali altro romore non fecero vicino à la camera de la Donna, che con Vittore rifaceua i danni paſſati, ſe non che Gabba Dio tutta la notte contrafece hora il Roſignolo, hora la Calandra, hora il Lugarino, hora il Fanello, & hora qualche altro Augello di quelli che cantano più melodioſamente. Ma gli altri compagni faceuano ne l'altre parti il maggior ſtrepito, che foſſe poſsibile, e maſsimamente vicino à la Camera di Ferrando. Dormiuano dentro la camera del Padrone quei Seruidori, che Filippa haueua corroti, i quali al cominciamento del romore, veggendo che il loro Padrone s'era leuato, e meſſoſi in ginocchione à dir ſue orationi innanzi ad vn Crocifiſſo, hauendo ſempre il lume in camera acceſo, gli diſſero, brauando. Padrone; à noi

pare

pare che ſia vna gran vergogna la noſtra,e dishonor voſtro,che non habbiate ſeruidore in caſa à cui baſti l'animo di voler vedere, che coſa ſia queſta, di tanti romori che ogni notte ſi fanno. Io credo che ſia ben fatto,che quattro o cinque di noi vſciamo, e veggiamo ciò che queſti ſpiriti ſanno fare. Il Maeſtro di caſa, che era buon vecchio, egli pareua la prima volta non hauer ben veduto, deſideraua veder meglio, che coſa queſta foſſe. Onde eſſortò il Padrone, che ſi contentaſſe, che egli con coloro vſciſſe. Ma Ferrando non la voleua intendere. Tuttavia tanto fecero e diſſero, che ſi contentò. Aperſero adunque l'vſcio, e ſaltarono fuora con loro arme in mano. Ma à pena erano vſciti,che i Maſcherati, che troppo mai non s'allontanauano da quel luogo, ma quiui d'intorno treſcauano,gli vennero in contra, vrlando e facendo i più ſtrani atti del mondo, di modo che quelli che s'erano moſtrati ſi arditi ad vſcire, fingendo morir di paura, corſero in camera, e ſi laſciarono à poſta cader ſu l'vſcio, come gli era ſtato commeſſo. In queſto le Maſcare, gettati ſuoi fuochi artificiali, mandarono la fiamma fin in camera,e paſſarono via di lungo, tirando dopo loro per terra alcune catene di ferro, che faceuano tanto romore, che pareua che il mondo voleſſe finire. Furono per forza tirati dẽtro quei ſeruidori, e chiuſo l'vſcio, hauendo già veduto quelli che in camera erano paſſar quelle maſcare, che proprio pareuano Diauoli d'Inferno. Ferrando, più morto che viuo, diceua ſue Orationi, con più ſegni di croce, che non ha fiori Primauera. Ceſſarono di far ſtrepito gli ſpiriti Maſcherati,e ſolamente s'vdiua il canto di Gabba Dio. Ma chi potria dire il piacere di Vittore, e de la Filippa, i quali per non hauer paura, cacciauano più che poteuano il Diauolo in inferno, e del pauroſo Ferrando ſi rideuano? Hora queſti romori andarono tanto innanzi, che Ferrando, non ſi ricordando di mai eſſere ſtato creſimato ne la ſua Fanciullezza, ſi fece creſimare dal ſuffraganeo de l'Arciueſcouo, e pigliò Vittore per ſuo Padrino, con ſperanza di non ſentir più romori: Ma il tutto fu indarno,non ceſſando le Maſchere di far l'vfficio loro. Il pouero Maeſtro di caſa,che haueua voluto far il brauo, & vſcir di camera del

Padrone con quelli che sapeuano la rasa, hebbe tanto spauento, che grauemente infermò, e non solo si pelò, lasciandoui la barba & i capelli, ma come fanno le Bisce vi lasciò anco à poco à poco la pelle, e quasi se ne morì. Hebbe in quei di Vittore da sua Moglie vn figliuolo, e per cõmare prese Filippa, non cessando perciò sempre che poteua, di giacersi con lei, credendo forse che fosse vero ciò che Tingoccio disse à Meuccio, quando in sogno gli apparue. Hora andando la pratica di questa maniera, e per Milano non si ragionãdo d'altro, che de gli spiriti che in casa di Vittore si sentiuano, vi fu qualche Gentil huomo, che sentendo questa baia, e sapendo che per innanzi nulla mai s'era sentito dentro quel palagio, cominciò pensare ciò che era in effetto. Onde communicato questo suo pensiero ad vn altro Gentilhuomo suo carissimo compagno, deliberarono mettersi in aguaito à quelle parti de la casa, oue pareua loro, che vi potesse entrar dentro. Onde vna notte veduto chiaramente venire Vittore con i Compagni, che senza maschera & habito erano, per che in casa si mascherauano, attesero l'vscita loro, è gli diedero adosso à colpi di buone cortellate, & andò cosi la bisogna, che Vittore hebbe due ferite, & à vno de li suoi cadde l'habito da mascherarsi, che fu da li Gentilhuomi assalitori preso. Fu anco stranamente ferito Gabba Dio, dandosi fine à la mischia, senza che Vittore conoscesse chi l'haueua assalito, ne che anco quegli altri conoscessero Vittore. Ma il di seguente, sapendosi come il Signore Ambasciatore era ferito, vennero i Gentilhuomini in cognitione de la cosa, e la tennero molto segreta. Da l'altra banda, sapendo Vittore, che l'habito era perduto non volle più tenere quella via, non sapendo da chi guardarsi, è dubbitando di molti. Onde cessò quello romore che gli spiriti faceuano, di modo che il buon Ferrando attribuì la cessatione di cosi maluagia tribulatione à le orationi, che à i Monasteri di Frati e Monache faceua fare, che per questo haueuano guadagnato di buone pietanze.

IL BANDELLO

AL PRODE E GENTIL SIGNORE, IL S. VINCENZO GOSCIA PATRITIO NAPOLETANO.

EGLI mi souuiene d'hauer altre volte letto in certe opere Latine del nostro diuino Poeta M. Francesco Petrarca, che gli huomini che tengono Seruidori non ponno fallire à far modestamente sferzare i Paggi, fin che sono piccioli, e non passano quatordici o quindeci anni, quando fanciullescamente errano, perciò che le batiture sono cagione di fargli emendare, e diuenire di buoni, megliori. Onde disse il sauio Salomone, che chi non adopera la verga ha in odio il figliuolo. Ma i Seruidori, che non si uogliono battere se non una volta, subito pagandogli il loro seruitio mandargli con Dio, e mai più non gli ripigliare. Con i Mori poi o schiaui comprati si faccia il medesimo, perciò che sono di pessima natura: Il che esser uero ci dimostrò à questi di passati il Moro di Monsignor di Negri, Abbate di San Simpliciano, il quale, hauendo riceuuto un buffettone da esso Abbate, la seguente notte gli segò le vene de la gola, e l'ancise, & era stato seco più di trenta anni. E quando il perfido Moro fu su il Broletto vecchio di Milano menato per farne publica giustitia, egli ridendo barbaramente diceua. Squartatimi, e fatemi peggio che sapete, che se io ho hauuto uno schiaffo, io me ne sono altamente vendicato; Onde si può di leggero veder quanto periglioso sia ad impacciarsi con simil generatione.

E di questa materia ragionandosi (non è molto) in casa de la Signora Camilla Scalampa, e dicendosi che i Genouesi l'intendono benissimo, perciò che hauendo qualche schiauo o schiaua che faccia cosa alcuna degna di castigo, gli vendono, o mandano in Euizza à portar il sale; il nostro piaceuole M. Lione da Iseo narrò un mirabil caso, auuenuto ne l'Isola di Maiorica, che (nominandola à l'antica) è una de le Isole Baleari. Il qual caso hauendo io scritto, e sapendo che voi Signori Napoletani mirabilmente ui dilettate di tenere Schiaui, ue l'ho voluto mandare, e faruene un dono. Io mi rendo certo che non à la picciola Nouelletta guardarete, ma che accettarete il buon volere de l'animo mio, hauendo già voi in altri affari ottimamente conosciuto, quanto io u'ami, e di che maniera feci con l'Illustriss. Signor Prospero nostro commune Padrone, ne la cosa che voi & il nostro gentile M. Girolamo Gargano mi commetteste. Saperete anchora questa Historia essere stata latinamente descritta dal gran Pontano. Ne perciò debbio restare di daruela tale, quale l'Iseo la narrò. State sano.

Ne l'Isola

VNO SCHIAVO BATTVTO DAL PADRONE *ammazza la Padrona con i figliuoli, e poi se stesso precipitò da un'alta Torre.*

NOVELLA XXI.

NEl l'Isola di Maiorica fu (non è anchora gran tempo per quello, che certi Catalani affermano) vn Gentilhuomo, chiamato Rinieri Eruizzano, il quale si trouaua ricchissimo di possessioni, di bestiami, e di danari. Egli prese Moglie, ne la quale ingenerò tre figliuoli in diuersi parti. Andò Costui vn giorno di state fuor in Villa, oue egli haueua vn agiato e bellissimo casamento, con vn ricco Podere, e quiui con tutta la Famiglia molti di se ne stette, diportandosi ne la caccia, & altri piaceri. Era la casa vicina al Mare, oue egli suso vno scoglio haueua fondata vna Torre, che con vno portello à la casa si congiungeua, à fine che se i Corsari tal hora venissero, egli con la Famiglia là dentro si potesse saluare, standosi quiui Renieri, & hauendo alcuni schiaui, auuenne vn dì, che vn Moro fece non so che, di modo che egli adirato gli diede tante busse, che per assai meno vn Asino sarebbe ito à Roma. Il Moro se la legò al dito, e non poteua à patto nessuno sofferire d'esser stato, come vn Fanciullo, battuto, e deliberò fieramẽte vendicarsene, ne altro attendeua che la oportunità. Essendo adunque ito Riniero vn giorno à caccia con molti de i suoi, il perfido Moro vide la Padrona, che con i figliuoli (de i quali il maggiore non haueua anchora sette anni) era entrata per certi bisogni dentro la Torre. Onde giudicando esser venuta la comodità di vendicarsi, che tanto bramaua, pigliata vna fune, entrò ne la Torre, e la Gentildonna, che di lui non si prendeua cura (abbracciata quella) subito strettamente legò con le mani di dietro, e la corda attaccò al piede d'vna grande arca. Poi subito leuò la pianchetta, che la Torre con la casa congiungeua, la pouera Gentildona gridaua aita,

e con parole minacciaua lo Schiauo. Ma egli di niente si curaua, anzi il Manigoldo, a mal grado che la Donna haueße, di lei, quante volte gli ne venne voglia, prese amorosamente piacere. I poueri figliuolini, veggendo la Madre loro in tal modo stratiare, che piangeua e gridaua ad alta voce, anco essi amaramente piangeuano. Il pianto con il grido de la Padrona fu da quei di casa sentito: Ma perche il ribaldo haueua leuato il ponticello, nessuno poteua darle aita. Hora, poi che egli hebbe preso quel piacere de la Donna, che volle, si fece ad vna finestra, e quiui ridendo, e facendo certi gesti da forsennato se ne staua, attendendo la venuta di Rinieri, al quale era ito vno di casa à cauallo à cercarlo, e dettogli il tutto. Il buon Gentilhuomo se ne venne pieno d'ira e di mal talento contra lo sleal Moro, con animo di fargli vno scherzo, che non gli sarebbe piacciuto: e come lo vide à la finestra, cominciò à dirgli le più villane parole del mondo, e minacciarlo di farlo appendere per la gola. A l'hora il Moro, soghignando gli disse. Signor Rinieri, che gridate voi? Che brauate sono queste che fate, e non mi potete in modo alcuno far nocumento, se non tanto quanto io vorrò. Ricordateui de le buße, che questi giorni mi deste, si disconciamente che non si sarebbero date ad vn Somaro. Hora è venuto il tempo di renderui il contracambio: Io ho qui vostra Moglie, & i vostri figliuoli, e così ci fosti voi, che farei conoscerui, che cosa è battere schiaui: Ma ciò ch'io non poßo di voi fare, lo farò à la Donna vostra, & à i figliuoli. Di vostra Moglie ho io preso quel piacere che m'è paruto, e per la prima v'ho piantate per cimiero le corna. Del rimanente farò di modo, che da indi à poco hauerete e voi steßo e la vita propria in odio. E dette queste parole prese il maggiore de i figliuoli, e giù da la finera lo gittò, il quale percotendo su i sasi tutto si sfece. Il padre tanta crudeltà veggendo, cadette in terra tramortito. Lo schiauo attese tanto che Rinieri in se riuenne, il quale in se riuenuto, & amarissimamente piangendo, per tema che il Moro gli altri à terra non traboccaße, cominciò con bnone parole à volerlo pacifi-

care, e non solamente parendogli il misfatto, che commesso haueua, ma farlo libero, e donarli migliaglia di Ducati, se la Moglie con gli altri dui figliuoli salui gli rendeua. Il Moro, à questo parendo volere consentire, gli disse. Vedete, voi non fate profitto alcuno con queste lusingheuoli parole e promesse, ma se voi hauete tanto cari questi altri dui figliuoli (e mostraua da la finestra i dui Bambini) come voi dite, tagliateui il naso, & io questi vi restituirò. Altramente tanto farò di questi, quanto del primo hauete veduto fare. L'infelice Padre, non pensando punto à la infedeltà e maluagità del perfido Schiauo, che non era per attendere cosa che si promettesse, ma solo hauendo in mente l'Amor paterno, & innanzi à gli occhi l'horrendo spettacolo de lo smembrato figliuolo, e temendo il simile de gli altri, fattosi recare vn rasoio, si tagliò il naso. A pena haueua egli fatto questo, quando lo sceleratissimo Barbaro, pigliati i dui figliuolini per li piedi, quelli del capo percotendo al muro gli lanciò in terra. A questo il misero Gentilhuomo andò vinto da l'estremo dolore fuor di se e gridando miserabilmente, hauerebbe mosso i sassi à pietà. Era con esso quiui numero di gente assai, tratti da la fama de la sceleratezza del seruo, e dal romore grandissimo, che per tutto rimbombaua. Il crudel Moro del tutto rideua, parendogli hauer fatto la più bella cosa del mondo. Anchora che quiui fossero stati migliaia d'huomini, se non hauessero hauuto i cannoni, non poteuano la Torre pigliare, quando ci fosse stato dentro da viuere; E mentre che il romore era grandissimo, il fiero Moro prese la Donna, e quella mise su la finestra, la quale ad alta voce gridaua mercè, & haueua legate le mani di dietro. Lasciolla il crudele su la finestra vn pezzo, che tanto gridaua, che quasi era diuenuta roca; Poi con vn coltello gli segò le vene de la gola, e quella d'alto à basso lasciò tombare. I gridi erano grandissimi di quelli di sotto, e le lagrime infinite. Hora non ci essendo creature da mandare à basso, disse il crudelissimo homicida. Rinieri grida pur se sai, e piangi quanto puoi, che il tutto farai indarno.

Credi tu forse, che ciò che io ho fatto non l'habbia prima tra me ben pensato, e prouisto il modo, che tu non potrai contra me incrudelire? Duolmi solamente che tu non sia stato à queste nozze, à ciò che non ci fosse restata reliquia de i casi tuoi. Ma viui, che sempre hauerai dinanzi à gliocchi la mia vendetta, e mai non purgherai il naso, che di me non ti ricordi, & imparerai à le tue spese à flagellare i poueri Seruidori. Detto questo egli andò à la finestra, che era verso il mare, & ad alta voce gridando, diceua io moro contento, che de i buffettoni e batture à me date ho preso vendetta. E questo dicendo, si gittò soura quelli scogli col capo in giù, e fiaccandosi il collo, fu portato à casa di cento para di Diauoli, e lasciò il misero Rinieri herede di eterno dolore. Per questo io sarei di parere, che l'huomo non si seruisse di simil sorte di Schiaui, per che di rado si trouano fedeli, e tutti per l'ordinario sono pieni sempre di succidume, mal netti, e puteno à tutte l'hora come Caproni. Ma tutte queste cose sono nulla à par de la ferma crudeltà che in loro regna.

Auuiene

IL BANDELLO

A LA VALOROSA S. GRATIOSA PIA.

S A L.

Avuiene molto spesso, che quanto più l'huomo s'affatica per conseguir un suo desiderio, meno l'hauerà, e per lo contrario, un'altro senza affaticarsi otterrà l'intento suo. Onde, questi dì, ragionandosi di questa materia in casa de la Vertuosa S. Vostra cognata, la S. Margarita Pia e Sanseuerina, oue di continouo i più Vertuosi e gentili spiriti di Milano si ritrouano, il nostro gentiliss. M. Baldassare Barza, poi che assai si fu disputato, inuestigandosi la cagione di questa Varietà, disse. Signori miei Voi cercate, come fanno i Modenesi, la Luna nel pozzo, se ui pensate render la ragione di questi accidenti, che credo io, che solamente sia nel petto di chi ha di nulla creato il tutto. Se fossero cose naturali, io crederei che Voi altri Filosofanti ci sapereste render la cagione. Ma io uò narrare una picciola Nouelletta, auuenuta, non sono quindeci dì, in questa nostra Città, à confermatione che l'huomo spesso ottiene de le cose senza fatica. E senza dar indugio à la cosa, la narrò, la quale hauendo tutti fatti ridere, io quel l'istesso giorno scrisi, e nel numero de l'altre mie Nouelle collocai. Hora, poi che Voi non ci erauate, quando fu detta, io Ve la mando, e ue la dono, e ui priego, quando sarete richiesta cantare e sonare un Madrigale, che uogliate senza tante preghiere cantarlo e sonarlo. State sana.

AMBROGIVOLO VA PER GIACERSI CON la Rosina, & è preso, & altresi giace con lei quell'istessa notte.

NOVELLA XXII.

HAuendo noi lasciato il tentionare di quelle cose, de le quali (per mio giudicio) poco fondamento di ragione si può trouare, io attenderò la promessa, e vi dirò quanto (pochi di sono) in questa nostra Città auuenne, la quale tutto il dì ne dá simili parti, che à l'improuiso nascono. E perche la cosa è troppo fresca, e nomando le persone col proprio nome loro, potrei di leggero esser cagione di qualche scandalo, e sapete bene ch'io non vorrei mai dispiacere à persona, se possibile fosse, ma far seruigio à tutti, dirò quei nomi che à bocca mi verranno. Bastiui che io narri la cosa come fu, e si se volete i nomi proprii andate á veder i libri de i Parrocchiani, che quelli nel battesimo nominarono. Vi dico adunq; che in Milano è vno assai bel Giouine, che ha molto del buoncompagno, il cui mestieri è d'esser Berrettaio. Egli è innamorato già lungo tempo fa d'vna Giouane, la quale è molto appariscente, con duo occhi in capo, che domandano mille miglia da lontano gli huomini á basciargli, e morsicargli. E poi questo loro innamoramento andato tanto inanzi, che spesso si trouano insieme, e si danno il meglior tempo del mondo. Il Giouine (che si chiama Ambrogiuolo) manda souente à la Rosina (che cosi la Donna si noma) de le busecche, che si fanno presso à Sã Giacomo, pche sono più grasse de l'altre, del ceruellato fino e de l'offellette, e come può, si truoua con lei à far colletione, e bere de la vernacciuola. Il Marito de la Rosina è anch'egli Berrettaio, e tien vn poco de lo sciemo anzi che nô, & habita nel Borgo di Porta Comense, sutto à San Sempliciano, & in qlla medesima Bottega fa berrette, oue anco Ambrogiuolo lauora.

E veggendo che Ambrogiuolo domesticamente và in casa sua, e spesso ci reca qualche cosetta da mangiare, ne fa merauigliosa festa, ne di lui si prende cura alcuna, di maniera che i dui Amãti fanno ogn'hora che vogliono ciò che loro più aggrada. Hora, auuenne vna sera, che volendo andare Ambrogiolo con la sua Rosina à starsi seco quella notte, perciò che il Marito era ito à Binasco ꝑ certi suoi affari, che egli caminando si sentì mouere il corpo. Il perche, essendo vicino à gli Auelli del marmo che sono nel cimiterio di San Simpliciano, s'appoggiò per scaricarsi il ventre ad vno di quegli antichi auelli, che haueua il coperchio mezzo rotto, e quiui fece il suo bisogno. Era quiui dentro entrato d'un quarto d'hora innanzi, vn buon cõpagno, il quale essendosi incontrato in Monsignorino Hestor Vesconte, che quella sera era restato fuori nel Borgo con più di cento de i suoi, si pensò hauer dato del capo ne la guardia del Capitano di giusticia. Egli, sentendo colui che scaricaua il peso del ventre, per fargli paura, disse con vna horrenda e spauentosa voce. Oibò quanta puzza è chilò. Il dire de le parole, & il perseuerare & indiauolar dentro la sepoltura fu tutto â vn tempo. Ambrogiuolo, sentendo queste voci così á l'improuiso, saltó in piedi, e tirate su le calze, pensando che i morti hauessero parlato, cominciò à fuggire quãto le gambe il poteuano portare, e colui che ne l'arca s'era appiattato saltò fuori, & vrlando e brauegiando gli andaua dietro; Ma il buon Ambrogiuolo, nõ andò guari che incapò ne la compagnia del S. Hestor, che à mezo il Borgo attendeua il Padrone, che era ito à giacersi per due hore con vna bella Giouane. Egli pensando essere in mezzo de la guardia del Capitano di giustitia, diceua tremãdo. Signore, io non ho arme, e vomene fuggẽdo, che il Diauolo è salito fuori d'vna sepoltura, e mi voleua inghiottire. Quelli de la tema di costui, auuedutosi, cominciarono brauãdo minacciarlo, che lo voleuano menar in prigione, se nõ diceua loro ciò che andaua à q̃ll'hora facẽdo. Il pouero huomo gli disse il tutto, e nomò la Giouane che andaua à trouare: Era in quella brigata vno, che conosceua la Rosina, il quale più minutamente volle sapere come staua la pratica, & il segno che faceua quando la notte

volea entrar in casa. Il Cattiuello, temendo di peggio, non gli celò cosa alcuna. A l'hora quelli, che conosceua la Rosina, chiamato da parte vn suo compagno, lo pregò che per due hore tenesse Ambrogiuolo con buona guardia, per ciò che egli voleua andar à prouare la sua ventura. Il compagno gli promise d'intertenerlo, e legatolo con vna corda d'Archibugio, lo tenne sempre appresso di se. L'altro, hauendo inteso il modo, che lo Amante teneua per entrar in casa de la Rosina, non diede indugio à la cosa, ma dritto à la stanza di lei se n'andò, e dando gli imparati contrasegni, sentì che l'vscio fu aperto, & entro dentro. Ella era à letto, ne anchora haueua ammorzata la lucerna, aspettando il suo Amante. Ma come ella vide in luogo del suo Ambrogiuolo quest'altro, la Cattiuella restò tutta stordita. Non di meno Colui che era entrato le seppe si ben dire e fare, che d'accordio entrarono in letto, e con gran diligenza batterono la lana, à cio che il Marito ritornando hauesse da fare de le berrette. Il Giouine, dapoi che cinque fiate hebbe bene scardazzata la lana, si partì, e giunto à la compagnia, fece rilassare Ambrogiuolo, il quale andò di lungo à ritrouare la sua Rosina, la quale, sentendo il segno gli aprese, e molto lo garrì che tanto l'hauesse fatta aspettare; Ma egli scusandosi le narrò com'era stato prigione de la guardia, e scappato, e che prima era stato à gran periglio per vn morto, che l'haueua assalito, e su questo diceua le più belle pappolate del mondo, & entrando con la Rosina in letto, la lana che era molto bene lauata di nuouo inacquò più volte, e la scardazzò molto largamente

DICESI

IL BANDELLO AL MAG. E VERTVOSO M. ALOISE DA PORTO SAL.

DICESI communemente, che il Regno & Amore non vuol compagnia, come infinite volte per isperienza s'è veduto. E non di meno, quando à me stesse à dar la sentenza qual sarebbe men male, io (senza più pensarui su) direi, che ne la Signoria si può sofferir compagno, ma non in Amore. Questo tutto il dì si vede, che ne le cose amorose, chi sopporta il Riuale è tenuto non huomo, ma bestia. Onde ben disse l'ingegnoso Poeta; Che Amore è cosa piena di timore sollecito, che è quel gelato verme di Gelosia. E se senza Riuale quasi per lo continouo si sta in sospetto, pensi ciascuno, come si fa, quando la tema è con fondamento. Non si può adunq; amare senza temere, come nel suo Sonetto disse la dotta è nobile S. Camilla Scarampa, che così cantò.

Amor e Gelosia nacquero insieme,
E l'uno senza l'altro esser non suole,
Giudichi pur ciascun, dica chi vuole,
Che di buon cor non ama, chi non teme.

Hora, quando l'huomo che ama si vede da la sua Donna abbandonato, e non more, questo viuendo soffre pene insopportabili, e mentre l'Amor dura è peggio che morto. E chi non l'ha prouato, non cerchi per isperienza di saperlo, ma stia al detto di tanti, che prouato l'hanno. Ragionandosi adunque di questa materia, qui in Milano ne l'amenissimo Giardino de i nobili Giouini fratelli, Dionisio e Tomaso Pallearii

questa state, oue erano dismontati molti Gentilhuomini à rinfrescarsi con soauissimi & odoriferi Melloni, e soaui e pretiosi Vini; Messer Antonio Maria Montemerlo Dottor di Leggi, e ne gli studii d'humanità molto dotto, disse, che non credeua esser dolore, uguale al dolore che soffre uno, che disprezzato si veggia da la Donna che egli ama. E su questo ci narrò in breui parole un'accidente, auuenuto al nostro gentilissimo M. Galeazzo da Valle, il quale hauendo io scritto, & essendo molti di, che di me non u'ho dato nuoua, da poi che à Vinegia erauamo insieme, ve l'ho uoluto mandare, e sotto il vostro nome darlo fuori. Non ui dirò già che voi debbiate accettarlo e leggerlo volentieri, hauendo inteso, quanto largamente in Vinegia, hauendo letta e riletta una mia Canzone, quella à la presenza di molti Gentilhuomini lodaste. Et anchor che ella non meritasse tante lodi, quante le deste, non di meno, à me è molto caro che le cose mie siano lodate da voi, che tra i Rimatori di questa età sete de i primi, come le Rime vostre fanno piena fede. State sano.

GALEAZZO VALLE AMA VNA DONNA

e la fa ritrarre, e quella del Pittore s'innamora, e piu' non uuol uedere esso Galeazzo.

NOVELLA XXIII.

ALEAZZO da Valle, Cittadino di Vicenza, Giouine (come ciascuno di voi, mentre egli in Milano stette, puotè conoscere) molto galante, hauendo cerco gran parte di Leuante, si ridusse à stare in Vinegia. Egli ha cognitione di cose assai, e di tutto parla molto accomodatamente: Poi con la Lira dice à l'improuiso tanto bene, che forse molte cose sue ponno stare à fronte di quelle, che alcuni pensatamente scriuono: Che tra l'altre volte egli, in casa de la Signora Bianca Lampognana, essendoui il Signor Prospero Colonna, cantò à l'improuiso tutto quello, che esso Signor Prospero gli impose, e disse tanto bene, hora in Stanze, hora in Sonetti, & hora in Capitoli, che tutti restarono pieni d'infinito stupore. Essendo adunque egli in Vinegia, & assai souente essendo inuitato in casa di quei Magnifici Gentilhuomini à le feste che si fanno à cantare à l'improuiso, auuenne, che ad vn banchetto egli vide vna bellissima Gentildonna Venetiana, il Marito de la quale era in vfficio in Grecia. Egli era presso di lei à tauola à sedere, e mentre che la cena durò, seruendola, come è di costume, ragionò sempre seco: e trouatala auuenente, & assai piaceuole nel ragionare, di lei s'innamorò, e cominciò à quella discoprire il suo Amore. La Donna, che più veduto non l'haueua, anchor che bene in ordine e Giouine molto appariscente lo vedesse, e sommamẽte il ragionar seco le dilettasse, le daua certe risposte mozze, e poco al proposito di lui. Hora, finita che fu la cena, furono alcuni di quei Magnifici che lo conosceuano, che lo pregarono che volesse, p ricreatione de la brigata,

cantar qualche cosa à l'improuiso. Egli, fattosi recar la Lira, essendo del nuouo Amor acceso, cominciò cantare tutto ciò che con la Donna à tauola gli era occorso, di tal maniera, che nessuno se non la Donna l'intese, ma tutti merauigliosamente se ne dilettarono. Ella, che à le parole di Galeazzo che à tauola le disse, non s'era punto mossa, al canto di quello si caldamente di lui s'accese, che dopo che egli hebbe finito di cantare, e che ciascuno di quella materia parlaua, che più gli era à grado, à lui s'accostò, e seco entrata in ragionamento, pregandola l'Amante che per seruidore degnasse accettarlo, si rese à le preghiere di quello piegheuole, e se essere tutta sua gli disse. E per che di rado auuiene, che oue le volontà sono vniformi non segua di leggero l'opera à la voglia conforme, in breue la Donna gli diede il modo di ritrouarsi seco: Onde godeuano i lori amori molto pacificamente, e con grandissimo piacere d'ambedue le parti. Auuenne, dopo alcuni di, che à Galeazzo fù bisogno trasferirsi à Padoua: Il che infinitamēte gli spiacque, come à quello, che molto più la sua Donna amaua che gli occhi proprii. La Donna altresi di questa partita ne viueua in continoua noia, ne si poteua in modo alcuno rallegrare. Le lettere, messi & ambasciate ogni di da Padoua à Vinegia, e da Vinegia à Padoua, volauano. Da l'altro canto si sforzaua ogni settimana Galezzo andar à Vinegia, e starsi vna notte con la sua Donna; Del che ella ne riceueua merauigliosa contentezza. Hora, essendo vn giorno i dui Amanti insieme, e di questa loro disauentura, che stessero separati, ragionando; La Donna, quasi piangendo, à Galeazzo disse. Core del corpo mio, io non so già come mi viua, quando voi non ci sete, & ogni picciolo indugio, che voi state da me lontano, mi pare longhissimo: Io vorrei continouamente hauerui innanzi gli occhi, e poter sempre star con voi; E certo mi par pur troppo duro di star tanti giorni senza vederui: Ma chi sa che voi â Padoua non habbiate qualche Donna, che la vi intertenga, e vi sia più cara che non sono io? E questo dicendo, piangeua, e mille volte amorosamente basciando Galeazzo, pareua che in braccio gli volesse morire. Egli, dolcemente strin gendola, quella

ribaciaua

ribasciaua, e con parole amoreuoli confortaua, promettendo le tutta via di venire più spesso, che posibile fosse, à visitarla: Asicurauala anco su la fede sua, che egli altra Donna non ama ua che lei, e che mai non la abbandoneria. Come (diceua egli) potrei, già mai io altra Donna che voi amare? Io che tanto v'amo, che tanto vi sono obligato, che conosco che perfettamente voi m'amate, e che tutta sete mia, v'abbandonerò? Questo non sarà già mai; E la mia perseueranza, e la fedelisima mia seruitù ve ne faranno di continouo certa. Che, se necessario fosse, io lasciarei tutte le mie faccende, e ponendo per voi me stesso in oblio, mi ritirerei à star mai sempre in Vinegia. Nõ dnbitate di me, vita de la mia vita, e lume de gli occhi miei. E queste cose dicendo, insieme amorosamente si trastullauano. Cadde poi ne l'animo à la Donna l'hauere il ritratto del suo Amante, per allegrar la vista, quando egli presente nõ ci era, parendole, che più facilmente ella deuesse la lontananza di quello sofferire, & à l'Amante q̃sto suo pensiero disse. Il che mirabilmente gli piacque. Egli che di se stesso vno ne haueua, le promise di mandarlo, subito che à Padoua giungesse, pregando anco lei, che fosse contenta di lasciarsi ritrarre, à ciò che medesimamente egli, hauendo il ritratto di lei, vedesse con gli occhi la forma di quella, che chiusamente nel core portaua; e con gli occhi de l'intelletto sempre vedeua. Datemi (rispose el la) vn Pittore, di cui ci posiamo sicuramente fidare, & io molto volenteri ritrarre, in carta, in tela, & in asse (come più vi piacerà) mi lascierò. E così d'accordio rimasero. Come Galeazzo fu da la Donna partito, con l'aiuto d'vn Amico suo, ritrouò vn Pittore Giouine, che in cauare dal naturale era appo tutta Vinegia in grandisimo prezzo, e seco conuenutosi di quanto da lui voleua, del tutto auuisò la Donna, & à Padoua ritornato, le mandò il promesso ritratto. La Donna, hauuto l'ordine del'Amante, si conuenne con vna sua vicina, di cui molto si fidaua, e mandato à chiamar il Pittore à certe hore del giorno, in casa de la vicina si trouaua, oue il Pittore anco era. Egli, veduta la bellezza de la Gentildonna, in vn tratto fieramente se ne imbarbagliò, in modo, che per hauer più tempo

di vagheggiarla, menaua l'opera in lungo, e nulla o poco lauoraua. E quando deueua ritrarla, entraua in nuoui ragionamenti, e nuoue ciance, tutta via cercando di far la Donna accorta del suo amore. Ella, à cui sommamente piaceua il fauoleggiare del Pittore, che era pieno sempre di nuoui e bei motti, domenticatasi l'amore di Galeazzo, gli gettò gli occhi à dosso, e parendole vn bel giouine, le venne voglia di prouare se egli sapeua si bene improntare di rileuo, come ritrarre dal viuo. Del che egli (che era scaltrito) subitamente s'auuide, e non mancando à se stesso, in due o tre volte che le parlò, s'accorse molto bene, che la Donna non era per lasciarlo pregar in vano. Onde, facendo de l'audace, dopo qualche amorosette parolucciee, e qualche atti assai domestichi, egli le basciò il petto, e tremando la pregò che ella haueße di lui pietà. La Donna, non si mostrando per questo al Pittore ritrosa, gli diede animo che egli deuesse più inanzi procedere. Il perche, basciatala amorosamente in bocca, veggendo che ella rideua, lasciò stare il pennello, con cui in tela la pingeua, e gettatala suso vn lettuccio, che quiui era, con vn'altro pennello, che più le piacque, la improntò di maniera, che in tutto il primo Amante le cadde da cintola. Galeazzo, che à Padoua attendeua il ritratto, e non vedeua ne lettere ne pittura, se n'andò à Vinegia; e volendo (secondo il consueto) andar à nozze, trouò che il conuito per altri era apparecchiato, e che egli non vi poteua entrare. Ne, per quanto s'affaticasse, non puotè à la Donna parlare già mai; Il che molto gli fu discaro, come à colui che vnicamente l'amaua. Et inuestigando se poteua intender la cagione di questo cosi subito mutamento, intese per buona via, che il Pittore era entrato in possesso de i beni de la Donna. Del che egli morendo di Gelosia, ne fu per impazzire. E ritrouando vn dì il Pittore, venne seco à le mani, e gli diede due ferite su la testa, e lo gettò in vn canale: Onde fu da Vinegia bandito. Per questo egli venne in Milano, oue dimorò più d'vn'anno, ne perciò si sapeua scordar la sua Donna. Et ogni volta che questo caso narraua (che spesso lo diceua, & anco con la Lira lo can-

taua) si vedeua chiaramente, che egli n'era fieramente appassionato, come colui, che la Donna amaua di buon core, e che più che volentieri sarebbe ritornato in gratia seco. Io non so se mi dica male del Pittore, che essendosi Galeazzo di lui fidato, mai non gli deueua far questo tratto. De la Donna se bene io ciò che dire ne potrei, se io mi dilettassi di dir male de le Donne; Ma dirô che Galeazzo hebbe poco del prudente, perciò che nessuno fida il Topo ne le branche del Gatto.

IL BANDELLO

AL VERTVOSO ET ILLVST. SIGNORE'

IL S. CESARE TRIVVLZO

S A L.

ANCHOR che l'età nostra in molte cose sia, se non superiore, al meno à quelle anti che passate e tanto famose, uguale, come tante fiate voi & il dotto M. Girolamo Cittadino, meco ne la mia camera bauete ragionato, discorrendo ne le cose de l'armi, e de la militia moderna, e d'ogni sorte di lettere; in una cosa si puo' dire che ella sia di gran lunga inferiore; Ne credo che voi & il Cittadino mi debbiate contradire, perciò che la cosa è troppo chiara e manifesta. E questa è la carestia de i buoni Scrittori, de i quali quei tempi antichi erano copiosissimi. A quei tempi, se un'Huomo o Donna faceua un'atto, o diceua un'arguto motto, che meritassero lode, subito erano scritti. Ne bastaua loro semplicemente descriuere la cosa, come era stata fatta o detta, ma con Titoli, con Epigrammi, con statue & archi celebrauano, honorauano, lodauano, e la cantauano. Per lo contrario à nostri giorni, non solamente non cerchiamo di essaltare e magnificare l'opere meriteuoli di lode, e commendare i belli & ingegnosi detti, che (secondo l'occorrenti materie) si dicono, ma (che molto peggio è) non ci è chi gli scriua, mercè del guasto mondo & auaro, e di tante mortali & horrende guerre, che la pouera Italia hanno tanti e tanti anni tenuta oppressa, di modo che si può con verità dire, che le Muse, à i fieri tuoni di tamburi, trombe

be & artigliarie, sono in cima di Parnaso fuggite. E non dimeno si vede, che tutto il di accadeno cose bellissime, che sono degne d'eterna memoria. Hora, hauendo il nostro Signor Giouanni Castiglione fatto un desinare à molti Gentilhuomini e Gentildonne, dopo che si fu desinato, ragionandosi di varie cose, il Signor Guarnero suo fratello disse à M. Giouanni Antonio Cusano, Medico eccellente, che deuesse romper i uarii ragionamenti de la brigata, e con qualche Nouella interteneße si bella compagnia di Gentildonne e Gentilhuomini, come era quella. Il Cusano, che è, oltra la nobiltà de la Famiglia, cortese e molto dotta persona, non seppe à la richiesta contradire. Onde, fatto silentio, narrò una Nouelletta in Milano accaduta, laquale, perche m'è paruta degna di memoria, ho voluto scriuere, & a voi donare, non già perche io non istimi il valor vostro, e le vertuose vostre doti da me ottimamente conosciute, degne di molto maggior cosa, ma per dar un Padrone a questa mia figliuola, che sotto il vostro nome potrà sicuramente in ogni luogo gire, massimamente, se il nostro giudicioso Signor Renato Triuulzo, vostro honorato Cugino, degnerà di lodarla. State sano.

VNA GIOVANETTA, ESSENDO SVO *Fratello da uno Sbirro assalito, ammazza esso Sbirro, & è da la Giustitia liberata.*

NOVELLA XXIIII.

OI che il Signor Guarnero (Amabilissime Donne, e voi cortesi Signori) mi comanda che io, Nouellando, intertenga questa nobilissima compagnia, & io lo farò molto volontieri, à ciò che quando quegli huomini che poco hanno del huomo, biasimano il sesso feminile, e dicono che le Donne non suon buone se non per l'ago e per l'arcolaio, e di star in cucina à fauoleggiar con le Gatte, chiũq; sarà veramẽte huomo, e tutte voi Donne posſiate lor dare la cõueniente risposta, che questi inhumani e goffi mertano; à ciò che (come si suol dire) quale dà l'Asino in parete, tale riceua; Ne crediate ch'io voglia hora parlare de la Madre di Euandro Carmenta, ne di Pentesilea, ne di Camilla, ne di Saffo, ne de la famosa Zenobia Palmirena, ne de le antiche, e fortisſime Amazoni, ne di molte altre, che in arme e lettere acquistaro no pregio, e sono da famosi Scrittori celebrate. Io non voglio hora vscir d'Europa. Che dico di Europa? non vo partirmi da la bella Italia, ne dal nostro fertile e ricco Milano, patria d'ogni buona cosa abondeuole. Et essendo noi qui à porta Vercellina, in casa del Signor Giouanni, voglio che solamente pasſiamo à Porta Comense, nel suo popoloso Borgo, & entriamo nel Giardino de la molto vertuosa e gentile Signora. Hippolita Sforza e Bentiuoglia. Vedete mò che poco viaggio voglio che facciate. Deuete dunque sapere (che non sono an-

chora duo mesi) vn Giouine di bassa conditione, ma tutta via nodrito con soldati, e stato su l'arme, figliuolo del'hortolano, che haueua in cura il detto Giardino e'l palazzo, circa l'hora del desinare, andaua à casa, & essendo in fantasia, per hauer fatto parole con non so chi in Milano, teneua la mano su la spada, come fanno il più de le volte questi taglia cantoni, e non mettendo troppo mente â quello che si dicesse ne facesse, bizzarramente braueggiando, disse assai forte. Al Corpo di Christo io lo giungerò: Si farò al corpo di Christo: Ad ogni modo io ho à metter questa spada (e questo dicendo, cauaua quasi mezza la spada fuor del fodro) ne le budella ad vn Traditore, e tante volte lo passerò di banda in banda, che mi caderà morto à piedi. E poi fra se, pur farneticando tutta via, e borbotando alcune parole fra denti, con viso turbatissimo, diceua basso non so che. Egli era nel mezzo de la via che và dritto â San Sempliciano, che sapete esser assai larga e patente. Mentre adunque che egli con questi ghiribizzi in capo diceua ciò che v'ho detto, à lui vicino passaua vno de i Sergenti de la Corte (che noi chiamiamo Sbirri) che ritornaua dentro la Città, hauendo nel Borgo fatte certe essecutioni, & egli anco haueua la sua habitatione assai vicina al Giardino, di che v'ho parlato. Il Sergente, veggendo il turbato viso del minacciante Giouine, & vdendo le fiere parole che diceua, si persuase (hauendo altre volte esso sbirro fatto parole col Giardinero, Padre del Giouine) che egli quelle brauate facesse per suo dispregio e vituperio. Volendosi adunque chiarire de l'animo del Giouine, gli disse. Giouan Antonio (che tale era il nome del Giouine) Io non so se tu parli meco, perciò che non veggendo hora persona qui vicina, non posso pensare altrimenti: Se tu hai cosa alcuna da partir meco, parla chiaro, che io son bene huomo per risponderti ad ogni maniera che tu vorrai. A questo alquanto il Giouine fermatosi, così rispose. Basta. Io non sono tenuto, ne voglio renderti conto de i casi miei. Ben ti dico, che questa spada (e quella cauò vn poco fuori) ho io

ſenza dubbio da ficcare ne la pancia ad vn ladro Traditore.
Si farò per lo corpo di Christo. Ne più disse, ma se n'andò verso casa, non si fermaudo, fin che non fu arriuato al Palazzo del Giardino, che non troppo da lunge era. A lo sbirro, hauendo sentita la risposta, cade nel capo, che colui minacciato l'hauesse: Il perche deliberò chiarirsene, e tornando indietro, andò à la casa del Giouine, che voleua desinare, non essendo altri in casa che vna sua Sorella di venti anni. Picchiò lo Sbirrò à la porta, & il Giouine fattosi à la finestra, domandò ciò che voleua. Vorrei disse egli dirti due parole. Il Giouine, hauendo la sua spada à lato, venne di sotto, & aperta la porta, vscì su la strada. A l'hora lo Sbirro molto orgogliosamente gli disse, che voleua sapere, se per lui haueua dette quelle parole. Il Giouine gli rispose, che s'andasse per i fatti suoi, e che à l'hora non era tempo di confessarsi, e che ciò che detto haueua era ben detto, e che di nuouo lo ridirebbe. Tu menti per la gola (disse lo sbirro). A l'hora il Giouine, tutto ad vn tratto gli diede vn brauo schiaffo, e cacciò mano à la spada. Il medesimo fece lo sbirro, e così l'vn l'altro s'ingegnaua di ferire. Corse di molta gente al romore, e tra l'altre vna Cognata de lo sbirro, Donna di trenta anni, la quale haueua vn pezzo d'vna picca rotta in mano, e daua al Giouine al più dritto che sapeua. Egli, vergognandosi ferire vna Donna, attendeua á lo sbirro. La Sorella del Giouine, sentendo il romore, diede di mano ad vna spada, & animosamente saltata fuori, per la prima pigliò l'hasta di mano à l'altra Donna, e con quella le diede due o tre gran bastonate, di modo che hebbe di gratia di ritirarsi à dietro. La Giouane dapoi diceua al Fratello. Fratel mio; lascia far à me con questo sbirro ladro, che io lo castigherò. Volle il Giouine più volte cacciar via la Sorella da quella mischia, attendendo più à farla partire, che di battere il Nemico. Ma ella mai non lo consentì, anzi tanto fece, che come vna Leonza gettatasi a dosso à lo sbirro, lo ferí su la testa. Il Giouine, veggendo il Nemico ferito, si ritirò, e medesimamente voleua che la Giouane si ritirasse; ma il tutto era indarno. Ella gli diede tante ferite,

che

che lo vccise. Il che parue à circonstanti, che il romore quiui tratti haueua, vna cosa miracolosa, e veggendo ciò che con gli occhi proprii vedeuano, si credeuano insognarsi. Et ecco in questo, che souragiunse vno dei Bargelli del Capitano di Giustitia, il quale, trouato il Sergente de la Corte morto, e veduto il Giouine e la Sorella con l'armi anchora in mano, fece prendere il Giouine, per menarlo à la Corte. Ma la Fanciulla, che per la mischia era tutta affocata come vn'ardente carbone, veggendo menar il Fratello in prigione, fattasi innanzi al Bargello, animosamente gli disse. Signore; se io con questa spada ho ammazzato questo traditore, che voleua ancidere mio Fratello, se nessuno deue esser punito, io merto la punitione. Ma non penso, che diffendendoci, debbiamo meritare pena alcuna. Il Bargello, non si potendo imaginare che vna Giouane hauesse fatto questo homicidio, ne altro ricercando, poi che il Giouine preso nulla diceua, condusse il prigionero à la Corte. Il caso fu fatto intendere al molto cortese e da bene Signor Alessandro Bentiuoglio, il quale del tutto pienamente informato, hebbe modo di far metter in luogo sicuro la Giouane (che Bianca si domandaua) à ciò non venisse à le mani de la Giustitia. È volendo il Capitano di Giustitia far il processo contra Gioan Antonio, il Signor Alessandro, prese à diffenderlo con la ragione, e fatti essaminare molti testimonii, si trouò che il Giouine non era in colpa de la morte del Sergente, anzi fu prouato, ch'egli s'era affaticato pur assai per leuar la Sorella da l'impresa, di modo che egli fu assolto, & vscì di prigione. Si attese poi à la saluezza de la Donna, e la cosa andò si bene, che si prouò, che ciò che ella fatto haueua, il tutto era stato à sua diffesa. Onde anco ella rimase libera. Che direte voi qui, bellissime Donne? Parui che questa Garzona meriti d'esser lodata? veramente se vn'huomo de l'età di questa Fanciulla hauesse fatto vn simil vfficio, per aiutare vn compagno, vno Amico, o Parente suo, tutti gli huomini lo predicarebbero, e lo cacciarebbero fin à le stelle. Questa Giouanetta, per essere di natione infima, e perche è Donna, non hauerà chi

meriteuolmente l'essalti, la lodi e celebri? E pur se à le opere de la virtù la debita lode si dè dare, ella certissimamente merita da tutti esser celebrata e predicata. Ella ha mostrato vn animo virile e generoso; l'oi s'è diportata con molto più valore, che à par sua non appartiene. Primieramente, ella ha diffeso il Fratello da le mani del suo Nemico, e quello valorosamente anciso, dopoi volontariamente (quanto in lei è stato) s'è voluta porre in mano de la giustitia, à ciò che il fratello non ci andasse, cose tutte certamente d'eterna memoria degne.

IL BANDELLO
AL MAGNIF. M. GIROLAMO
CITTADINO.

NEL principio, che la Setta Luterana cominciò à germogliare, essendo di brigata molti Gentilhuomini, ne l'hora del merigge, in casa del nostro Vertuoso Signor L. Scipione Attellano, e di uarie cose ragionandosi, furono alcuni, che non poco biasimarono Leone X. Pontefice, che ne i principii non ci mettesse rimedio, à l'hora che Frate Siluestro Prierio, Maestro del Sacro Palazzo, gli mostrò alcuni punti d'heresia, che Fra Martino Lutero haueua sparso per l'opera, la quale de le Indulgentie haueua intitolata, perciò che imprudentemente rispose, che Fra Martino haueua un bellissimo ingegno, e che coteste erano inuidie Fratesche. Che se à l'hora ci hauesse proueduto, era facil cosa la nascente fiamma smorzare, che dapoi ha fatto, con danno irreparabile di tutta la Christianità, cosi grande incendio. Hora, dicendo ciascuno il suo parere, M. Carlo Dugnano, huomo molto attempato e di lunga esperienza, Figliuoli miei (disse) di queste heresie, che hora io intendo che sono da Tedeschi sparse, non incolpate altro che i nostri peccati, volendo il nostro Signor Iddio con questo mezzo castigare (come altre Volte fece) questa nostra patria di Milano, con quei pestiferi Ariani. Tutta Via, se mi fosse lecito il dire, io con riuerenza direi, che l'auaritia e l'ingordigia de i Sacerdoti sia quella, che in gran parte habbia dato grandissimo fomento à queste Diauolarie, e darà uie maggiore, se la Chiesa non mette mano à la commenda de i

Chierici, & anco di tutti i Christiani, perche ciascuno ha bisogno, in suo grado, di castigo. Ma non debbiamo noi altri, lasciato il uero e buon camino de i nostri maggiori, andar dietro à le fauole di questi fantastichi e chimerici huomini, anzi Mostri, che vogliono sapere piu di quello che bisogna. E forse, se tal hora à chi erra si desse debita punitione, che si sanerebbbero piu di duo infermi, e la via si leuarebbe à costesti di mormorare de gli Ecclesiastici. E perciò ui uò dire ciò che operò Gioan Maria Vesconte, secondo Duca di Milano, non perche si debbia imitare, che in effetto fu huomo ferino, e di costumi pessimi, ma perche si ueda, che talhora uno straordinario giudicio causa di buon effetti. Narrò adunque il Dugnano ciò che in questa Nouelletta io ho descritto, e sotto il dotto vostro nome publicato, à cio che sia appo voi pegno del mio Amore, che ui porto, & al mondo resti testimonio de la nostra amicitia. State sano.

SOLEVA

GIAN MARIA VESCONTE, SECONDO

Duca di Milano, fa interrare un Parrocchiano uiuo, che non uoleua seppellire un suo Popolano, se non era da la Moglie di quello pagato.

NOVELLA XXV.

SOLEVA mio Auo, quando io era Fanciullo, narrare molte di quelle crudeltà, che Giouan Maria Vesconte Secondo (che di quella nobilisima schiatta fu Duca di Milano) vsaua con tra i suoi sudditi, perciò che, per ogni picciola offensione, faceua & huomini e fanciulli smẽbrare e manicare à certi Cani, che solamente per simil crudeltà nodriua. Ma io non vô hora venire à particolari effetti, che sarebbe troppo lunga e crudele Tragedia da narrare. Vi vò ben dire vn fiero & agro castigo, che egli diede ad vn religioso Prete. Dicoui adunque, che caualcando esso Duca per Milano, s'abbattè à passare per vna via, oue in vna picciola casetta sentì vn gran lamento, con vn pietoso lagrimare, che quiui entro si faceua, con batter di mani, & alte strida, come talhora soglion fare le Donne mezze disperate. Vdendo il Duca cosi fatto vlulare, comandò ad vno de i suoi staffieri, che in casa entrasse, & intendesse la cagione di cosi fiero pianto. Andô lo staffiero, e non dopo molto, â l'aspettante Duca ritornò, e si gli disse. Signore; quà dentro è vna pouera Femina con alcuni figliuoli, che piange amarisimamente vn suo Marito, che ha dinanzi morto, e dice che il Parrocchiano non lo vuol sepellire, se non lo paga, ma che ella non ha vn patacco da dargli. Il Duca, come sentì questa cosi dishonesta auaritia, sorridendo disse à quelli che seco caualcauano. Veramente questo Messer lo Prete è vn poco troppo auaro. Bisogna che noi facciamo questa opera di carità, di far sepellire questo pouero morto, & appresso fare elemosina à la lagrimã-

te sua Moglie, e rispondendo tutti quei Cortegiani che faria molto bene, egli mandò à chiamare il Parrocchiano, il quale vdito il comandamento del Duca, subito venne. Il Duca, che lo vide ben vestito, e molto grasso, giudicò che fosse vn Prete di buon tempo, che andasse fuggendo le fatiche, e che volesse mangiare di buoni e grassi Capponi, e beuesse de la meglior vernaccia, che si trouasse in Milano. Come Messer lo Prete fu dinanzi al Duca, riuerentemente gli domando ciò che gli comandaua. Noi vogliamo (rispose egli) che voi debbiate dar sepoltura à quel pouero huomo, che la entro giace morto, e noi vi faremo dare il conueniente premio che meritate. Il Prete rispose di farlo, e se n'andò incontinente à la Chiesa, che era iui vicina, e con alquanti Preti e Chierichi suoi si vestì con la cotta e la stuola, e leuò il corpo, e lo fece portare à la Chiesa, cantando più solennemente che si poteua, per mostrarsi ben saccente e gran Musico, veggendo che il Duca, smontato à piedi con tutta la corte accompagnaua il morto. Mentre che l'essequie si celebrauano, haueua ordinato il Duca ad vno de i suoi, che comandasse à i Beccamorti, che facessero nel cimitero vna più profonda fossa, che vi si potesse fare. Il che fu in poco d'hora fatto. Stette il Duca continouamente ne la Chiesa, fin che l'essequie si fornirono, le quali (come sapete) con Salmi, euangeli e letanie à l'Ambrosiana, sono molto più lunghe, che non sono i mortuarii à la Romana. E Messer lo Prete le faceua per honorar il Duca molto più solenni del solito. Fatto portare dopoi il corpo fuor di Chiesa, e cantatoui sopra ciò che si costuma, volendo i Beccamorti metter il cadauere ne la fossa, il Duca fattosi innanzi, gli fece fermare, e gli comandò che pigliassero il Parrocchiano, & insieme col corpo del morto strettamente lo legassero, e mettessero dentro la sepoltura. Era la crudeltà del Duca appo grã di e piccioli cosi chiara, che ciascuno lo temeua come il morbo. Onde come gli sbigotiti Preti e Chierici videro il loro Parrocchiano esser preso, senza aspettar altro, gittata per terra la croce con l'aspersorio & acqua Santa, quanto le gambe ne li poterono portare, andarono via, parendo loro tratto tratto

che i Beccamorti gli deuessero prendere, e sotterargli insieme col morto. Lo sciagurato & auaro Parrochiano, gridando tutta via mercè, fu per comandamento del Duca messo ne la fossa, e coperto incontinente di terra. Il perche essendo la buca molto alta, & il peso de la terra, che à dosso gli fu gettata assai greue, si può credere, che il pouero Prete subito si soffocasse. Come il Duca vide la fossa esser piena, comandò ad vno de i suoi, che andasse à casa del Prete, e che quãto in casa si trouaua da viuere, e tutte le cose mobili, che v'erano fossero date in dono à la pouera Vedoua, e suoi figliuoli. Il che fu integralmente esequito, con tanto terrore di tutta la chiesa di Milano, che per parecchi dì non vi fu Prete, che due volte da popolani si facesse richiedere. Et anchor che cosi fatto castigo fosse nel vero troppo barbaro e crudele, fu non di meno cagione, che molti Preti comendarono la loro discorretta vita. Per tanto (come v'ho detto) saria talhora buono vsare de gli straordinarii rimedii. Io mi fo à credere, che gli Aui nostri, che in Milano hanno fondato le cento Parrocchie che vi sono, oltra altre tante Badie, Chiese, Monasteri di Frati e Monache, che molti si veggiono in questa Città, e gli hanno arricchiti di rendite e possesioni; l'habbiano fatto, perche i Frati, Preti, & altre persone Religiose possano viuere & officiare le Chiese, & à i poueri ministrare i sagramenti senza premio.

IL BANDELLO
AL MAGNIF. M. GIAN GIACOMO GALLARATE.

ERO esser si truoua quasi ordinariamente quell'antico prouerbio, che dire tutto'l dì si suole, che la troppa famigliarità partorisce disprezzamento, & è souente cagione, che il minore non porta la debita riuerenza al suo superiore che deuerebbe, anzi con una prosuntuosa e temeraria confidenza, casca tal hora in grauissimi errori. Per questo, deuerebbero coloro che altrui gouernano non si far tanto priuati e domestichi con i suoi soggetti, che gli dessero occasione di tenergli in poco conto, e presumere di fare de le sconce e mal fatte cose, & altresì denno i Seruidori, quando si conoscono esser da i Padroni amati, gouernarsi prudentemente, e sempre più humili diuentare, pigliando de la domestichezza de i superiori meno ardire, che sia possibile. Si parlaua di questa materia in casa de la gentilissima e dotta Signora Cecilia Gallerana, Contessa Bergamina, e varie cose si diceuano; quando M. Gian Angelo Vismaro, che là si trouò in compagnia di molti Gentilhuomini, disse. Signora mia e voi altri Signori, egli non accade molto à questionare soura la proposta materia, ne volersi affaticare, che la troppa famigliarità partorisca disprezzamento verso il Padrone, hauendo l'essempio innanzi gli occhi, che di questo ci farà piena fede. E qui narrò ciò che una volta fece il Capitano Biagino Criuello. E perche l'atto mi parue molto

strano

ſtrano, io lo deſcriſsi, à cio' che la memoria non ſe ne perdeſſe, percio' che da le buone coſe che ſi ſcriuono ſi piglia buono eſſempio, e da le male e triſte attioni ſi caua, che l'huomo le abborre, e ſi guarda di caſcare in ſimili errori. Hauendo adunque ſcritto quanto il Viſmaro narrò, ho voluto che ſotto il nome voſtro da la poſterità ſi legga, ſe perciò le coſe mie potranno tanto durare. Ma io con queſta intentione pure le ſcriuo, auuengane mo' cio' che ſi voglia. E per non ui tener più, verro à l'effetto. State ſano.

IL CAPITANO BIAGINO CRIVELLO,
ammazza nel Monte di Brianza un Prete, per hauer il beneficio per un suo parente.

NOVELLA XXVI.

ON è qui (Signora Conteſſa, e voi corteſi Gentilhuomini) perſona, che non conoſca il Capitano Biagino Criuello, il quale (come potete ſapere) eſſendo ſtato huomo molto prode de la perſona ſua, e mentre che il Duca di Milano, Lodouico Sforza, ſtette in ſtato, ſempre honoratamente viuuto ſu le guerre con honoreuoli condutte, hora ad altro non antende, che à viuer quetiſsimamente, e viſitar tutto il dì quante Chieſe ſono in Milano, dandoſi in tutto e per tutto a la ſalute del l'anima. Era egli in grandiſsimo credito appo il detto Duca Lodouico, diuenuto tanto ſuo domeſtico e famigliare, che non ſuo ſoggetto, ma ſuo fratello pareua. Egli era d'honeſte ricchezze dotato, e non gli eſſendo da la moglie (che morta gli era) rimaſto ſe non vna ſola figliuola, non ſi curò mai troppo, non volendo prender più moglie, accumular poſſeſsioni, e tutto ciò che del ſoldo guadagnaua, eſſendo General Capitano di tutti i Baleſtrieri Ducali, ſpendeua in far buona cera à i buon compagni. Medeſimamente ciò che il Duca largamente gli donaua tutto diſtribuiua in farſi honore. Hora ſapete che la ſchiatta de i Criuelli in Milano, e per lo contando è innouerabile, e che ce ne ſono di poueri aſſai, come ne le gran Famiglie ſpeſſo auuiene. Era dunque vn Giouine in queſta Famiglia aſſai letterato, il quale volentieri ſi ſarebbe fatto Prete, ſe haueſſe hauuto il modo di poter hauere qualche beneficio. Queſto, cadutogli in mente che il Capitano Biagino ſarebbe ottimo mezzo, quando voleſſe aiutarlo, e conoſcendolo molto amoreuole & humano, venne à trouar

lo, e gli narrò l'intention sua. Il che intendendo il buon Capitano, come colui che à tutti hauerebbe voluto far bene, e tanto più à quelli del suo parentado, gli promise largamente che ne parlarebbe col Duca, e farebbe ogni cosa per fargli hauer l'intento suo. E per non dar indugio à la cosa, andò quel di medesimo à parlar con Messer Giacomo Antiquario, Segretario del Duca, e di tutto il Ducato soura i beneficii Ecclesiastici Iconomo Generale. Era l'Antiquario huomo di buonissime lettere e di vita integerrima, & appo tutti, per i castigatissimi, costumi in grandissima stimatione. Vdita che hebbe esso Antiquario l'intentione di Biagino, sapendo quanto il Duca l'amaua, gli disse. Capitano; io non so che adesso ci sia beneficio alcuno vacante, che quando ci fosse, io senza dubio lo saperei, per l'vfficio che ho. Ma à me pare che voi debbiate parlare con il Signor Duca, e fare che egli ve ne prometta vno de i primi vacanti. Ma non vi perdete tempo, per che il Duca ne ha promessi molti. Il Capitano, ringratiato cortesemente l'Antiquario, pigliò l'oportunità, e ne parlò col Duca, il quale, vdendo questa domanda, diede buone parole per risposta, commettendogli che stesse vigilante per intender se Prete alcuno benefitiato morisse, e glie lo facesse sapere. Hauuta questa risposta il Capitano, attendeua pure, che qualche Prete andasse in paradiso. E stando su questa aspettatiua, auuenne, che morì vn Arciprete in Lomelina, ne le Castella del Cõte Antonio Criuello. Del che il Capitano subito fu auuertito, e se n'andò à domandare questo beneficio al Duca, il quale, sentendo la morte de l'Arciprete, & hauendo voglia di far conferire q̃llo Arcipresbiterato ad vn'altro, disse. Capitan Biasino, perdonateci, se hora non vi compiaciamo, perche non è mezz'hora, che siamo stati astretti prometterlo à vn'altro. Credette il Capitano Biasino che il fatto stesse così, e si strinse ne le spalle, aspettando vn'altra occasione. Ne guari dimorò, che vn'altro Prete morì, e cercando hauer il beneficio, hebbe dal Duca la medesima risposta. Per questo non restò il Capitano, ne si sgomentò, o perdette d'animo. Hora vacando molti altri beneficii, e sempre scusandosi il Duca, che di già gli ha-

ueua donati via, cominciò il Capitano Biagino ad auuederſi che il Duca ſi burlaua di lui, e gli diſſe. Signore; à quello che io veggio voi vi beffate di me: Ma al corpo di Santo Ambrogio, mi farete far le pazzie. Datemi vn beneficio, e non mi ſtratiate più. Il Duca, ridendo gli diceua, che ben farebbe. Hora il fatto andò pur coſi, che come vacaua qualche prebenda, e che Biagino la chiedeua, diceua ſempre il Duca, che era data via. Su queſte berte adiratoſi il Capitano, diſſe fra ſe. In fe di Dio che io ne farò vna, che ſi terrà al badile. Auuenne in quei di, che eſſendo in Monte di Brianza, ne la Terra di Merate, vide vn Prete decrepito, il quale haueua in quei luoghi vn buon beneficio. Onde il Capitano, ſenza penſarui troppo ſu, l'ammazzò, e ſe ne venne di lungo à trouar il Duca, che era à Cuſago (luogo vicino à Milano tre o quattro picciole miglia) e ſubito giunto domandò il beneficio. Il Duca (ſecondo la coſtuma) gli riſpoſe, che era buona pezza che l'haueua dato via. A l'hora il Capitano, con alta voce, diſſe. Corpo di Chriſto, coteſto non è poſsibile, perche non ſono tre hore, che io l'ho ammazzato, e qui me ne ſono venuto ſu caualli da poſta ſempre correndo. Reſtò il Duca à queſta voce tutto ſtordito, e Biaſino ſubito montato à cauallo è ſe n'andò à la volta d'Adda, e paſsò ſu quello de Venitiani, oue hauendo ottenuta la pace da i parenti del morto, hebbe anco la gratia dal Duca, e da poi vn benificio per il ſuo parente. E tutto queſto cauſò per la troppa famigliarità che haueua il buon Capitano col ſuo Signore.

ANCHOR

IL BANDELLO.

A L'ECCELLEN. FILOSOFO MESSER Gian Christoforo Confalonero.

NCHOR che tutto'l di si ragionasse de gli effetti de l'Amore, e che tutti gli Scrittori d'ogni lingua ne scriuessero tutto ciò che mai auuenne; non è perciò che qualche nuouo accidente à la giornata non si veggia. E certamente, quantunque l'huomo o donna sia d'ingegno rintuzzato, e più scemonnito che non fu Domenico Lazarone, che comprò quante Mascherpe erano in mercato per far biancà una sua Colombara, come Amore vi mette dentro il suo caldo, lo riforma tutto di nuouo, e fallo auueduto & accorto; Pensate poi ciò che fa quando ad eleuato ingegno s'appiglia. Hora, essendo una brigata di Gentilhuomini in casa de la Signora Leonora, già moglie del Signor Scaramuccia Vesconte, in Pauia; Messer Giacomo Filippo Grasso, giouine nobile e dotto e buon compagno, narrò una Nouelletta auuenuta à Castelnuouo, sua e mia Patria, oue si vede di che maniera Amore aguzzasse l'intelletto ad una nostra Giouane, per venir à l'intento suo. Et ancbor che non sia de le più accorte cose del mondo, m'è paruto non di meno di scriuerla, & a' voi donarla, che (la vostra mercè) stimate le mie ciance esser qualche cosa. E se tanti accidenti auuenuti altroue ho scritti, perche anco non iscriuerò di quelli, che ne la mia Patria auuengono? State sano, e nostro Signor Iddio felici ti ogni vostro desiderio.

VNA GIOVANE INNAMORATA

inebriando la sua uecchia, si ritruoua col suo Amante, e si godono insieme.

NOVELLA XXVII.

V ne la mia Patria (Signora Leonora, e voi cortesi Giouini) vn figliuolo del Podestà di quella, Giouine bellissimo, e tutto gratioso, il quale s'innamorò d'vna figliuola d'vn nostro Gentilhuomo, e tanto seppe fare e dire, che ella se n'auuide, e non ischifò rendergli buon cõtracambio, amandolo quanto si possa. Il perche, d'ambidui era vn sol volere di trouarsi insieme. Et anchora che la difficultà fosse grandissima, non cessaua l'vno e l'altro andarsi imaginãdo tutto quello che gli poteua recar profitto, e massimamente la Fanciulla, che di quindici anni era, aguzzaua l'ingegno per trouar qualche mezzo: E mentre che si staua in questi auuisamenti, auuenne, che deuendo farsi certe nozze nel licentioso tempo del Carneuale, il Padre de la Fanciulla con tutta la casa vi fu di tre di innanzi inuitato. Ella, parendole che la Fortuna le mostrasse & aprisse la via à suoi piaceri, finse sentirsi alquanto cagioneuole de la persona. Onde il padre il di de le nozze la lasciò in casa con vna vecchia, che le seruisse. Ella, imaginandosi che cosi deuesse essere, haueua con vna lettera auuisato l'Amante quanto voleua che facesse. Haueua il Padre di lei ne le volte alcune Botte di vino di Monlia, che suol esser bianco e dolce quanto mele. Onde la Giouane disse à la vecchia. Madre mia; i nostri sono iti à nozze, & io non voglio perciò che voi digiuniate. Egli v'è de la carne, e vi sono de l'altre cose: ma io voglio che voi facciate de le carbonate

del porco, e beuiate del buon vino bianco, e che ſtiamo ſu le gratie. Io (Madre mia) me ne ſtarò col mio polletto, e col vino miſchiato con l'acqua cotta. La Vecchia, à cui ſommamente piaceua il buon vino (come à tutti i vecchi per l'ordinario piace) cominciò à ridere, e dire che era ben fatto, e tanto più, che quando Meſſere ci era, ella non ne poteua mai bere, non che aſſaggiare vna gocciola. E coſi tutte due deſinarono inſieme, e trouando la vecchia il vin bianco molto buono (mangiando tutta via de la carbonata, che era ſalatiſsima) ne tranguggiò più di ſette gran bicchieri, ſenza metterui punto d'acqua. Hora, non ſi finí il deſinare, che la Vecchia cominciò à tauola à confermar tutto ciò che la Giouane diceua, non potendo ſoſtenere il capo dritto, per hauerle la fumoſità del vino ingombrato il ceruello. Ne guari ſtette, che ſi laſciò, oppreſſa dal ſonno, cadere in terra. La Giouane, veggendo il ſuo auuiſo hauer luogo, per meglio aſsicurarſi, cominciò à tirar il naſo à l'addormentata Vecchia, & agramente à ſtringerle le carni e dimenarla, ma il tutto era fatto indarno. Il perche, fattaſi ad vna fineſtra, ſtaua aſpettando che il ſuo Amante ſi laſciaſſe vedere, il quale (ſecondo l'ordine ſcrittogli) comparue, & hauuto il ſegno che aſpettaua, per via d'vn Giardino, che era dietro la caſa, à la ſua innamorata peruenne, la quale deſioſamente lo accolſe, e tutti dui, con infiniti e ſoaui baci, e ſtrettiſsimi abbracciamenti, ſi fecero le più amoroſe accoglienze del mondo. Dopo queſto, gli fece vedere à che cauiglia la buona Vecchia haueua legato l'Aſino, e non volendo perder coſi buona occaſione, ſi ridußero dentro vna camera, oue il Giouine, con qualche poco di reſiſtenza nel principio, amoroſamente con la ſua Fanciulla ſi giacque. E non ſapendo quando più deueſſero hauer acqua al lor Molino per macinare coſi comodamente, come à l'hora, fin che il Giouine hebbe del grano ne le biſacce, atteſero à macinare dolcemente, con gran piacere di tutte due le parti. Venuta poi la ſera, la buona Vecchia ſe ne ſtaua pure ſonnacchiando,

& anchora non haueua digesto il vino. Onde, per mettere vn poco di grano ne le bisacce, fecero i dui Amanti vna grassa colletione, beuendo del buon vino bianco. Dopoi, per nõ perder tempo, ritornarono à mancinare, e credo che dessero ordine di poter altre volte trouarsi insieme. Quando poi parue al Giouine tempo di partirsi, essendo la notte oscura, per la medesima via, oue era entrato, se ne vsci; & à casa se n'andò molto consolato, lasciando anco la sua innamorata piena di grandissimo piacere.

ATTIO

IL BANDELLO.

AL MAG. DOTTOR DI LEGGI MESSER Francesco Maria Trouamala.

SAL.

TTIO Bandello mio Auo, fu huomo molto dotto ne gli studii de l'humanità, e de le ciuili leggi assai famoso, come voi potete ricordarui, che essendo egli d'ottanta anni, quando noi tornauamo da la Scuola del nostro dotto M. Gerardo Canabo, lo trouauamo sempre accompagnato da molti Clientuli, che à lui per conseglio ricorreuano. E perche era di natura festeuole, e piaceuole molto, & à tutto ciò che si diceua soleua di continouo hauer qualche bel motto arguto, & à proposito, era da tutti detto M. Attio da i prouerbii. Egli soleua dire, che molto spesso ne i parlari graui e di grandissimo momento auuengono certi accidenti, che impensatamente rendono una materia di graue ridicola, e per lo contrario tal hora di ridicola graue. Che una cosa di graue venga ridicola, vedemmo, essendo noi anchora Fanciulli, quando in Castel nuouo, piatendo i Grassi con i Torti, in materia d'un'homicidio, e volendo il S. Galeazzo Sanseuerino, che la cosa fosse dinanzi à lui disputata, per metter pace tra quelle due nobili Famiglie, uno de i nostri Dottori, che era da tutti chiamato Necessitas, perche la necessità non ha legge, hauendo studiato un Conseglio di M. Alessandro da Imola, che consigliaua in simil caso, e metteua quello esser auuenuto tra Titio e Sempronio, poi che M. Antonio Curtio hebbe dottamente in fauore dei Grassi.

detto circa due hore, Domine Necessitas, si leuò, e presa licenza dal Signor Galeazzo (come si costuma) di parlare, cominciò à dire. Signore; in questa materia criminale, che verte tra Titio per una parte, e Sempronio per l'altra, la ragione ciuile dispone che Sempronio sia, e che Titio habbia, e mai non seppe uscire di Titio e Sempronio, di modo che risoluendosi tutto l'auditorio in riso, la cosa, che era criminale e graue, diuenne ridicola, e per quel di, fu messa in silentio. E narrando io questa facetia à Genoua oue erano molte persone, Messer Spera indio Palmaro, huomo di memoria tenacissima, e di grande esperienza, narrò un caso, auuenuto ad nn Religioso che predicaua, oue si vede chiaramente che uno picciolo motto rende le cose di grandissima riputatione ridicole. Hora, hauendo io questa cosa scritta, secondo che egli la narrò, & al numero de le mie Nouelle aggiunta, quella ui mando e dono, la quale anco sarà commune à vostro fratello Messer Andrea, che hoggi di ne l'Academia Ticinese, tra i Filosofi & i Medici leggendo, disputando, e curando, tiene honoratissimo luogo; essendo voi da l'altra parte tra i Dottori di leggi uno Sceuola, un Paolo, & uno Vlpiano. State sano.

FRA MICHELE DA CARCANO PREDIcando in Firenze è beffato da un Fanciullo con un pronto detto.

NOVELLA XXVIII.

NON sono anchora molti Anni, che tutta Italia era in arme e tumulti. Il Duca Galeazzo Sforza era stato in Milano, nel mezzo de la Chiesa di Santo Stefano, da Andrea Lampognano, e suoi conscij, morto, per la cui morte tutto quel Ducato andò sossopra, tirando la Duchessa Moglie del morto Duca le cose con Cecco Simonetta, ad vn modo, e Lodouico Sforza con Roberto Sanseuerino facẽdo ogni sforzo per leuar il gouerno de le mani à Cecco. Ferrando, Re di Napoli teneua Alfonso Duca di Calabsia suo figliuolo con grosso essercito contra Fiorentini, & i Venetiani s'apparecchiauano cacciare Hercole da Este del Ducato di Ferrara. Il Papa, e gli altri Prencipi d'Italia erano con questi e quelli collegati. Maumete Imperadore de Turchi sentẽdo queste diuisioni trà Prencipi Italiani, hauendo sempre hauuto l'animo ad occupar Rhodi e la Italia, giudicò le nostre dissensioni esser à suo profitto. Il perche con armata di Mare occupò e prese Otranto Città del Regno di Napoli, posta ne i confini di Calabria e de la Puglia, che diuide il Mare Ionio da l'Ausonio, e per iscontro al lito de la Vellona con poco spatio di mare, che l'Italia da la Macedonia diuide. Vogliono alcuni che questo spatio di mare sia cinquanta e cinque miglia, & altri che arriui à sessanta. Io mi ricordo, nauigandolo hauerlo considerato e creduto che poco più o poco meno possa essere. Certo è che il Re Pirro deliberò l'vna Terra e l'altra con Ponti maestreuolmente fatti congiungere, & il medesimo pensiero hebbe Marco Varrone, essendo prefetto de l'Armata di mare, sotto il Magno Põpeo, al tempo che egli purgò i Mari de le robarie dei Corsari.

Ma l'vno à l'altro, da altre cure diſtratto, laſcerò ſtare coſi glo
rioſa impreſa. Diuolgata per Italia la preſa di Otranto per i
Turchi, empì di ſpauento tutti i Signori e Popoli Italiani, veg
gendo il commun Nemico del nome Chriſtiano hauer poſto il
piede in Italia, e poter d'hora in hora con vna velificatione ſoc
corre i ſuoi. E nel vero ſi dubitaua forte de la rouina di tutta
Italia, ſe la prouidenza di Dio non prouedeua, che prima che
i Turchi poteſſero fermar il piede, & allargare l'Imperio vi-
cino ad Otranto, Maomete loro Imperadore morì. Il che fù
cagione che (non dopò molto) Otranto ſi ricuperò, non poten
do eſſer ſoccorſo da i Turchi, perciò che, come Maumete fu
morto, Baiazete ſuo maggior figliuolo, volendo del'Imperio
impadronirſi; e ritrouandoſi ne la Paflagonia vicino al Mare
maggiore, fu da le genti di Zizimo ſuo minor Fratello impe-
dito, il quale Zizimo era à Iconio ne la Licaonia. Eſſendo dun
que la diſcordia tra queſti figliuoli di Maumete, Achinato
(che haueua, à nome di Maumete occupato Otranto) sforza-
to da Alfonſo, che era ito à quell'aſſedio, nō potendo hauer ſoc
corſo, con honeſti patti ſi partì, e fu cagione poi di dar l'Im-
perio à Baiazete. Hora, eſſendo Achinato in Otranto, e tut
ta Italia in grandiſsimo timore de Turchi, il Papa cominciò
à far predicare la crociata contra gli infideli, à ricuperatione
di Otranto, e coſi per tutta Italia ad altro non ſi attendeua,
che à predicare e bandire la croce contra i Nemici de la fede.
E per che la coſa era di grandiſsima importanza, il Papa eleſ-
ſe molti famoſi Predicatori di varie religioni à queſto meſtie-
ro, tra i quali ci fu Frate Michele Carcano, Gentilhuomo
Milaneſe, de l'ordine di San Franceſco, di quelli che portano
i zoccoli. Egli era coſi graſſo e corpulento, che non più Fra
Michele, ma Frate Michelaccio da tutti era chiamato. Fu dun
que, per commeſsione di Papa Siſto, mandato à Firenze à pre
dicare la Santa Crociata, il quale cominciò le ſue prediche, dis
ponendo quella Città à prender l'arme in fauore non ſolamen
te del Re Ferrando, ma di tutta la chriſtianità, e che non guar
daſſero, ehc haueſſero guerra cou quel Re, che ſe le ſue Gen-
ti haueua riuocate, ma che lo faceſſero per amore del ben com-

mune

mune; perciò che se i Turchi otteneuano quella Città di Otrã
to, hauerebbero in breue soggiogato tutto quel Regno, e poi
sarebbero venuti in quel di Roma e di Toscana. Vn giorno
adunq;, che era tutta Firenze à la predica, e con somma atten
tione era il Sermone del Padre ascoltato, egli cominciò á di-
scorrere per la varietà de i tormenti, che i Turchi danno à
Christiani, e diceua. Fiorentini miei; quando i Turchi piglia
no vna Città per forza, non pensate che perdonino á età, ne
à sesso. Egli non rispettano nessuno, tutti menano à filo di
spada, e fanno le maggiori crudeltà del mondo. Se prenderan
no questa Città d'accordio, se vi lasceranno viuere, vorran-
no tntte le vostre possessioni per loro, e tutti voi per ischiaui,
e mai non cessarãno, fin che non v'habbiano fatto tutti rinega
re il santo Battesimo. Pigliarãno i vostri Fanciulli piccioli, e li
circoncideranno, come fanno i Giudei, e se voi hauerete ardi
mento di contradire, v'impaleranno, le vostre figliuole non sa
ranno ne le vostre braccia sicure, perciò che le piglieranno
per ischiaue e loro femine. Nostro Signore Dio ci guardi da
le lor mani. E che pensate voi che farebbero á me, che predico
contra loro? Guai à me, Guai à me, se io capitassi à le lor mani.
E replicando questo vna e due volte, in quel feruore di dire, e
dicendo, & à te che farebbero Frate Michelaccio; vn picciolo
Fanciullo, che era dinanzi al Pergamo à sedere, vdendo questo,
si leuô in piede, & ad alta voce disse. Padre; à voi non farebbe
ro i Turchi altro male, se non che in vece d'vn Cappone v'arro
stirebbero, per che sete molto grasso. A questo piaceuole &
arguto motto del Fanciullo tutti si risolsero in tante risa, che
fu necessario che il buon Frate dismontasse di pergamo, sapen
do egli che ciascuno sapeua, che i buoni Capponi, quanto era
no più grassi, più gli piaceuano; di modo, che senza più predi
care, si partì di Firenze, dubitando, che ciò che il Garzone
haueua detto non gli fosse stato commesso di dire. E cosi vna
insperata parola, vna materia di tanta importanza fece diueni
re ridicola.

AL MAGNIFICO S. CARLO ATTELLANO.

TRA L'INFINITE QVALITA DI pazzie, che trauagliano, affligono, e spesso rouinano de l'anima e del corpo l'huomo, credo io che l'Alchimia e l'Incantesimo siano de le principali, perciò che à me pare, che in queste due quanto più la persona s'essercita, quanto più ui s'inuecchia, tanto più vi s'affatichi, e desideri d'essercitarle. Che di molte altre specie di pazzia non pare che auuenga, veggendosi che mille occasioni, e masimamente l'inuecchiare, fa che l'huomo ad altro riuolge l'animo, e di se stesso seco souente si vergogna. Il che de l'Alchimista non auuiene; il quale, quante più proue, quanti più esperimenti fa, quanti più sofistici vede con suoi ingegni riuscire, più s'anima à seguir l'impresa, e spera, o ritrouare la quinta essentia (che io per me non so che cosa sia) o vero tiene per fermo hauer cangiato il Rame in buon Oro, od almeno in purgatissimo Argento. E non di meno, non seguendo l'effetto, subito iscusa l'arte, e dirà la tintura non esser ben fatta, il fuoco esser stato di tristo carbone, o di troppo forte, di modo che con mille altri inganni ingannando se stesso, consuma la roba e la vita, & insieme con la Luna, con Mercurio, e con queste loro ciance, si risolue in fumo. Quell'altro con la Clauicula di Salomone (se egli la fece) e con mille altri libri d'incantagioni, spera ritrouare gli occultati Tesori nel

ſeno de la Terra, indurre la ſua Donna al ſuo volere, ſaper i ſegreti de i Prencipi, andar da Milano à Roma in un'atomo, e far molti altri effetti mirabili. E quanto più l'incantatore ſi truoua ingannato, più nel fare incantagioni perſeuera, ac compagnato ſempre da la ſperanza di trouar ciò che cerca. E quanti errori di queſto ne ſeguano, non accade parlarne, eſſendo il lor errore aſſai manifeſto. Souuengaui (Signor Carlo) del tempo, che quel noſtro Amico, per ottenere la ſua innamorata, che mai non ottenne, fece de la ſua camera un Cimitero, hauendoui più teſte & oſſa di morti, che non è à Parigi à gli Innocenti. Hora, à queſti di diſputando di queſte pazzie à la preſenza de la Signora Goſtanza Rangona e Fregoſa, il Signor Giulio Ceſare Scaligero, col Maeſtro del Signor Hettor Fregoſo, Meſſer Gian Pietro Vſperto, Giouine per buone lettere e buoni coſtumi molto ſegnalato, dopo l'hauer filoſoficamente aſſai tra loro queſtionato è dette molte belle coſe & utili, eſſo Vſperto, per recreare alquanto gli animi de gli aſcoltanti, narrò un caſo, auuenuto à Bologna ad uno Scolare, che per via d'incanteſimi voleua eſſer amato. E perche mi parue da eſſer tenuto à mente, l'ho ſcritto, e ſotto il voſtro nome publicato, à ciò che veggiate, che qui, & in ogni altro luogo, io ſono di voi ricordeuole. State ſano.

SOTTO SPECIE DI FAR ALCVNI INCAN *tesimi, uno Scolare di paura se ne more, essendo in una sepoltura.*

NOVELLA XXIX.

ENSANDO (Illustrissima Madama) che le nostre questioni habbiamo in qualche parte attristato gli animi di tutti gli ascoltanti, anchor che il fine di ciò che io intendo dire sia lagrimoso, non di meno, v'occorono de le cose per entro, che tengono del ridicolo, e solueranno vn poco le menti depresse: Poi il caso auuenuto è molto à proposito di quello, che habbiamo tentionato, il dottissimo e gentilissimo Signor Giulio Cesare & io; à dimostrare che questi incantesimi quasi sempre si risoluono in male. Dicoui, che essendo io in Bologna, e dando opera à le leggi cosi Cesaree come Pontificie, furono alcuni Scolari di molta stima, i quali, oltra il dare opera à gli studi, si dilettauano poi di stare su i piaceri d'ogni sorte, e viuere più lietamente, che fosse possibile, e tra loro teneuano à pigione vna casa, oue da l'hore, che non si attendeua à studiare, sempre v'erano Scolari d'ogni sorte, & anco altri huomini sollazzeuoli, e quiui si ragionaua di cose piaceuoli, si faceuano giuochi, si dauano tutti il meglior tempo del mondo, hauendo da ogni parte bandita la malinconia, non permettendo che persona ragionasse di cose malinconose, ne di fastidio già mai, di modo che per tutta Bologna di cosi lieta brigata si ragionaua. Hora, auuenne che vno Scolare, che tal hora praticaua con questi, s'innamorô (come à i Giouini auuiene) in vna assai bella Donna Bolognese, e cominciò à seguitarla in ogni luogo oue ella andaua, e tenerla sollecitata di Messi & ambasciate. Ma la Gentildõna (che che se ne fosse cagione) non pareua che in modo alcuno fosse disposta à volerlo per innamorato. Di che il Giouine si disperaua, e quanto più ella si mostraua ritrosa, tanto più egli s'accende-

ua,

ua, e tanto più la teneua sollecitata. La Donna, o che cono-
scesse che questo Scolare non era perciò il più accorto huomo
del mõdo, o che poco stimasse che egli le mãdasse lettere, & am
basciate, & altri le risapesse, accettaua il tutto: ma risposta al
tra non daua se non che ella nõ voleua attendere à questi Amo
ri. Si dilettaua alquanto lo Scolare di comporre qualche coset
ta in rima, e faceua per questa sua Donna di gran Sonetti e Ca
pitoli, i quali quando'agio haueua, recitaua in casa di quelli
Scolari, di cui vi dissi nel principio, che faceuano cosi lieta
vita. Era tra questi vno, il più brigante, faceto & allegro del
mondo, il quale, vdendo le compositioni del Giouine innamo
rato, s'accorse di leggero, che quello era vn terreno dolce sen
za sale, e proprio da porui la sua vanga, e tener in festa tutta la
brigata. Communicò questo suo pensiero à gli altri suoi buon
compagni, e deliberato tra loro ciò che era da fare, diedero
del rimanente il carico à costui, conoscendolo huomo, che per
cosa ridicola che sentisse, se non voleua, di viso non si cangia
ua già mai, oue per lo contrario, per dar pasto à qualch'vno,
smascellatamente rideua d'ogni picciola cosa, e sapeua troppo
bene secondare il filone (come si dice) di chiunque voleua. Que
sto, vn di essendo Messer Giouanni in casa loro (che cosi si chia
maua l'innamorato Scolare) se gli accostò, e gli disse. Quanto
è che voi non hauete composto qualche bella cosa? Io vi prego
che non siate cosi scarso de le vostre belle Rime, che se bene io
non so comporre di questi vostri Sonetti, io per ciò mirabil-
mente me ne diletto, e starei da la matina à la sera dopo, che
hauessi desinato, senza mangiare, per ascoltarne, e massima-
mente voi, che (vi giuro, non mi fate dire) questi di, io vi
sentii dire vn Sonetto, che mi passò il core, e se io fossi stato la
vostra Amica, io vi prometto che tutta la Signoria di Bologna
non m'haueria tenuto, che non vi fossi venuto à trouare à ca-
sa da mezzo di, non che la notte. Ma io credo che voi vi deb-
biate dar vn matto tempo, con questa vostra ĩnamorata, E buon
prò vi faccia, Anco io farei il medesimo. Messer Giouanni,
sentendo il ragionamento di costui, con vno fiero sospiro, gli
rispose. Monsignor simone (che tal era il nome de l'altro), voi

ſete di gran lunga ingannato, per ciò che io amo la più crudel Donna di tutto il mondo, da la quale mai non ho potuto hauer ne buon viſo, ne vna minima riſpoſta, di maniera che io mi trouo il più diſperato huomo che ſia ſoura la Terra, e porto inuidia mille volte l'hora à morti. Queſto non può eſſere (diſſe Meſſer Simone) Ma voi fate del ſecreto, e fate bene à non vi fidare coſi di ciaſcuno, che hoggi dì l'huomo non ſa di chi poterſi fidare, ſi ſono maluagi gli huomini, e di poca credenza. Ben v'afFermo, che di me non deuete hauer tema, che io vi leui i voſtr'amori, per ciò che io ſono di modo alloggiato, che non cangiarei la mia innamorata con l'Imperadrice: Poi, io ſarei in queſto voſtro caſo, quando pur coſi foſſe, per farui qualche rileuato ſeruigio. Meſſer Giouanni à l'hora cominciò à giurare & à ſagramentare, che in effetto egli era diſperato di queſto ſuo amore, e che mai non haueua potuto, non che effetti ma pur cauarne vna minima paroletta, e che daria l'anima al trenta para di Diauoli, per popoterſi vna ſola notte giacerſi con lei. Meſſer Simone, vdendo queſte parole, ſi miſe à ridere, e diſſe. Nel vero, poi che voi me lo giurate coſi affermatiuamente, & io ve lo vò credere, & houui la maggior compasſione del mondo, per che io altre volte fui à queſti termini che voi ſete, e ſo che dolore eſtremo è amare e non eſſer amato. Ma ſe voi mi volete tener credenza, e giurarmi ſu la pietra ſacrata del'altare maggior di San Petronio, che mai à neſſuno manifeſterete ciò che io farò per voi, e che vi dia l'animo fare quanto vi dirò, io vi prometto metterui la voſtra Donna à lato, e far talmente, che da voi mai non ſi partirà, ſe non tanto quanto vorrete voi. Ne vi paia queſto grande od incredibil coſa, perche io l'ho prouato per me e per Amici miei da ſette volte in ſu. Tutto è che biſogna eſſer ſegreto, che qualche volta non andaſſe à le orecchie de l'Inquiſitore di San Domenico, che, ſecondo che nel tempo del Signor Giouanni Bentiuoglio, Colui che à l'hora era Inqueſitore fece ardere la Cimera, coſi farebbe adeſſo queſt'altro à noi, per ciò, che queſto incanteſmo (che per via di d'incantagioni biſogna

procedere) che io con esso voi intendo per vostro profitto fare, io l'imparai da vna persona, à la quale la Cimera, viuendo l'haueua insegnato. Il buono Scolare, che veramente amaua, diede quella intiera e ferma fede à le parole di Messer Simone, che hauerebbe dato à le più verisimili e certe cose che si fossero potute dire. Il perche, ringratiandolo infinitamente, & offerendosi per suo schiauo in catena, s'offerse à giurare su l'hostia consacrata, non che suso vn'altare, che cosa che vdisse o vedesse non ridirebbe à chi si sia già mai. Messer Simone, veggendo che l'Augello era in gabbia, si deliberò di pigliarsi, e dar gran piacere à gli altri suoi compagni, e prendersi la maggior berta del mondo di costui. E non essendo à l'hora tempo de le lettioni ne di studio, senza dir parola à nessuno, se n'andò con lui à la Chiesa di San Petronio, e non v'essendo persona, fece che giurò, con le maggiori essecrationi del mondo, ciò che volle. Fatto questo, si mise à passeggiare seco in Chiesa, e gli disse. Io non so persona, che mi hauesse indutto á far quello, che io per voi farò, se nó voi, tanto è lo suiscerato Amore che vi porto, e la compassione che io v'ho, perciò che la Quaresima passata, io promisi al Frate, quando io mi confessai, che mai più non m'intrometterei in cose di incantesimi, hauendomi egli affermato, che io commetteria vn grauissimo peccato. Ma trouisi mò chi gliè le attenda. Hora vi dico, che questo incantesimo non si può fare se non s'hanno alcune cose, le quali bisogna che di sua mano prenda colui, per lo quale l'incantamento si fa: E queste cose si prendono da vn corpo d'vn'huomo morto. Tutto il dì muore qualch'vno in Bologna, che si seppellisce in qualche Cimitero. Noi haueremo il modo di disepelirlo, e prender ciò che vorremo, perche io vi farò in compagnia, e condurremo anco con noi dui o tre dei miei compagni, che altre volte in simili bisogni m'hanno aiutato. Il tutto è che à voi basti il core di fare ciò che vi dirò. Messer Giouanni gli promise di far il tutto, che era sicurissimo d'animo, e che non solamente egli

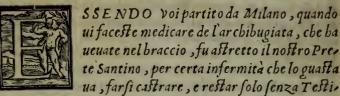
disotterrarebbe vn morto, ma che farebbe ogni altra cosa. A voi non istarà (soggiunse l'altro) di accostarui al corpo, fin che io & i miei compagni non l'haueremo scoperto, e leuatali tutta la terra da dosso: E come questo sia fatto, noi vi faremo vn segno, e voi scenderete ne la fossa, & abbraccerete il corpo morto, e lo basciarete in bocca, chiedendoli perdono. Noi poi vi daremo vna tenaglia, e voi gli cauerete tre denti, dui di quei di sopra, & vno di q̃lli da basso, e ve gli porrete in bocca, e cauarete tre volte, rimettendogli ogni fiata in bocca, e cauatogli la terza volta fuori, ce li darete à noi, che saremo sempre là presenti. Fatto questo, le strapparete l'vngia del dito di mezzo de la man destra, e quella del dito picciolo de la sinistra. Le altre cose i miei compagni le hanno tutte, come è carta non nasciuta e fatta cõn caratteri di sangue di pipistrello, vna pietra di quelle, che hanno queste botte che stanno in terra in capo, e molte alrtre cose di strana natura, che non si vogliono cosi publicare, le quali tutte insieme si pestano, e si sepelliscono in luogo, oue la Donna che s'ama, habbia à passare. Et vna sola volta, che vi passi ella, vi manderà quel di medesimo à cercare, e farui intendere che ella è presta per far tutto ciò che voi desiderate. Credette il tutto il buon Messer Giouanni, e disse, che ciò che deueua fare, era cosa leggera, e ehe per conseguir l'intento suo, che da se solo (quando fosse bisogno) le metterebbe ad effetto. Restati adunque in questa conditione, Monsignor Giouanni, come se di già fosse l'effetto seguito; tutto cominciò à gongolare, e lieto oltra modo se andò à casa à fare sue facende. Messer Simone, subito se n'andò à casa, & vn hora gli pareua vn'anno d'hauer trouati i suoi compagni, & à quelli narrata la beffa, che già s'haueua messo in animo di far à lo Scolare ĩnamorato. I quali, come il fatto hebbero inteso, giudicarono che il buon Messer Giouanni mai non era passato sotto l'arca di san Longino à Mantoua, e pur assai de la sua melensaggine si risero insieme. Haueuano costoro vn Seruidore in casa (che si chiamaua Chiappino) che era vn furbo dei più scaltriti del mondo, che hauerebbe fatto la salsa al Diauolo, animoso, presuntuoso, e tanto beffardo, quanto si potesse imaginare

ginare

giuare cosa alcuna. A Chiappino adunque apersero i buon compagni ciò che fare intendeuano. Egli, che senza paura ha uerebbe dormito in vna sepoltura, disse che era prontissimo à far il tutto che gli era ordinato. L'innamorato Scolare, come vedeua la sua Donna, la quale ne più ne meno il guataua, come se mai veduto non l'hauesse, diceua tra se. State pur su'l tirato, fate la crudele, riuolgete altroue il viso, e nulla di me vi curate, che io spero in breue tenerui ne le mie braccia tutta ignuda, e mille volte basciarui, e morderui altretanto quel la boccuccia vermiglia come vn Rubino, e farneticaua di queste cose da se, parendo in effetto esser in fatto: Ma lo sfortunato non sapeua la sua disauentura. Hora, non molto dopoi, au uenne che vn pouero huomo si morì, e fu sepellito in vn certo Cimitero molto solitario, e doue ne di giorno ne di notte andaua persona. Come Messer Simone lo seppe; lo fece intende re à Messer Giouanni, e volle che il dì dopo Vespro si ritirasse in vna camera, e dicesse più volte certe orationi, anzi pure cer te pappolate, che tra loro scritte haueuano, e quindi non si par tisse, fin che egli non lo domandasse. Da l'altra banda, in quel Cimitero, che detto io v'ho, fecero far vna buca non molto profonda, oue al tempo ordinato Chiappino si corcò con certi fuochi artificiati, come à mano a mano intenderete. Venute le quattro hore di notte, Chiappino andò per far quanto gli era stato commesso, e Messer Simone con dui de i suoi compagni, prese zappe, badili, & vn paio di tenaglie, andarono à leuar fuori di camera l'innamorato Scolare, e tutti di brigata se n'andarono verso il Cimitero. Era la notte oscura come in bocca di Lupo, di modo che à pena l'vn l'altro, essendo appresso, si poteua scorgere. Faceua ne l'andare Messer Giouan ni le maggior brauate di parole del mondo, e d'allegrezza non capeua ne la pelle. Come Chiappino gli sentì auuicinare al Cimitero, che per esser in luogo rimoto, i compagni per auuertirlo faceuano vn poco di romore, subito dentro la fossa si distese, auuoltato in certi panni stratiati, che à posta s'haue ua apparecchiato. Giunti su'l Cimitero, volle Messer Simone che l'innamorato Scolare in vn cantone s'inginocchiasse,

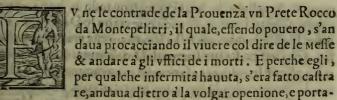
e lasciogli vno de i compagni seco à dir alquanti Paternostri, e poi egli con l'altro compagno andò à la buca, oue Chiappino giaceua. Quiui, come se il corpo morto disotterrare hauessero voluto, cominciarono con loro instrumenti, che recati haueuano, à dar in terra e far romore, e spargere de la terra, che de la buca era stata tratta fuori. E quando tempo gli parue, chiamarono lo Scolare & il Compagno. Messer Giouanni, che fin à quell'hora non haueua mostrato segno di paura, cominciò tutto à tremare: Pure confortato del compagno s'inuiò verso la buca, oue giunto che fu, disse Messer Simone. Hor su animosamente entrate dentro, e fate l'vfficio vostro. Discese tutto tremante il pouero Scolare ne la buca, e volendosi inchinare per abbracciare e basciar quel corpo, Chiappino, che in bocca haueua non so che à modo d'vna noce, pieno di fuoco artificiale, mandò fuor vna vampa di fuoco, e di subito vn'altra & vn'altra, & in vn tratto abbracciò egli lo Scolare, il quale più morto che viuo, suffocato da la estrema paura, in braccio à Chiappino morì, il quale imperuersaua con maudar fuor fuoco, & vrlaua. Veggendo gli altri che Messer Giouanni nulla diceua, e che come Chiappino aperse le braccia, che cadette in terra, pensando che fosse per tema stramortito, lo trassero fuori de la buca, e lo stroppicciarono assai. Portatolo poi à casa, conobbero chiaramente che egli era morto, e dolenti oltra modo, che la loro beffa hauesse hauuto cosi strano e periglioso fine, non sapeuano che si fare, temendo, che se la cosa si fosse saputa essi erano in periglio de la vita. Altri per ciò non ci era che questo fatto sapesse se non essi quattro. Il per che, vn poco innanzi l'alba pigliarono il pouero Scolare morto, e lo portarono vicino à certa chiesa sotto vn portico. Trouatosi la matina, e la cosa diuolgata per Bologna, e saputosi da la Signoria, fu da i più eccelenti Medici fatto veder il corpo morto, i quali, hauendolo diligentemente in ogni parte ben guardato, e con Cirugici famosi essaminato, conchiusero tutti, che vinto da gran paura s'era morto. Fu poi fatto sepellire. Ma perche di rado le cose stanno occolte, quando da più da vno o

dui si sanno, il fatto (non so come) si manifestò. Il per che, Monsignor Simone & i compagni, temendo de la giustitia, si leuarono di Bologna, & à Padoua andarono à dar fine à i loro studi, e per l'auuenire si guardarono pur assai di far più beffe di simil sorte. Et in effetto si fatti scherzi non mi paiono da far ad vn Amico

IL BANDELLO
AL SIGNOR GIROLAMO PELLIZZARO.

SSENDO voi partito da Milano, quando ui faceste medicare de l'archibugiata, che haueuate nel braccio, fu astretto il nostro Prete Santino, per certa infermità che lo guastaua, farsi castrare, e restar solo senza Testimonii. Onde fu tra molti una gran disputa, che si deueua fare di ciò che gli era stato cauato, & era quasi l'openione de la maggior parte, che se voleua dir Messa, bisognaua che gli portasse di continouo à dosso, di modo che essendo dissensione tra loro, s'accordarono à questo, che s'andasse a i Frati de le Gratie, che sono osseruanti di San Domenico, e si stesse al giudicio del venerabile Frate Giouanni Pagnano, il quale (come sapete) è gran Dottore, e famosissimo ne le cose di ragione Canonica. Così vennero à parlargli, & il fondamento di molti era, che chi è mutilato di corpo, e non ha tutti i membri suoi, non può celebrare. Hora, dopo molte tentioni, mostrò loro il Pagnano che erano in errore, e che non era astretto Prete Santino à portar seco quei suoi cauati perpendicoli. E ragionandosi di questo, in presenza di Monsignor Stefano Poncherio, Vescouo di Parigi, e Presidente del Senato di Milano, il molto vertuoso M. Stefano Negro, gentil persona e dotta, narrò una bella Nouelletta, la quale io, hora da me scritta, vi mando e dono, à ciò che appo voi sia testimonio del mio Amore. State sano.

FV

VN PRETE CASTRATO PORTA A *dosso i Testicoli, & una Fanciulla glie li mangia, credendo che fossero Fichi.*

NOVELLA XXX.

FV ne le contrade de la Prouenza vn Prete Rocco da Montepelieri, il quale, essendo pouero, s'andaua procacciando il viuere col dire de le Messe & andare à gli vffici de i morti. E perche egli, per qualche infermità hauuta, s'era fatto castrare, andaua dietro à la volgar openione, e portataua sempre in vna sua borsa i suoi testicoli, auuolti in vn poco di carta, ne detto mai hauerebbe la Messa, se la borsa à lato hauuta non hauesse. Hora auuenne, che egli si acconciò per Cappellano con vno di quei Signori Prouenzali, che haueua Moglie, e teneua honorata Famiglia. Prete Rocco altro non haueua che fare, se non à quella hora, che piaceua à Madama, dire la Messa. Egli era molto allegro, e diceua mille bei motti da ridere, quando si trouaua in compagnia, e sapeua far mille bei giuochi da intertenere vna compagnia di Dame sempre in festa: Per questo egli era molto caro à tutti. Haueua in casa questo Signore vna figliuola d'vna sua sorella, che poteua hauer da noue in dieci anni, che si chiamaua Gineura. E perche era bella Fanciulla e piaceuole, era molto da lo Zio e da la Zia amata, e tenuta cara. Da l'altra parte, ella, si dilettaua tanto de i motti e piaceuolezze di Prete Rocco, che da lui mai non si partiua. Egli poi le faceua mille vezzi, e tutto il di haueua da darle hora pera, hora pomi, hora nocciuole, hora ceragè & hora fiori, & hora vna cosa e hora vn'altra, secondo che la stagione portaua, di modo che mai non compariua senza qualche cosetta, e spesse volte si nascondeua inseno de le frutte, pigliandosi gran trastullo di veder che la fanciulletta s'affaticasse per trouar ciò che egli nascondeua. Era la stagione de i giorni caniculari, che in ogni luogo il caldo è grande, ma in Prouen-

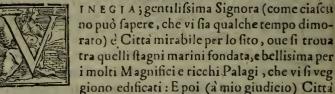
za è molto maggiore, & assai souente non si può dormir la notte, e bisogna il dì prender vn poco di riposo. Onde, dormendo in quei dì da meriggo Prete Rocco, fu da la Fanciulla veduto, la quale subito andò là, e cominciò pianamente à cercargli à dosso per trouar qualche frutto. E trouandogli in seno la borsa, l'aperse, e suillupati i testimonii del Prete, e pensando che fossero Dattili o fichi secchi, la buona Garzona se gli mangiò. Suegliato che fu il Prete, trouando la borsa aperta e vota, si smarrì molto, & andò oue erano le Damigelle, e le disse. Figliuole mie; chi m'ha leuato ciò che era ne la mia borsa, me lo restituisca per l'amor di Dio. E non trouando chi nouella glie ne sapesse dire, faceua vn gran rammarico. La Dama del luogo, vdendo il pianto, venne, e volle intendere che cosa fosse quella; Il Prete le disse il fatto come staua. Merauigliosi assai la Dama, e domandaua diligentemente Gineura, ella confessò che haueua manicato i Dattili o fichi del Messere. Di che tutti rideuano, se non il Prete, che si pensaua esser priuo di dir più Messa. Ma chiarito poi da huomini dotti che era in errore, ringratiò Dio, che era libero da le opere de la carne, e di portar seco q̃lla faccenda sempre al collo appiccata.

IL BANDELLO

A L'ILLVST. E VERTVOSO S. GIOVANNI ROTARIO.

IL Carneuale passato, ch'io feci in Asti, ritrouandomi con voi, con la Signora Margarita Tizzona, Contezza di Deciana, e con la S. Laura Scarampa, e molte altre nobilissime e belle Dame, & alcuni Gentilhuomini, s'entrò à parlar di coloro, i quali si perdono ne l'amore d'una Cortegiana da partito; che manifestamente saperanno, che per ogni prezzo presterà il corpo à vettura á chiunque la vorrà mercadantare. Furono quasi generalmente biasimati da tutti, & istimati huomini di pochissimo ingegno. Souuiemmi, che voi tra l'altre cose diceste, che vi pareua impossibile, che un'huomo amasse una Donna, che del suo corpo compiacesse ad altri, eccettuando il Marito, del quale pare che generalmente non s'habbia gelosia. Hora, essendo io questi di in Milano à ragionar con la Signora Barbara GonZaga, Contezza di Gaiazzo, e vostra Cognata. Messer Girolamo Claricio, huomo ne le lettere Greche e Latine dotto, che di poco innanzi era venuto da Vinegia, narrò una Nouelletta, de la materia che noi in Asti parlauamo, pee la quale voi vederete esser non solamente vero che gli huomini amano de le Donne, che à tutti in preda si danno, ma anco trouarsene di cosi scemonniti, che per souerchia passione di loro ne moiono. Con questo io pagherò la promessa che vi feci di darui una de le mie Nouelle, che è questa, ch'io hora ui dono, e sotto il nome vostro metto. State sano.

VN GIOVINE MILANESE INNAMORATO *d'una Cortegiana in Vinegia, s'auuelena, veggendosi da quella non esser amato.*

NOVELLA XXXI.

VINEGIA; gentilissima Signora (come ciascuno può sapere, che vi sia qualche tempo dimorato) è Città mirabile per lo sito, oue si troua tra quelli stagni marini fondata, e bellisima per i molti Magnifici e ricchi Palagi, che vi si veggiono edificati: E poi (à mio giudicio) Città molto libera, oue ciascuno, sia di che stato si voglia, può andar e star solo & accompagnato come più gli aggrada, che non v'è nessuno che lo riprenda, o che ne mormori, come quì si fa, che se vn Gentilhuomo non mena vna squadra di Seruidori seco, dicono che egli è vn'auaro, e se con troppo coda, diranno che egli è prodigo, e che in quindici di vuol logorare le sue facultà. V'é poi vn'altra cosa in Vinegia, che ci è vn'infinito numero di Puttane, che eglino (come anco si fa à Roma & altroue) chiamano con honesto vocabolo Cortegiane. Quiui intesi esser vna vsanza, che in altro luogo esser non vdij già mai, che è tale. Ci sarà vna Cortegiana, la quale hauerà ordinariamente sei o sette Gentilhuomini Venetiani per suoi innamorati, e ciascuno di loro ha vna notte de la settimana, che va à cena, & à giacersi con lei. Il giorno è de la Donna libero per ispenderlo à seruigio di chi và e di chi viene, à ciò che il Molino mai non istia indarno, e qualche volta non irrugginisse per istare in otio. E se tal hora auuiene, che qualche Straniero, che habbia ben ferrata la borsa, voglia la notte dormire con la Donna, ella l'accetta, ma fa prima intender à colui, di chi quella notte è, che se vuol macinare, macini di giorno, per ciò che la notte è data via ad altri. E questi cosi fatti Amanti pagano tanto il Mese, e si mette espressamente

ne i patti

ne i patti, che la Donna possa riceuere & albergare la notte i Forastieri. Hora d'vna di queste si fatte Cortegiane s'innamo rò (essendo io in Vinegia) vn Giouine nobile di questa Città, il quale, non conoscendo la natura di queste Barbiere, che senza Rasoio radono fin su'l viuo, cominciò ne più ne meno à corteggiarla e vagheggiarla, come hauerebbe in questa Ter ra fatto, amando la più nobile & honesta Donna di Milano. Che se egli come la vide e che gli piacque, fosse à buona cera andato à trouarla, e dirle. Signora, io son venuto à trastularmi vosco per mezza hora, ella l'hauerebbe menato in vna camera, e giocato piaceuolmente seco à le braccia, & á la prima scossa si sarebbe riuersata suso vn lettuccio, e fatto di se abondante copia al Giouine, & ogni volta che ci fosse voluto tornare, sempre sarebbe stato ben visto & accarezzato: Ma egli, non si sapendo gouernare, s'appassionò di maniera de l'Amor di quella, che non ardiua dirle motto, ma fieramente la guardaua, sospirando tutta via. Ella, che subito se n'accorse, pensò, veggendolo riccamente vestiio e d'aspetto liberale, che era vn piccione di prima piuma, e da cauarne profitto. Onde, cominciò à pascerlo tal hora con la coda de l'occhiolino, facendogli assai buon viso: Di che il semplice Giouine impazziua. E pigliando pure vn dì tanto ardire, quanto la sua melensaggine gli daua, essendole appresso, le chiese di gratia, con tremante voce, vn bacio. Ella cominciò á garrirlo, e dirgli che era troppo presuntuoso, e che anchora non l'haueua meritato. E da l'altra parte basciaua amorosamente qualche altro huomo, che quiui era. Poi, per più dargli passione, diceua ad vno di coloro, andiamo vn poco in camera à macinar dui sacchi di grano, e cosi n'andaua. Il misero Giouine, più impaniato che vn'Augelletto nel visco, che vedeua colei esser ad altrui prodiga del corpo, & à lui negargli vn bacio, si sentiua di dolor estremo crepar il core. Durò questa berta più di tre Mesi. Onde egli disperato, hebbe modo d'hauer acqua distillata mortifera, & essendo oue ella era, molto affettuosamēte piangendo la pregò che volesse compiacergli di star seco mezza hora in camera, e che farebbe da Gentilhuomo, donandole tanto, che si

contentarebbe. Ella mostrò sdegnarsi, che hauesse hauuto ardire di chiederle così fatta cosa. A l'hora il Giouine disse; Io veggio che volete ch'io mora: Et io ne morrò, e voi restarete contenta. E domandato vn suo Seruidore, che haueua in vno fiaschettino l'acqua stillata, quella tutta bebbe. Ritornò il fiaschetto al Seruidore, che non sapeua che acqua si fosse, e disse à la Donna, che restasse in pace. Ella, credendo che fosse vna burla, se ne rise; & egli andato à casa, e messosi à letto, la notte, senza che nessuno se n'accorgesse, morì.

IL BANDELLO

A L'ILLVST. E RIVER. MONSIGNOR SFORZA RIARIO Vescouo di Lucca.

SAL.

VANTO sia biasimeuole in ogni persona la Superbia, si può di leggero da questo comprendere, che generalmente, in ogni compagnia, tutti i superbi sono fuggiti, e nessuno vuole il loo commertio, oue per lo contrario, gli humani e piaceuoli sempre sono amati & honorati. E nel vero l'inordinato appetito di voler precedere in qual si voglia cosa il compagno, oltra i meriti grandi, che la persona ha, sarà sempre da sani ingegni stimato vitio. E stando la superbia in ogni sorte d'huomini male, come senza dubio stà, à me pare che ne le persone Religiose stia malissimo, appartenendo à loro, che fanno professione d'humiltà, con opere vertuose à dar al mondo buon essempio: E facendosi il contrario, si dà materia di scandalo a i Christiani, come (pochi dì sono) qui in Milano auuenne, in una solenne general processione, che dopo la rotta del Campo de i Venetiani in Giara d'Adda fu fatta, quando il Re Lodouico, di questo nome XII. riuenne trionfando à Milano. Voleuano i Canonici Regolari più degno & honorato luogo, che i Monaci di Santo Benedetto, allegando alcune loro ragioni, che sono stampate. E non potendo il detto luogo ottenere, perciochè Messer Sebastiano Giberti, Dottor Canonista, e Vicario de l'Illust. e Reuerendiss. Cardinal di Ferrara, Arciuescouo di Milano, non volse, mosso da prudente conseglio, che si facesse innouatione alcuna; à l'hora i detti Canonici non vennero in proces-

sione. Il che diede assai da mormorar a tutto Milano. Auuenne quell'istesso giorno, che essendo in casa di M. Giacomo Antiquario, huomo per buoni costumi, integrità di vita e buone lettere eminentissimo, molti Gentilhuomini, hauendo egli fatto una eloquentissima e dotta Oratione del trionfo del Re, e parlandosi de la questione e lite mossa da i Canonici, M. Nicolò da la Croce, Iurisperito e piaceuole Gentilhuomo, narrò una breue Nouelletta, che assai ci fece ridere. Et hauendola io scritta, ve la mando e dono, a ciò che tal hora, quando da i vostri più graui studi vi sentite lasso, possiate, inter lasciandogli, con la lettione di questa Nouelletta ricrearui alquanto, non si disdicendo ad ogni graue & honorato persónaggio, con honesta urbanità talhora sollazzarsi. Si legge che il grande Scipione Affricano, spesse fiate per via di diporto, andaua insieme con il suo Acate Lelio su per lo lito del Mare, cogliendo de le Cocchiglie e de i sassolini, che son per entro l'arena sparsi. Socrate anco, quel famosissimo Filosofo, soleua, dopo gli studii filosofici, scherzeuolmente con uno suo figliuoletto giocare. E così far si deue, a ciò che con l'animo più suegliato ritorniamo a gli affari di più importanza. State sano.

L'hauer

PRONTO ET ARGVTO DETTO D'VN Buffone, à la presenza del Duca Galeazzo Sforza, contra i Frati Carmeliti.

NOVELLA XXXII.

L'HAVERE (Signori miei) prima vdita la grauisſima e dotta Oratione del noſtro dottiſsimo Antiquario, piena di tante belle Hiſtorie, & aſperſa di mille paſsi reconditi, ci haueua di modo eleuato l'animo, che tutti erauamo reſtati quaſi come fuor di noi, ſe il noſtro ingegnoſo Poeta M. Lancino Curtio non ci haueſſe, col raccontare la indiſcreta lite de i Canonici Regolari, alquanto deſtati, perciò che l'hauerſi indutto à dire quattro parolette de la loro ambitione e ſuperbia, n'ha pur vn poco fatto ridere. Egli ci ha dato il digeſtiuo, & io, non vſcendo di propoſito, vi darò la medicina. Deuete adunque ſapere, che regnando Galeazzo Sforza Duca di Milano, nacque in queſta Città vna grandiſsima queſtione di precedenza ne le proceſsioni, tra i Frati Carmeliti e tutti gli altri Religioſi, perciò che eſsi voleuano precedere, non ſolamente gli ordini mendicanti, ma anco tutti i Monaci. Tutti gli altri allegauano le loro approuate conſuetudini, confermate da diuerſi ſommi Pontefici. Ma i Carmeliti diceuano, che per lo paſſato gli era ſtato fatto torto grandiſsimo, e che la ſemplice humiltà de i loro maggiori era ſtata di queſto cagione, e che queſto non deueua pregiudicare à le loro ragioni, eſſendo eglino i più antichi di quanti ſono al mondo Religioſi. Fu dedutta queſta controuerſia al cõſeglio ſecreto del Duca, il quale, eſſendo giouine, volle eſſer preſente ad vdirla diſputare. Vn giorno adunque di feſta, nel Caſtello di Milano, fece congregare tutti i capi d'ogni ſorte di Religioſi, e volſe che ne la Sala verde la coſa ſi diſputaſſe. Fu dato il carico à l'eccellente M. Gian Andrea Cagnuola, Dottor di leg-

gi (come tutti conoſcete) Dotto e giuſtiſsimo, & à ciò che egli le parti domandaſſe, e faceſſe produrre le ragioni loro. Onde al Priore de i Carmeliti riuolto, domandò lui, quanto era che l'ordine ſuo haueua cominciato. Il Carmelita riſpoſe, che nel Monte Carmelo ſotto Helia cominciò. Dunque erauate voi (ſoggiunſe il Cagnuola) nel tempo de gli Apoſtoli? Ben ſapete che ſi (diſſe il Priore) che noi ſoli erauamo Frati in quel tempo, per ciò che anchora non era ſtato Baſilio, Benedetto, Domenico, Franceſco, ne altro capo di religioſi. E che fede farete voi di queſta antiquità, cotanto antica (diſſe il Cagnuola) ſe vi foſſe negata? Haueua il Duca vn Buffone, molto arguto e galante, il quale, ſenteudo queſta chimera, che il Priore Carmelita diceua, ſalto in mezzo, e diſſe al Cagnuola. Domine Doctor. Il Padre dice il vero, che al tempo degli Apoſtoli non ci erano altri Frati che eſsi, de i quali San Paolo ſcriſſe quando diſſe. Periculum in falſis Fratribus. Eſsi ſono di quei falſi Frati. Ciaſcuno à l'arguto motto del Buffone cominciò à ridere, & il Duca, vdita queſta piaceuola propoſta, comandò che più non ſe ne parlaſſe, e che ſi ſeruaſſero le antiche conſuetudini. Il che da tutti fu ammeſſo, & i Carmeliti ſe n'andarono dal popolo beffati.

IL BANDELLO

A L'ILLVST. E VALOROSO SIGNORE IL S. ROBERTO SANSEVERINO Conte di Gaiazzo.

S A L.

VEDESI di continouo, per lunga isperienza, che ne la natura humana ogni età ha i suoi diporti e piaceri, oue s'essercita; e ciò che à l'età infantile e fanciullesca sta bene à fare, e diletta i riguardanti, sarebbe di biasimo ad un Giouine che in quello si volesse essercitare. Medesimamente, la Giouinezza ha i suoi giuochi e passatempi, & il Giouine può fare di molte cose, e non meriterà castigo ne riprensione, che se un Vecchio & attempato far le volesse, sarebbe meriteuolmente da tutti beffato. Lo innamorarsi, e far il galante con le Donne, pare che à Giouini conuenga, in tanto che se si vede un Giouine, che viua senza amare, si dirà che egli non è huomo, e che tiene del seluaggio e malinconico. Per lo contrario, quando l'huomo si truoua in età matura, il voler fare l'innamorato troppo se gli disdice, e spesso è cagione, che il misero vecchio impazzisca, e diuenga fauola del volgo. Di rado anco auuiene, che qualche scandalo non ne nasca, perciò che non hauendo il vecchio le debite forze, che in Amore si ricercano, egli diuenta sospettoso, e muore mille volte il dì, combattuto dal freddo verme di Gelosia, che spesso poi gli fa fare mille errori, come (non è guari) che ad uno sfortunato vecchio à Monza auuenne, nel tempo che l'Illustriss. S. Giano Maria Fregoso, Gouernator Generale de lo essercito Venetiano, si fortificò à Cassano su l'Adda.

Voi sapete che tutto il dì Cesare Piola veniua in campo, stando ne la sua Villa d'Inzago, che era assai vicina. Egli un giorno narrò una gran pazzia, che in quei dì ad un vecchio innamorato auuenne di fare, che nel vero fu grandissima, e può benissimo ammaestrare chi la saperà, di non cascare in simili errori. Et hauendo io quanto egli disse scritto, & al numero de le mie Nouelle ridutto, essa Nouella al nome vostro ho dedicata. Non vi spiacerà di leggerla, e ricordarui che dal vostro Bandello è proceduta, la cui Famiglia Bandella al nome Sanseuerino fu sempre affettionatissima. State sano.

Essendo

VN VECCHIO INNAMORATO E' CAGIONE de la morte sua e del proprio figliuolo, per gelosia d'una Femina.

NOVELLA XXXIII.

ESSENDO voi (Signori) tutto'l dì su le mortali scaramuccie con gli Spagnuoli, e qui non si sentendo ogn'hora altro che à l'arme à l'arme, e Tamburi e Trombe, & il romore tremendo de l'Artegliarie; credo io che à poco altro s'attenda che à guerreggiare, e spiare ciò che fa il Nemico; che cosi vuole il deuere. Non di meno, egli non si disdirà tal hora, quando le debite prouigioni si sono fatte, darsi qualche trastullo, e dar vn poco d'alleggiamento à l'affaticate membra. E perche l'Eccellentissimo Signor Giano Maria Fregoso, vostro Gouernator Generale, hora m'ha domandato se io ho niente di nuouo, m'è caduto ne l'animo di narrarui vn pietoso accidente, che (non son anchora quindici giorni) à Monza è accaduto. Era in Monza vn Gentilhuomo nostro Milanese, che per le presenti guerre vscito di Milano (come molti fanno) hauendo gran parte de le sue possessioni vicine à Monza, quiui habitaua. Egli era vedouo, e de la Moglie haueua dui figliuoli, vno di sette anni, & il maggiore di circa dicenoue. E trouandosi senza Moglie, anchor che passasse sessanta anni, non hauendo rispetto à la vecchiaia, molto più propinqua à la morte che à la vita, s'innamorò d'vna assai apparescente Contadinella, figliuola d'vn suo Massaro, e per danari dal Padre l'hebbe, & in casa la teneua, prendendo di lei, quando gli piaceua, amoroso piacere. Il figliuol maggiore di leggero s'accorse del fatto, & anchora che il dishonesto viuere del Padre gli dispiacesse, tutta via non ardiua in cosa alcuna contristarlo. Era la Contadinella più baldanzosa, che non se le conueniua, & hauendo già prouato con che corno gli huomini vadano à caccia, e sentendo che il vecchio à la lena non

reggeua, e che di rado poteua cacciare (cosa che à lei punto non piaceua, perche hauerebbe voluto di continuo stare in essercitio) pose gli occhi à dosso al Giouine, á ciò che doue il Padre mancaua, il figliuolo supplisse. Era il Giouine assai bel lo & à lei pareua pure che fosse di miglior lena, che il Padre non era, il quale più tosto la inuitaua al piacer de la caccia, che non le sodisfaceua. Il perche, più di giorno in giorno soura di lui facendo disegno, di lui senza misura s'accese. Auuen ne vn dì, che essendo il vecchio fuor di casa, la Contadinella im patiente del'amore che al Giouine portaua, il quale à l'hora si vedeua innanzi, parendole d'hauer commodita per far quanto ne l'animo le cadeua, a lui s'accostò, & in presenza d'vna Fantesca sua parente, che in casa haueua fatto venire, & à cui ella teneua molta credenza, aperse tutto il suo core, pregandolo molto affettuosamente, che di lei volesse hauer compassione. La Fanresca medesimamente à compiacerle lo essortaua. Egli, udendo così scelerata domanda, con vn mal viso à lei riuolto, le disse la magior villania, che à ribalda femina dir si potesse, minacciãdole poi tutte due, che se mai più di tal pol troneria gli parlauano, egli il tutto direbbe al Padre: E con questo si partì di casa, lasciando le due triste femine poco con solate. Ma per questa repulsa non cessò la libidinosa e maluagia Femina di stimolarlo: Ogni volta che agio n'haueua con lagri me e focosi sospiri lo pregana e ripregaua, che di lei volesse hauer compassione. Il Giouine, che era da bene e costumato, mai non le volle prestar vdienza, & anchor che la minacciasse d'accusarla al Padre, non però lo faceua, per non dargli affanno, ma sforzauasi (quanto gli era possibile) di non lasciarsi trouar so lo. Ella, poi che tante e tante volte si vide sprezzata, cangiò lo Amore in odio crudelissimo, e con la ribalda Fante consegliatasi, & ordinato seco quanto voleua che al Vecchio si dicesse, attese vn dì che il vecchio à casa se ne veniua, e con gli occhi di lagrime pregni, mostrandosi tutta di mala voglia, in camera in compagnia de la Fante se ne staua. Venuto il Messere à casa, e di lungo in camera entrato, trouò la sua Femina tutta di mala voglia, e la Fante che pareua che volesse piangere. Egli, che più

che se stesso amaua la Giouane, veggendola così malinconica, amoreuolmente le domandò, che cosa ella hauesse. La maluagia e traditora Giouane, ordita vna sua lunga fauola, gli diede ad intendere, che più e più fiate il Giouine di lui figliuolo l'haueua richiesta d'Amore, ma che ella mai non haueua voluto cósentirgli, ma sempre l'haueua sgridato, e che non era mezz'hora, che hauendola trouata sola in camera, l'haueua voluta sforzare, ma che souragiungendo la Fante, egli s'era partito. La scelerata Fante il tutto con lagrime confermò. Vdendo il vecchio questa fauola così ben ordita, si trouò il più disperato huomo del mondo, e montò in tanta colera, che quasi non vedeua punto di lume, e da estrema gelosia assalito, si sentiua morire, e farneticando, diceua le maggior pappolate del mondo. Mentre che queste cose in camera si tramauano, auuenne, che il figliuolo, del quale si parlaua, à casa ritornò, e salita la scala, si pose con vn'altra Donna di casa soura vn pontile (come noi chiamiamo) à ragionare. Il che sentendo il Padre, che ne la camera al pontile, o sia loggia, vicina era, tutto di mal talento contra il figliuolo inanimato, e da la colera e gelosia messo fuori di se, vdendo tutta via quelle due streghe, che mille ciance gli dauano ad intendere, dato di mano ad vna spada, che al capo del letto teneua, con quella in mano ignuda, brauando e mugghiando come vn Toro, se n'vscì, dicendo. Oue sei tu ribaldo? Al corpo di Dio, che tu non me ne farai mai più nessuna. Questa sarà pur l'vltima, Traditore che tu sei. Il pouero figliuolo, non sapendo che cosa fosse questa, riuolto inuerso il Padre, disse. Oimè (Messer) che vuol dir questo? Che romore ci è? A cui l'insensato Vecchio furibondamente rispose. Ahi ribaldo tu lo saperai bene sì; Traditore disleale che tu sei. Il dir le parole, & il menargli vn gran colpo al diritto de la testa, fu tutto vno. Il misero e sfortunato Giouine, veggendo la tagliente spada, che sibilando soura il capo gli scendeua, volle, per ischifare il mortal colpo, ritirarsi indietro, e non ricordandosi d'esser soura la Loggia, che parapetto non haueua, & era assai alta, cadde à l'indietro riuersone col capo auanti, e percosse suso vn selce, che in terra

grosſisſimo era, e di modo ſu grande la percoſſa, che il capo tutto ſe gli aperſe, & il cerebro n'vſcì fuori. Onde il miſero Giouine incontinente morì. Il crudeliſsimo, non Padre, ma nemico, tutta via con la ſpada in mano, gridando Ribaldo tu non fuggirai hoggi da le mie mani, con molta fretta, penſando il Figliuolo eſſer ſaltato giù, ſi poſe à ſmontar le ſcale. Ma come egli vide il diſgratiato ſuo figliuolo col capo tutto fracaſſato, e lo ſparſo cerebro, che anchora palpitaua, fu da ſi vehemente dolore ſoura preſo, che ſubito l'ira s'ammorzò, e la geloſia ſe ne fuggì via, entrandogli in petto la tenerezza de l'amor Paterno, che gli occhi accecati gli allumò, e gli fece vedere di quanta ferina ſceleraggine egli era ſtato cagione. Onde, tardi pentito d'hauer preſtato l'orecchie à la maluagia e ſceleratiſsima Femina, da nuouo furore arrabbiato, e d'eſtrema diſperatione colmo, ruggendo come vn fiero Lione, & ad alta voce chiamando il Nemico de l'humana natura, riuolſe in ſe la fulminea ſpada, e con quella paſſandoſi per mezzo il core, ſoura il morto & anchora caldo Figliuolo, miſeramente eshalando l'anima, e nel ſuo e del figliuolo ſangue rauuolgendoſi, ſubito morì. La ribalda Femina, che al baſſo dietro al vecchio era ſceſa, veggendo ſi crudele & inaudito ſpettacolo, e da la propria ſcelerata conſcienza ſtimolata, dubitando de la giuſtitia (come ſi può preſumere) leuatoſi da cintola alcune chiaui che v'haueua, e quelle ad vna Donna di caſa, che quiui amaramente piangeua, gettate, andò di fatto, & in vno profondiſsimo pozzo, che nel Cortile era, con il capo innanzi ſi gittò, e là dentro ſi ſoffocò. Tal fine hebbe la maluagia e rea Femina, degna di morte più crudele, e d'eſſere da Cani à brano à brano lac[illegible]ata. Il Podeſtà poi, fatta del caſo diligentiſsima inquiſition[illegible] e ſeuero eſſamine, trouando che la ribalda Fanteſca era complice del tutto, quella vituperoſamente fece morire, facendola in quattro quarti, tagliatole prima la teſta, ſquartare, le cui membra fuor di Monza à le Forche appeſe, le quali chi quindi paſſa manifeſtamente vede.

Accadeno

IL BANDELLO.

A L'ILLVST. SIGNORA HIPPOLITA MARCHESA DI SCALDASOLE.

S A L.

ACCADONO spesso certi casi impensati, che inducono molti in grandissimi perigli, e massimamente se l'huomo tal hora si ritruoua tra gli stranieri, e non intenda la lingua loro, ne si sappia far intendere. E ragionandosi di questi accidenti, in Milano in casa de la molto Illust. e vertuosa Signora Gineura Bentiuoglia, e moglie de l'Illustrissimo Signor Galeazzo Sforza Signor di Pesaro, oue fu detto d'un Soldato Italiano, che in Bertagna, per non esser inteso, ne sapendo parlar Bertone, fu ferito, & in gran periglio de la vita; Messer Federico Criuello, Giouine nobilissimo e discreto, narrò uno strano accidente, auuenuto al Signor Girolamo de la penna, essendo esso Federico in Polonia con lo Illustrissimo Signor Prospero Colonna. Onde, hauendolo io scritto, il nostro Messer Vincenzo Attellano m'ha pregato per parte vostra, ch'io ve ne volessi far copia. Onde, essendoui di molto maggior cosa tenuto, non solo di questa Nouella ui faccio copia, ma quella al vertuoso vostro nome dono e consacro, la quale degnarete humanamente accettare. Ma che prego io? Se voi sete la humanità istessa, e la cortesissima de le più cortesi, non m'accade dubitare che voi queste mie ciance non riceuiate humanissimamente. State sana.

IL SIGNOR GIROLAMO DA LA PENNA *in Pollonia chiede hostie per pigliar de le pillole, e per non l'intendere, a tutti i modi uogliono communicarlo.*

NOVELLA XXXIIII.

DEVETE sapere (Valorosa Signora, e voi altre gratiose Donne) che questi Anni passati, il Signor Prospero Colonna, huomo per tutte quattro le parti del mondo, per vertù, per arme, per liberalità, & infinite altre sue doti, famosissimo, fece compagnia da Napoli fin nel Regno di Pollonia à Madama la Reina de la Pollonia, che fu figliuola del Duca di Milano, Giouan Galeazzo Sforza, e de la Signora Isabella di Ragona. Esso Signor Prospero (come sempre ha di costume) condusse seco gran numero di Gentilhuomini e seruidori, trà i quali io suo creato ci andai. Accompagnata che hebbe, & al Re presentata la Reina, e fatte le nozze, le quali in vero furono de le più celebri e pompose, che à nostri giorni si siano fatte, deliberò il magnanimo Colonnese di ritornarsene in Italia. Et essendo già à l'ordine per far il viaggio, il Signor Girolamo de la Penna Perugino, Caualiero valoroso, & antico partegiano di casa Colonna, infermò grauemente: Il che alquanto tardò la partita. Era altresi in Pollonia l'Illustriss. e Reuerendissimo Monsignor lo Cardinale da Este, venuto anco egli con honorata corte per honorar le dette nozze, il quale intendendo la infermità del Caualiero, l'andò à visitare. Era con lui il Medico suo Italiano, che à l'infermo fece di molti rimedii, di maniera, che cominciò à preualersi, & vscir di pericolo. Onde, veggendo il Signor Prospero che l'infermo prendeua gran meglioramento, se ne venne verso Italia. Il Signor Girolamo con i suoi seruidori, prouisto di quanto gli bisognaua, rimase in casa d'vn Pollacco. Haueua il Medico del Cardinale lasciata certa posta di pillo-

le à l'infermo, e commessogli che vna fiata la settimana ne pigliasse vna d'vn'hora innanzi cena. E cosi, secondo l'ordine lasciatogli dal Medico, volendone prender vna, disse ad vno de i suoi Seruidori, che andasse per vn'hostia, à ciò che più facilmente coprendo la pillola con l'hostia la potesse inghiottire. Hauete da sapere, che ne l'infermo ne alcuno de i suoi Seruidori sapeuano pur vn motto de la lingua Pollacca, se non qualche paroluccia, come è pane, vino, carne, biada e simili parole, che mille volte il dì per vso del viuere si dicono. Quanto al reggimento de l'infermo il Medico haueua lasciato in iscritto il tutto à lo Speciale. Il Famiglio adnnque, che per il Padrone voleua vn'hostia, accennato vno di quelli de la casa, oue erano albergati, tanto con cenni & atti fece, che il Pollacco intese pur che il Lombardo voleua vn'hostia per l'infermo. Ma altrimente apprese la cosa, che non era il bisogno. Egli intese che l'infermo fosse nel male tanto peggiorato, che si volesse communicare. Il perche, accennò al Seruidore de l'infermo che anderebbe per quanto era richiesto. Onde subito andô à ritrouare il Sacerdote Parrocchiano, e disse à lui, come vno Gentilhuomo Italiano, venuto ad accompagnare Madama la Reina, era grauissimamente infermo, e che voleua quella matina la Santa Communione. Il Parrocchiano, messo ad ordine il tutto, col santo Sacramento de l'Altare in mano, accompagnato da molti Torchi accesi, e col campanello auanti, s'inuiò à la casa, oue l'infermo giaceua. Il Pollacco, che era ito à la Chiesa per prender l'hostia, auuisò tutti i suoi di casa come l'infermo voleua riceuer il sacratissimo corpo di Christo, e che il Prete parrocchiano veniua ꝑ comunicarlo. Erano in quell'hora à caso tutti i seruidori de l'infermo fuor di casa, chi ꝑ vna cosa, e chi ꝑ altra. Quelli de la casa, huomini e donne, sentendo venir il Parrocchiano col Sacramento de l'altare, tutti gli andarono riuerentemente à l'incontro, & il corpo del nostro Signore con gli altri à la camera de l'infermo accompagnarono. Il S. Girolamo, sentendo questa procesione, che in camera con torchi accesi entraua, si merauigliò forte. Pur attese à che fine simile spettacolo riuscisse. Ma come vidde entrate dentro

il Sacerdote con la cotta indosso, la stola al collo, & il tabernacolo in mano, assai più si merauigliò. Pur à la meglio che puote si leuò sentone, e scopertosi il capo, adorò con somma riuerenza il Santo Sacramento. E volendo il Prete dirgli non so che, e communicarlo, egli parlando Italiano disse, che à l'hora non voleua prendere il Corpus Domini, si per che non s'era de i suoi peccati confessato, & altresi per che non era si grauemente infermo, che gli bisognasse prender il viatico del Santo corpo di Christo. Onde, per ciò che egli ne Polacco ne Latino sapeua parlare, quando disse che non era de i suoi falli confessato, per fargli meglio intendere, e capace di ciò che diceua, si percosse due e tre volte il petto, in atto di contritione. Il che veggendo il Sacerdote, imaginò che egli dicesse sua colpa, come è costume in tal atto di fare, e che si preparasse à la recettione del S. Sacramento. Indi, cominciata vna sua diceria in Polacco, e fatti mille segni di croce, prese in mano il Corpus Dñi per darlo à l'infermo. Ma egli facendo tutta via cenno, che nol voleua prendere, teneua pur detto, Messere; voi non m'intendete. Nolo Corpus Domini. Queste tre parole Latine, intese dal Sacerdote gli diedero à credere, che l'infermo fosse fuor di se, e vaneggiasse. Il Signor Girolamo, che da Fanciullo era sempre stato nodrito ne le arme, e solamente sapeua leggere, non sapeua altrimenti parlar Latino, e quelle tre parole gli erano di bocca vscite non so come. E non sapendo più chiaramẽte esprimere il suo concetto, si merauigliaua merauigliosamente di questo caso, e non sapeua imaginarsi la cagione di quello. Mentre erano in questo conflitto, arriuò il seruidore, che haueua accennato al Polacco, che voleua vn'hostia, e visto questo apparato, s'auuisò che male era stato inteso. E fattosi innanzi, e veduto quello che à la Chiesa era ito, le fece segno che mal haueua appreso le parole sue. Poi presa in mano la pasta de le pillole, voleua dar ad intendere al Prete, à che fine haueua richiesta l'hostia, e teneua detto al Sacerdote, che à la Chiesa se ne ritornasse, per che suo Padrone non era per cõmunicarsi. Il Prete, veggendo quella pasta di pillole, e non intendendo che cosa si fosse, pensò che volessero fare qualche maleficio

col

col ſacramento, e che il Padrone & i Seruidori foſſero grandiſſimi ribaldi. Il perche, con queſta mala credenza, riuolto à quelli che lo haueuano accompagnato, cominciò à dire mille mali de l'infermo e de i famigli, che erano maluagi huomini, & incantatori, e che quello che in letto giaceua voleua morirſi, come vn cane. Caciategli (diceua egli) di caſa, à ciò che Dio inſieme con loro non vi faccia pericolare. Erano già quaſi mezzo mutinati quei Polacchi per fare vn male ſcherzo à l'infermo e ſeruidori, quando ſopragiunſe vno del paeſe, che era ſtato lungo tempo à Roma, & intendeua aſſai bene la lingua noſtra. A coſtui narrò il ſeruidore de l'infermo il caſo de l'hoſtia. Il che egli, dichiarò à tutti i circonſtanti. Del che il tutto ſi riſolſe in riſo. Et il Prete, ridendo anco egli, ſe ne tornò à la Chieſa, e mandò vn'hoſtia grande à l'infermo, per pigliar le pillole, il quale in breue guarito ſe ne ritornò in Italia, e ſpeſſo fa (narrando il caſo come fu) rider chi l'aſcolta, confeſſando che in effetto hebbe vna grandiſsima paura di non eſſer ſu la ſtrada, come vn Cane gittato.

IL BANDELLO
A LA VERTVOSA SIGNORA LA S. GINEVRA BENTIVOGLIA e Marchesa Pallauicina.
S A L.

DA che io partii dal vostro ameno e fruttifero castello di Bargone in Parmegiana, e me ne ritornai à Milano, ad altro mai non ho atteso, che ad ispedire quanto voi degnaste di comandarmi. Et emmi la fortuna stata si fauoreuole, che il tutto è successo si compitamente, che voi meglio non sapereste desiderare. Non vorrei perciò che voi credeste, che io volesi (come fece il Corbo) vestirmi de le penne del Pauone, e difraudare gli altri de le lor fatiche. Io mi ci sono nel vero molto affaticato, ma se non era l'autorità del gentilissimo Signor Alessandro Bentiuoglio, vostro Zio, e mio singolarissimo Padrone, e se non v'intraueniua il conseglio del mio splendidissimo e saggio L. Scipione Attellano, io dubito che anchora sarei à cominciare. Ma sia lodato Iddio, che ogni cosa s'è ridotta à tranquillo fine, & al tutto imposto perpetuo silentio. E perche ne le lettere vostre ultimamente riceuute, dopo l'hauermi essortato à dar fine al souradetto negocio, mi ricercate che io vi mandi per ogni modo qualch'una de le mie Rime, io vi dico, che non saprei che cosa mandarui, che voi non habbiate vista e letta, perciò che da poi che vi lasciai, le mie Muse sono state meco in tanta colera, che io non ho mai ne saputo ne potuto compor-

re un verso; E non di meno non ho perciò del tutto perduto il tempo, che ho scritto alcune Nouelle di varii accidenti, che à la giornata occorrono. Onde hauendone scritta una, nuouamennte in Milano auuenuta, quella à voi ho voluto mandare, che è de le beffe che tutto il di le Donne fanno à Mariti, e fummi narrata dal mio vertuosissimo M. Martino Agrippa, il quale suol dire, che non produce di nuouo ogni anno la Primauera tante frondi e fiori, quante sono le frodi che le Mogli fanno à i Mariti, le quali se si sapessero tutte e fossero scritte, farebbbero assai più volumi, che non sono quelli de le lunghe e verbose Leggi. Restami pregarui, che tal hora degnate ricordarui quanto il Bandello desidera di farui seruitio. State sana.

VN DOTTORE CAMBIA VESTIMENTI *col Marito de la sua innamorata, e si gia ce con lei da mezzo giorno*

NOVELLA XXXV.

GLI non è molto, che in Milano si ritrouò vn Dottore di Leggi, assai Giouine, che non meno era dedito à le Donne, che à i testi di Giustiniano, il quale, amando vna Giouane nobilmente maritata, spesse fiate con lei à prender amorosamēte l'vno de l'altro piacere si ritrouaua. Il Marito di lei (quantunq; nobile e ricco) era huomo assai Ambrosiano, e cui di leggero la Moglie, che era scaltrita, daua ad intendere ciò che voleua. Et hauendo certa lite di confini di casa con vn suo vicino, teneua domestica e stretta pratica col Dottore, di maniera che gli Amanti poteuano senza sospetto insieme ragionare, e dar ordine (senza il mezzo di Messaggieri) à casi loro. Ne in casa era persona, che questo loro Amore sapesse, se non vna Donzella de la Donna. Hora auuenne vn giorno, che il Dottore, montato su la Mula, si parti di casa per andar à ritrouare la sua Amica, & andando incontrò il Marito di lei, che era à cauallo, & andaua à diporto, il quale come vide il Dottore se gli accostò, e cominciò seco à ragionare de la sua lite. Messer lo Dottore, che haueua voglia d'altro che di lite, poi che gli hebbe alcune cose circa le lite risposto, gli disse. Io non poteua incontrare persona più à mio proposito che voi, per ciò che io vorrei andar à parlare con vna mia innamorata, & andaua hora pensando oue potrei accomodarmi d'vna cappa, e la vostra sarà al proposito, se me la volete prestare. Noi entraremo qui ne la Chiesa di San Nazaro, & io vi darò la mia toga, e voi darete à me la cappa, e mi aspetterete, fin che io torni, che sarà fra mezz'hora. Voi potrete in questo mezzo passeggiare per la chiesa, che è (come sa-

pete

pete buia & aſpettarmi. Comandate pure (diſſe il buon'huomo) che io ſono paratiſsimo di maggior coſa ſeruirui, che non è di accomodarui d'vna cappa. Smontarano adunque, & inſieme entrarono in San Nazaro, che è (come ſapete) ſu il corſo di porta Romana. Quiui Meſſer lo Dottore ſi cauô la lunga Toga del damaſco, e la diede al buon huomo, dal quale hebbe la ſpada, e la cappa á la Spagnuola. Come il Dottore vide il ſuo Amico togato, che menaua piû d'vn palmo de la veſta per terra, gli diſſe ridendo. Voi potete ſicuramente paſſeggiare per la Chieſa, fin che io torni, che vi aſsicuro che non ſarà perſona, che vi conoſca. Il Dottore ê vno de i grandi huomini di Millano, & il Marito de la Donna e qualche coſetta minore di me. Penſate ciò che deuea parere con quella veſte lunga. Cangiati adunque i panni, rimaſe ne la chieſa il Marito; & il Dottore, veſtito â la corta, chiamò ſeco vno de i ſuoi Seruidori, comandando à l'altro che con la Mula l'aſpettaſſe, e meſſaſi la via fra i piedi, à la Moglie del laſciato in Chieſa ſi conduſſe, e le narrò come haueua mutate le veſti: Del che ella ſe ne riſe aſſai: Andati poi in camera, cominciarono amoroſamẽte à goderſi e cacciar il diauolo ne l'inferno; E non s'accorgendo del paſſar de l'hore perciô che il piacere faceua lor parer il tempo breue, ſtettero circa due hore inſieme. Il Marito de la Donna che era reſtato in Chieſa togato, veggendo di gran l'vnga paſſar l'hora, & il Dottore non ritornare, deliberò partirſi, & andar à caſa, la quale non era molto lontana da la Chieſa, oue egli paſſeggiaua. Il perche, venuto fuor di Chieſa, diſſe â Colui, che teneua la Mula del Dottore. Tu dirai à tuo Padrone, quando egli tornerà, che io me ne vado à caſa oue l'attenderò, che venga à pigliarſi la veſte. Poi montato ſu il ſuo Cauallo, s'inuiò verſo caſa, tutta via temendo d'incontrare qualche perſona, che lo conoſceſſe in quell'habito. Staua per cõmiſsione de la Donna la Donzella, conſapeuole de la coſa, ad una fineſtra, la quale, come vide venire il Meſſere, à gli amanti lo diſſe. Onde eglino, dando fine à i lor amoroſi abbracciamenti, diſceſero à baſſo, & entrarono in vn giardino, e ſotto vn pergolato ſi miſero à paſſeggiare. Come il Marito fu

smontato, e vide ne l'horto la Moglie col Dottore, altro male non pensando, disse. Io poteua ben aspettarui, à cui subito rispose il Dottore. Io venni in chiesa, e non vi trouando, senza pigliar la Mula, venni qui per la via del trauerso, e trouai Madonna qui nel Giardino, che fortemente si merauigliò di vedermi con questa cappa. E quando voi entraste, io cominciaua à dirle la cagione di questa mutatione de le veste. Adunque (soggiunse il buon huomo) Noi ci siamo falliti per la via, perche io venni per mezzo il corso, e più oltre non pensò. La Donna à l'hora disse al Marito. Io so (Marito mio) che noi habbiamo vno studioso Auuocato, che quando deueria studiare, va ingannando le pouere Donne. E sapendo il bisogno del Dottore, mandò à pigliar de le confettioni e portar vini pretiosi da far colletione, à ciò che Messer lo Dottore alquanto si ristorasse. Ma più riso che confetto in quella colletione si mangiò, ben che diuersamente ridessero. Mandarono poi à pigliar la Mula del Dottore, il quale à casa se ne ritornò, e più e più volte con la Donna, de la mutatione de gli habiti rise. Non m'è paruto per buoni rispetti porre i nomi proprii, e masimamente quello de la Donna à ciò che Messer lo Dottore non perdesse il suo godimento, e meco s'adirasse, hauendomi più volte di questa beffa ragionato. Ma come siate ritornata à Milano, io vi prometto faruela narrare da l'istesso Dottore, il quale sono certissimo che vi dirà il nome del Marito e de la Moglie, pure che voi gli promettiate di tenerlo segreto.

AL GENTILISSIMO S. GIAN ANGELO SIMONETA.

GRAN Prudenza mi par esser quella d'un Gentilhuomo, il quale, stando con un Signore, che conosca esser capriccioso, e che mal volentieri si senta riprendere di ciò che fuor di ragione fa, talmente si sa gouernare, che senza incorrere ne la disgratia di quello, di tal modo si diporta, che de l'error suo l'ammonisce. E questo suol assai souente auuenire, quando il Cortegiano è di suegliato ingegno, e con qualche proposta che gli farà l'induce à conoscere il diffetto oue egli è caduto. Questo conseguirà egli con qualche bel detto, o chiedendo talhora il contrario di ciò che il Signore sgarbatamente fa, à ciò che con questa occasione possa modestamente auuertirlo. Che ci sono molti, i quali persuadendosi uie più di quello che sanno e che conuien loro, senza rispetto veruno vorranno corteggiar il Padrone, e quanto più gente ci sarà, per mostrarsi ben di grande autorità, lo emenderanno. Onde il Signore, se forse tal hora saperà dissimulare l'ira che ha, non resterà perciò che non se la leghi (come si dice) al dito, & à tempo e luogo poi non faccia de gli scorni insopportabili à chi hauerà voluto sonar lui. Souuengaui di ciò che fece (non è molto) il Signor Sigismondo Malatesta, quando i Tedeschi e Spagnuoli dirubarono, e saccheggiarono Roma, e spogliarono le Chiese, che essendo a l'hora entrato in Arimini, per ciò che uno de i più cari partegiani che hauesse, e che celatamente l'haueua in un fascio d'herba portato in quella Città, ardì dirgli non so

che essendo à tauola gli diede de le pugnalate, e l'ammazzò. E tutta via ciò che colui gli diceua, era per ammonirlo, che più non cadesse in certo fallo, oue era dishonestamente (operando) poco innanzi caduto. Si vuole adunque maturamente pensare quello che con i suoi Padroni si ragiona, e se pur altro modo non ci è, prender l'oportunità, e con ogni sommissione, à l'hora che sono soli, dir loro ciò che bisogna. Facendosi adunque l'honorate nozze del Signor Giouan Paolo Sforza, e de la Signora Violante Bentiuoglia, in Ferrara, in casa del Signor Alessandro Bentiuoglio, Padre de la Sposa, e ragionandosi di questa materia, il Signor Alfonso Carraffa, che venuto nuouamente di Francia, se ne ritornaua à Napoli, disse à questo proposito una breue Nouelletta, la quale io subito scrissi. E pensando à cui dar la deuessi, voi m'occorreste, come Cortegiano gentile, piaceuole, cortese, e modestissimo. E così quella ui dono, in testimonio de la vostra gentilezza, & altresi de l'amor mio uerso voi. State sano.

Essendo

IL GRAN MAESTRO DI FRANCIA *argutamente riprende il Re Lodouico Vndecimo d'un erore che faceua.*

NOVELLA XXXVI.

ESSENDO IO questi di à la Corte di Francia, vdì molte fiate ragionar de le maniere e costumi del Re Luigi vndecimo, e fra alcune parti non troppo lodeuoli, che quei Signori Francesi, che di lui parlauano, diceuano esser state in lui, affermauano come egli fu generalmente nemicu di tutti i Reali e Nobili di Francia, de i quali molti ne fece morire, e che al seruitio suo non haueua se non gente vilissima, e che molti ignobili essaltô, dando loro grossissime entrate e gran degnità. Hora, tra gli altri che da la feccie de la plebe egli solleuò in alto, fu vno chiamato da tutti il Balua, il quale tanto puotè appresso lui, che secondo il suo parere, il Re del tutto si gouernaua, e tutto quello che il Balua, ordinaua, era subito fatto, di modo che il Re procurò tanto col Papa, che lo fece far Cardinale di Santa chiesa, egli diede più di sessanta mila scudi di benefici in Francia, ben che il pouero Re ne fosse mal rimeritato, perciò che à lungo andare il Balua gli fu Traditore. Ma lasciamo questo, e vegniamo à la materia, de la quale hora trà voi (Signori miei) disputauate, ciò è in che modo il Cortegiano si deue col suo Signor gouernare, quando lo vede far qualche cosa sgarbatamente. Vi dico adunque, desiderando il Re sapere di quanto numero d'huomini ne la Città di Parigi si poteria preualere, che portassero arme, volle che tutti facessero la mostra armati, chi à piedi chi à Cauallo. E di questa mostra diede la commissione al Balua, che anchora non era Cardinale, ma solamente Vescouo. Il che sentendo Monsignor di Cabannes, Gran Maestro di Franza, se ne turbò forte, conoscendo che questo non era

vfficio di Vescouo. Tutta via, non volle contradire al Re, ne dirgli che non istesse bene ciò che egli faceua. Ma accostatosi à lui, riuerentemente gli disse. Sere; io vi supplico humilissimamente, che sia di vostro piacere di farmi vna gratia, che à me sarà di grandissimo contento. E che cosa volete voi (rispose il Re) che io vi faccia? Io vi supplico (soggiunse il Gran Maestro) che voi degnate darmi commessione, che io vada al Vescouado che è di Monsignor Balua, à riformare i suoi Canonici, e visitarli. Come può esser questo? disse il Re. La cõmissione non sarebbe propria, ne à voi conueneuole; Che non ista bene che vn secolare, non sacro, emendi le persone ecclesiastiche. Si sarà (rispose il Gran Maestro) cosi propria e conueniente à me, come è quella che voi cõmessa hauete al Vescouo, che vada à far la mostra, & ordinare le Genti d'arme. Piacque al Re l'argutia, e riuocò la cõmissione. Che forse, quando Monsignor Cabannes hauesse detto, Sire; cotesto non ista bene, voi nol deuete fare, Mandateci vn Commissario de le mostre, o simil altre parole: il Re, che era Capricioso, si sarebbe adirato, & hauerebbe voluto che la commissione data al Vescouo si fosse essequita.

IL BANDELLO

AL MAG. E VERTVOSO M. TOMASO PAGLIARO.

SVOLE il nostro Messer Giouanni Figino fare spesso il viaggio da Ragusi a Milano, essendo già molti anni, che a Ragusi tien casa, oue di continouo ha un fondaco di mercantie d'oriente. E non ostante che in Milano sia di nobilissima & antica Famiglia, e d'honeste ricchezze possessore, non di meno, egli molto profitteuole & honoratamente l'essercitio di Mercante fa, e sempre quando uiene, porta a donar a gli amici suoi e parenti mille belle cosette, & a me, che certo non mediocremente ama, o porta o manda ogni anno un mazzo di calami di quelli del Nilo, i quali per iscriuere sono perfettissimi. Hora, essendo questi dì uenuto (secondo la sua costuma) di Leuante, e ritrouandosi con molti Gentilhuomini e Gentildonne di brigata in casa de la S. Hippolita Bentiuoglia, ella lo domandò, che deuesse dire qualche cosa di nuouo de le Nouelle di Ragusi. Onde egli, per ubidire, rispose che narrerebbe un pietoso caso, nuouamente in Ragusi auuenuto, essendo egli là, e conoscendo tutti quelli che ne l'accidente interuennero. Il perche, fatto da la compagnia silentio, cominciò Messer Giouanni a narrare la sua historia, la quale finita, empì di merauiglia e pietà tutta la compagnia. Finita che fu, la Signora Hippolita mi comandò, che io la deuesi scriuere, & al numero de le mie Nouelle aggiungere. Il che, quell'istesso dì, essendo la Nouella non molto lunga, feci. Pensando poi a cui io, quella

deuesse donare, Voi subito m'occorreste, à cui io tanto sono debitore, si per l'amore che sempre portato m'hauete, & altresi per molti piaceri da Voi riceuuti, i quali mi ui rendono eternamente ubligato. Quella adunque degnarete con quell'animo prendere, che io al nome Vostro l'ho intitolata. Vedranno costoro, che cosi leggermente ne l'amorosa pania s'inuischiano, quante perigliose siano queste fiamme d'Amore, quando regolatamente non sono gouernate, E certamente egli è pur un gran fatto cotesto, che tutto il di Veggiamo mille scandali ne le cose amorose, che sono mal gouernate, accadere, e non ci sappiamo poi ne le nostri concupiscibili passioni regolare. Ma doue io dissi non ci sappiamo, deueua io dire non ci uogliamo, perciò che se uolessimo non sarebbe chi ne sforzasse già mai. Desideriamo adunque che il nostro Signor Iddio per sua benignità ci doni la mente sana in corpo sano. Ne più di queste, ma ascoltiamo ciò che il nostro Figino ci Vuol dire di questa sua Nouella. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i Vostri pensieri.

POI

TEODORO ZIZIMO, SPREZZATO DA *la ſua innamorata s'ammazza in Raguſa.*

NOVELLA XXXVII.

POI che (Signora mia Eccellentiſsima) v'è piaciuto comandarmi, che io con qualche nuoua de le coſe di Raguſi inſieme con queſta belliſsima compagnia, v'intertenga, anchora che io non ſia in narrar Nouelle eſſercitato, tutta via, volendo à i voſtri comandamenti, quanto per me ſi può, vbidire, dirò breuemente vno ſtrano e pietoſo accidente, queſt'Anno ne la Città di Raguſa auuenuto. E perche la coſa fu per tutta la contrada, publica e notiſsima, io porrò pure i veri nomi de le perſone à cui il caſo auuenne. Dicoui adunque, che in Raguſi erano Dui Mercadanti Greci, che di continuo ſe ne ſtauano in ſieme, e moſtrauano amarſi molto cordialmente, e le loro faccende e ragioni de la mercadantia faceuano di brigata. Il più attempato (che per ciò non paſſaua trenta ſei anni) ſi chiama Demetrio Liſsi, e l'altro che non arriuaua al tregeſimo anno) ſi domandaua Teodoro Zizimo. Haueua Demetrio vna belliſsima Giouane per Moglie, chiamata Caſſandra, la quale eſſendo ſtimata la più bella Donna di tutto il paeſe era anco tenuta honeſtiſsima, e con tutto queſto ella era domeſtichiſsima, e piaceuole, e quella che meglio ſapeua intertenere vna compagnia, che neſſuna altra de la contrada. Hora praticando tutto il dì Teodoro in caſa di Demetrio, e veggendo la beltà & i leggiadri coſtumi e le belle maniere di Caſſandra, fieramente di lei s'acceſe. E come colui, che era gentile & aſſai diſcreto, e conoſceua quanto male à lui ſi conueniſſe di far coſa, che in danno cedeſſe, o dishonore al ſuo compagno, ardendo miſeramente, e non oſando le ſue paſsioni à la Donna ſcoprire, tutto di giorno in giorno ſi ſtruggeua. Egli, perdutone il dormire, il mangiare & il bere, diuenne magro, malinconico, e quaſi come vna fantaſima. Demetrio gli domandò più volte la cagione di queſto ſuo male, ma

egli si scusaua, dicendo che non sapeua donde venisse. La Dõna anco gli diceua alcuna volta, Teodoro; mò che cosa è questa che tu sei diuenuto cosi malinconoso e disfatto, che soleui esser l'allegria del mondo? Egli in vece di risponderle, fieramente sospiraua. Pur vn dì, hauendo deliberato prima che morisse, voler il suo Amore à Cassandra discoprire, e dicendogli la Donna, qual si sentiua, egli cosi le rispose. Cassandra io starei assai bene, se mi conoscessi hauer la gratia tua, senza la quale io mi sento manifestamente perire. E qui con quel miglior modo che seppe, le narrò tutto il suo Amore, pregandola affettuosamente, che di lui volesse hauer compassione. La Donna, vdendo si fatta & impensata cosa, agramente lo riprese di questo suo folle Amore, e che questa non era la fede che Demetrio in lui haueua. Per tanto che si distogliesse da questa sua openione, e non le ne parlasse mai più, perche s'affaticherebbe indarno, non essendo ella disposta à compiacere del suo Amore à persona del mondo, se non al suo Consorte. Teodoro, hauuta da la Donna sua questa risposta, hor via sia con Dio (le disse) voi volete ch'io mora, & io son disposto à morire, conoscendo chiaramente che il tormento, che amando, e non essendo amato da me si soffre, à lungo andare mi condurrà à morte. Ma egli è pur meglio in vn tratto vscir di pena e finirla, che mille volte il di morire. Cassandra pensando che egli queste parole dicesse, come fanno i Giouini, non se ne curò, e gli disse, che attendesse ad altro, che queste erano follie da pazzi. E cosi soura venendo alcuni, il ragionamento si finì. Restò Teodoro molto di mala voglia, e quasi disperato, veggendo, che di questo suo Amore non era per coglier frutto alcuno. E non si possendo d'amar la Donna distorre, e talhora sperando col tempo renderla pieghevole à i suoi appetiti, andaua con false imaginationi ingannando se stesso, & aspettando vn'altra commodità di poter à Cassandra parlare. Ella, anchor che lo vedesse da quello che esser soleua tutto cambiato, non di meno, non si poteua piegare ad amarlo, se non come compagno & amico del Marito. Hora, essendo Demetrio caualcato fuor de la Città, Teodoro, pensando che hauerebbe gran cõmodità di ragionar con Cassandra, che era rimasa con

vna sola Fante in casa, se n'andò à trouarla, e la ritrouò che cuci ua certi suoi lauori. Quiui, postosi à sedere, andando la Fante innanzi & indietro per cotali seruigi, che ne le case le Massare fanno, entrò egli à supplicar essa Cassandra, che di lui hauesse pietà. La Donna lo lasciò buona pezza cicalare, senza dirgli motto alcuno. A la fine, mezza adirata, gli disse. Teodoro; se tu vai dietro à queste tue pazzie, io mi ritirerò ne la mia came ra, e mai più nõ verrò oue tu ti sia, e sarai cagione che Demerio s'auuederà del poco rispetto che tu gli porti. Lascia q̃ste fanta sie, & attendi à la mercadãtia, come di prima faceui, e farai mol to meglio: Io te l'ho detto, e di nuouo te lo ridico, ch'io non so no p compiacerti in questi tuoi dishonesti appetiti giá mai. Fa adunq; pensiero, che ciò che io hora ti dico sia il Vangelo, e met ti il tuo core in pace. Altre assai parole Cassandra disse, che pur tutte tendeuano à q̃sto fine, che Teodoro si leuasse da questa im presa, & attẽdesse ad altro. Mentre che Cassandra faceua il suo ragionamẽto, tutte le parole che diceua erano mortalissime fe rite nel core del pouero Amante, che miseramente lo traffigge uano. Onde, pẽsando fra se essergli impossibile à poter più l'ac cerbissime sue passioni sofferire, ebro di doglia, e da quella ac- cecato, preso vn pugnale, che à lato portaua, eccoti Cassandra (disse) il fine de le mie pene, perciò che questo mi trarrà fuori d'ogni tormento. E col fine de le parole, alzando il destro brac cio, s'andò à ferire nel petto à la banda del core, Cassandra, veg gendo cosi estrema pazzia, saltò su, e gli prese il braccio per vie tar che non si ferisse: ma non puotè esser cosi presta, ne hebbe tanta forza, che egli non si facesse vna gran piaga nel petto. Ve- ro è che la ferita fu sotto la poppa destra, & andaua verso il brac cio, di modo che non si profondò troppo nel petto, ne fu morta le. Il sangue vscì in gran copia. Pure si ristagnò in poco d'hora. Corse la Fante à questo spettacolo, e dicendo, Oimè, che cosa è questa? Teodoro, à la presenza di Cassandra, le narrò tutta l'Historia del suo Amore, astringendola à pregar la sua Pa- drona, che di lui hauesse pietade. La Fante che era buona compagna, mossa à compassione del pouero ferito, à la sua Donna si riuoltò, e cominciò à fauore de l'infermo à portar ga gliardamente i pollastri. Da l'altra banda, Teodoro non man

caua à se stesso, aiutandosi con la lingua. Hora (che che se ne fosse cagione) parue che Cassandra alquanto s'intenerisse, e cominciò á confortar l'Amante, essortandolo a far buon animo, & attendere à guarire, e che più non tardasse d'andare à farsi medicare. Teodoro non si voleua partire, se ella non gli prometteua hauerlo per Seruidore. Tanto seppe dire (aiutandolo la buona Fante) che Cassandra gli promise, come fosse guarito di compiacergli. Si partì con questa promessa l'Amante, e lieto à casa se n'andò, & ordita certa fauola, che la notte precedente era stato ferito, fece venir vno Cirugico dal quale fu diligentemente medicato. E per ciò che la piaga non era molto profonda, in poco di tempo guarì. Come fu guarito ritornò al suo solito essercitio, tentando ogni dì Cassandra, che gli volesse attendere quanto promesso gli haueua. Ella, che mossa da pietà e stimolata da la Fante haueua detto quelle buone parole per confortarlo, non già per che hauesse animo di far cosa meno che honesta, si ritrouaua tanto di mala voglia, che non sapeua oue dar del capo. A la fine, non sapendo che più farsi, non la cessando mai Teodoro di molestare, e la Fantesca sempre essortandola à compiacergli, disse vn giorno à l'Amante. Teodoro, tu sei pur deliberato non mi lasciar viuere, tanta seccagine mi dai. Io son certa, che se à mio Marito dirò questa cosa, che tra lui e te nascerà mortale nemistà, & io mai più non sarò lieta. Per Dio lasciami stare, io te ne prego, e non mi dar più molestia: Altramente tu sarai cagione, che io farò cosa, per la quale mai più ne tu ne io saremo lieti. Io prima sono disposta di morire, che macchiar l'honor mio. Partisi à l'hora Teodoro, & andato al palazzo prese vn Notaio & autenticamente fece libera donatione di quanto haueua á Cassandra e poi andatosene à casa, con quel pugnale, col quale prima s'era ferito (non gli essendo chi l'impedisse) s'ammazzò. Diuolgatosi poi la cosa per via de la Fante, Demetrio conosciuta l'honestà di Cassandra. volle che ella rinontiasse à la donatione, e la donasse ad vn picciolo Fanciullo, figliuolo d'vn fratello di Teodoro. Il che, ella fece molto volentieri. Di questo fu Demetrio molto da tutti lodato e Cassandra restò appo ciascuno in grandissima fama di bella Giouane e d'honesta.

IL BANDELLO

AL R. P. F. FRANCESCO SILVESTRO DA FERRARA

Maestro Generale de l'ordine di San Domenico.

SI LEGGE (Padre mio osseruandissimo) ne le Croniche Mantouane, dal Platina composte, che Sordello Vesconte da Goito, il quale contra quell'immanissimo e crudelissimo Tiranno, Ecelino da Romano, così magnificamente diffese la Città di Mantoua, fu huomo di picciola statura, e d'aspetto non molto liberale, ma altrimenti di bellissimo ingegno, e di forze corporali à suoi tempi senza pari. Onde, essendo la fama de le sue prodezze per tutta Europa grandissima, capitò ne ne la Corte del Re di Francia, al quale facendo riuerenza, disse che era Sordello Vesconte. Il Re, che de i fatti mirandi di Sordello haueua inteso cose assai, e s'haueua imaginato ne l'animo suo che deuesse esser huomo di grande statura, non puotè credere che persona si picciola, e tanto difforme fosse valente. E per questo non gli fece molta accoglienza, anzi quasi lo disprezzò. Del che il buon Sordello auedutosi, disse. Sire; non fate anchora giudicio di me fin ch'io vado in Italia, e meno in qua testimonii à farui fede, che io sono Sordello, del quale hauete udito ragionar tanto. Ma se prima ch'io parta u'è alcuno di questi vostri Baroni, che non creda che io sia Sordello, facciasi auanti, e proui le sue forze con le mie, in quel modo, che meglio à lui piacerà. Era un Franzese quiui molto grande di corpo, e d'aspetto assai bello, che in corte era tenuto il più valente Giostratore che ci fosse. Costui, udendo la brauata di Sordello,

e ne l'aſpetto poco prezzandolo, diſſe, che farebbe ſeco un colpo di lancia, e che poi giocarebbe di ſtocco. Accettò Sordello l'inuito, e s'armò: E coſi à la preſenza del Re corſero tutti dui, e ruppero gentilmente le lance. Miſero poi mano à gli ſtocchi: Ma a' le tre botte, Sordello gittò lo ſtocco di mano al ſuo Auuerſario, e poi auuentatoſegli a doſſo, lo leuò da cauallo, e lo portò innanzi al Re come il Lupo ſi porta l'Agnello, e diſſe. Sire, eccoui un teſtimonio, che io ſono Sordello, e ſe altri vuol teſtimoniare venga egli auanti. Il Re, conoſciuto, che gli huomini non ſi miſurano come il panno a canne o palmi, s'auuide che s'era ingannato, e molto humanamente lo raccolſe, e fin che ſtette in corte lo trattò molto bene, oue Sordello, ſenza venir in Italia a prender teſtimoni, fece molte altre prodezze, che del ſuo valore diedero chiara fede. Ne i noſtri tempi poi, ſotto il Re Lodouico XII. eſſendo mandato da i Signori Venetiani ad eſſo Re Chriſtianiſsimo un Ambaſciatore, auuenne che un dì, non eſſendo veſtito molto riccamente, andò per dir alcune coſe al Re, e volendo entrar in camera, gli Vſceri non guardando ſe non à le veſti, gli ſerrarono due e tre fiate l'vſcio ſu'l viſo, laſciando entrar quelli che pompoſamente erano veſtiti. Del che accorto ſi l'auueduto Ambaſciatore, ſe ne ritornò a l'alloggiamento, e ſi poſe un ſaio di velluto morello di grana, con una veſte in doſſo con le maniche a la Ducale, che era di velluto carmeſino alto e baſſo, e coſi riccamente abigliato riuenne in corte. Picchiò a la porta, e come gli vſceri lo videro, il laſciarono liberamente entrare, facendogli anco nel paſsare una gran riuerenza. Andò dinanzi al Re l'Ambaſciatore, e fattogli il conueniente honore, ſi pigliò la veſte, e la miſe in terra, e le fece tre gran riuerenze. Merauigliauaſi ciaſcuno di queſto atto, veggendoſi un huomo di quella grauità, a la preſenza

di tanto Re, esserſi ſpogliato, e far quelle cerimonie, & attendeuano pure a che fine queſto fatto riuſciſse. L'Ambaſciatore, dopo le riuerenze, ringratiò pur aſsai la ſua veſte del fauore che egli gli haueua fatto, & indoſso ſe la poſe, e poi diſse. Sire; io era uenuto per parlar con uoi d'alcune lettere, che mi ſcriue la mia ſereniſsima Signoria, e ueniua ueſtito di panno, coſi a la carlona. Ma i uoſtri Vſcieri due e tre uolte m'hanno ſerrata la porta de la uoſtra camera ſu gli occhi. Onde andai a mutarmi, e ueſtirmi del modo che uedete, e col fauore de la ueſte, ſono, entrato. Per queſto mi ſarebbe paruto commetter errore, ſe io non l'haueſsi fatto honore, e ringratiata del beneficio da lei riceuuto. Hora mi potreſte dire (Padre mio oſseruandiſsimo) a qual fine io u'ho narrato queſte hiſtorie. Dirolloui, per uenir a la mia Nouella. E ſi ſuol dire, che chi Dio fece bello, non fece pouero. I Lombardi poi dicono, Veſtiſi un pal che parrà un Cardinal. E certamente l'eſser bello di corpo e ben ueſtito apportano grandezza, & accreſcono la riputatione, coſi come per lo contrario la bruttezza e l'habito fanno tal hora diſprezzare le perſone di grado e qualità. Il che manifeſtamente apparue queſti dì, come ci narrò ben à lũgo Fra Gian Battiſta Cauriuolo, contando una Nouella che al Peretto a Modena auuenne, la quale, perche mi parue per molti riſpetti degna di memoria, hauendola ſcritta, a Voi la dono, che tanto ſete fuor di caſcar nel pericolo del Peretto, quanto che la natura u'ha dotato d'aſpetto gratioſiſsimo, di conſuetudine affabile e diletteuole, e di buone lettere Greche e Latine, quanto: altro che ci ſia che de la Filoſofia e Teologia non parlerò, hauendo uoi in queſte facultà pochi pari. State ſano.

IL PERETTO MANTOVANO ESSENDO IN *Modena, è dale Donne per Giudeo beffato, per la ſua poca & abietta preſenza.*

NOVELLA XXXVIII.

SSENDO la ſtagione, per gli eſtremi caldi che fanno, alquanto à gli huomini noioſa, poi che s'è ſodisfatto al culto diuino, non mi par diſdiceuole, con qualche honeſto e piaceuol ragionamento paſſar queſt'hora del giorno fauoleggiando; ſapendo che i piaceuoli parlamenti hanno non picciola forza, à ſolleuar la noia de la mente, & anco d'alleggerir i faſtidii del corpo. Sapete (Padri miei honorandi) che del M D XX. fu celebrato il Capitolo generale de la congregatione noſtra, molto ſolenne, e con ſodisfatione grandiſsima di chiunq; vi fu, ne la piaceuole Città di Modena, oue quel popolo con infiniti ſegni dimoſtrò la grande affettione, che à l'ordine noſtro porta, ſi nel prouedere abondantemente il viuere per molti dì à tanti Frati, come anco nel frequentare continouamente gli vffici diuini, le ſalubri predicationi, e le acutiſſime diſputationi, che tutto'l dì dottamente ſi faceuano. E nel vero noi erauamo più di quattrocento Frati, e tutti fummo beniſsimo trattati, e tanto più fu mirabile la magnificenza de i Modeneſi, quanto che ſapendo le noſtre conſtitutioni non permetter che ſi mangi carne, ſe non per infermità, ci prouidero largamente di peſci, & altri cibi al viuer noſtro conformi. Studiaua in quei dì ne la Città di Bologna ne gli ſtudii filoſofici M. Giouan Franceſco dal Forno, Cittadino Modeneſe, Giouine di belliſsimo & eleuato ingegno, il quale, eſſendo deſideroſo di moſtrar ne la Patria ſua, che non haueua à Bologna ſpeſo danari & il tempo indarno, cercò con iſtantia grandiſsima ottenere da i noſtri Padri vna catedra, per poter diſputar certo numero d'alcune ſue cõchiuſioni in Logica e Filoſofia, e preſe ꝑ mezzo à cõſeguir q̃ſto ſuo intento, il molto valoroſo & illuſt.

Signor

Signor Conte Guido Rangone, sapendo quanto esso Signor Conte era in riputatione appo i nostri Padri, e che non gli harebbero cosa alcuna degnata. Ottenne il Signor Conte Guido ciò che domandò, & al Forno fu assegnato vn giorno, nel quale nessuno fuor che egli sosterrebbe cõchiusioni, ne disputarebbe. Il Forno, hauuta la gratia del determinato dì, mandò à Bologna vn suo huomo con lettere à Messer Peretto Pomponaccio (ne le cose di Filosofia suo Maestro, & in quei dì assai famoso Filosofo) supplicandolo, che per ogni modo egli degnasse di venir à Modena, si per honorare il suo filosofico conflitto, come anco per essergli scudo contra quegli argomenti, se qualche vno glie ne fosse fatto, che egli forse non sapesse così ben disciorre. Il Peretto si scusò, allegando che non poteua venire per alcune sue occupationi. Ma il Forno che senza il Maestro disputar non voleua, montò à Cauallo, e giunto à Bologna, tanto seppe dire, che condusse il Peretto à Modena. Venuto il giorno de la disputatione, salì in catedra il Giouine Filosofo, e molto galantamente le sue Conchiusioni propose Quei nostri Frati che gli argomentarono contra, perche era ne la chiesa nostra, non la volsero intendere troppo per minuto, non argumentando ad altro fine, se non per honorarlo. Vi furono de gli altri assai di varie Religioni e Secolari, che contra gli argomentarono à la meglio che seppero, à tuti i quali il Forno accomodatamente rispose, e si diportò di sorte, che fu da tutti sommamente commendato, perciò che dottamente le sue conchiusioni sostenne, & ingegnosamẽte gli intricati nodi de gli altrui argomenti disciolse, mostrando in ogni cosa ingegno e memoria. Finita la disputatione, fu il Forno à casa honoratamente condotto, oue à tutti quelli che l'accompagnarono diede vna magnifica collatione. Il Peretto, che voleua il di seguente tornarsene à Bologna, disse al forno; Messer Gian Frãcesco; voi con qualche mio disconciò m'hauete condutto à Modena, e sonci venuto volentieri per honorarui, e veder come vi sareste portato nel combattere. Il tutto è andato bene, e con vostro grande honore, e consolatione de i vostri Amici e Parenti. Del che vosco me n'allegro. Hora, che cosa mi mostra-

rete voi di bello in questa vostra Città? Fu risposto e dal Forno e da altri, che erano là di brigata, che in Modena ordinariamente v'erano di molte belle & aggratiate Donne, il palazzo del Signor Conte Guido Rangone e Fratelli, alcune belle sepolture, bei lauori, vna bella Torre, e quella cosa che ciascuno sa, e si spesso si nomina, chiare e freschissime Fontane. Vltimamente disse vno che ci era vn assai bel Tempio de i Monachi di Santo Benedetto, edificato à la moderna. Hor andiamo fin là (disse il Peretto). E cosi in compagnia di molti, che per honorarlo andauano seco, s'inuiò verso San Pietro. Farò qui vn poco di digressione, à ciò che maggior piacere de la Nouella possiate prendere. Era il Peretto vn'homicciuolo molto picciolo, con vn viso, che nel vero haueua più del Giudeo, che del Christiano, e vestiua anco ad vna certa foggia, che teneua più del Rabbi che del Filosofo, & andaua sempre raso e toso; Parlaua anco in certo modo, che pareua vn Giudeo Tedesco, che volesse imparar à parlar Italiano. Hora, tornando oue lasciai, poi che hebbero il Tempio assai à bastanza contemplato, vsciti di quello, cominciarono à venir per la strada dritta, che conduce al Conuento de i Frati Carmelitani, e giunti al mezzo di detta contrada, furono veduti da due assai belle e festeuoli Donne, che per iscontro l'vna à l'altra à dui balconi stauano à pigliar fresco, e ragionare. Vna di loro, veduto venire il Peretto con si gran compagnia, disse à la compagna, credendo fermamente ciò che diceua. Compagna, non vedi Abraam Giudeo, come ne viene in quà ben accompagnato? Egli deue hoggi hauer fatto banchetto, o che fa qualche gran festa à la hebrea, che ha tanta gente seco. Si certemente (rispose l'altra) egli deue nel vero hauer fatto nozze: Mira come ne viene con grauità? s'appressaua tutta via il Peretto, e veniua sotto le finestre oue erano le due Donne, le quali fermamente credeuano lui esser Abraam Giudeo, cosi d'aspetto e di vestire il simigliaua. Il perche, vna de le Donne alquanto più baldanzosa de la Compagna, come il Peretto fu dinanzi à loro, festeuolmente ridendo, gli disse. In buona fe (Abraam) se tu ci hauessi inuitate à coteste tue nozze, o sia banchetto, che fatto hai, che

noi in compagnia de le tue Giudee ci saremmo volentieri venute. Noi diciamo bene à te (Messer Abraam) che vai cosi gonfio e su'l tirato con questi nostri Modenesi. A queste parole il Peretto turbatissimo, alzata la testa, le disse. Che diauolo dite voi? Che diauolo è questo? Sono forse io reputato Giudeo da voi Donne Modenesi? Che venga fuoco del cielo che tutte v'arda. Che in vero sete Animali tanto stolti e goffi, & in tutto pazzi, che il sauio Platone sta in gran dubio se voi Donne deue porre tra gli Animali rationeuoli, o tra le bestie. E di noi più saggi assai sono i Turchi, i quali non permetteno che in cosa ciuile ne criminale à testimonio di Donna si debbia dar fede, se bene fossero tutte le Donne di Turchia insieme. Le Donne, vdendo queste pappolate, e nel viso al Peretto meglio guatando, s'accorsero, ch'erano errate, e si ritirarono dentro, non si lasciando più vedere. Hora, tutti quelli che accompagnauano il Peretto, non si poterono tanto contennere, che non si risoluessero in vn grandissimo riso de le Donne ingannate, e del lor Filosofo beffato. Egli, tutto pien di corruccio e di mal talento contra le Donne Modenesi, ne disse tutti quei mali che seppe e puotè, e giurò che mai più Modena nol vederebbe. Hora, non solamente era facil cosa, che in poca di stanza il Peretto paresse à chi lo vedeua Abraam, & Abraam il Peretto, ma anco secondo che Abraam era intento a l'ingiusto guadagno del bene del prossimo, cō la voragine de le sue vsure, il Peretto altresi mostraua creder poco la immortalità de l'anima, che è fondamento di tutta la Legge Christiana. E forse che nostro Signor Iddio permesse che quelle Donne profetassero. Ma sia come si voglia, io credo che più siano vbligati à la natura quelli, che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli, i quali, priuati di bella presenza, più tosto Mostri che huomini sembrano.

IL BANDELLO
AL MOLTO MAG. SIGNORE IL SIGNOR GASPARO Maino.

HAVEVA Il Signor Prospero Colonna, l'ultima volta che in Lombardia venne, oue anco passò à meglior vita, tra molti Gentilhuomini, che in Corte teneua, un Catelano, Giouiue di gratioso e liberal aspetto, e molto prode de la persona, il quale da tutti era chiamato il Signor Valenza. Hora quel di che il Signor L. Scipione Attellano, compagno & amico vostro singolare, fece quel suntuoso e Luculiano pasto al detto S. Prospero con altri Signori e Donne di Milano, essendo ne l'hora del merigge un drapello di belle e piaceuoli Donne, con alcuni cortesi Giouini à l'ombra dentro il Giardino, e narrandosi di molte cose, il S. Valenza, che era di brigata con loro, narrò un'atto molto ardito e segnalato, che Don Giouanni Emanuel fece in Hispagna, à la presenza de la sempre memoranda Reina Isabella. E perche voi quel di non vi trouaste à questo pasto, perche erauate in letto con febre terzana, la Nouella che il S. Valenza raccontò, essendo da me stata scritta, vi mando e dono, a ciò voi anco di quella giornata, e de i suoi piaceri siate, leggendola, participeuole. Che se l'infermità vi leuò di non poter participare de i cibi, non ui leuerà già ella, che voi non gustiate quei piaceri, che l'anime gentili cibano. Curate di sanarui

DON

DON GIOVANNI EMANVEL AMMAZZA *ſette Mori, & entra nel ſerraglio de i Lioni, e ne eſce ſaluo, per amor di Donna.*

NOVELLA XXXIX.

DON Giouanni Emanuel fu Caualiero molto nobile, & appo il Re Ferrando e la famoſa Reina Iſabella (i quali acquiſtarono il Reame di Granata) di grande ſtima, e molto da loro amato. Era egli innnamorato d'vna Damigella de la Reina, e le faceua vna gran ſeruitù, armeggiando per lei, & altre cauallerie facendo, come ſogliono tutto il di queſti Giouini Caualieri, per le loro innamorate fare. Ma ella moſtraua aſſai poco gradire la ſeruitù di Don Giouanni, o che ella foſſe di qualche altro Caualiero innamorata, o che Don Giouanni non le piaceſſe, o che altro ſe ne foſſe cagione. Era Don Giouanni molto altero, prode de la ſua perſona, liberale, magnifico, corteſe, gentile, humano, ma non molto bello e di ſtatura mediocre. Egli, veggendo la ſua ſeruitù non eſſer grata à colei che ſoura ogni coſa amaua, ſi trouaua il più mal contento Caualiero, che foſſe ne i Regni di Spagna, e tutto il di mai non ceſſaua ſupplicar la ſua Donna, che degnaſſe accettarlo per Seruidore, e comandargli, e far proua di lui, à fine, che ella ſi poteſſe certificare, che egli ſoura tutte le Donne del Mondo la riueriua & amaua. Leonora (che coſi la Damigella ſi chiamaua) o per leuarſi queſta ſeccaggine de le ſpalle, o pur per far proua de l'amore e fede di Don Giouanni, gli diſſe. Caualiero; Io non poſſo coſi di leggero credere, che voi tanto mi amiate, quanto tutto il di mi dite, perciò che voi huomini ſapete troppo ben dire la voſtra ragione, e molte volte per ingannar le ſemplici Donne fingete feruentiſſimamente amare, & ardere in mezzo à grandiſsime fiamme, e non di meno ſete più freddi che gelata neue, e punto non amate. Ond'io aſſai dubito, che voi non ſiate vno di quelli, che

tante n'amano, quante ogni di ne vedono, e vorriano ogn'hora cangiar pasto. Egli sarà meglio che voi vi trouiate in questa corte vn'altra Damigella, che vi creda, perche io (à dirui il vero) non sono molta disposta à darui cosi facil credenza. Don Giouanni, sentendo cotali ragionamenti, che tutti gli erano acutissimi dardi nel core, non sapeua altro che risponderle, se nõ che ella, per asicurarsi di quanto egli le diceua, gli comandasse tutto quello che più le era à grado, e che da lui si potesse mandare ad essecutione, asicurandola, che tutto quello che huomo par suo far potesse, egli farebbe, o moriria ne l'impresa. Leonora, mossa da cotale leggerezza feminile, cosi gli disse. Caualiero; se tu vuoi che io creda che tu m'ami, e che il tuo Amore sia cosi feruente come tu dici, và e recami cinque teste di Mori, che tu da huomo valente habbi à singular battaglia vinti & occisi, & à l'hora io crederò esser da te sommamente amata. Io non so ciò che di questa Donna vi dica, in comandando cosi dishonesta cosa e perigliosa, e meno quello che io mi debbia pensare di Don Giouanni, che ad vbidirla si dispose. Lascerò il giudicio à voi (Signore e Signori) che qui hora m'ascoltate. Hauuto questo si fatto comandamento, Don Gio uanni à la Donna rispose, & io molto volentieri vi vbidirô. Ne volendo al fatto suo dar troppo indugia, dato ordine à fatti suoi, ordinando le cose sue di spagna, trouate certe sue scuse, che à passar in Affrica lo moueuano, essendo à l'hora tra i nostri Re catolici, e tra i Mori litorali vna gran Tregua, & il commertio tra l'vna e l'altra gente sicurissimo, con tre seruidori, ben fornito di danari; pasò lo stretto di Gibilterra, e si mise à praticare per quelle Terre e Regni con i quali era la Tregua. Stette colà poco più d'vn'anno, e si bene seppe condurre i fatti suoi, che non solamente cinque volte, ma sette si condusse ne lo steccato, & â singolar combattimento ammazzò sette Mori, i cui capi serbati, facendogli impir d'herbe, à ciò appropriate, e di soaui odori, e di sale condire e confettare, con quelli á Medina di campo, oue à l'hora era la corte, riuarcato felicemente lo stretto, se ne riuenne. Quiui fece intendere à la sua Nemica, che egli era tornato, hauendo molto più di quello, che

ella commeſſo gli haueua, eſſequito. Et in fede del tutto moſtraua lettere patenti di tutti i Signori e Gouernatori di quei luoghi, oue egli valentemente haueua combattuto. La Donna, che forſe credeua che Don Giouanni mai più non deueſſe riuenire, Vdito quanto egli gli mandaua à dire, ſi trouaua molto di mala voglia, parendole pure che il Caualiero da douero l'amaſſe, ne ſapeua che ſi fare, come quella che in effetto non l'amaua. Non di meno, raccolſe il Caualiero aſſai gratioſamente, ma non ſi curò molto di vedere quei capi, che egli portato haueua. Il fatto per la corte ſi diuolgò, e la Reina Iſabel la volle il tutto intendere, e veder le teſte, & agramente ripreſe Don Giouanni, che à ſi fatto riſchio ad iſtanza d'vna Donna ſi fuſſe ſenza alcuna ragione poſto. Il Caualiero ſi ſcusò, gettando la colpa in Amore, e coſi, come da prima, ſeguitaua la ſua mal'auuenturata impreſa. Leonora, più per vergogna che per Amore che in lei foſſe, faceua aſſai buon viſo à Don Giouanni, e tal hora gli faceua di quei fauori, che publicamente ne le corti da le Damigelle à loro innamorati ſi fanno. Ma egli haurebbe voluto di quei fauori ſecreti e da douero, de i quali Leonora glie n'era ſcarſiſsima. Fu molte fiate il Caualiero ripreſo da gli Amici ſuoi, con dirgli che egli s'era meſſo in luogo à lui nõ conueneuole, perciò che la Giouane non era di molto nobile ſchiatta, e che era pazzia la ſua in ſeguir cotal impreſa: Ma egli o non voleua o non ſapeua, o forſe non poteua ritirarſi, e tutto il dì à la ſua Nemica diceua. Che coſa volete voi (Signora mia) che io faccia per aſsicurarui che vnicamente v'amo? Ella, coſi freddamente gli riſpondeua, che de l'Amor di lui era certa e ſicura, e che egli era da lei ſoura ogn'altro amato, & in queſti parlari, andauano paſſando il tempo. Hora auuenne, che eſſendo la Corte in Siuiglia, oue il Re faceua in certo luogo nodrire alcuni Lioni, che la Reina con tutte le ſue Donne e molti Caualieri andò à vedere eſsi Lioni, ne l'hora che il loro Gouernatore daua loro à mangiare. Quiui ſtando ſoura il corrale, e tutta via D. Giouanni ragionãdo con Leonora, ella, o che non ſe n'auuedeſſe, o pur che à diletto il ſi faceſsi, ſi laſciò cadere vno de i ſuoi guanti profumati dentro il cortile de i Lioni,

Poi tutta di mala voglia, disse quasi lagrimando. Oimè Dio, chi mi recherà il mio guanto, che m'era sì caro? Hora conoscerò chi mi vuol bene. A l'hora Don Giouanni scese à basso, e fattasi aprire la porta, con la cappa al sinistro braccio accolta, e la spada ignuda ne la destra, entrò animosamente nel cortile, oue i Lioni anchora erano, e senza riceuere da loro nocumento alcuno, con infinito stupore di tutti, pigliò il guanto, & vscì fuori. Poi montato in alto, & à la Leonora fatta vna riuerenza, e baciato il guanto, à quella lo porse, e tutto ad vn tratto alzata la mano le diede su le guancie vn grande buffettone, e le disse. Questo (Signora) houui io dato, à ciò che vn'altra volta impariate à non metter i Caualieri miei pari in periglio, e si partì. La Reina adirata, che in presenza di lei vna de le sue Damigelle fosse stata battuta, fece bandire da la corte il Caualiero per qualche tempo, biasimãdo la sciocchezza di quello, che trà i Lioni si fosse posto, e poi hauesse hauuto ardire di batter vna sua Damigella.

Vi deue

AL MAGNIFICO SIGNOR HONORATO DA FONDI

Generale Maestro di Campo.

VI deue souuenire, che quando erauamo à Gibello con il Signor Cesare Fieramosca, Luogo tenente de l'Illustriss. S. Prospero Colonna, nostro commune Padrone, e che condannaste à le forche quel Siciliano, che il Cauallo Ginetto haueua rubato, come astretto fuste à riuocare la sentenza e liberarlo. Haueua lo scaltrito Siciliano con si sottil arte trasfigurato il Cauallo, e di modo fatto parer un'altro, che il proprio Padrone con difficultà grandissima à pena lo poteua conoscere, si maestreuolmente con acque forti, & altri suoi mescolamenti cangiò il colore e pelo al Cauallo Il che intendendo il Signor Prospero, volle il cauallo vedere, e veduta quella mirabilissima trasformatione, non puotè, anchor che pieno fosse d'ammiratione, contener le risa. E volendo voi che il Ladro andasse à dar de i calci al vento, esso S. Prospero disse, che altre volte haueua inteso, che appò gli Spartani era quella cosi diuolgata legge, che chi altrui rubaua, se era scoperto, fosse strangolato. Ma se il furto non si scopriua dopo le debite inquisitioni, e che il Ladro fosse ito ad acusarsi, era publicamente lodato, e come ingegnoso, al primo Magistrato vacante eletto. Per questo volle il S. Prospero, che il Siciliano fosse liberato, soggiungendo che gli Spartani, che erano seueri, & acerbamente i vitii puniuano, non intendeuano per cotale legge lodar il furto, ma voleuano che ogni atto d'ingegno e d'industria e sagacità fosse rimeritato. E cosi

per commissione di detto Signor Prospero, il Siciliano heb be la vita. Io non uò hora disputare se questa Legge fu ben fatta o no, parendomi che ci siano argomenti per la parte affermatiua, e per la negatiua, che forse cosi di leggero non si potrebbero sciogliere. Bene si uede hoggi di, che quando alcun Ladro scioccamente ruba, e pare che à posta il faccia per essere scoperto, che ciascuno dice che merita morire. Ma se uno sottilmente e con ingegno ruba, e per disgratia sia scoperto e preso, la morte di costui à tutti duole. Ma tornando al Siciliano, variamente de la liberatione sua tra Soldati ragionandosi, il nostro gentilissimo Girolamo Gargano narrò un furto fatto in Calabria, dicendo che se il Caruleio si fosse come il Siciliano gouernato, egli non haurebbe riceuuto ne incarco ne uergogna. Onde, hauendo essa Nouelletta scritta, e sapendo per manifesta proua, quanto ui dilettate leggere le cose mie, questa ui mando e ui dono, e sotto il nome uostro ho mandata fuori. Voi (la uostra mercè) amoreuolmente l'accettarete, & insieme con il dottissimo nostro M. Francesco Peto, quando tutti dui hauerete da le faccende publiche agio, tal uolta la leggerete, e di me ricordeuoli. State sani.

ANTONIO CARVLEO FA RVBARE VNA *bellissima Caualla, & a la fine resta beffato dal padrone de la Caualla.*

NOVELLA XL.

FERRANDO Figliuolo del glorioso Alfonso di Ragona, Re di Napoli, dopo la morte del Padre succedendo nel Regno, fu molto da i suoi Baroni trauagliato, con i quali hebbe lunga e crudelissima guera. Soura venne poi Giouanni Duca Figliuolo del Re Renato, Capo de gli Angiouini, col quale gran parte del Regno contra Ferrando si ribellò. Pose à l'hora Ferrando per Gouernatore in Cossenza, capo de la Calabria, Antonio Caruleo, soldato molto prode, e di gran gouerno, ma che volentieri scherzaua con la roba de i vicini. Et essendo in Cossenza, vide vna bellissima Caualla, che era d'vn Gentilhuomo Cossentino, che in quella Città era di grandissima autorità, e gran partegiano de la fattione Ragonese. La Caualla, oltra che era di tutta quella beltà che si possa imaginare, era poi de le migliori che si trouassero ad ogni mestiero di guerra, e sempre in ogni fattione che si faceua il Gentilhuomo Cossentino era su la bella e buona Caualla. Venne adunque voglia al Caruleo d'hauere in qual modo si sia la Caualla. Egli sapeua molto bene, che il Gentilhuomo l'haueua tanto cara, che per danari non se la saria lasciata vscire de le mani. Tutta via per mezzo d'alcuni soldati, fece ricercar se egli la voleua vendere. E veggendo che indarno s'affaticaua, deliberò non gli parendo di vsar la forza, di fargliela con destro modo inuolare. Haueua hauuto auuiso, come fra dieci o quindici giorni il Re voleua che andasse in Puglia con i suoi Soldati, oue il Duca d'Angiò s'era ridutto. Il che gli parue ottima occasione di far rubar la Caualla, e mandarla fuori in qualche Villa, fin che venisse,

il giorno de la sua partita. Hebbe adunque modo vna notte di fargliela rubare. Il Gentilhuomo, la matina leuato per tempissimo, andò à ritrouare il Caruleio, lamentandosi, che da i Soldati di quello gli era stata rubata la sua Caualla, e che sapeua molto bene che in Cossenza non era persona, che hauesse hauuto ardimento d'andar in casa sua à far simil furto. Il Caruleio, vdendo la querela, impose, che ogni diligenza s'usasse per ritrouar la detta Caualla. Da l'altra parte, egli fece metter in ordine tre de i suoi Corsieri, con le barde che à l'hora s'usauano, & hora poco sono in prezzo, e fece anco metter in ordine la Caualla con barde molto grandi, & vna testiera d'acciaio, col collo tutto coperto di minutissima maglia, e con mille altri abbigliamenti à torno, che pareua l'Ascensione di Vinegia, & ordinò che i tre Corsieri e la caualla fossero menati fuori di Cossenza. Il Gentilhuomo, à cui la Caualla era stata inuolata, mise le spie à tutte le porte de la Città, & egli andò à quella porta oue à l'hora erano per trasfugare la Caualla. Colui che le era soura, come vide il Gentilhuomo, hebbe dubio che la Caualla non fosse conosciuta, e volendo schifare, si riuoltò in vna strada la più fangosa del mondo, oue erano dui o tre zappelli, che Rabicano hauerebbe hauuto fatica à passargli. Onde là dentro in vno la Caualla di modo s'impaniò; come fa l'Augellino soura il visco. Il pouero seruidore, che era con la Caualla impaniato, gridando aita aita, fu cagione, che molti corsero al romore. Il Gentilhuomo, sentendo dire, che vn Cauallo s'affogaua, corse anco egli al romore, hauendo lasciato vno de i suoi per guardia à la porta. Fu forza, se voleua cauare la giumenta del fango, che tagliassero tutte le cinghie, e che leuassero le barde con tutti gli ornamenti che la Caualla haueua à torno. Il che essendo fatto, leggermente la Caualla vscì del pantano, ma concia come potete imaginarui. Il Gentilhuomo, come vide la caualla vscita del fango, tantosto la conobbe e disse le maggiori villanie del mondo à colui, che la menaua via, e fu due o tre volte per rompergli il capo, pur si ritenne, e fece condurre la Caualla à casa. Vdendo questo il Caruleio, hebbe modo subito di far fuggir quello, che la Caualla menaua

fuori

fuori, e diede voce che quel ghiotto gli haueua rubate le barde, e quei formnimenti per più copertamente poter condur via la Caualla. Il Gentilhuomo Coſſentino, eſſendo ſicuro che il Gouernatore l'haueua fatta rubare, e che voleua coprirſi il capo di fraſche, eſſendo huomo molto ſollazzeuole, quel giorno iſteſſo fece far vn paio di brache di tela molto grandi, e tali, che dentro vi harebbe capito aſſai ageuolmente ogni parte di dietro d'ogni groſsiſsimo Cauallo. Fatto che furono le brache eſſendo il Gouernatore ſu la piazza, il piaceuole Gentilhuomo, accompagnato da molti de i ſeguaci ſuoi, l'andò à ritrouare, e coſi gli diſſe. Signore; hieri io venni à ſupplicarui, che voi mi faceſte reſtituire la mia Caualla, eſſendo certo, che da i voſtri m'era ſtata inuolata. Voi (la voſtra mercè) faceſte far la publica grida, come ſi ſuole in ſimil fatto; Ma da l'altra banda faceſte veſtir la Caualla, e quella traueſtita, che pareua vna maſchera, fuor de la Città con vn voſtro Seruidore mandaſte per trasfugarla. Hora l'effetto non ſeguì, ſecondo il deſiderio voſtro, per ciò che voi ſapeſte farmi rubar la mia Caualla, ma non la ſapeſte poi celare. E per queſto ſono venuto à darui conſiglio & aita, á ciò che vna altra volta i voſtri furti ſappiate meglio naſcondere. Eccoui queſte brache, che io v'ho recate, à ciò che quando farete rubare qualche altera Caualla, posſiate con queſte farle coprire le parti poſteriori, e naſconder il ſeſſo. E coſi potrete più ſicuramente rubare. Il Caruleio ſenza fine ſi vergognò, ne ſeppe ſi bene riſpondere al Coſſentino, che tutti non ſi accorgeſſero che egli il furto haueua fatto fare, e per l'auuenire ſi guardò da ſimil misfatti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIF. SIGNORE, IL S. Giouanni Tollentino CONTE.

ON sono anchora molti giorni, che essendo in Milano il gentile e magnifico Messer Lodouico Alamanni, Ambasciatore di Papa Lione X. appo il Luogotenente del Re Christianissimo, che seco nel Conuento de le Gratie, oue egli al albergaua, si ritrouarono à desinare alcuni Gentilhuomini. E ragionandosi, dopo desinare, di varie cose, si venne à dire di quanto ornamento siano i bei motti, e le pronte & argute risposte à tempo date, e quante volte sia auuenuto, che un' arguto detto hauerà leuato di gran pericolo il suo dicitore. Era in quei ragionamenti il venerabile Religioso de l'ordine predicatore, Fra Girolamo Tizzone, persona molto dotta, e figliuolo del Conte Lodouico Tizzone di Dezana, Mecenate de i letterati, che voi per lunga pratica conoscete. Egli a questo proposito narrò alquante belle Nouellette, che pur assai a la brigata piacquero, le quali hauendo io scritte, per ciò che sono breui, tutte ho in una Nouella poste. E sapendo che voi merauigliosamente di cotesti motti ui dilettate, non ho voluto che sotto altro nome escano quelli, che io hora ho scritto, che sotto il vostro. So bene che a i meriti vostri si con uerrebbe maggioi dono, se io uolessi pagargli. Ma ueggendo che Voi di giorno in giorno gli accrescete, e ui piace che de i beni Vostri io ne sia, come voi, Padrone, che altro posso io darui che carta & inchiostro, frutti del mio debole ingegno? State sano.

VARII E BEI MOTTI CON PRONTE RISPOste dati a tempo, esser bellissimi e giouare spesse fiate.

NOVELLA XXXXI.

VOI (Signori miei) sentirete come vn pouero Compagno, che meritaua la fune, con vna artificiosa risposta si liberò. Era Niccolò Porcinario Dottore Aquilano, il quale, per esser Giudice molto giusto, hebbe diuersi Magistrati in Italia, oue seueramente castigaua i malfattori: Auuenne vn dì, che egli fece prendere quattro huomini, reputati i maggiori ghiotti de la contrada; E come gli furono menati auanti, ne fece porre vno à la corda, e dargli quattro collate di fune. Poi fece il medesimo al secondo, & altresi al terzo; Restaua il quarto, al quale domandò il Giudice come egli haueſſe nome. Messere (rispose egli con vn viso ardito) io mi domando Sestodecimo al piacer vostro. Di cosi nuouo nome forte si merauigliò il Giudice, e gli disse. Che nome è cotesto che tu hai? Non vi merauigliate (rispose il pouero Compagno) che io cosi mi chiami, perciò che non è mio nome impostomi al battesimo, ma mi tocca per sorte. Voi (Signore) à i miei cōpagni hauete fatto dare dodici tratti di fune, quattro per ciascuno di loro, e poi à me deuendone esser dati quattro, che fanno sedici, da questo euento il nome hora è nasciuto. Piacque merauigliosamente al dotto Giudice l'arguto e faceto detto del malfattore, e senza altrimenti farlo porre al tormento, lo liberò. Hora vederete che effetto buono fece vna sauia parola d'vn'huomo literato. Mentre che il Re Federico di Ragona tenne il Regno di Napoli, fu in quella Città vn Gentilhuomo, che haueua per moglie vna assai bella e leggiadra Giouane (chiamata Paola) ma tanta bizzarra e spiaceuole, e cosi fastidiosa, che tutto il dì, altro mai non faceua che far romore per casa con ciascuno, che à le mani le capitaua. E se non ci era persona con cui potesse gridare, ella da se entraua in

colera, e fra denti mormoraua. Guai poi se nessuno le hauesse risposto, per ciò che saliua in tanto sdegno, che staua dui e tre dì che altro non faceua che garrire. Il Marito, che era huomo dotto e molto piaceuole, hebbe su il principio assai che fare ad accordarsi seco. Ma veggendo che cosa che egli facesse, o le dicesse non giouaua, deliberò lasciarlo gridare, e mai non le rispondere. E cosi patientemente sene visse seco trenta anni, che mai non la sgridò. Auenne che egli vn dì inuitò à desinar seco vno suo Amico: Hora essendo à tauola, e desinando, ella, che era dirimpetto â l'Amico del Marito, veggendo in tauola certa viuanda, che non era concia à modo suo, entrò in colera, e quiui cominciò vna intemerata di gridare e garrire hora quel Seruidore, & hora vna Fantesca, e tutta via cresceuano i gridi, di modo che l'Amico inuitato non poteua quella seccaggine sofferire, e fu quasi per leuarsi da mensa. Di questo accorgendosi il Marito, disse. Oimè (Fratemo) che poca patienza è la tua. Io trenta anni ho sofferto le strida, i gridi, i romori, e le molestie insupportabili di Costei, e giorno e notte mai altro non sento, e patientemente il tutto soffro, e tu mezza hora sentire non la poi? L'Amico à queste parole s'acquetò, e la Donna tanto vertuosamente traffitta si sentì, che tutta la sua vita cangiò, e diuenne poi sempre quieta, humana, piaceuole e gratiosa. Voglio mò dimostrarui come vn Guascone con vna bella e pronta risposta si seppe da vn vantatore Spagnuolo schermire. Andaua da Bologna à Firēze Pirrinico lo Guascone, il quale essendo à Bianoro à l'hosteria, trouò che l'hoste haueua concia vna Anitra Giouane e grassa â rosto, tutta piena d'aglio, che è il pepe de i Guasconi. Veduta che egli l'hebbe, disse à l'hoste, che altra carne per d'esinare non voleua, che quella Anitra, & à tauola s'assise, e cominciò à smenbrare l'augella, che anchora fumaua, e rendeua vn bonissimo odore. Et ecco in questo che entrò dentro vn Giouine Spagnuolo grande di persona con la spada & il brochiero â lato, il quale, come sentì l'hodore del arrosto, gittò l'ingorda vista soura l'Anitra, e disse al Guascone. Signore, vi piace egli dar luogo in tauola ad vn vostro Amico? A questo rispose Pirriniculo e

gli

gli domandò come si chiamaua. Io Signore (disse lo Spagnuolo) mi chiamo per mio proprio nome, Alopantio, Ausunarchide, Hiberoneo Alorchide. Per le piaghe di Christo (soggiunse à l'hora il Guascone) Io non credo che si picciola Augella debba bastare ad vn desinare à quattro cosi gran Baroni, come voi m'hauete nominato, e tanto meno essendo Spagnuoli. Io non mi farei mai questa vergogna. Questa Anitra à me (che Pirriniculo sono detto) sarà assai. A voi si gran Signori bisogna che l'Hoste apparecchi viuāde conueniēti à si magnifica grādezza. Vdirete adesso come il Signor Prospero Colonna argutamente rispondesse al Re Federico, del quale s'è parlato. Essendo il Re Federico nel Castello de l'Ouo, si mise à ragionamento col Signor Prospero, à l'hora suo Capitano, e molto Giouine, e diceua d'alcuni segni, che hanno gli huomini, per li quali facilmente la natura & i costumi loro, questi Chiromantici e Fisionomisti dicono conoscere. Diceua adunque il Re, che se l'huomo ha i capelli duri, che egli è audace, se ha il petto largo e debitamente carnoso, che è gagliardo. Se di questi segni ha i contrari, che sara timido, se ha la faccia troppo rotondo che è pazzo, e senza vergogna, se ha in faccia il colore troppo rosso come sono i frutti del Gelsomoro non ben maturi, ch'egli è grandissimo ingannatore, e se ha le Ciglia congiunte, che è traditore. Mentre che il Re queste cose col Signor Prospero discorreua, sourauenne Vito Pisanello, Segretario di esso Federico, il quale Vito haueua i capelli in capo crespi, e cosi ricciuti come veggiamo che anno i Mori. Onde seguitando il Re, e fra mille altri segni detti, dicendo essere impossibile che chi hauesse i capelli crespi non fosse o Musico, o di peruerso e maligno animo, e di poca stabilità, subito rispose il Signor Prospero, & accennando Vito, disse. Per Christo benedetto (o Re) questo tuo Vito non saperebbe cantar vna nota di canto. Arguta veramente, e pungente risposta, perciò che (secondo la openione del Re che detta haueua) necessario era dire che Vito fosse ribaldo e sceleratissimo. E per conchiudere il mio ragionare, vi dico, che venendo da Roma passai per Siena, e volli vedere il lor Tempio molto bello. Vidi

anco la ſuperba libraria, che Pio Secondo ha fatto. Andai poi veggendo molte belle coſe, che ſono in quella Città. E paſſando da la Loggia de i Piccolhuomini, fabrica pur di Pio Secondo, ecco venir vn Garzoncello di dieci in vndici anni, ſoura vn Caualluccio tanto magro e disfatto, che non ſi poteua à pena reggere in piedi, che ſolamente haueua la pelle e l'oſſa. Il Fanciullo gridaua ad alta voce, aita, aita, che io non poſſo tener queſto Ronzone. Era ne la Loggia aſſai Gentilhuomini, de i quali vno diſſe, certo queſto Fanciullo è pazzo, e riuoltato verſo lui, gli diſſe. Tu farnetichi. Queſto Cauallo à pena ſi muoue, e tu di che non lo puoi tenere, che pazzia è la tua? Tutto ad vn tempo riſpoſe il Garzoncello. Coteſto è il male (vi dico io) che non lo poſſo tenere, per ciò che nõ ho da paſcerlo. Fu da tutti lodata la pronta riſpoſta del Fanciullo. E per ciò conuien dire che i bei motti ſono come le medicine, le quali date à tempo à l'infermo ſogliono mirabilmente giouare, che date fuori di tempo, non ſolamente non giouano, ma più toſto ſono di nocumento.

IL BANDELLO

AL MAGNIF. S. HANNIBALE ATTELLANO

S. A E.

SECONDO che al Signor L. Scipione vostro fratello scrissi (non è molto) che i bei motti e gli arguti parlari à tempo detti sono di gran dissimo ornamento, cosi anco si può dire, che un bell'atto usato à luogo e tempo, ben che paia ingiurioso, sarà non di meno, per qualche sua circonstantia che hauerà, lodato. Il che mi pare che questi di assai bellamente dimostrasse in una Nouelletta il nostro gentile e uertuoso S. Giacomo Maria Stampa, il quale narrò in casa de la S. Barbara Gonzaga Contezza di Gaiazzo, essendo quiui a desinare alcuni Gentilhuomini e Gentildonne. E perche a tutti generalmente piacque, io la scrissi, & a Voi la mando e dono. Ben vi auuertisco che non la mostriate se non a gli Amici nostri, perciò che se l'Arcifanfalo la uedesse mi metteria in mala gratia di chi uoi cosi bene sapete com'io, e farebbe tanto romore, ch'io sarei un'altra uolta sforzato mettergli a le spalle Madama Illustriss. e Mario Equicola; che deuete ricordarui, come l'Anno passato, essendo in Mantoua, lo trattarono. Et io non vorrei che il pazzarone di dolore se ne morisse, anzi desidero che viua per maggior sua pena, non si potendo ad un maligno inuidioso dar maggior castigo, che lasciarlo uiuere, acciò ueggia l'altrui bene andare ogni di prosperando. Il che assai peggio lo tormenta, che la morte stessa. State sano.

VN ATTO ANCHOR CHE INCIVILE PVO *esser commendato, secondo il tempo & il luogho, & il proposito a che si fa.*

NOVELLA XXXXII.

CHI fosse l'Imperia Cortegiana di Roma, e quanto à suoi giorni sia stata bella, e senza fine da grãdissimi huomini e ricchi amata, credo che la maggior parte di noi, o per vdita o per vista habbia conosciuto, che molti qui sono che in Roma à quei tempi erano. Ma tra gli altri che quella sommamente amarono, fu il S. Angelo dal Bufalo, huomo de la persona valente, humano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne, e fu da lei feruentissimamẽte amato, come la fine di lei dimostrò. E pciò che egli è molto liberale e cortese, tenne qlla in vna casa honoratissimamente apparata, con molti seruidori huomini e Donne, che à i seruigi di qlla continouamente attendeuano. Era la casa apparata, & in modo del tutto prouista, che qualunq; straniero in quella entraua, veduto l'apparato & ordine de Seruidori, credeua ch'iui vna Prẽcipessa habitasse. Era tra l'altre cose vna Sala & vna camera & vn camerino si pomposamẽte adornata, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tapeti. Nel camerino, ou'ella si riduceua, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti, che le mura copriuano, tutti di drappi d'oro riccio soura riccio con molti belli e vaghi lauori. Erauì poi vna cornice tutta messa à oro & azurro oltramarino, maestreuolmente fatta, soura la quale erano bellissimi vasi di varie e pretiose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di Serpentino, e di mille altre spetie. Vedeuansi poi à torno molti coffani e forzieri riccamente intagliati, e tali, che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeua poi nel mezzo vn Tauolino, il più bello del mondo, coperto di velluto verde. Quiui sempre era ò Liuto ò Cetra cõ Libri di Musica, & altri instrumẽti Musici. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini, riccamente adornati. Ella non mezzanamente si dilettaua de le Rime vol-

gari

gari, essendole stato in ciò essortatore, e come Maestro, il nostro piaceuolissimo M. Domenico Campana, detto Strascino, e tanto già di profitto fatto ci haueua, che ella non insoauemente cõponeua qualche Sonetto o Madrigale. Ma che vò io puntalmẽte il tutto raccordando, essendo sicuro, che sempre qualche cosa ci resteria à dire così de l'ornamento de la casa, come de la gentilezza di lei? In questo dunque ornatissimo Camerino cõdusse vn giorno il S. Angelo l'Ambasciatore del Re di Spagna, che tratto da la fama de l'Imperia, era venuto à vederla. Ella gli vẽne incontro fuor di Sala, e di qlla il condusse in camera, e nel camerino. Egli veduto la Donna, che era bellissima, di lei e de la põpa e de l'apparato forte si merauigliò. Stette seco l'Ambasciatore buona pezza, & hauẽdo voglia di sputare, si riuoltò ad vn suo seruidore, e gli sputò nel viso, dicẽdo. Nõ ti dispiaccia, pciò che qui nõ è più brutta cosa del tuo viso. Fu q̃sto atto, anchor che inciuile, à l'Imperia gratissimo, parẽdole che la sua bellezza, e l'ornato de la stanza meglio nõ si poteua lodare. Oñde ringratiò l'Ambasciatore di q̃sta sua lode che le daua, dicẽdole p ciò che deueua sputare su'l Tapeto, che à tal fine era disteso in terra. V'era cosa è che alcuni dicono quest'atto esser stato altroue di molti anni innanzi fatto. Ma e l'vno e l'altro è vero. & vdite come. Quando il Re Pietro di Ragona prese l'Isola di Sicilia, e gli mandò in Affrica al Re di Tunisi vn'Ambasciatore, che si chiamaua Cheraldo di Valenza, il quale, essendo vn dì menato in vna Cameretta del Re, oue ogni cosa era velluto & oro, e sotto i piedi erano Tapeti di seta finissima, lauorati à la Moresca, per dar piacere al Re, che sommamente si dilettaua che le cose sue fossero lodate, sputò ne la faccia d'vn Affricano, schiauo del Re, e dimandando il Saracino giustitia al Re, disse Cheraldo. Signore; veggendo io la polidezza di q̃sta Camera, che è tanta, che pienamente lodar non si può, ho pensato che voi habbiate menato costui con q̃sto brutto viso qui à posta à ciò che in q̃llo si sputi, essendo la più brutta cosa che qui sia, Piacque senza fine il bel detto al Re, e la cosa in riso si risolse. Tutti dui che questo sputamento fecero furono Spagnuoli. E per tanto pigliate qual più vi piace. Basti questo, che vn'atto inciuile, secondo che si fà, merta talhora commendatione.

AL REVEREN. M. FRANCESCO TANTIO CORNIGERO

SAL.

IO SOLEVA questi anni à dietro (come sapete) il tempo de la state, andarmene in Valtellina, e quivi a' Morbegno, ma più spesso à Caspano, & ai Bagni del Masino diportarmi, mentre che i caldi durauano, e godermi quei freschi, che ordinariamente ci sono, perche da mezzo Luglio, io che altroue le lenzuola non posso a dosso sofferire, a Caspano la notte una buona coperta teneua. In quella Terra sono di molti Gentilbuomini, i quali, anchor che stiano su quell'alta Montagna, viuono non di meno molto ciuilmente con delicati cibi, e vini pretiosissimi. E ben che tutta la Valle faccia ottimi vini, non di meno la costa di Tragona, che è sotto Caspano, gli genera di tutta eccellenza. Quiui tutto il dì si vedono Grigioni e Suizzeri, che vengono a comprare del vino. Hora, essendo io con M. Giouanni Parauisino Dottore, e de i primi Gentilbuomini del luogo, un giorno andato a i Bagni del Masino per via di diporto, vi ritrouai molti Gentilbuomini Milanesi e Comaschi, tra i quali era il Signor Gasparo Maino, che molto volentieri mi vide. Quiui per fuggir il sonno del merigge, che dicono quei Medici esser pestifero à chi prende quei Bagni, sogliono dopo desinare ridursi per la più parte sotto una costa de la Montagna, la quale è di modo alta, che passate tre o quattro hore del matino, il Sole non le può con suoi raggi battere. Eglino ne la minutissima berbetta a sedere se ne stanno, & in uarii giuochi

ſi traſtullano . E mentre che di brigata ſi ragionaua, ſouraꝛ uenne il dotto M. Benedetto Giouio, il quale come fu dal S. Gaſparo viſto, fu da lui pregato, che con qualche Nouella uo leſſe aiutarci a paſſar quell'hora faſtidioſa del caldo. Egli, che è gentile e piaceuole, ſenza farſi troppo pregare, diſſe. Siꝛ gnori miei; io vi dirò una Nouella, nuouamente a Como auꝛ uenuta, la quale ſcriuendo io l'Hiſtorie de la mia Patria, ſe condo che mio fratello M. Paolo Giouio ſcriue l'Hiſtorie del Mondo, m'è quaſi venuta voglia di ſcriuerla ne le dette mie Hiſtorie. Ne anchora ſo ciò che ne farò. E coſi ſenza molꝛ to indugio ne narrò il caſtigo che fu dato a duo Preti. Onde ſouuenutomi de la pena, che voi deſte ad un voſtro Chierico, traſgreſſore de i voſtri comandamenti, ſcriſsi la detta Nouel la, ſapendo che molto ui piacerebbe. Quella dunque ui dono e ſotto il nome voſtro publico, rendendomi certo, che ſarà impoſsibile che voi ſu queſta materia non facciate qualche bello Epigramma, o qualche colta Elegia. State ſano.

DON ANSELMO E DON BATTISTA, CREDENDOSI GIACER CON VNA DONNA *sono scornati ne la publica piazza di Como.*

NOVELLA XLIII.

EGLI è certissimamente (Signori miei) vn gran caso, che cosi volentieri i Preti bandiscono la cruciata adosso á le Femine de i loro Popolani, parendo proprio, che quello sia da più tenuto, che più de i suoi Parrocchiani manda à Corneto. Per questo à i giorni nostri sono i Preti venuti in molto poca riuerenza, che già soleuano tanto esser rispettati. Ne di questo io mi merauiglio, essendoci molti di loro, che meritarebbbero più tosto guardar i Porci per i boschi, che stare in chiesa à maneggiar le cose sacre, sapendo molto male leggere, e peggio cantare i diuini offici, e di quello che leggono nulla o poco intendendo, i quali, come ponno à qualche Donna attacarsi, quella di rado lasciano, che non la piglino à i loro appetiti. Altri poi col collo torto infinite ne ingannano, e sottto specie d'esser buoni, gabbano il mondo. Che diremo di quelli che finita di dire la Messa, se ne vanno à crapulare & inebriarsi à la tauerna, e tutto il di come publici barattieri, se ne stanno con le carte e dadi in mano? Ma e mi pare (secondo che io deuea dirui vna Nouella) che io sia salito in pergamo, e voglia predicare. Lasciando dunque la cura di castigargli à i suoi Prelati, vi dico, che ne la nostra Cittta di Como (non è troppo tempo) deuendosi sepellire vno de i nobilissimi Gentilhuomini de la Città, il Conte Eleutero Ruscone, tutti i Preti e Frati di Como furono inuitati à cosi sollenni essequie. Venuta l'hora di leuar il corpo del Conte Eleutero, si ritrouò che dui Parrochiani, Preti molto stimati, che erano Rettori di due Parrocchie, ci mancauano. E per che erano huomini, secondo l'openione del volgo, santisimi, fu mandato à le case e chiese loro, e mai non se ne seppe indicio trouare.

Il che

Il che fu cagione di molte mormorationi, dubitandosi che nõ fossero stati da qualche ribaldi morti. Hora, poi che gran pezza furono ricercati, e veggendosi che non compariuano, cominciarono à far l'essequie con gran pompa e solennità: le quali essendo finite, e deuendosi per nome del S. Gouernatore publicare certi editti, il popolo, che haueua accompagnato i funerali, si ragunò su la piazza de la Città, & in quella i santi Parrocchiani comparsero. Ma vdite di che maniera. Habitaua nel mezzo de le due Chiese de i dui detti Parrocchiani vn Tintore, che si chiamaua Mastro Abondio da Porlezza, huomo molto piaceuole, il quale haueua per moglie vna Agnese da Lugano, Donna appariscente e giouane, e molto honesta, il cui costume era d'andar ogni dì à Messa à la Parrocchia di Don Anselmo, che era vno dei dui Parrocchiani. Il quale vedutala ogni dì á Messa, e parendogli bella, di lei così s'accese, che seco domesticandosi, à la prima le domandò il più bello de la casa. Ella senza fine de la dishonesta domanda scandalizzata, e dicendo al Prete che andasse à dir l'vfficio, cominciò andare à Messa à la Chiesa de l'altro Prete (che Don Battista si chiamaua) il quale, come la vide, disegnò imparentarsi seco, come Dõ Anselmo anco haueua disegnato. Onde pigliata vn poco di conoscenza seco, egli per non perder tempo, le domandò l'elemosina di Santa Nefissa. Parendo à la buona Donna esser caduta de la padella su le bragie, prese per ispediente andar à Messa ad vno spedale, anchor che non fosse così comodo e vicino à casa. Il Marito, accortosi di tal mutatione, le domandò perche faceua cotesto. Ella, per non dar sospetto al Marito, gli narrò puntalmente il successo del tutto; Il quale à la Moglie mezzo adirato rispose. Adunqne tu vuoi à posta di questi schiericati cessar di far bene: la non mi piace così, che questo Spedale è troppo lontano da casa, e tu perderesti troppo tempo i giorni che si deue attendere à la Tintoria. Io voglio che noi facciamo vn bellissimo tratto, che à lor darà il conueniente castigo de le loro sceleraggini, & à gli altri Preti sarà in essempio di non tentare l'altrui Moglieri. Lascia che io cauerò ben destramente à questi dui l'Amore fuor de le brache. Tu anderai domatina à

la Chiesa di Don Anselmo, e s'egli ti dice nulla, mostra cosi mezza vergognosa fargli vn poco di resistenza, poi lasciati vincere, e dilli che gli compiacerai, e dagli ordine che venga il tal dì à le due hore di notte, perche io sarò fuor di Como; Da poi anderai vn'altro giorno à la Parrocchia di Don Battista, e seco farai il medesimo contegno, e gli assegnerai pur quello proprio dì, le cinque hore di notte. La buona Donna fece quanto dal Marito le fu imposto molto diligentemente, & hebbe ogni cosa effetto, come haueuano ordinato, perciò che come i Preti videro la Donna, cosi le furono d'intorno. Et ella, mostrandosi piaceuole, gli diede ardire, che domandassero tutto quello che loro piaceua. Il che essi facendo, hebbero l'ordine da la Donna, secondo che il Marito ordinato le haueua. Don Anselmo si presentò à le due hore di notte, e fu da l'Agnesa serrato in vn luogo de la casa, oue era vn letto, dicendogli che si corcasse. Il Prete incontinente si spogliò, & entrò in letto. Venne dapoi la Donna, e cosi al buio accostatasi al letto, disse à D. Anselmo. Messere; non vi rincresca aspettar vn poco, perche mi conuiene dar ordine à certe cose de la Bottega, e poi verrò à starmi vosco. In questo il Marito di lei picchiò à l'vscio, e disse. Agnese; se tu qui? Aprí. Ohimè (disse ella) mio Marito è venuto, & io sono morta. Tosto (Messere) entrate in questa Botte, e lasciate far à me. E facendo leuare il Prete, diceua (Marito) io vengo. Mise il Prete dentro la Botte, e ve lo chiuse, poi presi i panni di quello gli serrò in vn Forziero, & aperse al Marito, dicendogli, che hora é questa di venire? Maestro Abondio haueua vna lucerna in mano, e disse, che per la fortuna del lago non era potuto andar inanzi, e che voleua dar ordine per tinger certi panni verdi. Onde dicendo questo, di modo acconcio la botte, che il Messere non poteua senza licenza vscirne. Era la Botte piena di certa poluere verde, che i Tintori adoprano. E M. Abondio per più spauētar il Prete, disse. Moglie, và e fa scaldare vn calderone d'acqua, ch'io vò distemperar questo verde, e dimatina à buon'hora adoperarlo. Mai si (rispose la Donna) Noi siamo à l'ordine. Non sai che dimane si faranno l'essequie del Conte Eleutero Ruscone, e che nessuno fin d.

po desinare lauorerà. I famigli nostri sono tutti fuor di casa Andiamo à dormire, e faremo meglio, e poi dimane il verde si acconcerà. Pensate mò che animo era quello di Don Anselmo Io crederei che l'Amore gli fosse vscito de le calcagna. Vscì il Marito del luogo, e la Donna confortò il Messere che non dubitasse, che ella andarebbe à liberarlo. Ne l'accōciare che M. Abōdio haueua fatto de la botte, il Prete s'era tutto carco di poluere verde, che le carni gli rodeua, e quanto più egli si gettaua, tāto più faceua il suo peggio, di maniera che il pouero Sacerdote si vedeua molto mal parato, essendo ignudo e del Mese di Genaio. Hora al botto de le cinq; hore, cōparue l'altro Parrocchiano Messer Don Battista, e fu da la Donna in vna camera menato, e dettogli che si spogliasse, che ella anderebbe fin sopra à far cessar coloro, che vi lauorauano. Questi erano Maestro Abondio con vno de i famigli de la Tintoria, che à posta faceuano quel romore. Come puotero imaginarsi, che Don Battista fosse spogliato & ito à letto, Maestro Abondio vscì chetamente di casa, e poi cominciò á bussare â l'vscio, e chiamare la Moglie che venisse ad aprirgli. Ella, scese le scale, se ne venne à la Camera, e fece entrare Don Battista cosi ignudo, come era, in vn'altra Botte, oue era poluere di Gualdo, che s'adopera à far i panni neri. Il pouero Prete tutto tremante ci entrò; che haueua sentita la voce del Marito de l'Agnese, e non sapeua che farsi. Come Maestro Abondio fu entrato in casa, sapendo il secondo Ratto esser ne la zucca, fece aprir la Camera, oue Don Battista si spoluerizzaua di gualdo, e disse. Moglie mia; và e fa scaldare de l'acqua, e falla recar qui per acconciar questa Botte di gualdo. La Moglie rispose, come fatto haueua l'altra volta circa Don Anselmo. Il Marito mostrò di contentarsi, e disse. Poi che dimane si fanno i funerali del Conte Eleutero Ruscone, che era cosi buon Gentilhuomo, e tanto difensore del nostro popolo, io non voglio che dimane ne la mia Tintoria si lauori, & accostatosi à la Botta, oue era dentro il Don Battista, quella di maniera acconciò, che il Prete si sarebbe indarno affaticato per vscirne. E cosi tutta la notte i santi Preti stettero à far penitenza. hora sperando che la Donna

veniſſe à liberargli,& hora diſperando, come in ſimili diſauen ture ſuol auuenire. Era anco la poluere del gualdo, come la vede,vn pochetto mordente,e maſsimamente offendeua gli oc chi, di maniera che anco Don Battiſta, fregando gli occhi fece tanto,che gli diuennero roſsi come vn gambaro cotto. Comin ciarono a buon'hora tutte le Chieſe à ſonar le loro campane per i funerali, che deueuano farſi. Il che era anchora à i Preti di grandiſsima noia, ſentendo auuicinarſi il giorno. Furono fatte l'eſſequie, e trouandoſi, come già v'ho detto, tutto'l popolo di Como ſu la piazza, Maeſtro Abbondio delibero di vergognare per vna volta i dui Parrocchiani, & inſegnargli à laſciar ſtare le Mogli altrui. Onde in quell'hora, da i ſuoi Famigli aiutato, cõduſſe le botte oue erano dentro i Preti ſu la piazza, quelle ſempre rotolando, di modo che i poueri huomini tutti ſi dipinſero l'vno di nero e l'altro di verde, che pareua vn Ramarro. Maeſtro Anſelmo haueua vna ſcure in collo,che pareua che voleſſe andar à far de le legna al boſco. E perche era huomo molto piaceuole, e che ſpeſſo faceua de le burle, tutto il mondo ſe gli miſe à torno. Egli cominciò à tagliare i legami de i cerchi, gridando tutta via. Guardateui Comaſchi che dui Serpenti vſciranno de le mie botte. Slegati che furono i cerchi, le botte andarono in vn faſcio, e gli ſciagurati Preti, che pareuano dui Diauoli, eſſendo da le polueri maſcherati, non ſapendo oue s'andaſſero, perciò che poco o nulla vedeuano, ſi miſero chi quà e chi in là. Il popolo, che non gli haueua potuti conoſcere, cominciò à gridare. Piglia, piglia, dalli dalli. Fuggendo i Preti, vn Can corſo del Gouernatore, che ſi trouò ſu la piazza, s'auuentò à doſſo à Don Anſelmo, e lo morſe in vna gamba, e lui gridante ad alta voce mercè, tirò in terra, e poi gli diede di morſo in quella faccenda, che in mezzo le gambe gli pendeua, & inſieme con i dui ſonagli via di netto glie la ſtrappò. Di che il pouero huomo tramortì. Corſero alcuni, hauendo veduto il tratto che fatto haueua il cane, e moſſi à pietà, andarono à ſolleuarlo, da i quali aiutato, & in ſe riuenuto, diſſe chi era, pregandogli per l'amor di Dio che foſſe menato fuor de la piazza. Don Battiſta, non ſapendo oue s'an-

dasse fu da alcuni ritenuto, che gli domandauano chi egli, fosse, il quale facendosi conoscere, domandaua mercè, che non lo lasciascero in quel luogo, Maestro Abondio, veggendo il suo disegno riuscito d'hauer fatto si chiaro scorno à i dui dishonesti Preti, cominciò à dire, che ciascuno si tacesse. E salito suso vna panca, che quiui era, narrò al popolo di Como la Historia, come era successa, di maniera che la simulata santità de i Parrocchiani si conobbe esser sempre stata hipocrisia. Fu Don Anselmo à casa sua portato, e stette molti di, prima che egli fosse sanato, e guadagnò questo, che senza sospetto poteua hauer pratica e parlar con le Donne senza pericolo che più le ingrauidasse. Don Battista medesimamente, con gran vituperio menato à casa, hebbe vn'acerba punitione dal Vescouo di Como, il quale lo condannò à pagar le Botti, e le polueri à M. Abondio, & à star molti dî in vna scura prigione. A Don Anselmo, oltra quello che il Cane l'hauesse perfettamente castrato, diede anco la prigionia per alcun di, e tutti dui gli sospese, che più non potessero far l'vfficio del Parrocchiano.

T

AL RIVEREN. DON VRBANO LANDRIANO.

E SI suol communemente dire, che à chi ama mai non manca argomento di scriuere à la persona amata, anzi d'hora in hora, e di momento in momento nascono nel core di quello nuoui argomenti, i quali fanno che sempre l'Amico ha occasione di dar nuoua di se à l'Amico. Il che io nel uero in me stesso esperimento, e di già più volte n'ho fatto proua, e non ci ho dubio veruno. Voi forse al presente, essendo qualche di che mie lettere riceuute non hauete, potrete di leggero dubitare, che per esser voi à Napoli, & io qui ne l'amenissima stanza di Landriano, oue (la Dio mercè) a me stesso viuo & a le Muse, più di voi non mi ricordi, o vero che soggetto mi manchi da scriuerui. Ma ne l'uno ne l'altro in me ha luogo, perciò che se me proprio posso obliare, mi smenticherò anco il mio vfficiosissimo Vrbano, hauendo sempre con efficacissimi effetti conosciuto quanto amato m'hauete, e più che mai amate, & i lunghi viaggi, che tal hora per miei affari voluntariamente hauete fatti. E come mai di mente vscir mi potrebbe, quando voi al più algente Verno, essendo tutta Italia neue e ghiaccio, vi partiste da Fermo, e quasi volando à Mantoua veniste, hauendo hauuta la falsa nuoua del mio male? Si che non v'accade dubitare che io non sia sempre di voi ricordeuole. Non deuete altresi pensare che mi manchi argomento, o soggetto di scriuerui, amandoui come

faccio, e tanto più essendo a i di passati dimorato qui meco, per sua ricreatione e diporto, forse quindici giorni il venerabile e gratioso Predicatore, Fra Marco Sassuolo, il quale mi ha tenuto con la sua Religiosa & humanissima pratica molto allegro, e m'ha detto molte Nouelle, con le quali abbellirò il mio Libro. Hora, mi narrò egli un di una beffa auuenuta à Modena, nel Conuento di San Domenico, che fece assai ridere quelli, che ad udirla si trouarono, la quale hauendo io scritta, vi mando, e col nome vostro in fronte ho dato fuori. Vostro Padre è in Milano, e di rado vien qui, e con tutta la casa sta bene. Io sono restato Padrone de la casa vostra, e spesso ui chiamo, e massimamente a le pescagioni de le Lamprede del Lambro, che in grandissima copia assai souente prendiamo. State sano.

BEFFA FATTA DA VN ASINO AL PRIORE *di Modena & a i Frati, essendo egli entrato in Chiesa la notte.*

NOVELLA XLIIII.

O M'HO sempre persuaso (compagni miei cari) che al mondo cosa non si truoui, o sia ella degna di lode, o che meriti biasimo, o vero neutrale, come si trouano alcune attioni, de le quali sarà la Nouella ch'io intendo soura quest'herbosa e fresca riua del chiaro Lambro, narrarui, da la quale non si possa cauar qualche succo di profitto, come è d'ammaestramento, vtile o dilettatione. Ascoltatemi adunque, e saperete come nel venerabil Conuento di San Domenico in Modena, essendo Priore del luogo Frate Agostino Moro da Brescia, che tutti conoscete, auuenne, che la terza festa di Pasqua vn'eccellente Predicatore, che tutta la Quadragesima haueua, con general sodisfacimento di tutta la Città, predicato ne la Chiesa d'esso Conuento, pigliò (come costumano molti) licenza con quelle cerimonie, che per l'ordinario fanno i Predicatori. E sapendosi per la Città, che quella deueua esser l'vltima predicatione del Padre, vi concorse tutta la Città, che pareua che in quella Chiesa fosse la plenaria indulgenza, e tanto fu la calca e numerosità di gente, che la Chiesa per l'alito di tanti huomini e donne restò tanto calda & ardente, che finita la predica, che era durata (hauendo predicato dopo desinare) fin quasi à le venti due hore, con grandissima difficultà i Frati disscro Vespro e la Compieta insieme. Il Sagrestano, che era persona discreta & auueduta, per disfogare la Chiesa, aperse tutte le finestre che ci sono, e gli vsci, e stette più tardi che puotè à serrar la porta grande d'essa Chiesa, e tanto più, che quella sera medesima bisognò nel cominciar de la notte sepellirui vn reo huomo di molta trista fama, e del quale s'era detto per tutto, che il Diauolo gli era visibilmente apparito ne la sua infer-

mitá

mitá, e ciascuno credeua, che deuesse esser portato via in anima & in corpo. Finite l'essequie di questo reo huomo, il Sagrestano, fermata la porta grande de la chiesa, lasciò aperta quella che ha l'adito nel primo chiostro, à ciò che la notte meglio la chiesa si rinfrescasse. Era quella stessa sera venuto vn Frate, che haueua predicato in Montagna, & haueua le sue cosuc ce portate suso vn Asinello, nero come pece, e l'haueua riposto in vna stalletta, il quale Asino, dopò che tutti furono à dormire (non so come) si partì de la stalla, & andò dentro il chiostro, oue l'herbetta era tenera e grassa, e quiui stette buona pezza, pascendo l'herbette d'esso chiostro. Dopoi, hauendo forse sete, andò per tutto fiutando, e s'auuenne al vaso de l'acqua benedetta, la quale tutta si bebbe, (come poi il di seguente i Frati s'auuidero) Pasciuto che fu, e cauatasi la sete, andò su la sepoltura del reo huomo sepellito la sera innanzi, che tutta era coperta d'arena, e quiui più volte aggirandosi, si distese per riposarsi. E consuetudine, che sonato il Matutino, i Nouitii se ne vanno al coro, e quiui apprestano le candele e libri per cantar l'vfficio. Andarono dunque à l'hora del Matutino duo Giouinetti per preparar ciò che era bisogno, e passati per la Sagrestia, nel'vscir di quella per andar al coro, videro Messer l'Asino disteso su la sepoltura, con gliocchi, ch'assembrauano duo gran carboni ardenti, e due orecchiacce lunghe, che proprio rapressentauano duo corna. Le tenebre, fomento & aita del timore, il sepellito frescamente in quel luogo, col vederui su quella horribile a quella hora, bestia, leuarono di sorte il giuditio à i timidi Giouini, che senza pensare più innanzi, credettero fermamente quella bestia esser il Diauolo. Onde spauentati si misero, quanto più le gambe ne gli poterono portare, à fuggir via, tenendosi per ben auenturato Colui, che più forte se ne fuggiua. Giunti in dormitorio, ansando, e non potendo quasi formar parola, incontrarono alcuni Frati, che se n'andauano al Coro, tra i quali era il Maestro de i Nouitii. Egli, veggendo, per lo lume che tutte le notti arde in dormitorio, costoro tornarsene indietro, disse loro; per che non andauano ad apprestar l'vfficio, i quali con perturbata e timida vo

ce gli risposero, che su la sepoltura del interrato la sera haueuano visibilmente veduto il Nemico de l'humana natura. Il buon Maestro, che non era perciò il più animoso huomo del mondo, cominciò à tremar di paura, e staua fra due se deueua discendere o nô. Su questo arriuò Fra Giouanni Mascarello, Cantore, & ottimo Musico, il quale, sentendo questo, animosamente se n'andò giù, e come entrò in chiesa, e vide quella bestia, che haueua distese l'orecchie, per lo strepito che haueua sentito se gli appresentò innanzi il morto, e la sua maluagia vita, e subito riuolgendo le spalle, serrò l'vscio de la Sagrestia, e corse di lungo di sopra, gridando quanto poteua più. Patres mei; egli è il Diauolo, & il Nemico de l'humana natura, e più fiate replicaua simili parole. Egli ha (come sapete) vna grandissima voce, e gridaua si forte, che non vi fu Frate nel Monastero che non lo sentisse. Il Priore, che à l'hora vsciua fuor de la cella, si fece innanzi, & à Fra Giouanni disse. Che pazzie son queste (Cantore) che voi dite? Farneticate voi, o che ci è? Tacete, e non fate à quest'hora cotesti romori. Che hauete voi in nome di Dio? Padre (rispose à l'hora il Cantore) io non farnetico, ma vi dico, che il Diauolo è in Chiesa, & io visibilmente con questi miei occhi l'ho veduto su la sepoltura di quell'huomo, di così mala fama, che hiersera sepellimo, e credo che sia venuto per portarsene à l'inferno il corpo di colui. Questi dui Giouini anco l'hanno veduto. Domandato dal Priore che cosa vista hauessero, dissero il medemo che Fra Giouanni detto haueua. Il perche il Priore, pigliati seco alquanti di quei Frati che quiui il romore haueua ragunati, scese giù, & entrò in chiesa: & hauendo tutti la imaginatione di ciò che haueuano inteso, si pensarono senza dubio, come videro l'Asino, di veder il Demonio infernale. Il perche tutti tremando si fecero il segno de la santa croce, e ritornarono in Sagrestia, oue il Priore fatto vn poco di conseglio con quei Padri, che quiui erano, fece sonar á capitolo, & essendo tutti i frati vniti insieme, fece loro vna essortatione, pregandogli tutti à far buon'animo, e non temere questa apparitione diabolica. Essortati & animati i Frati andarono tutti di brigata in sagrestia, oue si vestirono de le ve-

sti sacre, e pigliarono tutte le reliquie, che haueuano. Et hauendo ciascuno qualche santa cosa in mano, con la croce innanzi, vscirono processionalmente, cantando diuotamente la Salue Regina. Per tutto questo, Messer l'Asino, che se ne staua à suo bell'agio, punto non si mosse dal luogo, che preso haueua. V'erano pochi, che ardissero alzar gli occhi verso la bestia, e tutti erano cosi fermati in openione, che il Demonio ci fosse, che non vi fu mai nessuno che de l'Asino, s'accorgesse. Finita di cantar la Salue Regina, ne per tutto ciò, l'Asino leuandosi, si fece il Priore dar il libro de gli essorcismi, che si adopera à cacciar gli spiriti maligni da i corpi de gli spiritati, e lesse tutte quelle vertuose parole, che à simil vfficio si conuengano. Ne per tutto questo l'Asino fece vista di volersi leuare. A la fine il Priore prese l'aspersorio de l'acqua santa, & alquanto più del solito accostatosi à l'Asino, alzata la mano, quello Cominciò col segno de la croce spruzzare d'acqua benedetta, e per la fissa inmaginatione che in capo haueua, mai non s'auuide che non Demonio, ma Asino era. Hor hauendolo due e tre volte assai bene inacquato, o che Messer l'Asino sentisse la frigidezza de l'acqua, o pur che dubitasse col bastone de l'aspersorio esser battuto, veggendo tante volte il Priore hauer leuata la mano, come se bastonarlo il volesse, addrizzatosi in piè, con vn horribile raggiar Asinino, che con grã voce mandò fuori, cominciò à pettare, come è il costume suo, facendo venti cinque palle di sterco, con la coda in alto leuata, e tuttta bruttò la sepoltura. Onde con questi ridicoli atti diede al Priore & à Frati segno, che non era il Diauolo, ma Messer l'Asino, in questo tutti quei buoni Frati restarono con vn palmo di naso in mano, e non sapeuano che si dire, ne che si fare. A la fine il tutto si risolse in gran riso, e parue loro gran cosa, che Giouani e vecchi, Filosofi, e Teologi tutti restassero da la vista d'vn Asino scornati. E certo si può dire, che la imaginatione profonda di cose triste, nuoce assai, e che è meglio con ragioneuole audacia inuestigare il vero, che inconsideratamente entrar in timore, e creder à l'altrui fantasie.

IL BANDELLO
AL MAGN. SIGNOR LODOVICO CASTIGLIONE.

MIRABILISSIME sempre furono le forze de la vertù, e di tanto potere, che non solamente gli amatori di quella, ma souente anco sforzano quelli, che tal hora vinti da le passioni amorose, e da gli appetiti disordinati si lasciano trasportare à strabocchevoli errori, ad emendar la vita loro, & amare, prezzare, riuerire, & honorare le persone ottimamente qualificate, e degne di riuerenza. Il che in una attione di Galeazzo Sforza, Duca di Milano, chiaramente si dimostra. Erauamo questi di insieme in casa del S. Battista Vesconte, Patritio veramente degno d'ogni commendatione, molte persone huomini e Donne, & à caso di varii accidenti ragionandosi, fu contato, come essendo in essilio quel diuinissimo Heroe, il glorioso Scipione Affricano, e dimorando à Literno vicino al Mare in una sua Villa, che alcuni Corsari, smontati de i loro Legni, lo vennero à uisitare & à basciargli quella valorosa mano, che l'Affrica soggiogata à Roma haueua, tratti solamente da la chiara fama di lui. Si disse anco come i Serui di Scipione voleuano con i Corsari combattere, pensando che fossero venuti per dirubar la casa, & ammazzar il lor Padrone. Ma veggendo quelli non hauer armi, si fermarono. Onde i Corsari, inginocchiati dinanzi a Scipione, e basciatele le mani, gioiosi si partirono, parendo loro hauere assai guadagnato a far riuerenza à tanto famoso

famoso Barone. Su questi ragionamenti, disse il S. France
sco, primo figliuolo del Signor Battista; Haueua Ferrando
Re di Napoli sotto il gouerno d'Alfonso Duca di Calabria suo
figliuolo l'essercito in Toscana, per cacciar Lorenzo de Me
dici di Firenze. La fama de le virtù e rare doti di Lorenzo
era chiarissima in tutta Europa. Hora, veggendo Lorenzo
che a le forze Ragonesi non poteua resistere, andato a Liuor
no montò suso un Bergantino, e dritto a Napoli se ne nauigò,
e presentossi dinanzi a Ferrando. Il Re merauigliatosi di
tanta fiducia, e la grandezza d'animo & altre virtù di Lo
renzo pensando, raccolse quello, non come Nemico, ma co
me Parente e fratello: E riuocato l'essercito, fece lega &
unione con Lorenzo, il quale con gloria grandissima a Firen
ze se ne ritornò. Onde in effetto si può conchiudere, che la
virtù sempre fa riguardeuole l'huomo, che a quella s'appiglia.
A l'hora M. Dionisio Corio disse. Signori miei; io a questo
proposito uò narrarui quale e quanto sia il valore de la virtù,
e parlerò de i tempi nostri. Onde, fatto silentio, narrò una
bella Historietta, degna di memoria. E perche non è molto,
che essendo io con voi, e con la Signora Giouanna Sanseueri-
na Vostra Consorte, al luogo Vostro di Misocco uicino a Mi
lano a desinare, ui promisi darui una de le mie Nouelle, que-
sta hora ui mando e dono. State sano.

IL DVCA GALEAZZO SFORZA FÀ SVO *Consegliero il Cagnuola, conosciutolo giusto e saldo ne i giudicii.*

NOVELLA XXXXV.

ALEAZZO Sforza, figliuolo di quel glorioso Francesco Duca di Milano, che per propria vertù e valore, con l'arme in mano, s'acquistò questo Ducato, fu Prencipe che hebbe di molte e molte buone parti, e sempre honoratamente, e con grandissima riputatione di tutti i Prencipi Christiani mantenne il suo Dominio. Vero è che fu tanto dedito & amoroso di Donne, che per cagione di quelle fece molti stracolli, e cose molto mal pensate. Ne solamente amò egli vna Donna, & à quella s'attenne (come talhora fanno alcuni Prencipi) ma in vn medesimo tempo n'amò molte, come la diuersità di tanti figliuoli bastardi e figliuole, che lasciò dopo se, e che sono da diuerse Madri proceduti, fa piena fede; perciò che (come ciascuno di voi sà) anchor hoggi dì più di tre coppie di loro viuono. Egli le Femine maritò honoratamente, e tutti i figliuoli lasciò molti ricchi. Non si sa però già mai, che egli per forza Donna alcuna pigliasse. Non di meno furono l'Amiche sue cagione de la sua immatura morte, perciò che per rispetto loro infinite volte chiuse gli occhi à la giustitia, nõ si curando offender questi e quelli. Hora, tra la mandra de le sue Femine che teneua, ve n'era vna, la quale egli hauendone hauuto di molti figliuoli e figliuole, maritò dopoi in vn Conte di questa Città di Milano, la quale faceua lite con vn suo Parente per leuargli buona parte de l'heredità che possedeua, mossa più dal fauore che speraua dal Duca ottenere, che per ragione alcuna che ella hauesse ne la detta heredità. Hauendo adunque lungamente contra il suo Parente litigato, e non potendo

(secondo l'intento suo) venirne à capo, e sempre col mezzo del fauor Ducale facendo menar la lite in lungo, per stratiar e consumar l'Auuersario, à ciò che di fastidio à la lite cedesse. E veggendo che in modo nessuno egli non si lentaua ne smarriua, anzi più di dì in di si mostraua fresco e gagliardo, ottenne, che con vna lettera Ducale la causa fu leuata di mano à i Giudici ordinarii, e messa in petto di M. Giouan Andrea Cagnuola, Dottore assai giouine à l'hora, che di poco auanti era fatto Dottore, e si teneua generalmente appo tutti, che fosse vno de i saui Dottori del Collegio. Si merauigliò molto il Cagnuola, che il Duca gli hauesse si fatta lite commessa, ne sapeua imaginarsi altro, se non perche era parente di tutti dui i litiganti, che fosse per tal rispetto fatto Commessario. Egli, anchora che giouine, era di temperatissimi costumi, prudēte, dotto, e tanto amatore de la giustitia, quanto altro che à l'hora viuesse. Fatto adunque Commessario Ducale ne la detta lite, hebbe tutte le scritture pertinenti à questa causa da l'vna parte e da l'altra, le quali con grandissimo studio, cura e diligenza, hauendo vedute e considerate, conobbe che la Donna v'haueua pochissima ragione, e che à gran torto molestaua il suo parente. Il perche parlato con lei vna e due volte, tentò di rimouerla da la sua openione, dimostrandole la poca ragione, che ella haueua ne la lite, e che se era sforzato pronuntiar la sentenza, che bisognaua, che contra lei la pronuntiasse. La Donna, sentendo il il parlare del Commessario, entrò in vna estrema colera, con dire che s'era per doni lasciato corrompere dal Parente, ma che prouederebbe à casi suoi, e che mal suo gradō, ei sarebbe sforzato à dar la sentenza à fauor di lei. Onde parlato col Duca, e con cinquanta lagrimette fattogli vn poco di carezza, l'indusse, che senza pensarui troppo su, mandò vn Cameriero à comandare al Cagnuola, che per quanto haueua cara la gratia del Duca, desse il dì seguente la sententia in fauore de la Donna. Il Cagnuola, hauuto cotesto cosi ingiusto comandamento, punto non si sbigottì, ma se n'andò di lungo in Castello, e trouato il Duca, gli disse. Signor eccellentissimo; vno de i Camerieri vostri m'ha fatto il tal comandamento, al quale, io

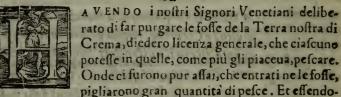
non posso ne debbo con honor mio in modo alcuno vbidire, ne mi può cader in capo che tale sia l'intentione vostra. Andate, andate (rispose il Duca) e fate ciò che noi v'habbiamo comandato, e non se ne parli più. A questo il Cagnuola soggiunse. Et io Signore renontio à la commissione fattami di esser Giudice: Voi la commetterete ad altri, che faranno il voler vostro. Io per me nol so, ne lo posso essequire. A l'hora il Duca, vinto da la colera, comandò che fosse messo in prigione. Il che subito fu fatto. Dopoi, hauendogli il Duca mandato à parlare, e stando il Cagnuola fermo nel suo proposito, gli mandò il Venerabile Padre Fra Giacomo Sesto del ordine predicatore à denontiargli che si confessasse, perciò che gli voleua far mozzar il capo. Si confessò il Cagnuola, e con l'animo suo inuitto aspettaua la morte. Il Duca, non volendo vdir persona, ordinò che in Castello vna sera gli fosse tagliata la testa. Venuto il Manigoldo, & apparecchiato il Ceppo, e la Mannara, il Cagnuola al supplicio se n'andaua, come se fosse ito à nozze. Volle il Duca che Messer Cecco Simonetta fosse presente à questo fatto, il quale, hauendo vdita la volontà del suo Signore, v'andò. Giuntò il Cagnuola oue era il Ceppo, s'inginocchiò, e con chiara voce, disse. Meglio è morir innocente, che viuer mal fattore. E con questo mise il petto soura il Ceppo. A l'hora Messer Cecco lo fece leuare su, e lo condusse al Duca, il quale gli disse. Messer Gian Andrea, voi hauete giocato netto, per ciò, che se voi per tema di morire pronontiauate la sententia falsa, o pur diceuate di darla, noi vi lasciauamo tagliar il capo. Hora che veggiamo, che veramente sete huomo da bene, noi vogliamo che siate del nostro consiglio segreto. E così lo fece suo Consigliero, e per l'openione de la sua vertù l'hebbe sempre mai in grandissima stima, ne solamente dal Duca era hauuto in prezzo, ma tutto lo stato di Milano sempre lo riuerì, come giustissimo e santissimo huomo.

Hauendo

IL BANDELLO
A L'ECCELLEN. DOTTOR DI LEGGI, & Poeta diuinissimo;
M. NICCOLO AMANIO
S A L.

HAVENDO scritto una Nouella, che (non è molto) à Cremona, Patria vostra auuenne, per quanto diceua il nostro dottissimo Messer Andrea Nauagero, che questi di à Marmiruolo, à la presenza di Madama di Mantoua, e de le Signore Duchesse d'Vrbino la narrò, ho pensato non poterla meglio collocare che sotto il vostro cosi famoso nome, essendo voi hoggi di, quel Poeta, che in esplicar gli affetti amorosi non hauete pari. E tutta via nel gouerno de le Terre di quei Signori Pallauicini sete occupatissimo, rendendo sommaria e breue giustitia à ciascuno. Souuiemmi poi, che più d'una volta habbiamo insieme ragionato de la natura d'alcuni che cosi volentieri beffano il compagno di qualche cosa, de la quale eglino meritano molto più d'esser beffati, come vedrete esser auuenuto al Magnifico Podestà di Crema. Vi piacerà adunque questo picciolo dono accettare, che mi rendo certo che vi farà ridere. State sano.

VNA GRECA VEGGENDO VN PESCATORE senza brache, si giace con lui, tratta dal gran pendolone che gli vide ondeggiare fra le gambe.

NOVELLA XXXXVI.

AVENDO i nostri Signori Venetiani deliberato di far purgare le fosse de la Terra nostra di Crema, diedero licenza generale, che ciascuno potesse in quelle, come più gli piaceua, pescare. Onde ci furono pur assai, che entrati ne le fosse, pigliarono gran quantità di pesce. Et essendoui dentro di molte persone, chi scalze, chi ignude, e chi d'vn modo, e chi d'vn altro, vna Donna, Moglie del Contestabile de la porta di Ombriano, era assisa soura il muro del ponte, e si pigliaua merauiglioso piacere à metter mente à quelli che pescauano, veggendo tal hora il pesce sguizzar di mano à i pescatori, & il romore che tra loro faceuano. Ella era Greca, & assai bella Donna, ma tanto baldanzosa, che più essere non poteua. Sourauenne in quella Anteo da Bologna, nostro Capo di fantaria, che insieme con Babone staua à la guardia di Crema. Ella, come lo vide, appresso di se, lo chiamo, e gli disse (Che assai comodamente parlaua Italiano) Capitano Anteo; mirate colui che gran Tincone ha preso. Era, non molto lunge da quello che il Tincone haueua, vn Giouine di circa vẽti quattro anni, che senza brache pescaua, e s'haueua tirata la camiscia su'l collo, mostrando tutto il suo mobile di casa, hauẽdo vna gran masseritia, che fra le gambe sonaua le campane á doppio. Anteo, che s'imaginò che la Greca lo vedesse, ma fingesse di non vederlo, le disse. Madonna; il Tincone che colui ha preso è certamente bello, ma io ve ne mostrerò vno, che è molto più bello. Et oue è egli (soggiunse la Donna) Vedete la (rispose Anteo) quel Giouine che ha la camiscia riuolta su le spalle? Mirate mirate che brauo Tincone è quello che fra

le coſcie gli pende . Al corpo non vò dire, egli è meglio forni to che huomo del paeſe. Io penſo che ſia venuto á diuiſioni cō gli Aſini, ma che foſſe il primo à pigliar ſu. Io ſo che ha vn gran baccalaro. La Greca fece cotal viſta di vergognarſi, ma con la coda de l'occhiolino lo miraua, e diſſe. Voi Capitano Anteo; ſempre ſete ſu le burle. Et hauendo ben notato il Giouine, entrò in altri ragionamenti, con deſiderio di volere, come poteua, prouare ſe quel Tincone era coſi ſaporito come in apparēza dimoſtraua, & vn'anno le pareua mille di venir à queſto cimento. Auuenne (non molto dopo) che non eſſendo il Marito in caſa, la Greca ſi trouò in porta, & il Giouine dal Tincone groſſo le paſsò dinanzi. Come ella lo vide, tantoſto il conobbe, e gli diſſe. Oue vai tu à queſt'hora? (E poteua eſſer da merigge) Io me ne vò (diſſe egli) fin qui di fuori à dir vna parola à l'Hoſte. Leuoſsi la Donna in piè, & entrò in caſa, dicendogli. Vien meco, ch'io vò vn ſeruigio da te. Il buon Giouine, che andaua à la carlona, entrò in caſa, dicendo. Madonna; che volete voi che io faccia? Io vorrei (riſpoſe la Greca) che tu mi portaſsi giù dal ſolaro vn ſacco di grano. Era il Giouine Contadino, con vn giubbone e calze di tela à la villaneſca veſtito. Et eſſendo ſalito ſoura il ſolaro, e la Donna ſeco, Ou'è (diſſe) Madonna il ſacco? A l'hora la buona Greca, che voleua eſſer quella, che vn'altro peſo portaſſe, gli diede de le mani dinanzi ſoura i calzoni, e ridendo gli domandò, che coſa era la dentro aſcoſa. Il Contadino, che haueua de l'accorto, s'accorſe che la Donna voleua ſonare, e diſſe. Madonna; queſta è la mia Piua, con che io faccio ballare le noſtre Femine in Villa, e ſi miſe anco egli ſu le riſa. Io vorrei (ſoggiunſe la Greca) che tu me la moſtraſsi, per vederla come è fatta. Oh (diſſe egli) che mi darete voi ſe io ve la moſtro? Che ti darò (riſpoſe la Greca) laſciamela vn poco vedere, e poi qualche coſa ſarà. Il buon compagno, che vedeua che ella moriua di voglia di danzare ſotto la Piua, la cominciò à baſciare, e riuerſolla ſuſo vn ſacco, e le diede la Piua in mano, e quella eſſendo meſſa al ſuo luogo, & egli ſonando, e la Greca amoroſamente ballando, fecero dui balli ſenza mai riporſarſi. E parendo

à la Greca non hauer mai sentito il più gagliardo, ne cosi dolce suono, volle la terza volta entrar in danza. Onde il Giouine che era di buona lena, & haueua gran fiato, s'apparecchiò, e subito gonfiata la piua, fecero gagliardamente la terza danza. Temendo poi la Greca che il Marito non souraueniſſe, per poter de l'altre volte danzare, diede alcuni Mozzenighi al Sonatore, e lo pregò che egli voleſſe tal hora laſciarſi vedere, à ciò che poteſſero à loro agio ballare. Era già in caſa arriuato il Marito, il quale non veggendo la Moglie di ſotto, e ſentendo parlare diſopra, domandò chi foſſe la ſu. La Donna conobbe il Marito, e ſubito riſpoſe. Io era venuta qui per far portar giù queſto ſacco di grano à queſto Contadino, ma egli no'l puô da perſe leuare, & io meno aiutare no'l poſſo. Voi hauete fatto bene à venire. Salite ſu, e ci aiutarete. Egli, che altro male non pensò, ſalì in ſolaro, & aiutò à metter il ſacco in ſpalla al Contadino, che lo portò à baſſo; oue la Donna, che ſapeua del ballo fatto, volle alquanto riſtorar il Giouine de la fatica, e gli diede vn bicchiero di buon vino à bere, e laſciollo andare. Staua ſu le poſſeſsioni il Contadino di M. Salmone da Vimercato, Gentilhuomo molto ricco & honorato, che è Marito de la Signora Hippolita Sanſeuerina. Come il Contadino fu partito, ſe n'andò à la caſa di M. Salmone, oue quaſi ogni dì veniua, recando da le poſſeſsioni hora vna coſa hor vn'altra. E ragionando con alcuni ſeruidori di caſa, moſtrò loro i Mozenighi guadagnati, e diſſe il modo con che acquiſtati gli haueua. La coſa fu detta à M. Salmone. Egli più compitamente dal Contadino ſaper la volle, che il tutto minutamente gli narrò. M. Salmone, che è Gentilhuomo piaceuole, non hebbe mai bene fin che non diſſe tutta l'Hiſtoria al Magnifico Podeſtà di Crema, noſtro Gentilhuomo Venetiano, il quale nel vero haueua vn poco del tondo, e (come voi Lombardi coſtumate di noi dire) teneua del Bergamaſco in magna quantitate. Quando il Podeſtà (il cui nome non voglio per hora dire) inteſe queſta Comedia, non ſi puoté contenere, che non deſſe la baia al Conteſtabile di maniera ch'egli ne fa à gran romore con la moglie. Ma ella, negando il vero, e facendo buon volto, ſeppe coſi fare,

che

che queſte erano ciance che Babone & Anteo haueuano per maleuoglienza leuate, per ciò che ella non gli voleua dar orecchie, e tanto diſſe, che il buon Conteſtabile non daua orecchie al Podeſtà, laſciandolo dire ciò che voleua. Auuenne indi à pochi giorni, che eſſendo il Podeſtà in Sala con la Moglie, & altre Gentildonne, vi ſi trouò anco Meſſer Salmone. Et in quel tempo la signora Hippolita Moglie di Meſſer Salmone, mandò vna Tazza di belliſsime peſche duracine à la magnifica Podeſtareſſa, e mandolle per mano del Contadino del groſſo Tincone. Come Meſſer Salmone lo vide, ſubito diſſe al Podeſtà. Magnifico Meſſere; eccoui il compagno, che ha fornito la Greca del Conteſtabile de la porta d'Ombriano. Il Podeſtà, non hauendo riguardo à la Moglie & altre Donne che ſeco erano, comandò al Contadino che deueſſe narrare il fatto come era ſtato. Egli, che altra lingua che la Cremaſca apparata non haueua, e non haueria ſaputo altrimente il ſuo concetto eſplicare, che con le ſemplice e naturali parole, diſſe il tutto, e tanto fece ridere il Podeſtà e gli altri Gentilhuomini, che anchora ridono. La Podeſtareſſa e l'altre Donne non riſero coſi largamẽte, perche moſtrarono per honeſtá hauer vergogna, ſentendo nominare coſi naturalmente le coſe. Ne baſtando queſto, volle il Podeſtà, che il buon Compagno moſtraſſe il ſuo bel Tincone, non penſando che quella medeſima voglia poteua à Madonna Podeſtareſſa venire, che à la Moglie Greca del Conteſtabile era venuta, e ch'egli potrebbe poi coſi di leggero eſſer beffato, come beffaua altrui. In ſomma, il Contadino, che haueua biſogno di poca leuatura, ſentendo ciô che il Podeſtà gli comandaua, per tema di non eſſer bandito, o andare in prigione, sfoderò gagliardamente à la preſenza d'huomini e Donne la ſua ſquarcina, che fece merauigliare tutti gli huomini, che quiui erano, vedendo ſi gran baccalaro, e fece naſcer deſiderio à molte de le Donne di prouare, come ella ben tagliaua, le riſa de gli huomini furono grandi. Le Donne ſi metteuano le mani à gli occhi, ma teneuano i diti larghi l'vno da l'altro, per meglio contemplar l'armi del Dio de gli horti. Il Podeſtà, ridendo tutta via, diſſe. A le vangele di San Marco,

che la Greca ha fatto molto bene se s'è prouista di cosi bel mescolo .E su questo ciascuno diceua la sua . Madonna la Podestaressa , ch'era Donna di pelo rosso , ben compressa, & assai Giouane , veggendo che il Marito , che era huomo di più di sessanta anni , lodaua la Greca , disse tra se. Certo io prouederò à casi miei . Messere è vecchio , e non mi tocca di tre mesi vna volta ; Costui supplirà se io potrò . Onde, seppe col mezzo di certa buona Donna,si ben fare , che ella entrò in possesso del tincone , & anchor che, meno che discretamente col Contadino domesticandosi, fosse cagione , che per Crema se ne parlasse , non dimeno nessuno ardì mai farne motto al Podestà , & ella trouando nel Tincone buon pasto, ogni volta che poteua, se ne empiua il corpo . Il Podestà , come vedeua il Contestabile , gli era sempre dietro à morderlo de la Moglie , che haueua preso il Tincone , Tutti quelli che l'vdiuano, più di lui che del Contestabile rideuano, sapendo come il fatto andaua. Auuenne anco spesse volte, che dando il Podestà la berta à colui, che Madõna la Podestaressa , che era presente , anco ella se ne beffaua , pensando che nessuno s'accorgesse, che se la Greca per vn di haueua banchettato col Tincone , ella già più di sessanta volte l'haueua posto à lesso, à guazzetto in pasticcio & à rosto, essendo ferma openione di tutti , che ella vsasse quel bel Tincone innanzi e dopo pasto. Ma il buon Podestà, che di questo niente sapeua, s'era messo su questo humore , di non lasciar viuere il pouero Comtestabile , non s'accorgendo che tutta Crema di lui si beffaua .

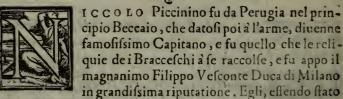
IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE IL S. GIVLIO MANFRONE

SAL.

DE Le molte beffe, che sono da le Mogli fatte à i Mariti gelosi, tutto'l dì si potria, chi volesse, ragionare. Et anchora che di leggero siano ingannati quei Mariti, che troppo si fidano, non di meno pare, che mai non fosse geloso, che per tempo o tardi non andasse à Corneto. Onde Francesco Sforza, primo di questo nome Duca di Milano, soleua dire, che à comprar un Melone, un Cauallo, & à pigliar Moglie bisognaua pregare Dio che la mandasse buona. E di questa materia ragionandosi in casa de la vertuosissima Signora Hippolita, Marchesa di Scaldasole, essendo in Pauia; il nostro gentile M. Agostino Portio narrò una Nouella à questo proposito, la quale hauendo io scritta, ho voluto, che in testimonio del molto amore che sempre m'hauete dimostrato, ella vada fuori sotto il vostro nome. Voi in questa conoscerete gli errori, che tal volta i vostri pari commettono, se da l'appetito si lasciano trasportare, e come saggio e prudente che sete ve ne saperete guardare. State sano.

VNO DIVIENE GELOSO DE LA MOGLIE *la quale s'innamora d'un Trombetta, e con lui ſe ne fugge, e poi torna al Marito.*

NOVELLA XLVII.

NICCOLO Piccinino fu da Perugia nel principio Beccaio, che datoſi poi à l'arme, diuenne famoſiſsimo Capitano, e fu quello che le reliquie dei Bracceſchi à ſe raccolſe, e fu appo il magnanimo Filippo Veſconte Duca di Milano in grandiſsima riputatione. Egli, eſſendo ſtato rotto à Monte Alloro dal glorioſiſsimo Franceſco Sforza, ſi ridusſe coſi ſpogliato con quei Soldati, che ſaluati s'erano, à le ſtanze qui in Pauia, e vi ſtette tutta vna inuernata, attendendo à metterſi in arneſe, e far che i ſoldati ſi metteſſero ad ordine d'arme e caualli. Haueua il Piccinino vn Trombetta Toſcano gran parlatore, e d'animo gagliardo, il quale veduta la Gentil donna moglie di M. Bernardo dè i Fornari, fieramente di lei s'innamorò. Il Marito di lei, che era vn poco attempato, oltra ogni credenza geloſo, non teneua in caſa altro che vn ſeruidore, & egli non mai o di rado ſi partiua di caſa. Il Famiglio prouedeua à tutti i biſogni de la caſa. La Donna, che Giouane era e di poca leuatura, veggendoſi tener à ſimile miſeria, arrabbiaua, ne altro traſtullo haueua, che ſtarſi à le fineſtre. Di che ogni dì col Marito faceua romore. Ella molto bene s'accorſe, che il Trombetta la vagheggiaua amoroſamente. Il perche, o piacendole la bellezza del Trombetta (che era belliſsimo Giouine) o credendoſi perche lo vedeua in ordine di veſtimenta, che egli foſſe qualche gran Gentilhuomo, o che altro ſe ne foſſe cagione, ella medeſimamente di lui s'acceſe, & altro non deſiaua, che poterſi trouar ſeco. Ma tanta era la ſolenne guardia che il Marito geloſo le faceua, che ella non ſapeua trouar modo d'eſſer con lui. Tutta via con buon viſi e cenni, che gli faceua, gli diede di leggero ad intendere che lo amaua. Del che egli auueduto-

toſi,

tosi, le passaua venti volte il dì dinanzi la casa, che era in vna contrada non molto frequentata. Onde il geloso entrò subito in sospetto, e con la Moglie hebbe disconce parole per questo. Ma ella di niente si curaua. Il Trombetta hebbe modo di farle parlare da vna buona Donna, e cosi andò la bisogna, che ella fe ce intenderli che volentieri seco se ne saria fuggita, per la mala vita che il Marito le faceua fare. Sentendo questo il Trombetta, e conoscendo che era vn poco in disgratia di Niccolò Piccinino, pensò menarla via, & andarsene seco in Toscana, ma voleua prima vedere, che ella rubasse i danari al Marito, il quale era molto ricco, ma geloso & auaro. Hora, continuando egli la pratica di passarle spesso innanzi la casa, & il Marito di lei non potendo sofferire questo fastidio, andò à dolersene al Piccinino, che alloggiaua in Cittadella. Vdita che egli hebbe la querela, si fece chiamare il Trombetta, & agramente lo riprese, minacciandolo di peggio, se altro più ne sentiua. Di che M. Bernardo rimase molto ben sodisfatto. Il Trombetta, che si vedeua solo e straniero, e sapeua come in casi d'Amore il Piccinino era seuero e rigido, e dubitaua di qualche scorno, deliberò entrar in casa di lei, e leuarnela, & andarsene via. Et hauendo pensato molti modi, & vno preso per ispediente, veggendo vna mattina M. Bernardo andar in San Tomaso à Messa, egli subito andò in piazza, e trouatoui assai carra di legna, ne comprò tre, e q̃l le fece cõdurre à casa del Geloso, & hauendo già dato questo ordine con la Donna, ella gli aprì la porta. Il Trombetta volle che tutte le legna fossero riuersate dinanzi la porta, di maniera che quasi tutto l'vscio restaua coperto. Come il Trombetta fu dentro, cosi cominciò amorosamente con la Donna à prendersi piacere, e da tre volte in su caricò l'orza. Poi fattosi insegnare la cassa de i danari, quella ruppe, e prese tutti quei danari che vi trouò, che era assai buona somma. M. Bernardo, che mai non istaua mezz'hora che à casa non venisse, vdita che hebbe Messa, e fatti alcuni fatti suoi, mandò il Seruidore in certi seruigi, & egli se ne venne à casa. Quiui giunto, trouò il Villano, che numeraua i danari de le legna, e diceua che gli mãcauano quattro Ambrosini, e gli domandò che legna erano quelle, e perche

l'haueua dinanzi à la porta sua scaricate. Messere (rispose il Contadino) io non so chi voi siate, ma il padrone di questa casa è entrato dentro, e m'ha fatto riuersare qui le legna, & io mi truouo mancare quattro Ambrosini. Qual Padrone (disse M. Bernardo) Io sono il padrone e non altri. O questa sarebbe bella, che io hauessi da vn'hora in quà venduta la casa, e nol sapessi. Leua via queste legna di quà, e non mel far dire due volte. Che diauolo è questo? Io voglio entrar in casa mia, se vuoi e se non vuoi. Il Villano non si moueua, e meno i suoi che haueuano le legna condotte. Di che M. Bernardo entrò ne la maggior colera del mondo, e cominciò à gridare. Guarda che si muouano questi Asini gaglioffi. Che vi vengano mille cacasangui. Fo voto à San Siro, se non leuate subito queste legna, che io suenerò questi Buoi. Egli non haueua ne spada ne coltello à lato, e brauaua di voler far gran cose. Ma per quanto gridasse, le legna non si moueuano, di modo che volendo egli dar vn pugno à vno di quei Villani, essi, che erano cinque, se gli voltarono à dosso, e con le lor pugna dure come pietra glie ne diedero più di noue, tanto che egli hebbe di gratia à far la pace. Vennero molti de la Terra al romore, e cominciarono à sgridare i villani, i quali per tema di peggio menarono via le carra, e restò quello che haueua fatto il mercato. Fra questo mezzo i dui Amanti, che s'erano trastullati à modo loro, cominciarono à pensare, che via deueuano tenere per fuggire. E poi che molto v'hebbero pensato, il Trombetta disse à la Donna. Vita mia, spogliateui tosto le vostre vestimenta, e vestiteui questi miei pāni, & io di quelli di vostro Marito, che veggio qui m'abbiglierò. Come siano leuate le legna da l'vscio voi vscirete con questa mia spada in mano. Vostro Marito non ha arme, e non vi conoscendo vi lascerà andare. Tirateui la berretta su gli occhi, & andate di lungo à la Chiesa del Carmino, & io tosto vi verrò dietro, e di me non pigliate cura, che'io so bene come farò. Fece la Donna come il Trombetta le haueua ordinato. Come Messer Bernardo la vide fuggire, pensando che fosse il Trombetta, e le cominciò gridare dietro, e dire. Va, va, che io verrò bene à trouar il Capitano, e gli farò intendere le tue

poltronerie. Come il Trombetta vide la Donna vſcita, poſe il fuoco ne la camera di M. Bernardo, che tutta era foderata d'aſſe, e chiuſo l'vſcio, ſalì ſuſo vn ſolaro, & vſcì da lo ſpiraglio ſoura il tetto, e ſenza eſſer veduto, andò di tetto in tetto, fin ad vna caſa, che era rouinata, e quiui per vn pezzo s'appiattò. Il Geloſo, attendendo à gridare dietro à la Moglie, penſando che foſſe il Trombetta, poi che ella gli vſcì di viſta, entrò in caſa con animo di far vn male ſcherzo à la Moglie. In queſto hauendo il fuoco fatto del mal aſſai, & in altri luoghi de la caſa già eſſendoſi acceſo, il caliginoſo fumo cominciò per le fineſtre à dimoſtrarſi. Onde gridandoſi al fuoco al fuoco, concorſe de le gente aſſai, & in breue le fiāme furono ammorzate. Non di meno la camera e tutte le coſe che in camera erano s'abbruſciarono, di modo che non ſi trouando la Moglie, e credendoſi che con l'altre coſe foſſe arſa, il miſero Geloſo, che pur l'amaua, amaramente la pianſe. La Donna, fuggendo tutta via con la ſpada ignuda in mano verſo il Carmino, s'incontrò nel Maeſtro di ſtalla di Niccolò Piccinino, il quale penſando che foſſe il Trombetta, diſſe. Oue diauolo vai coſi in furia? Chi ti caccia? Non vedi tu che neſſuno ti perſeguita, e tu fuggi come vna Puttana? Fermati meco. La pouera Donna, ſentendo queſto, e veggendo che chi la ſgridaua era ſoldato, e l'haueua preſa in fallo, ſi fermò, e non ſapeua che dire. Il Maeſtro di ſtalla ſe le accoſtò, e guardandola in viſo, s'accorſe che non era il Trombetta. Onde le domandò che coſa era quella mutatione di veſtimenti. La Donna, tremando e tutta sbigottita, le diſſe la cagione, perche s'era di panni d'huomo veſtita. Egli, ſentendo queſto, e ſapendo che il Capitano voleua male al Trombetta, e che già per riſpetto di coſtei l'haueua agramente ſgridato, la conduſſe à l'alloggiamento in Cittadella del Capitano, e gli diſſe come il fatto ſtaua. Niccolò Piccinino, che à l'hora era in altre coſe di grandiſsima importanza occupato, diſſe al Maeſtro di ſtalla, che la teneſſe celatamente nel ſuo albergo, fin che egli altro diceſſe. Poi comandò che ſi vſaſſe ogni diligenza poſsibile per ritrouare il Trombetta. In queſto

fu detto che M. Bernardo de i Fornari gli voleua parlare. Il per che il Maestro di stalla conduſſe la Donna al ſuo alloggiamento, di modo che non fu da neſſuno conoſciùta. Entrò poi M. Bernardo in camera del Piccinino, e grauemēte ſi lamentò del Trombetta, che gli haueua arſa la caſa e la Moglie, con molti mobili, che in caſa erano. Il Piccinino gli diſſe. Gentilhuomo; e mi rincreſce aſſai de i voſtri diſpiaceri: Ma à le coſe fatte non ſi può fare che fatte non ſiano. Pigliate il mio Bargello, & andate per tutta Pauia cercando quel ghiotto del Trombetta, e ſia oue ſi voglia fatelo pigliare, che al cul di Dio lo farò ſonar le Trombe d'vna maniera, che mai più non ſi metterà Tromba à la bocca. E coſi fece comandare al Bargello, che andaſſe con M. Bernardo, & vſaſſe ogni diligenza di pigliar quel ghiotto del Trombetta, e metterlo in prigione, e tenerlo ſotto buona cuſtodia. Il Maeſtro di ſtalla, veggendo la Donna Giouane e bella, e ſapendo la natura di Niccolô Piccinino, che troppo non era di Donne vago; deliberò non perder queſta ventura. Onde tutto il dì in camera la tenne, oue la fece diſinare e cenare, & anco egli ſeco mangiò, e due volte ſeco ſi preſe amoroſamente piacere. E perche de le fantaſme che di notte vanno à torno, ella tal hora non haueſſe paura, tutta la notte le tenne nel letto buona compagnia, e volle che anco ci ſteſſe vn Cancegliero del Capitano, che era buon compagno. A la Donna parue vn nuouo mō do queſto, perciò che il Marito non le ſcoteua il pelliccione due e tre volte il Meſe, & à l'hora tra il dì e la notte da tre huomini haueua hauuto più di diciotto preuende di biada. Sono alcuni che dicono che quella notte tutti i palafreneri di ſtalla ſi giacquero con lei, e che tutta la notte fu tenuta ſuegliata: Ma io ho pur inteſo, che la coſa fu come v'ho narrato. La matina, conuenne á Niccolò Piccinino andar à Milano, per parlare col Duca Filippo, oue ſtette quattro o cinque giorni, ne i quali il Maeſtro di ſtalla, & il Cancegliero ſempre fecero à la Donna buona compagnia. Si che ella fu tutte quelle notti beniſsimo trattata con grandiſsimo ſuo piacere, non hauendo mai ſimil diletto prouato. Hora eſſendoſi á Milano Niccolô Piccinino ſpedito, ſe ne tornò á Pauia al ſuo ſolito albergo. Era ſempre

ſtato

ſtato il detto Capitano alieno da l'Amore de le Donne; Onde
il Maeſtro di ſtalla deliberò dirgli il fatto come ſtaua, à ciò che
ſe da altri poi l'haueſſe ſaputo, egli ſeco non ſi foſſe adirato.
Andò adunque à trouarlo, & il tutto che de la Donna era ſe-
guito gli raccontò. Niccolò Piccinino, ſentendo queſta fauola,
diſſe al ſuo Maeſtro di ſtalla. Buon prò à te & al Canceglliero;
Io ti haueua fatto ritener la Donna per farle far la pace col Ma-
rito; Ma l'eſſermi ſtato biſogno andar à Milano me la cauò di
di fantaſia: Hora non ſo mò, come ſi potrà comodamente fare,
eſſendo hoggi mai otto dì che ella è ne le mani noſtre. Come
faremo noi? Signore (riſpoſe il Maeſtro di ſtalla) Ella non vuo
le à patto neſſuno tornar col ſuo Marito, ſi perche è vecchio, e
le fa far digiuni, che non ſono in calendario, & altreſi perciò
che dubita, che poi il Marito non l'ancideſſe. Ella é forſe de le
belle Giouani di queſta Città, e la più gentil figliuola del mon
do, & è vn gran peccato, che ſia à le mani di queſta beſtia. Nic-
colò Piccinino, ſentendo tanto lodare la beltà e coſtumi di Mar
garita (che coſi haueua nome la Donna) la volle vedere, e fece
che con deſtro modo ſenza ſaputa de i Ragazzi, Margarita gli
fu in Camera condotta. Come egli la vide, giudicò per certo
che era belliſsima, e colma di molta gratia: Onde ſentì deſtarſi
tal che dormiua, e deliberò prouare ſe era coſi dolce coſa il gia-
cerſi con vna Donna, come altri diceua. Volle adunque che el
la ſeco nel letto entraſſe. Il che fatto, ella che ſapeua coſtui eſ-
ſer il Signore di tutti, ſi diſpoſe, ſe con gli altri era ſtata buo
na Mugnaia, con il Capitano eſſer ottima, e far vna ſi trita e per
feita macinatura, che Niccolò Piccinino non cercaſſe più altro
Mugnàio che lei. Il Macinare ſi fece di ſorte, che il buon Ca-
pitano, che non era auuezzo à ſimil bocconi, non ſi poteua ſa-
tiare di ſtarſi ſeco. Egli fieramente di lei s'innamorò, e volle
che ſegretamente la Donna foſſe guardata, & ogni notte ſeco ſi
giaceua: Et ella, che tanto tempo era ſtata à le mani del vec-
chio Marito, ſi sforzaua d'emendar tutti i danni paſſati. M.
Bernardo inſieme col Bargello vſò diligenza aſſai per ritrouar
il Trombetta, e non laſciò buco in Pauia, che non ricercaſſe.
Ma il pouero huomo, che ſapeua che il Capitano gli voleua

male, stette fin à la sera appiatato in quella casa guasta; che non era molto lontana da la porta di Pauia, che va verso Lodi. Egli era vestito de le vesti di Messer Bernardo, & haueua di molti Ducati & anella di valuta. Onde ne l'imbrunir de la sera, senza che fosse conosciuto, se n'vsci di Pauia, & andò verso Lodi, non si potendo cauar di fantasia l'amore che à la Donna portaua, e non si tenendo sicuro ne le Terre del Duca Filippo, se ne passò in Toscana, oue poi presa Moglie, attese con lei à viuere allegramente. Il che poteua egli comodamente fare, hauendo de i danari e gioie, che da Pauia recati haueua, comprò à Cortona (che egli era Cortonese) vna possessione. Messer Bernardo fece purgar la casa, e non ritrouando ne ossa di Donna ne vestigio de la sua cassa, oue teneua i danari, pensò che il tutto si fosse fuso in cenere, e molto gli doleua de la Moglie, credendo che il Trombetta l'hauesse ancisa & arsa. Venne il tempo di Primauera, che Niccolò Piccino, che haueua messo ad ordine i suoi Soldati, deueua caualcare ne la Marca d'Ancona. E non gli parendo di deuer menar seco la sua Margarita, andaua pur pensando, che modo egli deueua tener à à farla restituire al Marito, e dargli à credere, che con nessuno ella si fosse giaciuta. E parlatone con lei, e col Maestro di stalla, tennero diuersi propositi. A la fine disse la Margarita. Signore; L'animo mio era mai non v'abbandonare, ma seguitarui in ogni luogo. Ma poi che volete che io resti col Marito, vi dirò ciò che hora mi souuiene per mia saluezza. Io ho in vn Monastero in questa Città vna mia zia Badessa, che molto m'ama; Se si trouasse modo, che ella dicesse, che il di che io fuggii di casa andai à trouarla, e che sempre seco m'ha tenuta, il tutto anderebbe bene. Piacque questo à Niccolò Piccinino. Onde mandò il Maestro di stalla à parlar à la Badessa, che seppe si ben fare, che la Badessa promise affaticarsi, con speranza, che sua Nipote sarebbe dal Marito per bella e buona accettata. La notte seguente, secondo l'ordine de la Badessa, fu Margarita menata al Monastero. Era la Badessa donna di quaranta anni, e di tre o quattro Mesi innanzi questo s'haueua molto spesso fatto venire vn Prete à starsi seco la notte, e tal volta lo teneua dui o tre

di in camera; di che n'era vn poco di scandalo fra le Monache. Ella con questo mezzo de la Margherita, pensò sodisfare à le Monache, & à suo Nipote Messer Bernardo. E mandatolo à chiamare, ordì cosi bene la sua fauola, che à M. Bernardo fece credere, che la Moglie sempre era stata seco, e che niente gli haueua voluto dire, perciò che haueua mandato à Roma per far dissoluere il matrimonio, e far Margarita monaca, ma che non s'era potuto ottenere, se egli non si contentaua, e che contentandosi non poteua più prender moglie. Poi gli fece vn gran romore in capo de la mala compagnia, che à la moglie haueua fatta. Il pouer'huomo, d'allegrezza, d'hauer trouata la moglie in cosi santo luogo, piangeua, e la ritolse per casta e buona. Le Monache si domandarono in colpa, credendo che tutto quel tempo che la Badessa faceua portar cibi in camera, la Margarita ci fosse stata. Messer Bernardo, pensando hauer Santa Cita per moglie, quando gli era più di bisogno, & anco la Badessa più liberamente faceua ciò che più l'era à grado.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO M. GIACOMO FILIPPO SACCO DOTTORE.

Erano (non è molto) adunati, à Pauia in casa del vertuoso e dottrinato M. Antonio di Pirro, alcuni Giouini Scolari, che quiui haueuano desinato, e ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne à dire d'alcune parole, che il Monarca, Buffone de i Signori di Beccaria, quella matina haueua detto ne la Chiesa del Carmino, per far fauore al S. Tomaso Maino, & al S. L. Scipione Attellano, che per la Chiesa dinanzi à le loro innamorate passeggiauano. Et in effetto si conchiuse, che erano state troppo dishoneste & indegne che di loro nessuno gentile spirto parlasse, ma che essendo il Monarca pazzo publico, merauiglia non era, se da pazzerone haueua parlato. Onde M. Antonio disse che i motti e le risposte pronte dette à tempo e luogo conueniente, rintuzzando gli altri detti, o con debito morso riprendendo gli altri vitii con qualche bella coperta di parole, erano merauigliosamente da esser lodati: Ne meno giudicaua esser lodeuoli quelle risposte, le quali con pronto auuedimento senza morder nessuno argutamente ribatteuano, quando talhora alcuno si sentiua mordere. Et à questo proposito disse, che il Re di Francia Lodouico XI. veggendo un giorno il Vescouo di Catres (che anticamente si diceuano Carnuti) che era su una bellissima Mula guarnita di velluto, col morso e borchie dorate, lo chiamò, dicendogli. Mons. i Vescoui Santi al tempo passato

non

non andauano con queste pompe, ma si contentauano d'andar suso un' Asinello, con la cauezza di corda, senza briglia ne sella. Il Vescouo à l'hora, punto non sbigottito, ridendo, arditamente gli rispose, dicendo. Sire; io conosco che Voi dite il Vero, ma ciò era quando i Re erano Pastori, e guardauano le Pecore. Il Re commendò assai il Vescouo di così pronta risposta. Onde seguitando M. Antonio il suo ragionamento, & essendosi alcuni altri bei motti detti, il S. Giouanni da la Cerda, nobilissimo Spagnuolo, che era stato qualche di in Pauia, e quel giorno quiui haueua desinato, disse. Signori; se ui piace d'ascoltarmi, io Vi dirò alcuni bei motti d'un argutissimo Spagnuolo, che da fanciullo fu condotto a Napoli, oue lungamente Visse con i Re di Ragona. Pregato che dicesse, narrò alcuni bei motti, i quali, essendomi paruti degni di memoria, annotai. Hora riuedendogli, ho Voluto che sotto il Vostro nome da i morsi de i Maleuoli siano sicuri. E meriteuolmente mi pare che à Voi più che a nessun' altro questa Nouella conuenga, perche ho conosciuto molti pochi huomini, che siano così presti a le pronte risposte, a le argute proposte, a motti ingegnosi & arguti detti, come Voi, che tutto sete arguto, pronto, festeuole & auuedutissimo, e scaltrito quanto altro che ci sia. State sano.

FACETE E PRONTE PAROLE DI RODERICO Siuigliano, in diuerse materie molto bene a proposito dette.

NOVELLA XLVIII.

POI che (Signori miei) vi piace ragionar di varie sorti di motti, e molte cose qui dette se ne sono, io vi vò parlare d'vno Spagnuolo, nato in Siuiglia, e dirò̀ne dui o tre molto arguti dei suoi, che (à mio giudicio) non potranno se non piacerui. Io non so se nessuno di voi habbia mai sentito ricordare in questi paesi vn Roderico da Siuiglia, che fu il più piaceuole, faceto e pronto Cortegiano, che in Napoli si trouasse, al tempo de la buona memoria dei Regi d'Aragona, e quello era, che sempre qualche nuoua piaceuolezza recaua, & hauendo benissimo apparato il parlar Italiano, quando narraua qualche cosa, l'adornaua di modo, che merauigliosamente teneua gli auditori intenti. Ne bisognaua che nessuno si mettesse seco à motteggiare, per non riceuerne il contracambio, e spesso restar vinto: Che in questo egli era il più industrioso, sagace, solerte, e pronto che fosse in corte. Dico adunque, che auuenne vn dì, che la Nora di Pascasio Decio Castellano del Castello de l'Ouo, à Napoli partorì vn figliuol maschio, e (secondo la costuma de la Città) ella fu honoreuolmente visitata, così da Cortegiani, come anco da i Gentilhuomini e Gentildonne Napoletane. Onde tra gli altri che v'andarono, vn dì v'andò Roderico, col quale erano alquanti Giouini cortegiani di brigata, che per le piaceuolezze che faceua, volentieri con lui s'accompagnauano. Era in camera á l'hora con la Giouane, che in letto si giaceua per rispetto del parto, esso Pascasio suo Suocero, il quale per la vecchiaia, da cui era consumato, à piè del letto soura vn bastone assai languidamente, rimirando la Nora, appoggiato se ne staua. Da l'altra parte poi v'erano dui, de i quali vno era corpulento e grasso, che pareua

vn Bue di quelli, che questo Natale passato, di dui giorni innanzi la festa, vidi in Milano condursi per la Citta con le corna dorate, & incoronato di Lauro, i quali sono tanto grassi, che non si ponno à pena mouere, e credo che se giocassero à correre con le Lumache, o con le Testuggini, perderebbero. L'altro haueua fama per Napoli d'esser di natura d'Asino, ingrato, ruuido, e dispiaceuole, e tutti dui à torno al letto riuersati su due pã che si riposauano. Come Roderico, che innanzi à i suoi compagni entrò, vide cotesto spettacolo, se n'andò dritto verso il letto, oue la Giouane haueua il pargoletto figliuolo in braccio, e senza dir altro, quiui s'inginocchiò con tutti dui i ginocchi. Poi leuatosi, riuerentemente, con ammiratione grandissima si accostò à la Giouane, e basciò le fasce inuoltate à torno i piedi del picciolo Bambino, e subito riuolto à i compagni, che già entrati erano, e pieni di merauiglia lo riguardauano, e non sapeuano imaginarsi perche egli ciò che faceua facesse, disse loro con vn viso allegro e ridente. Signori miei; che state voi à fare, che come io non v'inchinate & adorate? A me sarebbe stato auuiso di commetter vn grandissimo peccato, e quasi iremissibile, ma ben degno d'inestimabil pena, se entrato in questo sacrosanto presepio, oue l'Asino & il Bue (come vedete) strauaccati se ne stanno, & oue il vecchiarello Giosef al suo bastone s'appoggia, io non hauessi à la Madre Maria fatto riuerenza, & à Christo basciati i piedi. Quanto di questa prontezza & arguto detto quei Cortegiani ridessero, pensatelo voi, che solamente sentendo raccontar l'atto, non potete contener le risa. Ma vdite se vi piace di questo Roderico vn'altro detto alquanto più mordace. Giocauano à la palla picciola in Castello i Paggi del Re in vna sala terrena, come erano souente vsi di fare. Roderico era sceso da alto à basso per vscir del Castello, e nel vscir de la sala, riscontrò vn Mercadante, che seruiua la corte, assai conosciuto da tutti, e voleua entrar in sala. Al Mercadante (che era Fiorentino) accostatosi Roderico, gli disse. Perche so voi esser leal huomo nel mercadãtare, e che sapete la costuma del luogo, penso che à l'entrata del Castello hauerete deposte l'arme. Ma volẽdo entrar in sala, oue i ragazzi del Re giocano, vi cõuerrà

fare ciò che l'ordine d'esso Re ricerca e comanda, à ciò che qualche volta male non ve n'auuenisse. Il Mercadante Fiorentino (che Gian Battista haueua nome) anchora che conoscesse Roderico, e sapesse che sempre haueua qualche piaceuolezza à le mani, gli domandò che comandamento era quello del Re, Roderico à l'hora con fermo viso gli disse. Il Re comanda, che ciascuno, così come ha lasciato l'arme à la porta del Castello, anco qui, quando i Paggi ci sono, si lasci à l'vscio l'appetito di mangiar carne di Capretto. Restò tutto sbigottito il Mercadante, sentendosi tanto mordacemente improuerare, e su'l viso rinfacciare con honeste parole il suo dishonestissimo vitio. Et in vero Roderico non poteua più modestamente rimprouerargli il suo peccato, e tanto più quanto che colui era per corte mostro à dito, come molto vago d'imparar da l'Api à far de la cera. Vn'altro anchora di lui mordace motto dirouui, e poi farò fine. Era vn Cortegiano, il quale si sarebbe stimata gran vergogna, se detto si fosse che egli Donna alcuna hauesse amata. Del contrario poi era più vago, che l'Orso del mele. Questi, essendo di State da mezzo dì spogliato, si corcò suso vn lettuccio per dormire: E dormendo, si dimenò di modo che dinanzi restò scoperto, e mostraua esser ben fornito di masseritia di casa. Fu visto da alcuni Cortegiani, e mentre ridendo lo rimirauano, souragiunse Roderico, e dicendo vno di quelli che colui che dormiua haueua partito con l'Asino, e stato il primo à leuare, disse Roderico. Voi sete errato, e non vi merauigliate, se quel Citriolino è cresciuto così grande, perche di continouo è cresciuto ne lo sterco. Risero tutti de la faceta similitudine da Roderico data, il quale era da tutti i buoni Cortegiani amato, e sapeua con molta gentilezza morder i vitii de Cortegiani.

Sogliono

IL BANDELLO

A L'ILLVST. S. GIAN FRANCESCO GONZAGA Marchese e Signor di Luzara.

SAL.

SOGLIONO molto spesso questi huomini, che si dilettano d'hauer ad ogni cosa che si dica qualche bel motto a proposito, dire, che chi con pazzi s'impaccia, ha sempre nouelle fresche. E certo di rado auuiene, che costoro i quali presumono gouernar i pazzi, non si trouino ingannati, Onde a me pare, che quel Ceretano, che andaua per la Italia vendendo il senno, hauesse uno sueglíato e galante ceruello. Egli, come arriuaua in una Villa o Città, se n'andaua in piazza, e montaua sopra un banco, e cominciando a sonar la Lira, congregaua il popolo, e poi vendeua loro poluere di varii effetti, ogli, sauonetti, & altre simili cosette. Poi quando haueua raccolti quei danari che poteua, ricominciando a sonar la Lira, diceua loro che haueua la più bella cosa del mondo da vendere, ma perciò che era di tanta valuta che danari non l'haueriano potuta pagare, che voleua farne loro cortesemente un dono. Et in questo di seno cauatosi uno spago d'otto o noue braccia, diceua quanto piu altamente poteua. Signori miei; eccoui il senno ch'io ui uendo, anzi pur che ui dono, che di questo non uoglio danari da nessuno. State lontani di continouo da ogni pazzo, quanto è lungo questo spago, & a modo nessuno non ue gli lasciate accostare, e uedrete il gran guadagno che uoi farete, seruando quanto io ui dico. Sappia

te che con i pazzi poco si può guadagnare, e perdere molto. E questo era il senno che vendeua il Ceretano. Se cosi hauesse saputo fare quel solenne Predicatore, del quale questi di in casa vostra parlò l'erudito Giouine, Messer Gian Battista Oddo da Matelica, egli non haueria fatto ridere il popolo, del modo che à Viterbo fece. Et hauendomi voi mandato, che io come la cosa fu da lui narrata, scriuessi, non ho voluto mancare d'ubidirui, e darla fuori sotto il nome vostro, à ciò che nessuno mi presuma riprendere. State sano.

VN PREDICATORE AMMAESTRA VN' Pazzo che quando sarà richiesto gridi pace pace, E chiamato gridò che uoleua metter il Diauolo in inferno.

NOVELLA XXXXIX.

ON è nessuno che non sappia, come ne la Città di Romagna, de la Marca e del Patrimonio di San Pietro, e là intorno si viua, essendoui quasi di continouo ciuili discordie, che di rado senza spargimento di gran sangue se ne stanno. Onde essendo ne la Città di Viterbo grandissima dissesione, e di già molti essendo stati crudelmente ammazzati, e molte case rouinate & arse; vi capitò vn solennissimo Predicatore de l'ordine di S. Domenico, il quale, intese le ciuili discordie che quiui erano, s'adoperò pur assai per comporre tra loro la pace. Ma egli (come si dice) pestaua l'acqua nel mortaio. Dolente adunque oltra modo il buon Frate, che la pace non si facesse, e veggendo che i capi de le parti erano assai più arrabbiati e pieni d'odio e rancore, che non erano i popoli, deliberò publicamente predicare del buono de la pace, e veder cõ qualche arte d'indurre il popolo à la concordia, portando fermissima openione, che se il popolo si poteua disponere à la pace, poi di leggero i capi si sarebbero rappacificati. Era vn pazzo in Viterbo, per tutta la Città notissimo per le sue pazzie che faceua, che tutte erano in far ridere chi le vedeua, e da tutti si chiamaua Marcone. Egli assai souente nel Conuento di Santa Maria in grado si riparaua, spazzando talhora la Chiesa, e tal hora il chiostro, & il Sagrestano gli daua poi del pane e qualche altra cosetta da viuere. Il buon Predicatore, hauendo più volte veduto questo pazzo, & auuertito à le semplicità che faceua, se lo fece menar à la Camera, e molto accarezzollo, e gli diede bene da mangiare e da bere. Et hauendoselo fatto assai domestico, lo ammaestrò più volte di quanto voleua, che

essendo poi in Chiesa domandato, rispondesse, e che gridasse pace pace, Marcone due e tre volte in camera del Padre essen do interrogato che cosa voleua, rispondeua gridando pace pa- ce. Venuta la Domenica, montato il Predicatore in pergamo, fece vna bellissima predicatione de la pace, dimostrando come ella ne vnisce à Dio, e di quanti altri beni ella è cagione, e che ciascuno la deue desiare. E qui entrato in vn gran feruore, e di cendo che fin à i pazzi desiderano la pace, si voltò à Marcone, ch'era innanzi al pergamo, e disse. E tu (Marcone) che vuoi, che desideri figliuolo? Che Dio ti benedica. Dì liberamente ciò che tu desideri. Marcone, che non haueua ceruello per vna Luma ca, e di mente gli era vscito ciò che imparato haueua, e forse era da qualche appetito stimolato, gridò ad alta voce. Messere; io vorrei metter il Diauolo ne l'inferno, ma lo disse senza chio sa ne velamento à la spiegata, parlando naturalmente. Il che mosse tutto il popolo à ridere, e fu necessario, che il buon Fra te di pergamo senza far frutto smontasse, & imparasse vn'al- tra volta à non far fondamento su parole di pazzi.

Non è

IL BANDELLO AL MAG. DOTTOR DI LEGGI MESSER GIROLAMO ARCHINTO.

NON è molto, che essendo alloggiato in casa vostra il gentilissimo Messer Bonifatio Aldigeri, venendo io à visitarlo, vi ritrouai il nostro Messer Francesco Tantio. E sedendo con alcuni altri sotto il pergolato del vostro amenissimo Giardino, s'entrò a ragionare di quanta forza sia appo tutte le nationi la virtù. Onde da vostro Zio Messer Helia Sartirana fu detto di quei Ladroni, che tratti da la fama del maggiore Scipione Affricano, essendo egli bandito à Linterno, l'andarono à visitare per baciar la mano che l'Affrica haueua debellata. E veramente de la virtù il poter è molto grande, perciò che non solamente tira i buoni al suo amore, ma alletta anchora i tristi à la sua riuerenza & osseruanza. Del che infiniti essempi addurre si potrebbero. In simili ragionamenti adunque il Tantio una Historietta narrò, oue leggiadramente ne fece vedere, che appo gente Barbare un'atto vertuoso assai spesso è in pretio. Io essa Nouella subito scrissi, con pensiero, che essendo nel vostro Giardino nata, Ella fosse vostra. E così con questa mia ue la mando e dono.

PETRIELLO SEGVE PER MARE LA *rubatagli Moglie, e con lei lieto e ricco à casa se ne ritorna, per cortesia del Re di Tunisi.*

NOVELLA L.

NON ha anchora molti anni, che in Lentiscosa (Villa del Reame di Napoli) fu vn Giouine di basso sangue e pouero, il quale d'vna Villanella sua pari fieramente s'innamorò. E per acquistar l'Amore di quella, faceua ogni cosa à lui posʃibile. Onde, la Giouane cominciò ad amar lui. Essendo di pari voluntà, si maritarono insieme, e fecero le lor pouere e picciole nozze molto allegramente. Viueuano con gran pace insieme, e col sudore e fatica de le mani loro si procacciauano il viuere, non hauendo altro al mondo che vna picciola casetta, che era de la Donna. Hora, essendo il tempo de la segatura, e tutti dui essendo condotti à mieter Grano da vn Massaro, in vn campo vicino al Mare, hauendo su'l mezzo dì la Giouane vn grandisʃimo caldo, e per la durata fatica del continouo tagliare posta giù la picciola falce, se n'andò vicina al lito, e sotto l'ombra d'vn Albero si pose à sedere. Quiui da la stracchezza e dal sonno vinta, godendo vn soaue venticello, che le crespanti onde del Mare leggermente moueua, s'addormentò: Ne guari stette, che sopragiunsero certi Corsari da Tunisi, i quali discesi in terra videro la Giouane dormire: E quella presa, e chiusale la bocca che non gridasse, in Galera la portarono, e ritirati alquanto in Mare, vi si fermarono, forse per vedere se altri prender poteuano. Il Marito, accorgendosi la Moglie non esser con gli altri lauoratori, poi che l'hebbe assai chiamata e ricercata indarno, riuoltatosi al mare, e la Galera veduta, s'imaginò il fatto come staua, e tãto più che i Corsari mostrauano à quei di terra la Donna, la quale pareua pure à

Petriello(che cosi haueua nome l'inamorato Marito)che la moglie sua fusse. Il perche senza indugio spogliatosi,in mare si gittò, e cominciò notando andare à la volta de i Corsari, oue in poco d'hora da Amore aiutato peruenne. I Mori forte si mereuigliarono di lui, e gli domandarono chi egli si fosse, e ciò che andaua cercando. Egli, che valente notatore era, fermatosi su l'acqua, e tutta via à la Moglie guardando, che in poppa piangeua, in questa guisa gli rispose. Io sono vn pouero Giouine Marito di quella Donna, che voi in questa hora hauete in terra presa, e che in poppa lagrimante dimora, la quale poi che io conobbi sempre ho amata più che la Vita mia,& amo & amero sẽpre fin che viuerò. Onde se alcuno di voi ha Moglie, o se mai ha prouato che cosa sia amore, o sentito che tormento è vedersi priuare de la Donna amata, io vi prego caldissimamente (& il prego vaglia mille) che sia di piacer vostro di restituirmi la Moglie, che eternamente ve ne sarò obligatissimo. Se io hauessi modo di riscattarla, io v'impegno la fede mia, che in dono non ve la chiederei, sapendo che voi di questo essercitio viuete: Ma io non ho cosa che si sia al mondo, e con il lauorare ella & io sostẽtauamo la nostra pouera vita. Che il guadagno che di giorno in giorno faceuamo ne daua il viuere. E se non vi pare di donarmela, vi supplico à volermi seco menar via, per che con lei essendo, e lauorando, e facendo tutto quello che à voi piacerà, io viuerò allegramente, e volentieri m'affaticarò, ne sentirò il peso de la seruitù. Ben v'affermo, che viuer senza lei tanto á me saria possibile, quanto se la vita leuata mi fosse. Piacque sommamente à i Corsari il parlar di Petriello, à cui vi s'aggiungeuano i prieghi e le lagrime de la sua Moglie, e mossi á pietà, quello accettarono in Galera, & assai bene vestirono, restituendogli l'amata Moglie, e fin che peruennero à Tunisi gli fecero buona compagnia. Giunti poi à Tunisi, donarono i dui Christiani al loro Re, al quale narrarono il modo, col quale hauuti gli haueuano. Al Re Moro (quantunque fosse nemico de la nostra legge) piacque il dono, e tanto si merauigliò de la vertù & amore coniugale del buon Petriello, che poi che con honorate parole l'hebbe commendato,

quello con la Moglie fece liberi. E pregandolo che ſeco voleſſe alquanto di tempo reſtare, gli ordinò vn buon ſalario. Petriello, per non parere ingrato de la riceuuta libertà, alcuni anni ſi ſtette col Re, e ſi bene lo ſeruì, che al fine fatto ricco, hebbe licenza con la cariſsima Moglie di tornar à caſa. Onde, eſſendoſi nudo e mal contento da Lentiſcoſa partito, per la corteſia del Re Moro, ricco & allegro vi ritornò, di modo, che à le volte tra gente Barbara ſi trouano huomini che la vertù ammirano & amano, come tra noi ſono aſſai ſpeſſo chi la vituperano e biaſimano.

Se tutte

AL PIACEVOLISSIMO M. FRANCESCO BERNA.

SE tutte le beffe che le Mogli fanno a i Mariti, e quelle che essi fanno à le Donne fossero scritte à la giornata, come accadono, io certamente mi fo à credere, che tutta la carta che a Fabriano già mai si fece, e tutta uia si fa, non sarebbe bastante a riceuerle, tante e tali sono. E ben che si Veggia questa e quella Donna, quale suenata, quale strangolata, e quale di Veleno estinta, e medesimamente i Mariti siano ben souente col ferro, col laccio, e col Veleno leuati da le scaltrite Mogli di Vita, e con altri occulti inganni morti, non è perciò che ogni di anchora non cerchino i buoni Mariti risparmiar quello di casa, e logorare l'altrui, e Vedere se quante Donne gli capitano a le mani hanno cosa alcuna di più o di meglio de le Mogli loro. Le Donne altresi non crediate che stiano con le mani a la cintola, che anco elle non si procaccino quanto ponno di non istar indarno, di modo, che si può dire de i Mariti e de le Maritate quello, che de gli Assassini da strada, e de i ladri si dice. Veggiono eglino tutto il dì mozzar il capo a quelli, impiccare questi, squartare & abbrusciare quegli altri, e le forche per tutto trouano carche di Malandrini e malfattori, e non di meno peggio fanno che prima, argomento nel Vero che fortemente siano da la natura inclinati al mal operare, ma non già sforzati, perciò che per noi stessi Volendo possiamo lasciare le sconce opere, e Vi-

uer politicamente come à huomini da bene si conuiene. Hora, essendoui vna bella compagnia di vertuose persone fuor di Brescia andate à diporto à San Gottardo, e quiui desinato, si cominciò dopoi à ragionar de le beffe che da le Donne, o à le Donne si fanno. Onde, essendosi molte cose dette, il gentilissimo e vertuoso Messer Antonio Cauriuolo (che cosi bene come io conoscete) narrò, à proposito de le beffe, vna piaceuole Nouella à Brescia auuenuta, che subito fu da me, che de la brigata io era, scritta. Hora quella vi mando e dono, hauendomi voi dal vostro amoreuole Briuio quella fatto ricercare. State sano.

BEFFA FATTA DA VNA BRESCIANA AL *suo Marito, col mezzo d'un Tedesco, che le scuoteua il pelliccione, e non seppe usar la sua uentura.*

NOVELLA LI.

IO credo che voi tutti sappiate di che maniera fu il saccheggiamento de la nostra Città fatto da Francesi, poco auanti à la Rotta di Rauenna; E perche il caso fu pieno di sangue e di roberie, ne si può senza cordoglio raccontare, io me ne passerò oltra, per non attristar questa lieta e nobile compagnia. Fu adunq; à l'hora vn Contadino, i cui maggiori erano stati Massari per lungo tempo d'vna de le prime famiglie di Brescia, e si bene era loro auuenuto, che n'erano diuentati ricchi, hauendo comprato di molte possessioni in Contado, & vna agiata casa in Brescia. E ne la diruba già fatta, essendo stati ammazzati tutti i vecchi de la casa, & anco i Giouini, esso Contadino, che nel Conuento de i Frati di San Domenico si saluò, restò molto ricco, senza moglie e senza figliuoli. Chiamauasi egli Tura, huomo di grossolani e cōtadineschi costumi, con vn visaggio fatto come quelli di Baronzi, & haueua presso à cinquanta anni. Onde, veggendosi ricco, e piacendogli stare à la Città, pensò voler ingentilire, e più nō hauer cura d'altrui possessioni, ma attender à le sue, e darsi buon tempo. Ridotto ne la Città, faceua mezzo il Gentilhuomo, & in casa viueua assai bene, e spesso andaua fuori á vedere, come da lauoratori erano le possessioni sue coltiuate. Era in contado vna Gentildonna molto giouane, che in quei mescolamenti del sacco de la Città, essendole stato anciso il Marito, era rimasta vedoua, & in casa d'vna Sirocchia di suo Padre s'era ridotta, oue assai poueramente se ne staua, perciò che, quantunque fosse nobile, haueua non di meno poca dote. A costei pose gli occhi à dosso il Tura, e piacendogli assai, deliberò, se era possibile, d'hauerla per moglie. Il perche à i parenti di lei la fece richiedere. E quantunque il partito fosse disegualissimo, non di meno il parentado si conchiuse, con questo che Tura facesse à la

Vedoua di ſoura dote duo mila Ducati. Il che egli fece di grado, e ſolennemente la ſposò, & in Breſcia la conduſſe, oue fece le nozze aſſai honoreuoli. A la Donna piaceua la roba, ma non il Marito, perche ella era aſſai appariſcente, e Tura era bruttiſsimo & attempato. Ella era poderoſa e gagliarda, di pel roſſo, e tutta diſpoſta à ſtraccare dieci buon compagni, non che il Tura, che non era il più gagliardo huomo del mondo, e molto da poco ſi moſtraua nel fatto de le Donne. Onde veggendola feſteuole e baldanzoſa, e che in letto hauerebbe voluto far altro che dormire, parendogli à tutte l'hore, che qualunque perſona paſſaſſe per la via glie la rubaſſe, entrò in tanta geloſia, che non ardiua da lei già mai partirſi. Ma (che era il peggio) ella ſtaua il più del tempo raffreddata, per che dal Marito era mal coperta, di modo che faceua di grandiſsime vigilie, e ben che col Tura non ſi oſaſſe rammaricare, tutta via tra ſe molto ſe ne trouaua di mala voglia. Volentieri ſi ſarebbe Caterina (che coſi la Donna haueua nome) gettata à la ſtrada per guadagnar alcuna coſa, ma tanta era la ſolenne guardia che il Marito le faceua, che non le permetteua che ſi poteſſe prouedere. Egli già per ſoſpetto haueua mutati tre Famigli, & alcune maſſare licentiate. Ma non potendo ſenza Famigli fare, andaua ne cercando vno à ſuo modo. Eſſendo adunque vn giorno in porta, vide vn Giouine Tedeſco, che venuto era in Italia per cercarſi Padrone, e quantunque foſſe aſſai appariſcente, era perciò il più ſempliciotto che ſi foſſe, ſenza vna malitia al mondo. Come Tura lo vide coſi, s'auuiſò Coſtui eſſer huomo per quello che egli lo voleua: Onde gli domandò d'onde veniua, e che andaua cercando. Guglielmo (cotale era il nome del Tedeſco) à l'hora riſpoſe. Meſſere, io vengo da Verona, oue ſono ſtato più d'vn anno, & eſſendomi morto il Padrone, io ne vado cercando vn'altro per ſoſtener la vita mia, perche mio Padre ne la Magna era pouero, e non mi laſciò al ſuo morire coſa alcuna. E che ſai fare (ſoggiunſe il Tura) A cui Guglielmo. Meſſere, io ſo attendere à i Caualli, far la cucina, far del pane, biſognando ſarei Staffiero, e farei de l'altre coſe, e de gli altri ſeruigi, ſe inſegnati mi foſſero. Segui poi Tura. Dimmi caualcaſti

castì mai Donna alcuna ? Oh Messere voi mi beffate (rispose egli) Che dite voi ? Io già mai non vidi che le Donne si caualcassero . Si caualcano elle ? Se qui cotesto si costuma, e mi sia mostro come si fa, io imparerò, e farò secondo la costuma del paese. Altre assai interrogationi gli fece Tura, à tutte le quali da sciocco rispondendo, giudicò egli che il Giouine senza malitia fosse, e riputandolo molto à suo proposito, seco del salario conuenne, & in casa lo fece entrare. Non istette Guglielmo quindici giorni col Tura, che da chiunque praticaua con lui, fu scorto per lo più semplice e nuouo Augello del mondo; Il che infinitamente à Tura piaceua, e benediceua il punto, l'hora & il giorno, che il Tedesco gli era venuto à le mani. Trouò poi, che sapeua benissimo far tutto ciò di che vantato s'era. Il che pur assai gli piacque, e ringratiaua Dio di così buona ventura. E parendo à lui che la Moglie à questo Tedesco non si deuesse sottoporre già mai, sì perche non era il più netto e polito huomo del mondo, che anzi che nò teneua vn poco del caprino, e sempre era vnto, e pieno di succidume, & altresì perciò che haueua questa buona parte, che ciò che sentiua o vedeua, scioccamente e da scemonnito ridiceua, cominciò à vscir di casa. Come poi era ritornato à casa, da Guglielmo intendeua quanto s'era detto e fatto, e grandissimo piacere prendeua de la sciocchezza e semplicità di quello. Essendosi Tura forte assicurato, perche era il tempo del raccolto, deliberò d'andar per alcuni pochi dì fuori à le possessioni, e lo disse à la Moglie, raccomandandole l'honore de la casa. Partito che fu Tura, la Moglie si propose d'auuenturarsi col Tedesco, e vedere, se possibil era, che quello supplisse à i mancamenti del Marito, che era grã tempo che il Giardino non l'haueua innacquato. Dopo desinare Guglielmo ordinaua la cena, e perche il caldo faceua grande, staua in camiscia à torno al fuoco. La Donna haueua mandata la Fante à le Fontane à lauar i panni. Il perche, essendo fermato l'vscio de la casa, & ella sola con il Tedesco in quella, si pose seco à motteggiare e dargli impaccio. Il domandò poi se mai haueua hauuta nessuna innamorata, e fatto buon tempo con quella. Ma Guglielmo, non intendendo ciò che questo si

volesse dire, rideua, dicendo. Madonna; in buona fe io non so che cosa sia innamorata. Se me l'insegnarete io vederò se è cosa buona. La Donna non ardiua apertamente inuitarlo, ma gli faceua carezze, gli tiraua i capegli, il naso, il pizzicaua, e con tutte due le mani gli prendeua le guancie, e fingeua volerlo morsicare, e mille altre cosette seco faceua. Ma il Tedescone vbriaco se ne staua come vn Bue. Del che Catarina, che tutta era infiãmata per il concubisibile appetito, che in lei fieramente era destato, e più raffrenar non lo poteua, deliberò con inganno far il caso suo, e per ogni modo prouare ciò che Guglielmo nel fatto de le Donne sapesse fare. Sedeua à caso esso Tedesco vicino al fuoco, oue, o fosse per lo caldo de la stagione o del Vino, o del fuoco, o pure perche la Donna seco scherzato hauesse, era sigli suegliato tale che dormiua, e giù per le coscie staua à pendolone vn gran Baccalare, che faceua, come il Battaglio, quando suona la Campana. Questo veggendo la Donna, fece vista di cercar vna cintola, & à lui domandò se veduta l'haueua. Rispondendo egli che nò. Vedi (disse ella) non mi dir bugie, imperciò che se tu l'hauerai inuolata, io ti metterò in prigione. Mentre che ella fingeua di cercarla, non riuolgeua già mai l'occhio dal pendolone che tra le gambe di Guglielmo trescaua. Et à quello auuicinatasi, hauendo la cintola ascosa in mano, con quella prese il Lusignuolo, e disse. Ecco, ecco il ladrone che m'ha la mia cintola rubata. Madonna (disse à l'hora Guglielmo) io non ho mai sentito, ne cosa veruna ne sò. Taci taci (rispose Catarina) che io l'ho colto, e voglio che faccia la penitenza il ribaldone. Fate ciò che vi pare Madonna (disse Guglielmo) pur che non me lo tagliate via per impiccarlo, come si fa à i Ladri, per che io non potrei poscia pisciare. Non puotè fare la Donna, che non ridesse la sciochezza del suo Drudo, e lo racchetò dicendo. Io non voglio fargli altro male, se non metterlo in prigione, e quiui ce lo terremo fin che quattro o cinque volte pianga il suo peccato. Sia quello che vi piace (rispose Guglielmo). E cosi col Ladro in mano la Donna se n'andò in camera, oue tiratosi il Tedesco à dosso, rinchiusero il Ladro in vna oscura, ma piaceuole (per quello che Guglelmo diceua)

prigione, oue tanto il dimenarono, aperſero e ſerrarono, che cinque volte il fecero dolcemente piangere il ſuo fallo. E parendo à Meſſer Guglielmo, che quella foſſe prigione diletteuole, diſſe. Madonna, ſempre che queſto ladro vorrete imprigionare, anchora che non vi rubi la cintola, io volentieri lo caccerò in prigione. Lo auuertì la Donna che di queſto à Tura nulla diceſſe, & ogni volta che agio haueua, imprigionaua il ladro. Ma lo ſciocco non ſeppe vſar la ſua buona Fortuna, perche vn dì, hauendo tre volte ficcato il ladro in prigione, e più del ſolito eſſendo allegro, e cantando in Tedeſco, gli domandò Tura la cagione di quella tanta allegrezza. Egli, credendo parlar molto bene, ridendo gli manifeſtò che vna prigione, che haueua Madonna (& il tutto gli ſcoperſe) era cagione de la ſua contentezza. Tura più morto che viuo, e forte turbato, lo ripreſe, dicendo. Io non voleua che tu diuentaſsi Bargello, & imprigionaſsi ladri. Per queſto prendi il tuo ſalario e và via. Onde il mandò con Dio. E coſi le venture vanno talhora à chi non le ſa vſare.

A LA GENTIL SIGNORA.

La S. Hippolita Sanseuerina e Vimercata,

S A E.

IO Questa State passata, per fuggir i caldi che talhora sono eccessiui in Milano, me n'andai in Villa col Signor Alessandro Bentiuoglio, e con la Signora Hippolita Sforza sua Consorte, al luogo loro di là da l'Adda, che si chiama il Palagio, e quiui dimorai circa tre Mesi, ne i quali ci capitarono di molti Signori e Gentilhuomini, e d'honorate Gentildonne, a i quali (come sapete esser il costume d'essi Signori) si faceua gratissima accoglienza, e stauano sempre in honesti e diletteuoli giuochi. Auuenne, che un di ci capitò, con una squadra di belle Giouani, la Signora Barbara di Gonzaga, Contezza di Gaiazzo, tra le quali ci erano la Signora Lodouica, e la Signora Giulia vostre Sorelle, e la gentilissima Signora Maddalena Senseuerina vostra Nipote. Quiui nel montare de Sole, soleuano ridursi sotto un grandissimo frascato, tanto maestreuolmente fatto, che i solari raggi in nessun lato passauano, e quasi di continouo ui spiraua una fresca e dolce Ora. Si nouellaua in una parte, si ragionaua di varie cose in un'altra, e si giocaua anchora, secondo che a ciascuno più dilettaua un'essercitio che l'altro. A l'hora, essendo soura giunta così nobile e bella compagnia, dopo che si fu desinato, sapendo tutti come la Signora Contessa è bella parlatrice, e sempre piena di nuoui casi, che a la giornata accadono, ci fu chi la pregò che degnasse qualche Nouella dirne.

E perche

E perche s'era inteso, che in Crema una Giouane da Marito, essendo grauida, & hauendo partorito haueua la Creatura suffocata e tratta in un chiassetto, perche non si sapesse il suo fallo, la Contessa che senti che di questo caso si mormoraua, ci promise di tal materia nouellare. Onde, senza indugio, narrò una crudeltà da una Madre verso il figliuolo usata, che tutti ci riempi di stupore e merauiglia, & insiememente di compassione, giurando che detta Madre ella conosceua. Io pregato di scriuerla poco me ne curai, non volendo che fra le mie Nouelle fosse veduta. Hora, astretto da voi che desiderate sapere come il caso fu, non ue l'ho potuto negare, pensando anco che non istà male tra le cose varie che simili accidenti ci siano. A voi dunque la detta Historia mando, che hauendomela voi con tanta instantia richiesta, conueneuole m'è paruto al nome vostro dedicarla. Vdite adunque tutto quello che in questa materia la Contessa disse, e state sana.

PANDORA PRIMA CHE SI MARITI E dopo compiace à molti del ſuo corpo, e per geloſia d'vn ſuo Amante che ha preſo Moglie, ammazza il proprio figliuolo.

NOVELLA LII.

IO Sono ſtata aſſai dubioſa (amabiliſsime Signore, e voi corteſi Signori) ſe io deueua dire quello, che hora ho deliberato narrare, perciò che tanta ſceleratezza, e coſi inaudita crudeltà mi pareua che à coſi nobile & humana vdienza, come è la voſtra, non conueniſſe d'aſcoltare, e meno à me di dire. Non di meno, veggendo che del caſo de la Giouane Cremaſca tutti ſete reſtati ſtupidi, e varii giudicii ſu ci ſono ſtati fatti, e detto che queſti accidenti non ponno ſe non recare profitto à chi gli aſcolta; ſentendo lodare il bene, e vituperar il male, io pur lo dirò. E ſe giudicato hauete, che quella di Crema meritaſſe tutto il caſtigo che le Sante Leggi á tai misfatti danno, che giudicarete voi che meriti quella, de la quale adeſſo io parlerò, quando la ſua ſceleraggine e vituperoſa vita haurete ſentita? Quella di Crema potrebbe hauer qualche colorata diffeſa, perciò che eſſendo Giouane da Marito, e da l'Amore del ſuo innamorato accecata, ſi laſciò ingrauidare, e temendo dal Padre e fratelli eſſer anciſa ſe il ſuo fallo ſi ſapeua, o mai nõ trouar Marito, ſi deliberò à la meglio che poteua celarſi. E certo il caſo ê degno di compaſsione. Ma queſta che io narrerô non hebbe cagione alcuna d'incrudelire contra il figliuolo, come vdirete. Onde ſenza più circa ciò tentionare, verrò al fatto; e cominciando, vi dico, che non in Scitia, non tra gli Antropofaghi, o tra popoli Barbareſchi & incogniti, ma nel più bello de la bella & humana Italia fu, & anchora è, vna Giouane di nobiliſsimo e generoſo ſangue diſceſa, il cui nome ſarà Pandora, perciò che non ſolamente io la conoſco, ma ſe col proprio nome la nomaſsi, non è qui huomo ne donna che altreſi non la conoſca. Ne crediate che per lei io mi reſti di nomarla, meritando ella d'eſſer publicamente à ſuono di trombe

dicelata, ma per rispetto de i Parenti mi taccio, & anco del pouero Marito. Essendo dunque ella vna de le belle e leggiadre Fanciulle del paese, e la più baldanzosa & ardita che ci fosse, essendo d'età di circa quindici anni, d'vn Paggio nodrito in casa del Padre, che era buon caualcatore (dico di Caualli) fieramente s'innamorò. Era il Paggio di vilissimo e basso sangue, e per pietà in casa nodrito. E non hauendo ella risguardo quale ella fosse, & á cui si sottomettesse, più volte con lui amorosamente si giacque. Nessuno mai di casa di quest'amore s'accorse. Onde si dauano insieme il meglior tempo del mondo, non passando quasi mai settimana che due e tre volte non sonassero le campane à doppio. Mentre che eglino faceuano insieme amorosamente guazzabuglio, auuenne, che vn Giouine nobilissimo e ricchissimo de la contrada, suso vna festa che si faceua molto honoreuole di grandi Personaggi, vide Pandora, & ella lui, di modo che piacendo l'vno à l'altro, il Giouine per via di buona somma di danari coruppe la Donna che la gouernaua, e col mezzo di lei si giacque con Pandora più e più fiate, ben che fra questo mezzo il Ragazzo non perdesse le sue poste. Fu necessario al Giouine di partirsi, hauendo carco di Soldati & andare à la guerra. Auuenne in quei dì che Pandora fu da i Parenti maritata. Il Marito era ricco e nobile, ma quasi vecchio, che passaua i quaranta e sette anni, e Pandora deueua esser di venti in vent'vno anno. Egli, che era buon Christiano, e pensaua hauer hauuto vna gran ventura à prender si bella e nobil Giouane, la prese per pulcella, e la teneua molto cara. Il Paggio, per esser in casa di lei nodrito, prese la medesima domestichezza in casa del Marito, che ne l'altra haueua, & ogni volta che la comodità ci era, leuaua de le fatiche al buon vecchio, aiutãdolo molto spesso à coltiuare & innacquare il giardino, à ciò nõ venisse (come fanno i campi senz'acqua) arido e secco. Nõ era anchora vn'anno che hauea preso Marito, quando il S. Candido Giocõdi si partì da Roma, e venne, ꝑ certe mischie fatte, oue Pãdora habitaua, e veggẽdo la Giouane bella e vaga, e molto lieta e festeuole, che sommamente d'esser vagheggiata godeua, finse seco l'ĩnamorato, mostrãdosi tutto ꝑ lei struggere

Ella che volentieri cangiaua soma, in pochi giorni quello à lato si mise, il quale quanto dimorò oue Pandora staua, con lei assai spesso s'andaua à giacere. Mentre che il S. Candido la Donna godeua, vn Giouine de la Terra, ne molto nobile ne ricco, ma grande & apparifcente, che poco auanti era di Leuante tornato, di lei si fieramente s'inuaghì, che giorno e notte sol di lei pensaua, ne mai haueua bene, se non quanto la miraua. Chiamauasi costui Franciotto Placido. Ella che de l'Amore di lui si accorse, quantunque dal S. Candido e dal Paggio, e tal hora dal Marito fosse consolata, non di meno volle di quest'altro le forze sperimentare, in modo che il suo Molino mai non istaua indarno. E per hauer pur comodità di pigliar i suoi piaceri, mostraua hauer gran rispetto al Marito, con dire, che essendo attempato non bisognaua che troppo s'affaticasse, e faceualo dormire per l'ordinario in vna camera lontana da quella oue ella dormiua gran pezzo, perciò che il palazzo era grande, e pieno di molte stanze. Hora occorse à Placido di partirsi da la Patria, essendo di certo homicidio incolpato, & il Signor Candido da Lione X. Pontefice Mass. hauendo la gratia hauuta, à Roma se ne ritornò. Del che Pandora merauigliosamente s'attristò, parendole che il Paggio non fosse bastante à sodisfarle. Ma ella non istette troppo in questa necessità, perciò che il gentil Caualiero, il Signor Cesare Partenopeo, venne ad habitar oue Pandora albergaua, e non sapendo nessuna de le pratiche, che ella hauesse hauute, vedendola Giouane, bella, ricca e piaceuole, di lei ardentissimamente s'innamorò, e cominciò molto spesso à farle la corte. Ne guari s'affaticò, che ella medesimamente mostrò esser di lui accesa. Fu in quei dì il Marito di lei astretto à far vn viaggio, di modo che stette più d'vn'Anno fuor di casa. E se prima Pandora haueua libertà (che l'haueua grandissima) pensate che à l'hora non mancaua à se stessa di fare de la persona sua tutto quello che più le piaceua. Il per che il Partenopeo, aitando la sua fortuna, seppe tanto fare, che de la Donna diuenne in poco di tempo possessore, la quale amaua lui (per quello che i sembianti mostrauano) molto focosamente. Ma io resto assai confusa de gli amori di costei, la quale d'vn

solo,

ſolo ad vn medeſimo tempo mai non ſi trouò contenta. Che chi voleſſe dire che di ciaſcuno di loro ella foſſe innamorata, credo io che largamente egli s'ingannarebbe, perciò che à me pare impoſsibile, che in vn tempo la Donna poſſa dui Amanti di perfetto amore amare. Io direi pure ch'ella neſſuno veramẽte amaſſe, ma che quello che ella chiamaua Amore foſſe vno sfrenato appetito, perciò che non eſſendo d'vno à ſcielta ſua eletto contenta, quanti ne vedeua tanti ne bramaua, & à tanti del corpo ſuo cõpiaceua quanti haueua bramati. Che ſe ella il primo, à cui de la ſua verginità fece dono, amato haueſſe, di lei credo io, che tant'altri poi non hauerebbero hauuta copia, come hebbero. Ma, da immoderata luſſuria e da irragioneuole appetito incitata, hauerebbe di continouo voluto appo ſe vno, che altro mai fatto non haueſſe la notte & il giorno, che ſodisfarle, e tante volte cacciato il Diauolo ne l'inferno, quanto le foſſe ſtato à grado. Crederò bene che quello de i lauoratori l'era in più gratia, che di più lena ſi moſtraua. Il perche prouando ella che il Partenopeo era di buon nerbo, poche notti laſciaua paſſare, che ſeco non l'haueſſe. Hauendo adunque egli queſta amoroſa pratica con Pandora, ella con parole e con fatti tanto vbidiente e piegheuole ſe gli reſe, e coſi ſoggetta, che ſe egli prima l'amaua, molto più dapoi ſe gli raddoppiò l'amore. Era in quei dí il Paggio lontano, il quale, non molto dopò ritornato, rientrò anco in poſſeſſo de i beni di Pandora, & vſando queſte loro pratiche troppo apertamente, il Partenopeo ſe n'auuide, e n'entrò in tanta geloſia, che egli ſteſſo non ſapeua che ſi fare. Deliberò più volte di far ãmazzar il Paggio, e leuarſi queſta pena da gli occhi. Il che gli era facile: Ma gli pareua poi troppo gran viltade ad imbrattarſi le mani del ſangue di coſi vile & abietta perſona. Fu medeſimamente in penſiero di ſcornare publicamente Pandora di queſto fatto, o vero farla ammazzare, e trattarla da vna Donna triſta. Et eſſendo in queſti penſieri, il Signor Lutio Martiano parente di lui, capitò in quel luogo, col quale egli communicò queſta ſua geloſia. Il Signor Lutio, che pienamente era informato de la incontinentiſsima e vituperoſa vita di Pandora, e ſapeua che ella, eſſendo da Fanciulla

auuezza à viuere dishoneſtamente, non ſi ſaperia diſtorre da ſi maluagia coſtuma, come quella che forſe poteua trouarſi ſtracca, ma ſatia non già mai, lo conſegliò da parente e d'amico, e gli ſcoperſe tutte le dishoneſtá di lei, eſſortandolo à leuarsi da tal impreſa, tanto più che ſapeua eſſer conchiuſo il matrimonio di lui e d'vna nobiliſsima Giouanetta, figliuola del S. Euſebio Giouiale. Il Partenopeo, dando orecchie à le vere parole del S. Lutio, ſi partì ſenza dire de l'andata ſua nulla á Pandora, & andò à ſpoſar la Moglie, eſſendo perciò di lui Pandora grauida. La quale, come ſeppe la partita del Partenopeo, e che era ito à prender Moglie, moſſa da vna ſubita donneſca colera, entrò, in tanta ſmania, in quãta mai poteſſe montar Donna, che indebitamente s'haueſſe veduto dal ſuo Amante diſprezzare. E non hauendo riſguardo, che ella non haueua al Partenopeo ſeruata la fede, e che à chiunque richieſta d'Amore l'haueſſe ſi ſarebbe ſottomeſſa, come tutto'l dì faceua, da la colera e da l'ira vinta, venne in tanto furore, che quaſi fu per ancidere ſe ſteſſa. Erale nel capo entrato queſto humore, che non le pareua di douer ſopportar à modo neſſuno, che il Partenopeo haueſſe ſi poco conto tenuto di lei. E ſu queſto ella faceua e diceua ſle pazzie. Hora, ſtando ſu queſti farnetichi, e non potendo acquetarſi, hauendo tal volta ſentito dire, che ſi faceuano de le malie, per le quali non poteuano i Mariti giacerſi con le Mogli, ella mandò in Breſciana in Val Camonica, oue ſi dice eſſere di molte ſtreghe, per hauer da quelle malefice certi vnguenti, & altre Diauolerie à ſimili effetti appropriate. E non trouando coſa à ſuo propoſito, parlò con vn Frate, che haueua voce d'eſſer grandiſsimo incantatore, e far mirabiliſsimi effetti. Era il Frate conuentuale d'vna de le Religioni mendicanti, huomo che in ſua Giouentû haueua fatto d'ogni herba faſcio, il quale, inteſo il deſiderio de la Donna, e ſperando cauarne buon profitto, le diſſe coſi. Signora mia, voi mi richiedete vna gran coſa, e molto difficile à fare: Non di meno io che deſidero farui coſa grata, non iſtimerò difficultà che ſia, per quanto ſia difficile. Ma perche il noſtro Guardiano ci tiene molto ſtretti, & à pena ci dà il mangiare, conuerrà che voi prouediate d'alcu-

ni pochi danari, che per comprar alcune cose odorifere da fare le suffumigationi & incensamenti, che bisognano. La Donna gli diede per la prima dieci Scudi, e gli promise grā cose, se face ua che il desiderato effetto seguisse. Messer lo Frate, hauuti q̄sti danari, spese circa venticinque soldi, e con teste d'huomini giu stitiati, cominciò à fare suoi incantesimi, & oltra questo diede anco à la Donna certe candele consacrate con alcune orationi, le quali ella deueua dire sette matine nel leuar del Sole, vol ta verso Oriente. La Donna fece il tutto diligentemente: Cosi anco si crede che facesse Messer lo Frate. Ma eglino puotero à posta loro gracchiare, e fare de le incantationi, che non seguì effetto nessuno di quello che il Frate haueua promesso, perciò ch'egli diceua che il di seguente dopo i sette giorni, ne i quali l'orationi erano dette, che verrebbero lettere dal Partenopeo, per le quali egli à Pandora domandarebbe perdonanza, e che questo sarebbe il segno che egli tornarebbe à l'Amor di lei, e nō potria star con la Móglie. Passaruno gli otto & i dieci dì, e mai non venne ne lettera ne ambasciata. Come Pandora vide che l'incantesimo non haueua giouato, e che del Partenopeo ella era grauida (& erano già sei Mesi passati che haueua concetto) deliberò per viua forza il frutto, che di quello in ventre porta ua, cacciarne fuori, parendole non istar bene, mentre radice di lui seco haueua. Ella cominciò à ber acque distillate per tal effetto, e mangiar nō so che cose, che hauerebbero fatto stomaco à i porci. Ma niente che facesse le profittaua, perciò che il corpo tutta via cresceua, e la creatura nel ventre si faceua sentire. Ella, che ad ogni modo voleua disperdere, si per non lasciar in se seme del Partenopeo, che acerbissimamente odiaua, & altresi che dubitaua che in quel mezzo il Marito non venisse, e la ritrouasse grauida, essendo già più di noue Mesi che egli non era stato à casa, veggendo che le Medicine, che per bocca haueua prese, & il cauarsi di sangue due e tre volte non la faceuano disperdere, pensò di tentar altro modo, e con periglio de la vita propria la picciola Creatura, e non pienamente formata, farne per viua forza vscire, auuenissene poi ciò che si volesse. Fatta adunque questa mala deliberatione, chiamò vn di

Finea ſua Cameriera ſecreta, e di tutte le ſue dishoneſtà conſa peuole, e le diſſe. Finea; fatti dar il bacile d'argento, e vieni di ſopra à la Camera de la Loggia. Il che Finea fece, e giunta in camera, per commeſsione de la Padrona, col chiauiſtello fermò beniſsimo l'vſcio. Pandora à l'hora coſi le diſſe. Tu ſai (Finea mia) come quel Traditore di Partenopeo m'ha villanamente abbandonata. Il che m'è di grandiſsimo cordoglio cagione. E perche di lui ſo che ſono grauida, non voglio che mai vantar ſi poſſa, che di me egli habbia figliuoli. Onde non m'hauendo in coſa alcuna giouate le medicine che ho preſo, e potendo di leggero occorrere, che mio Marito in breue verrà, io voglio per forza diſperdere. Perciò monterai ſu quella caſſa & io qui per terra mi ſtenderò, tu mi ſalterai à doſſo ſu le reni, e non hauer riſpetto neſſuno, che coſi biſogna fare. Fece Finea quãto la Padrona l'haueua comandato più di ſette volte, ſempre ſu le ſchiene à Pandora ſaltando, che merauiglia mi pare, che nõ sfilaſſe. Ma queſto non facendo la creatura vſcire, Pandora arrabbiata & indiauolata, da alto luogo più volte à baſſo ſaltò, e con le pugna lo ſcelerato ventre fieramente percotendò, tanto e tanto ſi contorſe, tanto ſaltò, e tanto ſi dimenò, che ſenti l'infelice creatura diſtaccarſi, e voler vſcire. E da Finea aitata, mandò fuori il mal concetto figliuolo, il quale palpitante eſſa Finea nel bacile che recato haueua raccolſe. Come la ſcelleratiſsima Pandora ſi ſentì diſgrauara del peſo del partorire, e vide il pargoletto Bambino dentro il bacile, con attroce e crudel viſta quello riſguardando, & il capo d'ira e ſdegno crollando, diſſe. Mira mira (Finea mia) come già queſto beſtiuolo cominciaua à raſsimigliar quel diſleale e traditore di ſuo Padre. Non vedi come queſte fattezze raſſembrano à quelle? Egli certamente ſarebbe ſtato in ogni coſa ſimile à quel perfido & ingrato di tanto Amore, come io l'ho portato. Ma perche non mi lece hauer coſi colui come ho queſto? Perche non è egli qui con ſi poco potere, come ha queſt'altro? Io sfogherei pure la giuſta mia colera ſoura di lui, e tal vendetta prenderei de i caſi ſuoi, quale mai non s'vdì. Io gli darei certamente tal caſtigo, che ſaria eſſempio à gli altri di non ingannar le pouerelle Don

ne,

ne, che troppo di questi assassini si fidano. Ma poi che di lui vendicar non mi posso, e farne quello stratio ch'io vorrei, soura costui, che é qui, che da lui fu ingenerato, caderà la pena. Egli porterà la penitenza de l'altrui peccato, e se non in tutto, al meno in qualche parte, sodisfarà à le mie voglie. Questo dicendo la crudelissima, non veramente Madre, ma infernale e furiosa Erine, con quelle sceleratissime mani prese il pouero & anchor palpitante Bambino, e senza dargli battesimo, in terra col capo lo percosse. Poi pigliata ne la destra mano vna de le gambe del morto figliuolino, e l'altra ne la sinistra, furiosamente sbarrò le braccia, e come arrabbiato veltro fece due parti di quel picciolo corpicello, tutta via iratamente dicendo. Oimè, perche non posso io cosi smembrare suo Padre? Perche non posso di lui far à gliocchi miei cosi giocondo spettacolo, come faccio di questa carogna? Ne di tanto questa nuoua Medea, questa dispietata progne contenta, gettò in terra le lacerate membra, e quelle co i piedi lietamente calpestrando, fece in forma d'vua schiacciata. Indi più minutamente lacerandolo, ne fece mille pezzi, e conosciuto il picciolo core, quello messosi in bocca, con i denti di masticarlo sostenne. E non essendo anchora di cosi ferma e barbarasca crudeltà satia, ne hauendo à pieno presa quella vendetta che voleua, sapendo esser in casa vn Can Mastino molto grosso, mandò giù Finea, e fece condurre il Cane di sopra. Venuto il Mastino in camera, la scelestissima Pandora di sua mano à brano à brano tutto il Figliuolo diede al Cane, e sofferse lietamente di veder mangiare le carni sue, il figliuolo proprio ad vn Mastino. Io mi sento per pietà di cosi horrendo caso, di tanta inaudita crudeltà, di non mai più pensata sceleraggine di cosi mostruosa vẽdetta venir meno e già le cadenti lagrime la voce m'impediscono. A questo si tacque la Signora Contessa, non potendo per il dirotto pianto parlare, & anco quasi tutta la compagnia mossa à compassione lagrimaua. Hora come la Contessa hebbe rasciugate le lagrime, e vide che ciascuno attendeua ciò che ella volesse più dire, con la voce mezza lagrimosa, cosi disse. Assai per hora tutti di brigata questa crudelissima crudeltà habbiamo pianto, benche

(à dire il vero) assai, e quanto si conuiene pianger non si possa; e meno io vaglia di così fiera Donna; anzi pure inaudito, horrendo e vituperoso mostro, quanta e quale fosse la bestiale crudeltà con parole dimostrarui. Era di poco passata l'hora de la Nona, quando la micidial Femina fece al Mastino le smembrate carni diuorare: Et essendo in lei per la presa vendetta alquanto l'ira, che contra Partenopeo haueua, raffreddata, cominciò à sentire qualche dolore, si per la violenza del parto fuor di tempo, come anco per le percosse e salti che su le reni haueua sofferte: Onde sentendosi lassa, si mise in letto à riposare; E così se ne stette fin à l'hora del Vespro, sempre con Finea ragionando. Era quel dì giorno di festa, & àd vna de le principali chiese de la Terra si faceua gran solénità. E mostrando la maluagia Femina vna estrema contentezza, & vn indicibile piacere di così biasimeuole e vituperosa opera, che fatta haueua; e con Finea gloriandosene, come se hauesse vn gran Regno acquistato, quando sentì sonare il Vespro, e che le souuenne, che à l'hora tute le Donne e Gentilhuomini de la Terra sarebbero à quella chiesa, ella si leuò, e si vestì, e fatto metter in ordine la carretta, che tirauano quattro braui Corsieri, su vi montò con le sue Donne, e con vn viso tutto allegro e ridente andò, quasi trionfando, per la Terra, poi à la chiesa con le altre si ridusse. Quiui in compagnia d'altre Gentildonne à ragionare si mise, fin che fu tempo di partirsi, e seco alcune di quelle à cena códusse. Io non so che dirmi di questo Diauolo incarnato, e quanto più ci penso più resto stordita. Ogni altra Donna, che disperda in qual modo si sia, sta al meno noue e dieci giorni, e molte fiate più, prima che rihauere si possa, & in quel tempo si ciba con manicaretti delicatissimi, e questa fiera alpestra, che per forza si fece disperdere, quel giorno medesimo montò in carretta, e se n'andò à la festa. Ne crediate che dopoi ella se ne stesse senza Amanti: Ella molti altri ne hebbe, e fece anco vn'altro segnalato tratto: Ma perche, in qualunque modo egli si narrasse, si scoprirebbe di necessità la persona, io per adesso me ne rimarrò, non volendo à patto nessuno à suoi Parenti, così di lei come del Marito, recare con mie parole infamia: Ba-

stiui per hora quanto ve n'ho detto. Ne sia poi alcuno che presuma biasimare il sesso nostro, con dire, la tale ha fatto e detto. Biasimi chi vuole la Nanna, e la Pippa e chi fa il male, e particolarmente vituperi qual si sia (se cosa ha fatto che meriti biasimo) ma non morda il Sesso; che se Giuda tradì Christo, non sono per questo tutti gli huomini Traditori. Se Mirra e Bibli furono ribalde, non sono l'altre cosi. Il Sesso Maschile e de le Femine è come vn'horto che fa herbe d'ogni sorte. Quando tu sei nel giardino, cogli le buone, e non dir male del'horto. Messer Giouanni Boccaccio, perche vna Donna non lo volle amare, compose il Labirinto: Ma pochi ci sono che lo leggano. Deueua dir male di quella e lasciar l'altre. E chi sa che quella Donna non hauesse cagione di non amarlo. Intendo anco che il mio compatriota, il Poeta Carmelita, ha fatto vna Egloga in vituperio de le Donne, oue generalmente biasima tutte le Donne. Ma sapete ciò che ne dice Mario Equicola, Segretario di Madama di Mantoua? Egli afferma che il nostro Poeta era innamorato d'vna bella Giouane, e che ella non lo volle amare; onde adirato compose qnella maledica Egloga. Ma (per dirui il vero) la buona Giouane haueua vna grandissima ragione, perche il Poeta (perdonimi la sua poesia) era brutto come il Culo, e pareua nato de i Baronzi.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAG. SIGNORE

IL S. GIOVANNI CASTIGLIONE.

S A L.

IO Ritrouo che il nostro diuinissimo Poeta Vergilio fu un sauio huomo, & in ogni sorte di dottrina molto eccellente. E perche entrare nel cupo e largo Mare de le sue lodi sarebbe voler dire, che il Sole nel Ciel sereno luce, e che la neue è candida, io me ne rimarrò, e tanto più quanto che da molti sono state in gran parte, se non quanto merita, almeno quanto s'è potuto, celebrate. Ma chi potrà à pieno lodare già mai quella si aurea e diuina sentenza, quando disse; Che cosa è al mondo che tu o cupidigia essecrabile d'oro non sforzi gli huomini à fare? E certamente egli disse il vero, per ciò che l'appetito disfrenato d'hauere astringe i miseri mortali à commetter mille enormi vitii. Quante maritate si trouano, che abbagliate da lo splendore de l'oro, rompono la fede a i Mariti? E quanti, non ardisco dire huomini, quanti dico Mariti, i quali, accecati dal lume di quel folgorante metallo, vendeno le proprie Mogli, e per ogni prezzo le figliuole danno à vettura? Quell'altro scelerato, corrotto per danari, ammazza uno, che mai non l'offese. Bernardino di corte, da picciolo fanciullo da Lodouico Sforza nodrito, e di molte degnità e ricchezze fatto grande, senza occasione alcuna se gli scopre traditore, e per alquante migliaia di Scudi vendette l'inespugnabil Castello di Milano à Lodouico XII. Re Christianissimo. Battaglione ancho dal detto S. Duca

Lodouico

Lodouico Sforza di bassa conditione leuato in alto, e fatto Castellano del fortissimo Castello di Cremona, per ingordigia d'oro, & esser chiamato Gentilhuomo Venetiano, quello diede à la Signoria di Vinegia. Infiniti altri sono, che tratti da la gola d'hauer danari, hanno commesso sceleratissime sceleraggini. E di questo ragionandosi, in casa del molto vertuoso e dotto Messer Giacomo Antiquario, oue io, che ben ispesso lo visitaua, a l'hora mi trouai; Messer Dionisio Elio, Giouine nobile e dotto, volendo dimostrare quanto l'innordinato appetito d'hauere abbagli l'intelletto, narrò una picciola Nouella in Milano accaduta, la quale io, perche mi parue assai notabile, nel Libro de le mie Nouelle scrissi. Quella adunque a voi mando e dono, volendo che sotto'l vostro nome esca in publico, che sarà testimonio de la mia osseruanza verso voi. State sano.

TOMASONE GRASSO VSVRAIO GRANdissimo fa predicar contra gli Vsurai, per restar egli solo a prestar usura in Milano.

NOVELLA LIII.

VANDO noi (Signori miei) haueremo detto e detto, conuerrà per forza dire, che questa ceca cupidigia di voler hauer danari fuor di modo, è cagione di molti mali. E non solamente rende bene spesso l'huomo infame, e fa che da tutti è mostrato à dito, ma souente anco lo caccia à casa di trenta para di Diauoli in anima & in corpo. Onde hora io vô mostrarui in vna mia Nouelletta (che è vera Historia) come gli huomini oltra modo cupidi del guadagno, diuentano sfrontati, e quanto poco stimano Dio. Fu ne la Città nostra di Milano (non è gran tempo) vno, chiamato Tomasone Grasso, il quale à suoi tempi auanzô in prestar danari ad vsura quanti Vsurai mai furono innanzi à lui. Onde ne diuenne oltra misura ricchissimo. Non di meno, per nasconder il suo vitio, egli ogni dì era il primo ad entrar in Chiesa, e di sua mano à quanti poueri ci erano daua vn imperiale per elemosina, vdiua due e tre Messe, & altre simili dimostrationi faceua, di modo, che chi conosciuto non l'hauesse si sarebbe creduto che egli fosse stato il più catolico e santo huomo di Milano. Quando poi si predicaua, egli mai non perdeua nessun Sermone, ma sempre di rimpetto al Predicatore mettendosi, il tutto con sommissima attentione vdiua. Venne à predicar in Milano Fra Bernardino da Siena, in quei tempi Predicatore famosissimo, che poi fu da la Santa Madre Chiesa nel numero de i Santi collocato: E perche era d'età già vecchio, & appo tutti in openione d'esser (come era) huomo santissimo, tutta la Città concorreua à i suoi Sermoni, di modo che in breue acquistô appo grãdi e piccioli credito grãdissimo. Tomasone nõ lasciaua giorno

che non l'andasse à vdire: Et hauendolo sentito dodici o più Sermoni, deliberò, veggendo che non predicaua contra gli Vsurai, andarlo à visitare, e v'andò. Era Tomasone vn'huomo di venerabile presenza & autorità, e vestiua molto ciuilmente. Fra Bernardino, visitato da costui, lo raccolse amoreuolmente, e con lui entrò in honesti e santi ragionamenti, essendosi posti à sedere. Tomasone faceua da Ser Ciappelletto, e si mostraua tutto Religioso e zelante de l'honor di Dio, e de la salute de l'anime. Onde, dopò molti ragionamenti, egli al Santo Frate in questo modo parlò. Padre Riuerendo; tutti noi Milanesi habbiamo vn infinito obligo al nostro Redentore M. Giesu Christo, che habbia inspirato la vostra Santissima Religione à mandarui in questa nostra Città à predicare, per ciò che, mediante la gratia del Saluatore, io spero che le vostre predicationi faranno bonissimo frutto, e saranno cagione d'emendare la mala vita di molti, che viuono discorrettamente. Regnano in q̃sta nostra Città de i vitii e peccati assai, ma più che vitio alcuno che ci sia v'è il maladetto peccato de l'abomineuole vsura, é molti ci sono che altro mestiero non fanno. Io, mosso da carità, ve l'ho voluto dire, à ciò che ne i vostri fruttuosi Sermoni possiate talhora riprender questo scelerato vitio, e diradicarlo da questa Città. Il Santo huomo, che altrimenti non conosceua chi fosse Tomasone, e buono e leale Gentilhuomo lo giudicaua, lo ringratiò assai, & essortò à perseuerare in buon proposito. Poi cominciò feruentissimamente à predicare contra il vitio de l'vsura, di maniera che in tutte le prediche altro mai non faceua che biasimare e riprendere chi prestaua ad vsura. Il che, à gli Auditori non poco di fastidio generaua. Onde essendo da alcuni huomini da bene visitato, fu auuertito, che non s'affaticasse tanto contra gli Vsurai, ma seguitasse il suo solito modo di predicare. Non vi merauigliate di questo (disse il Santo Frate) perciò che io sono stato spinto da quel Gentilhuomo vestito di pauonazzo, che ogni dì mi sta à sedere per iscontro, quando io predico. E dati alcuni altri contrasegni, fu da tutti conosciuto, che egli era Tomasone Grasso. Onde vno di quelli, Oimê (disse) che

è ciò che io ſento? Coſtui (Padre) che dite, è il maggior Vſu-raio, che in tutta Italia ſia, & in queſta Città non ſi trouerà chi preſti ad vſura ſe non egli. Et io per me più volte aſtretto da biſogni ho preſo con grãdiſsimi intereſsi danari da lui. Vdẽdo Fra Bernardino queſta coſa, reſtò fuor di modo pieno di merauiglia. E volendo certificarſi, mandò per lui, il quale ſubito venne. Il Santo Frate entrò ſeco in ragionamento, e venne à dirgli che egli era vn grande vſuraio, e che eſſendo coſi, molto ſi merauigliaua, che egli l'haueſſe ſtimolato con tanta inſtantia à predicar contra l'vſura. Per queſto (riſpoſe à l'hora Tomaſone) venni io à pregarui & eſſortarui che voi predicaſte contra l'vſura, perche vorrei eſſer ſolo à queſto meſtiero, per guadagnar più danari. E chi v'ha detto, che altri non ci ſia che io che preſti à vſura s'inganna, & io lo ſo, che da qualche giorno in quà non guadagno la metà di quello, che io ſoleua guadagnare: Il che mi fa conoſcere, che altri ci ſiano coſi ſauii come io, che anco eſsi attendono al danaro. E dicoui (Padre mio) che chi non ha danari, e pur aſſai, è vna beſtia. Voi ſiate (perdonatemi) poco pratico de le coſe del mõdo, & il viuer voſtro è à vn modo & il noſtro à vn'altro. E la ſomma del tutto è q̃ſta, che conuiene à chi vuole eſſer riputato, e fra gli altri honorato, hauer danari. Sia pur l'huomo naſciuto nobiliſsimamente, e de la caſa de i Viſconti (che è la caſa del noſtro S. Duca) ſe non hauerà danari, nõ ſarà di lui tenuto conto alcuno. Io ho qualche pochi danari (che non penſaſte ch'io foſsi tutto oro) e ſe vado in Caſtello per parlar al Duca, ſubito ſon fatto entrare, ſe ben egli foſſe in letto, perche quando ha hauuto biſogno di ducento e trecento migliaia di Ducati, io l'ho ſeruito con quel profitto che tra lui e me s'è accordato. Non ci è anco Gentilhuomo o Cittadino, o Mercante, o pouero in queſta Città, che non mi honori, perche io faccio ſeruigio à tutti. Direte mò voi che io deuerei preſtar i miei danari ſenza premio alcuno: Padre mio; coteſto modo di preſtar non ſi coſtuma, e non ſarebbe il fatto mio. Io voglio il pegno in mano, e voglio che i miei danari tornino à caſa con guadagno. Baſta à me ch'io non ſforzo neſſuno, ne aſtringo à venire à torre danari in preſtito da me. E perche l'hauere

danari

danari è vna cosa, che senza fine allegra il core, e quanto più se n'ha tanto più cresce l'allegrezza, io mi mossi quando vi parlai à pregarui, che voi predicaste contra gli Vsurai, à ciò ch'io solo tutto il guadagno hauessi. Si sforzò il santo Frate, con verissime e sante ragioni, di voler leuare questa fantasia di capo à Tomasone, & assai gli predicò, mostrandogli ne gli Euangeli, che Christo nostro Saluatore di bocca sua comanda, che si debbia prestar danari al prossimo senza speranza di cauarne vn spilletto; Egli puotê allegare la ragione ciuile e la canonica, & il Testamento vecchio col nuouo, ma niente profittò, perciò che Tomasone perseueraua ostinato nel suo proposito. Strinsesi il santo Frate ne le spalle di compassione, vdendo cosi fatte risposte di Tomasone, e da se licentiatolo, pregô nostro S. Iddio che gli occhi de la mente gli illuminasse. E poi che di Tomasone tanto ve n'ho detto, vi dirò anchora vn fioretto, che poco innanzi à questo ragionamento, che fece col santo Frate, auuenne. Andaua (come hauete già inteso) Tomasone ogni di à la predicatione, & hauendo Fra Bernardino gagliardamente predicato contra gli Vsurai, vn pouero Calzolaio, che era ito per pigliar danari in prestito da lui finito che fosse il Sermone, sentendo cosi acerbamente gridar il Frate contra l'vsura si smarrí, e tornando Tomasone à casa, non ardiua ricercarlo, ma dietro passo passo lo seguitaua; veggendolo Tomasone, gli disse, Compagno vuoi nulla da me? Io vorrei bene qualche cosa (rispose il Calzolaio) ma non ardisco à chiederui, hauendo sentito il Frate si fieramẽte garrire contra gli vsurai, e dubito che voi nõ siate cõuertito, e più non vogliate prestare. Disse à l'hora Tomasone. Dimmi; che mestiero é il tuo? Io sono Calzolaio (rispose egli) sta bene (disse Tomasone) Tu sei stato al Sermone, e vai à bottega, che mestiero sarà hora il tuo? Sarò calzolaio (rispose il pouero huomo) pche non so far altro mestiero; & io (soggiunse Tomasone) sarò prestatore, pche altro essercitio nõ ho per le mani e gli diede quei danari che volle. Questo è q̃l Tomasone, che poi si cõuertì, e ristutì tutto il mal tolto certo & incerto, e lasciò tãte elemosine e cose pie, che tutto'l dì in Milano si fanno, il quale se visse male, al meno (per q̃llo che si può giudicare) morì bene e da Christiano.

IL BANDELLO

A LA VALOROSA SIGNORA GIVLIA SANSEVERINA E MAINA.

NON è molto, che essendo una bella compagnia di Gentildonne in Milano, presso à Porta Beatrice, nel bellissimo Giardino di M. Girolamo Archinto e fratelli, essendoui anchora un drappello di cortesi e gentilissimi Giouini, poi che M. Girolamo, essendo i di canicolari, hebbe con soauissimi frutti & un generoso e pretiosissimo Vino bianco, alquanto rinfrescati gli huomini e le Donne, sourauenne il Conte Francesco da Persico Cremonese, Giouine per nobiltà, costumi, e buone lettere, di singolare stima, e d'una piaceuol pratica. Il quale, veggendo che la colletione era su'l fine, disse. Et io (Signore mie) era venuto per bere, e dato di mano ad una caraffa di vetro, piena d'acqua purissima e fredda, quella saporitamente cominciò a bere, non essendo mai stato auuezzo a ber vino. Poi che con l'acqua s'hebbe cauata la sete, disse sorridendo. Hora potrò io si bene cicalare, come qual altro che ci sia, poi che ho molle il becco. E cosi ragionandosi di varie cose, e d'uno in altro parlamento trauarcandosi, il Signor Gian Girolamo Castiglione, a certo proposito disse. Io so che il S. Rolando Pallauicino mio Cognato ha fatto un bel tratto. Egli haueua menata pratica di dar Moglie a mio Nipote, nasciuto di lui e di mia Sorella, che questi anni passati si mori, e già haueua concluso il Matrimonio ne la Signora Domicilla Gambara, e subito innamoratosi di lei, di Nora se l'ha fatta Moglie, e serrato fuori il figliuolo. Io

non so come la Sposa si contenterà di cotesto cambio, perdendo un bel Giouinetto, e pigliando un brutto Vecchio. Ella farà (rispose la Signora Leonora di Correggio Contessa di Locarno) come fece la buona memoria di Vostra Sorella, che era Giouane bellissima, e pur si contentò del S. Rolando fin che visse. Hora di questo fatto variamente ragionandosi, il Conte Francesco disse. Nessuno si merauigli di ciò che ha fatto il S. Rolando, perciò che, se ben la pratica ci era di dar quella Signora al Figliuolo, non era perciò conchiusa. Hora io vi vò narrare una cosa, auuenuta a i giorni de i nostri Padri, oue intenderete, come essendo già una sposata, e fatte le nozze, un'altro se la prese per Moglie, e di Contessa la fece Reina. E quiui narrò la Nouella che io hora (Signora Giulia) ui dono, a ciò che più non mi diciate di quelle cose, che spesso dir mi solete, sapendo voi, ch'io m'accorgo molto bene, che di me vi burlate. Ma io per più non poter fo quanto io posso. Intendami chi può, Che m'intend'io. State sana.

INVITATO IL RE DI RAGONA A CERTE *nozze s'innamora de la Sposa, e la piglia per Moglie il giorno de le nozze.*

NOVELLA LIIII.

COME sapete io nacqui à Napoli, e là sono cresciuto & alleuato fin al vigesimo anno de la mia età. Quiui essendo, intesi io quello, che hora intendo narrarui. Il Conte di Prata Gentilhuomo Barcellonese, fu Caualiero di molta riputatione in quei paesi. Egli, essendo giouine e ricco, e volendo prender Moglie, tenne pratica d'hauer vna figliuola de l'Ammirante di Spagna, la quale era in quei di la più bella e leggiadra, e di più belle maniere, Giouane, che si sapesse in tutti quei Regni. Il Conte di Prata, di lei per fama innamorato, con il fauore del Re Giouanni di Ragona (di cui egli era Vassallo) tanto s'affaticò, che da l'Ammirante ottenne la Figliuola, che Maria haueua nome. Si fece il contratto, & il Matrimonio si conchiuse, & il Conte mandò vn solenne Dottore con carta di procura, il quale à nome del Conte sposò la Signora Maria, & hebbe la promessa dote in tanti bei Ducati. E così Messer lo Dottore, dato del tutto auuiso al Conte, e dal Conte mandata honesta compagnia di Caualieri à pigliar la Sposa, quella honoratamente condusse à Barcellona, oue s'era preparato di far tal nozze, quali à la grandezza de gli Sposi si conueniua. Era il conuito apparecchiato nel palazzo de la communità di Barcellona, in vna sala molto grande, essendo così la costuma del paese, che tutti i Signori e grandi Personaggi de la contrada, quando conduceuano Moglie, che il primo conuito de le nozze facessero in quella sala, e quiui di propria mano la Moglie rispôsassero. Haueua il Conte di Prata supplicato il Re, che degnasse con la presenza sua honorar le nozze. Il che il Re non solamente haueua detto di fare, ma anco s'era offerto d'andar fuor di Barcellona ad incontrar la Sposa, e quella à

la

la Spagnuola, condurre di compagnia al Palazzo. E desideran do honorar il suo Vassallo, cosi come promesso l'haueua l'attese; per che quando tempo gli parue, montato á cauallo con tutta la corte, andò fuor di Barcellona, prima che la Sposa trouasse, più di tre miglia. Hora incontrata che l'hebbe, fatte le conuenienti cerimonie, se la pose, anchor che ella gli facesse grandissima resistenza, á la destra, e prese le redine de la Chinea, su la quale era la Sposa, e quella verso Barcellona cominciò á menare, e parlando seco, e la beltá di lei minutamente conside rando, si fieramente di quella s'innamorò, che in vn subito s'ac corse del suo feruente Amore, e conobbe le fiamme di quello esser penetrate cosi á dentro, che impossibile era di poterle in parte alcuna ammorzare. Non hebbe perciò mai ardire di farle pur vn motto circa á questo, tutta via pensando, che mezzo te ner deuesse, per diuenir di quella possessore. E mille pensieri ne l'animo suo rauuolgendo, & hora ad vno, & hora á l'altro appigliandosi, ne sapendo doue fermar il piede, á la Cittá, d'vn hora innanzi la cena, arriuarono. Quiui essendo giunti, si co minciò á ballare á la Catalana, e star su le feste, fin che l'hora de la cena venisse. Il Re fece il primo ballo con la Sposa, tutta via pensando á i suoi fieri disii, e tanto piacer sentiua con quella ballando, che hauerebbe voluto che quel ballo fosse tutto quel di durato. Fatto il primo ballo, il Re si pose solo in vn canto á sedere, e quiui senza parlare con nessuno; diceua tra se. Non sono io Re di Ragona, e Padrone libero di tutto questo Reame? Chi adunque mi diuieta, che io di questa bella Giouane non prenda tutto quel piacere, che la sua beltá e la mia Giouinezza mi mette innanzi? Chi presumerá di cosa ch'io mi faccia ri prendermi? A qual Tribunale sarò io di ciò che farò accusato? Che mi potrá far il Conte di Prata, se io la Moglie gli leuò? Che impaccio mi dará l'Ammirante di Spagna, se io sua figliuo la al suo Genero rapisco? Ma che so io (lasso me) se ella se ne contenterá? Che so io, che del Marito ella non sia innamorata? E se questo fosse, io posso esser sicuro, che mai di buon core á miei piaceri non attenderebbe, & io per lo continouo hauerei lo stimolo del suo rammarico, che mai non mi lasciareb-

be gustar piacer alcuno intiero, e la mia vita sarebbe sempre trauagliata. E se io facessi ãmazzar il Conte di Prata, che dãno me ne seguirebbe? Non lo potrei io fare si celatamente per via dei miei fidati Seruidori, che nulla mai se ne risapesse? Ma come vna cosa è in mano de Seruidori, ella per l'ordinario è in bocca del volgo. Aimè, che dura vita è questa, oue io da poco in qua sono entrato? Lasso me, che io non sono più quello, che esser soleua. Non veggio io che tutti q̃sti pensieri, che per la mente mi vanno mi mostrano certamẽte, che io son fuor di me stesso, e che di Re che sono, voglio diuentar crudelissimo Tiranno? Che offesa mi fece mai il Conte di Prata, ch'io debba pensare, non che fare, cosa alcuna, che in suo danno o vituperio sia? Anzi se io rãmento i fatti dei suoi e miei Aui, trouerò io che sempre questi Conti di Prata sono stati fidelissimi à la casa di Ragona, e che quando il Re Piero acquistò e prese l'Isola de la Sicilia, che largamente in seruigio nostro sparsero il lor sangue. Ma che vò io cercando le cose vecchie, se del Padre di costui e di lui ho io manifestissimi essempi, che sempre furono fidelissimi? E contra questo pouero Conte, che tanto m'ama, e che mille volte l'hora metterebbe la vita in mio seruigio vorrò io incrudelire, e leuargli la Moglie, che forse più di me ragioneuolmente (come si sia) ama? Diuenterò io peggio che i Mori di Granata, i quali sono certissimo che simile sceleratezza non commetterebbero? Che debbo adunque fare? Egli è necessario adunque, che io me stesso vincendo non solamente temperi questo mio sfrenato appetito, ma che in tutto l'ammorzi, e leui fuor del mio petto; e quantunque egli à metterlo in essequitione sia duro, anzi difficillimo, bisogna che io mostri, che la ragione im me più vale che il senso. E cosi fermatosi ne l'animo di fare, deliberò di partirsi, & à modo alcuno non restar con la Sposa à cena. Ma come egli in viso la vide, cosi subito si cangiò di pensiero, e tra se determinò, auuenisse ciò che si volesse, d'hauerla. E pur tanto in lui puotè la ragione, che conchiuse prenderla per Moglie, parendo à lui, che sotto questo titolo di Matrimonio non deuessero hauer i suoi Auuersari luogo alcuno di lacerarlo. Fermatosi adunque in questo proposito, e senza strepito ordinato ad vn

ſuo fidatiſsimo ciò che voleua che da lui foſſe fatto, atteſe che il ballare e le Danze ſi finiſſero. Finite le feſte, e le tauole meſ ſe ad ordine, ſi cenò, hauendo ſempre il Re di rimpetto à tauo la la ſua nuoua Innamorata, con la viſta de la quale cercando di ſcemar le ſue ardentiſsime fiamme, aſſai più le faceua maggiori. Mangiò molto poco il Re, combattendo continouamen te con i ſuoi penſieri. Dato fine à la cena, vn'altra volta ritor narono al danzare, menando in lungo la feſta. Dato poi fine al tutto, ſi miſero tutti di brigata per accompagnar la Spoſa à l'albergo del Marito. Biſognaua far la via per dinanzi al Caſtel lo, oue il Re dimorar ſoleua. Il perche, eſſendo giunti dinan zi à la porta del Caſtello, trouarono quiui di fuori tutta la guar dia, ſecondo che il Re ordinato haueua, ſtarſi armata. Il Re, hauendo in mano le redine de la Chinea, ſu la quale era la Spo ſa, al Conte di Prata riuolto, tanto alto che da tutti era inteſo in queſto modo diſſe. Conte; o la mia ventura o diſauentura (come ſi ſia) ha voluto che ſi toſto, che hoggi io vidi la Signora Maria, che ſubito di tal modo me n'innamorasſi, che io non habbia mai ad altro potuto riuolger l'animo, che d'eſſerne poſſeſſore. Il perche, conoſcendo manifeſtamente, che ſenza lei io viuer non potrei, e che voi anchora non hauete conſuma to il matrimonio, vi prego per quell'amore che mi portate, che vogliate eſſer contento, che io lei di Conteſſa, che eſſere ſpera ua, faccia Reina di Ragona, prendendola per Moglie. A voi non mancheranno Donne, oue io non ſaperei trouar mai più chi coſi foſſe à mio propoſito, come la Signora Maria. Il Conte fece di neceſsità vertù, non potendo far altrimenti. E coſi il Re Giouanni, mandato à Roma per la diſpenſa, ſpoſò la Signora Maria per Moglie, contentandoſi che il Conte di Prata riteneſ ſe in ſe tutta la dote, chel' Ammirante mandata haueua. Di que ſto amoroſo Matrimonio nacque quel glorioſo Re Ferrando di Ragona, che ſpoſò la Reina Iſabella di Spagna, e conquiſtò il Regno di Granata, cacciando i Mori in Affrica, e poi cacciando i Franceſi fuor del Regno di Napoli, con il mezzo di Conſaluo Fernando Agidario, cognominato il Magno Capitano, riacquiſtô quel Regno à la caſa di Ragona.

AL MAGNIFICO S. CONTE BARTOLOMEO CANOSSA.

ERANO venuti a Verona alcuni Gentilhuomini Venetiani per diportarsi ne gli aprici & amenissimi luogi del lampidissimo e lieto Lago di Garda, da dotti detto Benaco, oue il valoroso e magnanimo Signor Cesare Fregoso molti di gli festeggiò ne l'una e l'altra riua d'esso Lago, con ogni sorte di piaceri possibili a darsi in simili luoghi, hora pescando, & hora diportandosi per quei bellissimi & odorati Giardini di Naranci, Limoni, & odoriferissimi Cedri, ne i boschi di pallenti e grassi Oliui. Poi gli ricondusse a Verona, oue fuori de la Città soura la chiarissima e merauigliosamente fredda Fontana del celebrato dal Boccaccio Montorio, tutto un di con desinare e cena Luculliani, balli, canti e suoni gli intertenne, hauendo anco fatto inuitar molti Gentilhuomini Veronesi, e Gentildonne. Quiui ballandosi, dopo desinare il nostro M. Francesco Torre a se chiamatomi, mi condusse insieme col piaceuole M. Francesco Berna, & alcuni altri huomini di spirito, & eleuato ingegno, sotto un ombroso pergolato del Giardino, che è a canto al palagio (luogo già hauuto in delitie da gli antichi Signori Scaligeri) Quiui essendo ne la minuta herbetta assisi, esso Torre ci disse. Io non so ciò che a voi altri paia del mio auuiso, hauendoui leuato dal ballo, oue anchor che si fosse sotto il folto e fronduto frascato, che il Signor Cesare ha fatto maestreuolmente

fare

fare, altro che polue e caldo non si guadagnaua. Ma se vi par bene, noi staremo qui fin che il Sole cominci alquanto a rallentar i suoi cocenti rai: Fra questo mezzo passiamo il tempo in ragionamenti piaceuoli. Piacendo a tutti la proposta del Torre, si cominciò a parlare di varie cose. Il gentilissimo Berna, a mia richiesta, recitò, il suo piaceuole e facetissimo Capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro del Prete del Pouigliano, che più volte ci fece ridere. Disse anco alcuni Sonetti i più festeuoli del mondo. Era quiui M. Desiderio Scaglia, Giouine di buone lettere, e di modestissimi & ottimi costumi ornato, il quale haueua in mano gli acuti & ingegnosi discorsi de l'arguto M. Niccolò Macchiauelli. E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ci lesse a caso quel Capo, il cui titolo è, Che sanno rarissime volte gli huomini esser al tutto tristi, od al tutto buoni. Soura questo Capo si dissero di molte cose. A la fine fu pregato M. Francesco Torre, che con alcuna piaceuole Nouella ci volesse dilettare. Onde egli senza indugio una ce ne disse, che tutti ci empi di merauiglioso stupore. Onde ho voluto che vostra sia & al nome vostro intitolata, poi che voi, essendo quel dì al vostro amenissimo Greciano, non erauate con noi. Vi protesto bene, che a me pare, che male a Voi conuenga, che sete gentile e la bontà del mondo. Ma non hauendo hora altro che darui, questa ui dono. State sano, & ascoltate il nostro Torre.

INFINITA MALVAGITA D'VN DOTTORE *in beffarsi del Demonio, come se non fosse inferno ne paradiso.*

NOVELLA LV.

A Lettione che il nostro da bene M. Desiderio ci ha, per sua cortesia, letta (come voi tutti Signori miei, potete hauer notato) contiene in se viè più di male che di bene, anzi in se nessuna buona cosa ha. Io per me mi fo à credere, e credo senza dubio hauer compagni assai, che al mio parere acconsentiranno, ciò è, non esser mala cosa à saper il male, ma bene esser degno d'eterno biasimo chi il male mette in opera, e medesimamẽte chi altrui l'insegna. Egli si vuol insegnare, predicare, & imparare ciò che è giusto e buono, & i mezzi cõ i quali le regolate e buone opere si deueno operare, sono da essere notati e posti in effetto. E per questo sono stati ordinati i Predicatori, à ciò che c'insegnino suso i Pergami la buona e dritta via di viuere Cristianamente, e che riprendino e vituperino le operationi maluage, e che fuor di ragione si fanno. Ma l'insegnar il modo e la via che vna peruersa, e da Dio e dal mõdo vietata cosa si faccia, è nel vero vfficio diabolico, e consequentemẽte meriteuole d'eterno biasimo, e di vituperio immortale. Egli è pur troppo (miseri noi) la conditione de la debole e fragilissima natura humana inclinata e pronta al vitio, senza che habbia Maestri che ce lo insegnino, oue con vna gran difficultà, e fatica e lũghezza di tempo il bene se le insegna, e tutto il dì ci cõuien tener rinfrescata la memoria del ben operare, e con gran pena l'huomo si può tener dritto. Io nõ posso nel vero se non ãmirare, lodare, e commendare l'acutezza de l'ingegno del Macchiauelli, ma desidero in lui vn ottimo giudicio, e vorrei che fosse stato alquanto più parco e ritenuto, e nõ così facile ad insegnar molte cose triste e maluage, da le quali molto leggermente se ne poteua e deueua passare, tacendole, e non mostrandole altrui, come fa in diuersi luoghi. Hora, io non voglio già (secõdo che egli ha discorso in parte l'Historico Padouano, & insti-

tuito vn Prencipe) discorrere i suoi Discorsi, e meno instituir lui, che non so se viua o sia morto: Ben dirò à proposito di quanto egli ha scritto in quel vigesimo settimo Capo del suo primo Libro de i Discorsi, che à me non può entrar nel capo, ne so come sia possibile, che vno possa esser honoratamente tristo, e far vna sceleraggine che da buoni sia reputata honoreuole. Meno anco so, come Gian Paolo Baglione, che il Macchiauelli noma nel predetto Capo facinoroso, incesto, e publico parricida, deuesse esser da huomini di sano giudicio stimato leale, fedele, e buono, in oprimendo vn suo Signore del quale era vassallo, e non solamente che gli era Signore, ma che era de la Santa Romana Chiesa capo e sommo Pontefice, & in terra Vicario del nostro Redentore Messer Giesu Christo. Medesimamente che si poteua di lui dire se opprimeua e dirubaua tanti Cardinali, tanti Vescoui & altri Prelati Ecclesiastici, co i quali nulla haueua che fare? Sarebbe egli stato honoratamente tristo. In vero io mi crederi che non si possa mai dire, che la tristitia sia lodeuole, e che vno (sia chi si voglia) mentre che è tristo e sgherro, & usa le ribalderie, non si possa dire se non tristo e scelerato, e che egli non meriti se non agre riprensioni, seueri gastigamenti, e continouo biasimo. Questi tali deuriano tutti esser senza rispetto ver uno mostrati vituperosamnete ad ogni gente col dito di mezzo, per più loro scorno Dico col dito di mezzo, che era manifestissimo segno appo gli antichi quando voleuano mostrar vno scelerato e facinoroso huomo, che complicando ne la mano tutti gli altri diti, quello di mezzo distendeuano, à ciò che ciascuno si guardasse di praticare con quelli, che in tal modo erano notati. In somma io vi conchiudo, che non si può esser honoratamente ribaldo. Ben si potrà dire, il tale é vn'eccellente Ladro, vn perfetto Adulatore, vn gran Ribaldo & vn finissimo Ghiotto, ma non già mai che il nome d'honore se gli possa propriamente aggiungere. Ma io mi sono lasciato trasportare (non so come) contra la consuetudine e natura mia, à riprendere il Macchiauelli. Tutta via parendomi hauer detto la verità, sia con Dio. Hora lasciando la cura ad altri di meglior ingegno, e di più inuentio-

ne & eloquenza, che io non ſono, che ne de l'vna ne de l'altra faccio profeſsione, di diſcorrere i diſcorſi Macchiauelleſchi, vi dirò ciò che da principio mi moſſe à parlarui, e vi narrerò vna breue Nouella d'alcuni detti d'un huomo ſceleratiſsimo, il quale (per mio giudicio) mai non ſi potrebbe chiamar honoratamente ſcelerato, ma ſi bene Re d'ogni ſceleraggine, e ribaldiſſimo in carmeſino di grana ne l'vltimo grado. Credo poi che Ser ciappelletto da Prato non foſſe peggior di lui già mai. Erano in vna coſa ſimili, che coſi come pareua à ſer Ciappelletto di ſcherzar con Meſſer Domenedio, à burlarſi di lui, il medeſimo faceua coſtui del quale intendo ragionarui in queſta Nouella. Erano poi in queſto differenti molto, per che Ser Ciappelletto, eſſendo vna ſentina di Vitii, voleua buono e ſanto eſſer tenuto, e queſti, ſi come vitioſo e ribaldo ſi conoſceua, voleua per tale da chi ſeco conuerſaua eſſer iſtimato, e giouami di credere, che ſi ſarebbe riputato à grandiſsima villania & ingiuria, che altri l'haueſſe per leale & huomo da bene creduto, tãto era egli ne l'abiſſo profondiſsimo d'ogni vitio immerſo. Hora mai (per non tenerui più â bada, e venir al fatto) vi dico, che io, eſſendo vna volta in Bologna, inteſi che nel tempo che i Signori Bentiuogli gouernauano quella magnifica & opulenta Città, fu in eſſa vn Gentilhuomo de i beni de la Fortuna aſſai ricco, il quale era Dottore Iureconſolto molto dotto, e fuor d'ogni miſura ſi moſtraua affettionato à la fattione d'eſsi Signori Bentiuogli, ma era di tanta ſcelerata Vita, e di coſi enormi vitii pieno, che è incredibile coſa à dirlo, di modo, che non ſolamente in Bologna, ma ne anco altroue vn tanto ſcelerato non ſi ſaria trouato già mai. Egli haueua il ſuo ſtudio pieno di libri in vna camera terrena, oue à i ſuoi Clientoli daua vdienza, e quiui teneua l'imagine del Crocifiſſo, che forſe da gli Aui ſuoi era ſtato attaccato. E perche ſi gabbaua di Dio e de Santi, come colui che poco gli credeua, fece dipingere à qualche ribaldo Dipintore le gãbe del detto crucifiſſo cõ l'aſsiſa, o ſia liurea Bentiuoglieſca in gãba, come ſe Criſto foſſe fattioſo e partiale. Onde il ribaldone non ſi vergognaua ſpeſſo publicamente dire, che ſe Criſto voleua habitare in Bologna, era neceſſario che portaſſe la diuiſa

dei

de i Signori Bentiuogli. Ne solamente era egli scelerato, ma voleua che le sue sceleratezze e sconce operationi da tutto il mondo si sapessero, e se ne teneua da molto più. Se intendeua talhora alcuno hauer lite con poca ragione, e che da gli altri Dottori huomini da bene era essortato à lasciar cotal ligitio, o di cercar di comporsi col suo Auuersario, egli più volentieri simili liti pigliaua, che le giuste e liquide, e con sue gherminelle & inganni, de i quali n'era diuitioso, menaua di modo la lite à la lũga, che ben souẽte colui che ragione haueua, dal fastidio del piatire vinto, si componeua. Se poi alcuna volta auueniua, ehe qualche suo parente o amico lo riprẽdesse e garisse di cosa che sceleratamẽte fatta hauesse, egli se ne rideua, e scherzando, diceua loro che haueuano buon tempo, e che erano huomini fatti à l'antica, e non si sapeuano gouernare, di modo che tutta via se n'andaua di male in peggio. Onde hauendo vna volta tra l'altre in vna lite di grandissima importanza vsate certe sue baratterie, falsificate alcune scritture, e produtti testimoni falsi, fu à gran pericolo de la vita. Al'hora Messer Galeazzo Caluo Mariscotto, huomo di grãde autorità, agramente lo sgridò e riprese acerbissimamente, & essortandolo che hora mai à tante sue sceleratezze volesse por fine, e non tener sempre la conscienza sotto i piedi, perche il grã Diauolo infernale vn giorno non s'emendando, il potrebbe via in anima & in corpo. Sorrise à questo il maluagio Dottore, e disse che non sapeua oue fosse la conscienza, e che cosa faceua il Demonio che non veniua. E di più disse, Messer Galeazzo; io vi vô dire la veritá; La sera quando io mi corco per dormire, io mi fo il segno de la croce di merauiglia, che questo vostro Diauolo, che mi predicate esser si terribile, non m'habbia il di portato via; La matina poi destandomi mi leuo, e di merauiglia anco mi segno, che mi ritrouo pur viuo e sano: ma io lo scuso che deue hauer altro che fare. Ma che, tutte sono fauole di Frati, che non ci è ne Diauolo ne inferno. Vdendo M. Galeazzo così scelerata risposta, stette vn poco sopra di se, Poi gli disse. Voi ve n'accorgerete, à la fine doue i peccati vostri vi menerãno. Ne altro mai più volle dirgli, parendoli che sarebbe pestar acqua in mortaio.

AL DOTTO GIOVINE M. CRISTOFORO CERPELIO Bresciano.

LA vostra elegante e latinamente cantata Elegia (Cerpelio mio) che in lode mia composta m'hauete mandata, ho io lietamente riceuuta e con non picciolo mio piacere letta e riletta. E chi è colui che sia cosi Stoico & alieno da le passioni, a cui le proprie lodi sempre non siano care, e che con diletto non le senta? Certamente che io mi creda nessuno. Quegli stessi Filosofi, che ne i Libri loro essortarono gli huomini a disprezzare la gloria, e non si curar de le lodi, andarono con gli scritti loro cercando la gloria, e desiderando d'esser lodati. E gliè troppo appetibile e dolce l'esser lodato, e tanto, che non solamente gli huomini, ma bene spesso si sono veduti Animali irrationali de le lodi che loro erano date, allegrarsi. Non nego adunque che la Elegia vostra mirabilmente m'habbia dilettato, anzi liberamente lo confesso. Et anchora ch'io non conosca esser in me quelle vertuose doti, e quelle parti, che di me cosi leggiadramente cantate, e porti ferma openione, che tale mi predicate, quale amandomi vorreste ch'io fossi, tutta via il sentirmi da voi lodare m'è stato molto caro. Onde sommamente ui ringratio, che di me habbiate si buona openione, e che à le mie Rime volgari attribuiate ciò che a la vostra dotta e polita Elegia meritamente si conuiene, e vie più assai che a me. Ma per non parere,

ch'io voglia renderui il contracambio di parole; Perciò per hora non dirò altro circa essa Elegia. Io al presente assai poco attender a le Muse posso, per i continoui affari del mio Signore. Non di meno, come io ho modo di rubar alquanto di tempo, mi sforzo pure di tornar con loro in gratia. Scriuo poi talhora de le Nouelle, che sento narrare, o di cui da gli Amici m'è il soggetto mandato. E perche so che ui piace legger de le mie compositioni, vi mando una breue Nouelletta che qui in Verona nel suo palagio narrò il generoso & humanissimo Signor Conte Alberto Sarrego, in una piaceuole compagnia. Essa Nouella ho dedicata al vostro dotto nome, a ciò che resti sempre appò chi la vedrà per testimonio de la nostra cambieuole beneuoglienza. State sano.

VN PRETE CON VNA PRONTA RISPOSta mitiga assai l'ira del suo Vescouo, che uoleua imprigionarlo.

NOVELLA LVI.

ON è molto, che essendo io andato à Milano à visitar il Signor Lodouico Vesconte e Borromeo, mio Socero, che in casa sua mi fu narrata vna piaceuolissima Nouella, per la quale manifestamente si comprende, quanto à luogo & à tempo la prontezza d'vn bel detto tal hora al suo dicitore gioui. Fu adunque (non è molto) Vescouo di Como Monsignor Gerardo Landriano, patritio Milanese, che fu anco Cardinale, persona dotta, e d'integrità di vita riguardeuole molto, e venerabile. Egli, visitando la sua Diocesi (come regolarmente fa il nosto Vescouo di Verona Monsignor Matteo Giberti) riformò molti Monasteri di Monache, e gli ridusse à l'osseruanza de la religione. Ma ne trouò vno soura il lago di Como, detto da i buoni Scritori il Lago Lario. Esso Monastero era da ogni banda aperto, e le sue Monache viueuano dissolutamente con mala fama. Fece il buon Vescouo ogn'opera per riformare il detto Monastero, e ridurlo à qualche norma di religione. Erano cinque le Monache e non più, le quali, perche erano auuezze à viuere licentiosamente, s'ostinarono di non voler cangiare il loro consueto modo di viuere. Il perche il Vescouo diede loro per Gouernatore vn Prete, che passaua quaranta anni, à cui tutta la Contrada rendeua testimonio di dottrina e di santa vita. Comandò poi, sotto pene grauissime, che più non si riceuesse Monacha alcuna. Il Prete, presa la cura de le cinque Monache, faceua ogni cosa per ridurle à viuere honestamente, essortandole à seruar la regola loro. Ma egli vi s'affaticò indarno, perciò che assai più puotero le cinque male Femine, che vn solo Prete. Onde andò si fattamente la bisogna, che elle peruertirono chi loro cercaua conuertire, per-

che(à dirla come fu) Messer lo Prete in meno di tre o quattro Mesi tutte le ingrauidò. Il Vescouo, come intese tale sceleraggine, si fece condurre in Como esso Prete, & aspramente minacciandolo, lo riprese, egli disse. Sciagurato che tu sei, tu hai molto bene adoperato il talento che Iddio t'ha dato di predicare, & ammonir le persone à la tua cura cõmesse. A questo modo si fa? E riuolto à i suoi disse. Menate questo scelerato in prigione, e non se gli dia altro che pane & acqua. Era il Prete prostrato in terra, & alzando il capo, disse al Vescouo. Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Che vuol dire. Signore tu m'hai dati cinque talenti, eccoti che altri cinque soura quelli ne ho guadagnati. Piacque tanto la pronta & arguta risposta al Vescouo, anchora che si peruertisse il detto Euangelico, che egli cangiata l'ira in riso, mitigò in parte l'aspra penitenza al Prete. Nondimeno lo tenne alcuni Mesi in prigione, di maniera che vi purgò la dolcezza che prima gustata haueua. Cosi adunque hauendo il Vescouo fatta mention di talenti, non parue che si disconuenisse al già condannato Prete col detto del sacro Vangelo aitarsi. Narrano alcuni altri la cosa esser accaduta ad vn altro Vescouo in altri luoghi. Il che può essere. Ma auuenne anco al Vescouo di Como.

IL BANDELLO
AL MAGNIFICO MESSER GIOVANNI MARINO.

SE' MOLTE volte tra prudenti e dotti buomini disputato, se à l'buomo sauio si conuenga con nodo maritale legarsi, e per l'una parte e l'altra infinite apparenti ragioni addutte si sono, le quali troppo lungo e forse fastidioso sarebbe, chi raccontar le volesse. Quelli, cui non aggrada che l'buomo libero e sauio si metta nel numero de i coniugati, e di libero seruo si faccia (per toccarne una o due) dicono, che è pazzia manifesta che l'buomo disciolto si leghi in seruitù, e si metta sotto l'imperio d'una Donna, perche essendo l'buomo animale perfetto viene à sottometersi a la Femina, la quale è animale imperfetto & occasionato. Hanno poi sempre in bocca questi tali il detto di Talete Milesio (uno de i sette Sauii de la Grecia) il quale, essendo Giouine, e stimolato da gli Amici a deuersi maritare, disse loro, che non era tempo: Venuto poi in vecchiezza, e pure sollecitato a prender Moglie, rispose, che era fuor di tempo; volendo il saggio Filosofo darci ad intendere, che a chi vuol viuer quietamente e senza fastidii, non istà bene a maritarsi già mai, recando seco il Matrimonio infinite cure, dissidii, turbationi, perche il letto maritale ha sempre liti e dissensioni contrarie. Quelli poi che d'altro parere sono, & a cui piace far nozze, dicono nel Matrimonio esser infiniti commodi e piaceri, necessarii al viuer humano, e che di non poca importanza è hauer la Moglie, che ne le miserie ti tenga compagnia, ne gli affanni ti consoli, ti porga ne i perigli aita, ne i dubbii casi consigli, & in ogni sorte di Fortuna teco sia sempre d'un volere, e mai

non t'abbandoni. Adducono poi lo star senza Moglie essere quasi sempre tenuto infame e biasimato da molte nationi. Onde gli Hebrei con ingiuriose parole mordeuano chi a la Vecchiezza senza Moglie perueniua; & il popolo Israelitico con i figliuoli non accresceua. Licurgo, che a gli Spartani diede la norma e le leggi del gouerno, e viuer publico e priuato, comandò che chi al tempo nubile non prendeua Moglie, non potesse veder gli spettacoli e giuochi de la Città, e che nel più algente freddo de l'Inuernata fosse ignudo astretto a circuire ne gli occhi del Popolo la piazza publica. Era in Creta uno statuto, che ogn'anno si facesse la scelta de i Giouini Candiani, i meglio disposti & i più belli, e che tutti si maritassero. I Turii per editto publico voleuano che la Giouentù con doni & honori s'inducesse a maritarsi. Che diremo del diuino Platone? Non ordinò egli ne la sua Republica, che chiunque passati i trentacinque Anni non era maritato fosse infame, e priuato d'ogni honore? Si maritò Socrate Filosofo sapientissimo, & Aristotile Maestro di coloro che sanno, e Pittagora, e molti altri sauissimi huomini hebbero Moglie. Appo i Romani Furio Camillo e Postumo, essendo Censori, a quelli che a la vecchiezza erano senza pigliar Moglie peruenuti, o vero che haueuano rifiutato le Vedoue lasciate, da i Mariti morti su la guerra, statuirono una grauissima pena. Ma che uò io raccontando costoro, se nostro Signor Iddio ordinò il Matrimonio, che è sacramento de la Chiesa, e fuor del Matrimonio non lece a qualunque Huomo o Donna che si sia, procrear figliuoli? Hora, se io volessi tutti i beni, che dal Matrimonio prouengano, discorrere e per lo contrario quanti noiosi fastidii in esso stano raccontare, essendo i beni pur assai, e non in picciolo numero i mali, hauerei troppo che fare, di modo che hauendo ciascuna de le parti le sue ragioni, e

tuttauia disputandosi qual sia meglior openione de le dui, mai la controuersia non è stata decisa, e la lite anchora sotto il Giudice pende, e (per mio giudicio) sempre resterà dubia. Il perche veggiamo tutto'l giorno Huomini e Donne maritarsi, & altresi molti e molte in perpetuo celibato dentro le mure de i sacri Monasteri chiudersi. Onde questionandosi una volta pure di cotesta materia in una honorata compagnia e facendo ciascuno buone le sue ragioni, a la fine con assenso di tutti si conchiuse, che se pur l'huomo si vuol maritare, che a buon'hora prenda Moglie, e non aspetti gli anni de la vecchiezza, e che maggiore sciocchezza non è che maritarsi vecchio. Fu anco unitamente determinato, che di tutte le pazzie non è la maggiore, che veder uno che sia vecchio, o molto attempato, e prenda una Giouane per Moglie, che sua figliuola di gran lunga esser potrebbe. E di questo si fatto Matrimonio esser il più de le volte seguito male assai, con danno e vergogna del Marito e de la Moglie. Era in questi ragionamenti il gentilissimo Giouine, delitie de le Muse, M. Alfonso Toscano, Gouernatore de i Signori Figliuoli del S. Alfonso Vesconte il Caualiero, il quale, veggendo i ragionamenti esser terminati, narrò una Nouella molto a proposito di ciò che detto s'era. E parendomi degna d'esser annotata, quella descrissi. Hora venutami a le mani mentre che io riueggendo le mie Nouelle insieme le metto, a questa ho messo ne la fronte il nome vostro, e ve la mando e dono, per testimonio de l'amore, che tra noi sin da primi anni sempre è stato, pregandoui che non solamente a M. Tomaso vostro fratello, ma anco al vostro diligente Bauasero la mostriate, se egli più di me si ricorda, che pure era solito esser ogn'hora di me ricordeuole. State sano.

NON

VN DOTTORE VECCHIO SI MARITA, e la Moglie con uno Scolare si da buon tempo, mentre il Dottore attende a studiare.

NOVELLA LVII.

ON sono (per mio giudicio) inutili, ne da esse re sprezzati questi ragionamenti, che qui ragio nati si sono, e veramente la conchiusione é non solamente vera, ma diuina. Che in effetto se le cose che fanno le Giouani Donne quando s'abbattono hauer Marito vecchio, si sapessero, e venissero in luce, si vederebbe che il più d'essi Vecchi rimbambiti, anzi pur quasi tutti se ne passano in Cornouaglia senza partirsi da casa. Et io per me non saperei che castigo darne à le po uere Donne, non che voglia dire che facciano bene, che non lo fanno, ma perche mi pare che il peccato loro sia degno di cõ passione e perdono. Maggior castigo crederei io che meritasse ro i Parenti, che vna Fanciulla danno ad vn Vecchio per Moglie, ma più di tutti merita il Vecchio le catene & i ceppi, e qua si che non dissi anchora là mannara, e le croci, che veggendosi inhabile ad essercitar il Matrimonio, prende à contentar vna Giouane, che straccherebbe dieci valorosi Giouini. E non di meno pare, che quanto più alcuni sono riputati saggi, & arche di prudenza, tanto più incappino in questo labirinto; come cõ vna mia Nouelletta, che intendo di narrarui, potrete di legge ro conoscere. Vi dico adunque, che in vna Città d'Italia, oue ordinariamente fiorisce lo studio de le buone lettere cosi d'humanità come di Filosofia, e de le diuine & humane Leggi, Cit tà assai copiosa di belle e piaceuoli Donne, che di rado soglio no pascersi di lagrime, ne di sospiri de gli Amanti, fu (non ha molti anni) vn Dottor di Leggi Canoniche e Cesaree, molto famoso. Questi, essendo stato adoperato in molte legationi, e di continouo riuscito con honore & vtile, hebbe ne la Patria sua vna Lettura publica di ragion ciuile con honesto salario.

E perche in effetto egli era dotto, e con buona gratia leggeua, e molto humanamente accoglieua gli Scolari, la sua Scola era più de l'altre frequentata, di modo che haueua sempre grandissi mo numero d'Auditori. Hora, passando già Messer lo Dottore cinquanta anni, & essendo ricco, temendo forse non à la sua am pia heredità mancassero heredi, entrò nel pecoreccio di prender Moglie: E non pensate che ne volesse vna di trentacinq; in quaranta anni. Egli tanto praticò, che hebbe vna Fanciulla di dicesette anni, compressa, di pel rosso, e di viso assai bella, ma tanto leggiadra e viua, e si baldanzosa, che non trouaua luo go che la tenesse. Il che molto piaceua al Dottore, e si teneua p ben maritato, parẽdogli hauer Moglie, che allegro lo terrebbe. Di vestimenti, d'anella, di carretta e Donzelle la teneua molto ben in ordine, e dauale tutta q̃lla libertà, che ella voleua pigliar si. Ma la pouera Giouane era sempre raffreddata, perche la not te M. lo Dottore la teneua molto mal coperta, & anco di rado le faceua in letto compagnia. Era tra gli Auditori suoi vno Scolar Lombardo, Giouine nobile, il quale desideraua di riuscir ec celente ne gli studii de le Leggi, e diligentemente à q̃gli giorno e notte, non ꝑdendo tempo, attẽdeua, di modo che in tutto l'au ditorio haueua nome d'esser il più dotto, & il più acuto che ci fosse. Questi di rado abbandonaua il Dottore, e sempre à lato à q̃llo proponeua de i dubbii che haueua, o su le vdite lettioni, o soura alcun Testo. Il Dottore vegendolo ingegnoso & acuto, e desideroso d'imparare, volentieri l'ascoltaua, e benignamẽte gli rispondeua, dichiarandogli i proposti articoli, & essortando lo à studiare, offerendosi da ogni tẽpo per vdirlo, & insegnarli. Per q̃sto andaua spesso il Giouine Lombardo à trouar suo Mae stro à casa, e faceuasi chiarire quei dubbii, che à la giornata gli occorreuano: Ma egli in q̃sto mezzo entrò in vn maggior dub bio, che non era quello de i Testi raccolti da Giustiniano, o de le glose d'Accursio, o di quãti mai ne mossero Baldo e Bartolo. E questo auuenne, perciò che praticando assai souente in casa del Dottore, e veggendo la Moglie di quello più e più volte, che molto gli piaceua, di si fatta maniera di lei s'innamorò, che ordinariamente andaua à casa del Dottore più per veder la Mo-

glie di quello, che per imparar da lui. Non dimeno, essendo bramoso di pascer la vista con le bellezze de la Donna amata, trouaua ogni dì nuoui dubii, per hauer occasione d'andar à trouare il Dottore, e veder quella, che più cara haueua e più amaua che le pupille de gli occhi suoi. Piaceua molto al Dottore l'acutezza de l'ingegno, e prontezza del suo Discepolo, & haueua di lui openione, che riucir douesse vno de i buon Dottori, che ne lo studio fossero, e quãdo di lui parlaua ne i circoli de gli Scolari, merauigliosamente lo lodaua. La Donna, veggendo quasi ogni dì il Giouine Lombardo, hauendolo più volte vdito commendare dal Marito, e parendole che amorosamente fosse da lui (si com'era) vagheggiata, e bello e costumato giudicandolo, ꝑche Amore à nullo amato amar perdona, di lui s'innamorò, e cominciò cõ gliocchi colmi di pietà à rimirarlo. Del che il Giouine, che auueduto era, e non teneua gli occhi ne le calze, di leggero s'accorse; e ne mostrò merauigliosa contẽtezza. Onde cominciatosi con lei à domesticare, cortesemente la salutaua, e cõ mille proposti piaceuoli seco s'interteneua, nõ hauendo perciò anchora ardire di parlarle d'amore. Tutta via non si poteua tal hora cõtenere, che alcuna paroletta amorosa mezza mozza nõ gli vscisse di bocca, e sempre che con lei fauellaua, gli tremaua la voce, e tutto di rossore se gli spargeua il viso. Ella che era di carne e d'ossa, e di natura assai cõpassioneuole, e che già il Giouine molto amaua, desiderãdo che egli più chiaramente si discoprisse, per meglio spiar l'animo di quello, vn giorno gli disse. Scolare; se volete esser inteso, egli vi conuiene parlar più apertamente che non fate, e scoprire l'animo vostro, perche se bene io sono Moglie d'vn Dottore, io però mai non ho studiato, ne so intender chi non mi parla chiaramente. Si che voi m'intendete. Il Giouine, vdita cotal proposta da la Donna, si tenne per ben auuenturoso, parendogli comprendere, che indarno non amaua. Onde, quanto più seppe il meglio quella ringratiò, e disselе che con più commodità, o le scriuerebbe, o le diria à bocca l'animo suo, e che basciandole humilmente le mani, le restaua affettionatissimo Seruidore. Assicuratosi in questo modo del buon volere de la sua cara & amata Donna, le

ſcriſſe vn' amoroſa lettera, con quelle dolci parole che queſti Giouini innamorati coſtumano di ſcriuere, quando la prima volta ſcriuono à le loro innamorate. Fatta la lettera, ſe n'andò (ſecondo il ſolito) à la caſa del Dottore, e trouata ſotto il portico la Donna, che cuciua tutta ſola, le diede eſſa lettera in mano, ſupplicandola che degnaſſe hauer di lui compaſsione, e tenerlo per fedeliſsimo Seruo. Poi di lungo andò à la camera de lo ſtudio del Dottore, ſecondo che era il ſuo ſolito à conferir ſeco alcun paſſo di Legge. La Donna, come hebbe riceuuta la lettera, ſe la poſe in ſeno, & indi à poco entrò ne la ſua camera, e dentro ſerrataſi, aperſe eſſa lettera, e quella diece volte e più leſſe. E dando indubitata fede à l'amoroſe parole, che lo Scolare le ſcriueua, eſſendo naturalmente diſpoſta á le fiamme amoroſe, e già hauendo l'amore del Giouine compreſo, e cominciato ad amarlo, ſi diſpoſe con tutto il core riceuerlo per Amante e per Signore; Onde, fra ſe diceua. Ecco che la mia buona ventura vna volta mi s'è moſtrata, e ſcoperto il camino di potermi dar il meglior tempo del mondo, hauendomi queſto Giouine mandato innanzi gli occhi. E gli è bello, coſtumato, nobile, e leggiadro, e mi pare tanto diſcreto, che più eſſer non potrebbe: E ſe io laſcio andare queſta ventura, quando mi verrà ella vn'altra volta à le mani? Certamente io non ſarò già coſi ſciocca, che io non la prenda, auuenganeciò che ſi voglia. Ma che coſa mi può auuenire di male? Tutte le laſciate perdute ſi dicono, & in effetto le ſono. Io fermamente mi perſuado e tengo per certo, che amandolo (come io caramente amerò) che anco egli amerà me, e mi terrà cara; E coſi con lui potrò io riſtorar il tempo, che ho perduto, e di continouo perdo con queſto Vecchio di mio Marito, il quale à gran pena vna volta il Meſe ſi giace meco, e tal hora ſe ne ſtarà dui e tre Meſi, che non mi tocca, e quando inſieme ſiamo, il pouero huomo e ſi mal in gambe per quel meſtiero, oue io lo vorrei gagliardiſsimo, che ha ſempre paura di morire, e penſaua contentarmi con baci inſipidi, e darmi ad intendere, che à queſto modo ce ne viueremo più ſani. Io non ſo perche egli per ſua Moglie mi prendeſſe, e quaſi che non maledico quel mio Zio, che fu cagione

gione

gione di farmelo ſpoſare. Che ſe la buona memoria di Meſſer mio Padre foſſe ſtato in vita, io hauerei hauuto vn Giouine, come più volte mi diceua volermi dare. Laſſa me che hora mi trouo ne le mani di queſto Vecchio, che ſi crede contentarmi con tenermi honoratamente veſtitita, darmi anelli, collane, e cinte d'oro, e farmi ſedere in capo di tauola, dandomi bene da mangiare e meglio da bere. Ma io non ſo giá che mi vagliano coteſte coſe, quando la ſera me ne vado ſola à dormire con vna Donzella in camera, & egli ſe ne va à la ſua, e (che peggio poi é) quando egli ſi dorme meco, ſi leua ſempre d'vna e due hore auanti giorno, e ſi va à ſepellire tra i ſuoi libri; Che almeno vi rimaneſſe egli vna volta da douero. Si che io mi delibero prouedere à caſi miei, e fare, come io ſo che fa vna mia Amica, che con vn Gentilhuomo di queſta Terra ſi da buon tempo, e vita chiara. E non di meno, ella ha il Marito Giouine, che l'ama, & ogni notte con lei ſi giace. Ne baſtando queſto, io ſo bene il luogo oue il dì ſe ne và à trouar il ſuo Amante, e moſtra d'andar à viſitar infermi e Parenti. E forſe che ella ſola fà di ſimile beſſe al Marito. Io ne ſo bene più di tre para, che in vero non hanno la occaſione, ne il biſogno che ho io, che laſcia no i Mariti, & ad altri ſi danno in preda. Il fallo mio (ſe fallo è, e che mai ſi riſapeſſe) ſempre ſarà degno di ſcuſatione. Se io ho Marito, egli è tale che ſe bene voleſſe, e ſi meteſſe cón quante forze ha, non hauerà mai potere darmi di quei piaceri, che communemente noi Donne deſideriamo, e ſenza cui non è Donna che poſſa lungamente gioioſa viuere. Che aſſai meglio ſarebbe mangiar meno e veſtir mediocremente, e poi trouar il letto ben fornito di ciò che biſogna per traſtullo de le Donne. Per tanto io prouederò à caſi miei, & vſerò ogni diligenza à me poſsibile, à ciò che biaſimo alcuno à mio Marito, & á me non ne ſegua. Su cotai penſieri ſtette buona pezza l'in namorata Giouane, diſcorrendo la maniera, che deueua tenere à dar compimento à i ſuoi amori, à ciò che Meſſer lo Dot tore non s'accorgeſſe che altri maneggiaſſe i ſuoi quaderni. Ella haueua vna Donzella, la quale per l'ordinario dormiua ſeco in camera: A queſta diſcoperſe Ella tutta la ſua intentio-

ne, & il desiderio de lo Scolare, e quella indusse à tenerle mano à questa amorosa impresa, & esser leale e segreta. E come hebbe la Donzella à suoi piaceri disposta, scrisse vna lettera à lo Scolare di sua mano. In quella gli diceua, che vinta da i bei costumi, che in lui vedeua, e da l'altre Doti che in lui erano, gli voleua tutto il suo bene, e che era pronta à fargli ogni piacere, mentre che due cose le ne seguissero. L'vna, che questo lor Amore si conducesse con ogni secretezza, à ciò che mai nulla se ne sapesse, onde potesse nascer infamia o scandalo alcuno. L'altra, che egli non volesse entrar in questo ballo d'Amore, per fare come molti fanno, i quali posseduto che hanno l'Amore de le loro Donne, quelle abbandonano, & ad altre nuoue imprese si mettono, e quante Donne veggiono, tante ne vogliono, e di nessuna poi si curano. Per questo lo pregaua, che secondo che ella s'era messa amar lui per amarlo eternamente, che anco egli il medesimo volesse fare, & amarla lei di cosi buon core, come ella feruentissimamente amaua lui. Onde in tutto e per tutto si metteua in poter di lui, ricordandogli, che essendo huomo, gli conueniua hauer cura di se stesso, e di lei appresso. Gli scrisse anco, che ogni volta che vederebbe à la tal banda de la casa ad vna finestra pendente di fuori vn panno lino bianco, che egli con vna scala di fune, à le quattro hore de la notte vi si ritrouasse, e che il tal segno facesse, per che à l'hora gli sarebbe mandato giù vno spago, al quale egli appiccarebbe la scala, che su sarebbe tirata, e fermata di modo, che potrebbe di leggero senza veruno periglio montare, & entrar dentro in camera, oue ella l'attenderebbe. Il Giouine scolare, hauuta la lettera datali da la Donna nel modo che egli à lei diede la sua, poi che letta l'hebbe cinque e sei volte, e mille e mille basciata, non capeua di gioia nel cuoio, e si riputaua il più auuenturoso Amante del mondo. Onde trouata la scala, e di notte andando à torno, attendeua che il panno al balcone pendesse. E vedutouelo vna sera, lieto oltra modo à l'hora deputata vi si ritrouò, e dato il segno, e la scala acconcia su salí, e da la Donna à braccia aperte, & à suoni di soauissimi baci Amorosamente fu riceuuto. Aiutato poi à spogliarsi da la Donzel

ta, si corcò in letto con la sua Donna. Quiui parendo à l'innamorato Giouine di notare in vn cupo & ampissimo Mare di gioia, tale e si buon conto rese de i fatti suoi, e si caualerescamente nel correre e romper de le lance si diportò, che la Giouane, che mai si valorosa Giostra sentita non haueua, restò merauigliosamente contenta, e parendole vn grandissimo disuario da la giacitura del valente Scolare à quella del vecchio Marito, gli abbracciari d'esso Marito riputaua ombre e sogni. E se prima amaua il suo caro Amante, hora tutta ardeua, e le pareua che Donna ritrouar non si deuesse più di lei contenta e felice. Onde dopo i reiterati baci, dopo gli amorosi e saporiti abbracciamenti, dopo i dolcissimi ragionari, misero tra loro ordine, che tutte le notti, che il Dottore non giaceua con la Donna, lo Scolare supplisse. E per non fare, che come i Gatti ogni volta gli conuenisse aggrapparsi à le mura, hebbe modo d'hauer vna chiaue contrafatta d'vn'vscio di dietro, & à lo Scolare la diede. Onde molte notti si diedero buon tempo insieme attendendo la Donna à ricuperar il tempo perduto. Come s'è detto, il Dottore di rado si giaceua cō la Donna, e quasi per l'ordinario quelle poche volte che voleua andarle, il diceua quãdo desinaua. Il che era cagione che gli Amanti à man salua si godeuano. E certo gran sciocchezza mi pare di coloro che hãno Moglie, e le lasciano dormir sole. Che pure deueriano sapere qual è quella cosa di cui le Donne per lo più sogliono esser vaghe, e quanto i Mariti le siano cari, quando se ne stanno la notte con le mani à cintola. Pertanto, se à le volte auuiene che elle si procacciano d'hauer pastura fuor di casa, io per me troppo agramente non le saperei riprendere. E che (Dio buono) vogliono costoro far de le Mogli, se al maggior bisogno loro le lasciano sole, con estremo periglio che di paura de la Fantasma non muoiano, o dal freddo restino assiderate & attratte? Non si sa egli, che tutte le Donne naturalmente sono timidissime, & assai più la notte che il dì desiderano d'esser accompagnate, e che senza l'huomo sempre la Donna si reputerà esser sola? Chi non sa che per altro non si maritano, se non per hauere compagnia la notte? Hanno tutte le Giouanette in casa loro

da mangiare, bere, e vestirsi honestamente innanzi che si maritino. Ma non hanno chi loro tenga compagnia la notte. Le Maritate il giorno hanno mille traffichi, mille affari, e mille lauori per le mani. Tu vedi quella cucire, trapungere con seta & oro cuffie, camiscie, & altre bisogne, od attendere al gouerno de la casa. Quell'altra compartisce à le sue Damigelle la tela, il filo e la seta, & ordina loro ciò che vuole che esse facciano. Quell'altra da altri lauori prende l'essempio, e ne fa di capo suo di nuoui, emenda questo, riconcia quello, & in Donneschi honorati essercitii và dispensando l'hore, e talhora col canto dà alleggiamento à la fantasia, e se stessa fin à la sera inganna. Ce ne sono poi di quelle, che di più sublime & alto ingegno diuentano domestiche de le Muse, e passano il tempo in leggere varii Libri, & in comporre alcuna bella Rima. Altre poi con la Musica sonando e cantando si trastullano, & in compagnia di vertuose persone ascoltano i ragionamenti che si fanno, & anco spesso dicono il parer loro, di modo che il giorno nō si lasciano rincrescer già mai. La notte poi, perche tutta non si può dormire, vuol ogni Donna (sia di che qualità si voglia) esser ben accompagnata. Hora tornando al nostro proposito, può forse essere, che il nostro Dottore credeua, che hauendo la Moglie la notte vna Donzella seco, fosse ben accompagnata; Ma ella non la intendeua così. Erano passati più di duo mesi, che egli non era giaciuto con la Moglie, quando vna notte gli venne voglia d'andar à trouarla, e leuatosi da mezza notte, vscì di camera. Soleua l'vscio de la sua camera ne l'aprirsi far gran romore. Era in quell'hora la Donna con lo Scolare, e seco giocaua in letto à le braccia, e sentendo aprir l'vscio del Marito, chiamò la Niccolosa (che così haueua nome la Donzella) e le disse. Tosto leua su, che io sento Messere. Et ecco in q̄sto, che il Dottore due e tre volte si spurgò, per sputar il catarro. La Donna, detto à lo Scolare ciò che deueua fare se Messere in camera venisse, lo fece vestire. In questo il Dottore picchiò à l'vscio; e non gli essendo risposto, perche le Donne faceuano vista di dormire, picchiò più forte. La Donna à l'hora disse mostrando destar la Donzella. Niccolosa Niccolosa, non

senti

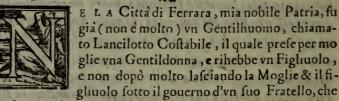
ſenti tu? Sù che l'vſcio noſtro è tocco. Ella facendo viſta di ſonnacchioſa, le riſpondeua con parole mozze, borbottando. Il Dottore, ſentendo ciò che diceuano, diſſe loro. Aprite, aprite, non mi conoſcete voi? Era già lo Scolare veſtito e poſtoſi dietro à l'vſcio. A l'hora la Niccoloſa aperſe al Meſſere, il quale ſe ne andò di lungo al letto, & in quello non eſſendo lume in camera, lo Scolare deſtramente ſenza eſſer dal Dottore ne viſto ne ſentito, vſcì di camera, e per la via che era entrato in caſa, ſe ne partì fuori. Meſſer lo Dottore ſi corcò à lato à la Moglie, che poca voglia di lui haueua. Ne per queſto rimaſe la Donna, che ogni volta che voleua, non faceſſe venire lo Scolare, e con lui non ſi deſſe buon tempo, di modo, che venuto il tempo che à lo Scolare pareua di farſi Dottore, prolungò anchora il tempo dui anni, ſempre godendo la ſua Donna.

IL BANDELLO
AL MAGNI. M. NICCOLO DI BVONLEO.

FRANCESCO Sforza, di questo nome primo Duca di Milano, fu huomo in ogni età ammirabile, e da essere per le sue rari doti comparato con quegli eccellenti Heroi Romani, dei gloriosi fatti loro hanno gli Annali e le Historie riempite. Egli soleua molto tra i suoi più famliari dire, che erano in questa vita humana tre cose, ne le quali poco ualeua l'industria de l'huomo, ma era bisogno che Dio ce la mandasse buona, come è costume di dire. Et anchor che paiano cose ridicole, pur sono da essere raccontate. Se vai a comprar un Mellone, egli ti parrà di fuori uia bello, ben maturo e se lo fiuti sarà odorifero: Taglialo, truoi che nulla vale. Vuoi trouarti un buon Cauallo, e ne vedi tre e quattro, e bene gli consideri di parte in parte, gli caualchi, gli maneggi, & uno più de l'altro t'aggrada, e ti pare perfetto; Come l'hai compro e menato a casa, in dui o tre dì tu troui che in lui si scoprono più diffetti, che non haueua il Cauallo del Gonnella. La terza è, che quando vuoi pigliar Moglie, te ne sono messe per le mani molte, e di tutte n'hai ottima informatione, e beato chi più te le può lodare. Ne sposi una, & in pochi dì intendi che era Madre prima che maritata. Si che diceua il buon Duca, che quando l'huomo vuol far una di queste tre cose, deue raccomandarsi a Dio, e tirarsi la berretta ne gli occhi e darui del capo dentro, e certamente se ui pensa su bene, che

si trouerà che il sapientissimo Duca non haueua cattiuo parere, perciò che ueggiamo tutto'l di (non parlando per hora se non de la terza) che molti, usata ogni diligenza ad huomo possibile in pigliar Moglie, bene spesso si sono ingannati. Onde di questo ragionandosi un di a la tauola del Signor Cesare Fregoso mio Signore, Messer Romano Tombese, che era alloggiato in casa; su questo proposito, narrò una Nouella, che diceua esser in Ferrara auuenuta, la quale hauendo io scritta, ue la mando e dono, a ciò che veggiate che io di Voi mi ricordo, e che non m'è uscito di mente quanta humanità mi usaste nel Viaggio, che da Castel Gifredo facemmo a Ferrara, & a la Vostra Villa a Gualdo, quando io andaua in Romagna a Fusignano. Ne crediate che mi sia uscita di mente quella moresca, che la notte a torno al letto ci faceuano quei diauoli di Mussoni, che hanno il morso piu' uelenoso che bisce. State sano.

RITROVATO IN LETTO CON VNA *Vedoua un Gentilhuomo, quella ſpoſa per Moglie, e morto che fu, ella d'uno s'innamora, e da quello laſciata ſi fa Monaca.*

NOVELLA LVIII.

E L A Città di Ferrara, mia nobile Patria, fu già (non è molto) vn Gentilhuomo, chiamato Lancilotto Coſtabile, il quale preſe per moglie vna Gentildonna, e rihebbe vn Figliuolo, e non dopò molto laſciando la Moglie & il figliuolo ſotto il gouerno d'vn ſuo Fratello, che era huomo di gran maneggio, ſi morì. Il Fratello di Lancilotto, conoſcendo la Cognata eſſer molto procliue ad Amore, e che mal volentieri ſtaua ſenza compagnia d'huomini, pigliata l'oportunità, cominciò con bel modo ad eſſortarla, che eſſendo troppo Giouane ſi voleſſe maritare, e che egli s'affaticarebbe in trouarle il Marito, al grado di lei conueneuole. La Donna, che voglia non haueua di prender Marito, ma viuer libera, & hoggi metterſi à la ſtrada, e dimane far vn'altro effetto, non la voleua intendere, ritrouando certe ſue ſcuſe di poca valuta. Il Cognato, dubitando di ciò che era, cominciò con maggior diligenza à ſpiare tutte le attioni de la Donna, & in breue s'accorſe, perche cagione ella non ſi curaua di Marito, hauendo vno che ſuppliua in vece di quello. Il perche, multiplicate le ſpie, conobbe che il Caneuaro di caſa teneua mano à la Cognata, e tutte le notti che à lei piaceua, introduceua in caſa Tigrino Turco, Gentilhuomo di Ferrara, del quale ella era innamorata, & egli di lei. Certificato che fu di queſto, tenne modo col Caneuaro, parte minacciandolo, e parte con buone parole promettendoli di molte coſe, che il Caneuaro reſtò contento d'auuiſarlo la prima volta che la Donna riceueſſe Tigrino in camera. Onde, eſſendo vna notte gli Amanti inſieme, & amoroſamente traſtullandoſi, il Caneuaro, non volendo man-

care

care di quando haueua promesso, poi che hebbe l'Amante in
trodutto in camera, se n'andò ad auuisar il Cognato, il quale, es
sendosi di già prouisto con alcuni huomini da bene, andò à la
camera de la Cognata, e quella pianamente con chiaui contra
fatte aperta, trouò i dui Amanti stracchi del giocare à le brac-
cia ignudi dormire. Haueua egli recate alcuni Torchi accesi in
camera, e quelli che seco erano haueuano le spade ignude in
mano. Si risuegliò Tigrino, e veggendo il Cognato de la Don
na di quel modo prouisto, si tenne morto, e non sapeua che di
re. A l'hora il Cognato de la Donna, gli disse. Tigrino; questa
disleltà e sceleratezza che tu in casa mia à dishonor mio e di
mio Nipote hai vsata, non è già meritata da noi. Ma à ciò che
ad vn trratto questa macchia da noi si leui, tu farai bene, e so-
disfarai à tutti di far così, che si come questa notte mia Cogna
ta è stata tua, ella anco per l'auuenire sia fin che viuerete, che sa
rà se tu à la presenza di questi huomini da bene la sposi: Altri
menti tu non andarai per fatti tuoi. Tigrino conobbe che co
storo non gli voleuano far violenza, à ciò che sposando la Don
na il Matrimonio fosse vero. E per questo era quiui il Notaio
con testimonii, che non haueuano arme. Il Cognato anco era
disarmato. Pensò poi che se egli non la sposaua, di leggero, es
sendo egli ignudo e solo, che da quelli armati sarebbe stato am
mazzato. Il perche, tirato anco da l'Amore che à la Donna por
taua, la quale piangendo, e dubitando anco ella de la vita, lo
pregaua à far questo, quella à la presenza di tutti sposò, & in
letto con la Donna rimanendo, il suo terreno e non l'altrui
ritornò à lauorare. Fatto questo, dopo qualche dì, essendosi
il Matrimonio per tutta Ferrara diuolgato, e Tigrino hauen-
do la Moglie à casa menata, con quella godendo i suoi Amori
lieta vita menaua. Ma non troppo vissero in questa contentez-
za, che Tigrino morendo passò à l'altra vita. Rimasa la Don-
na la seconda volta vedoua, e tutta via desiderando d'hauer
qualche persona che le tenesse compagnia, hauendo perciò sem
pre tema del Cognato, che era in Ferrara huomo d'autorità
e di molta stima, tanto non si puotê contenere, ne tanto hauer
rispetto al Cognato, che ella s'innamorò d'vn Giouine di bassa

conditione, & hauuto il modo di fargli intender l'Amore che ella gli portaua, vennero in breue à goderſi inſieme, e qualche di perſeuerarono godendo gioioſamente queſti lor amori. Ma ella, che ſempre hauerebbe voluto ſtar ſu i piaceri, vſando poco diſcretamente queſta ſua commodità, fece di modo, che per tutta Ferrara la pratica ſi diuolgò, di tal maniera, che ſenza riſpetto veruno ſe ne parlaua per le Spetiarie, e ne le botteghe de i Barbieri. Ella, eſſendo certificata che il Cognato lo ſapeua, e che il ſuo Amante per tema di quello non le voleua più dar orecchie, ne venir oue ella ſi foſſe, diſperata e dolente oltra modo fece tutto ciò che ſeppe e puotè per rihauer l'Amante: Ma il tutto fu indarno. Il perche, poi che ſi vide eſſer totalmente fruſtrata del ſuo deſiderio, e da l'altra parte conſiderando che per Ferrara era moſtra à dito, e che in tutto haueua l'honore ſuo perduto, non ſo da che ſpirito ſpirata foſſe (ma ſi può preſumere che da buono e ſanto) tenne pratica con le Monache di Santo Antonio in Ferrara, e là dentro Monaca ſi fece, & anco hoggi di vi dimora, e con la vita che adeſſo fa, emenda gli errori paſſati, viuendo come ſi deue da le religioſe Donne viuere, perciò che aſſai meglio è pentirſi vna volta, che non mai.

IL BANDELLO
A LA ILLVST. HEROINA LA S. VERONICA GAMBARA DI Correggio.

Avuenne nel tempo de l'infelice Lodouico Sforza Duca di Milano, in una Città del suo Dominio, che una Gentildonna di gran parentado si conobbe esser vicina al morire; e sapendo che i Medici per disperata haueuano la cura di lei, fece chiamar a se dui Frati osseruanti di San Domenico, de i quali l'attempato era quello, a cui ella era solita confessar i sui peccati, e gli disse. Padri miei; io conosco manifestamente che più poco di vita m'auanza, e che in breue anderò in altra parte a render conto come io di qua mi sia viuuta. E per fare dal canto mio ciò ch'io posso, per scarico de l'anima mia, vi dico, affermo e confesso come il tale de i miei figliuoli (e quello nomò) non è figliuolo di mio Marito, ma d'un mio Amante, essendo mio Marito fuor de la Città, al quale diedi ad intendere quando riuenne, che il figliuolo era nasciuto di sette Mesi. Come io sia morta, congregate i miei figliuoli, & a loro questa mia ultima confessione a mio nome manifestate. E fatto chiamar il Notaio, che il suo Testamento haueua scritto, gli disse. Notaio; farai intender a miei figliuoli, che di quanto dopo la morte mia gli diranno questi dui Frati, credano loro, e diangli quella fede, che a me propria farīano. Si morì la Donna, e dopo alcuni di finiti tutti gli ufficii, i dui Frati fecero un di congregar i Fratelli, ch'erano più di tre, a i quali dopo che il Notaio hebbe fatta l'ambasciata de la Madre, essendo uscito fuori, così il Frate vecchio disse. Figliuoli miei; Vostra Madre vicina a la morte al mio compagno, che è qui, & a me lasciò, che vi dicessimo, come un di

uoi fratelli non è legittimo, ne figliuolo di quel Padre, che ui credete. Se tutti Vi contentate che egli resti herede de la roba di Vostro Padre, noi non ne diremo mai più parola: Quando che nò, noi siamo sforzati a nominarloui per nome proprio. Fate mò Voi. I fratelli sbigottiti a tali parole, si guardauano l'un l'altro in Viso. A la fine uno di loro, che era Dottore, così disse. Fratelli miei; Voi hauete inteso il Padre nostro ciò che ci dice. Se à me toccherà esser bastardo (ch'io non lo so) prima per Via di ragione difenderò i casi miei, e Vorrò esser così buono ne l'heredità, come Voi, non Volendo hora hauer la conscienza così sottile. E quando io fossi ben priuato de la heredità, non ho paura che mi manchi da Viuer honoratamente. E di già Voi potete Vedere la riputatioue ne la quale io sono, & i guadagni, che Vengono in casa per mio mezzo. Ma sia come si Voglia, e tocchi la sorte a chi Dio la manderà, Volendo noi che il Padre riueli il nome di quello, che nostra Madre dice, dui mali effetti ne seguiranno, i quali noi debbiamo a tutto nostro potere schifare e fuggire. Il primo è che noi entraremo su'l piatire, e ui consumeremo l'hauere e la uita, e Dio sa come l'anderà; l'altro non minor fallo è, che noi metteremo l'honor de la nostra Madre su'l Tauoliero, e doue fin qui ella è stata tenuta Donna da bene, noi saremo cagione, che per trista e dishonesta femina sia creduta. E certamente debbiamo a questo metterci benissimo mente. La heredità che ci ha lasciata nostro Padre è (la Dio mercè) assai bastante per tutti noi, & anco per dui altri Fratelli di più, quando ci fossero, se uogliamo honoratamente e da nostri pari uiuere: Io per me mi contento per discarico de l'anima di nostra Madre che tutti noi restiamo fratelli, come fin a qui siamo stati, e che a patto nessuno il Padre non sia astretto a nominar nessuno. V'ho detto il parer & openion mia: Fate

mò

mò voi ciò che più v'aggrada. Udito il sauio e prudente ragionare del Dottore gli altri fratelli, dopo molte cose tra loro tentionate. Si risolsero, che egli ottimamente haueua discorso, e che il suo parere si deueua seguire. E tutti poi pregarono i Frati, che mai di cotesta materia non facessero motto. I Frati, veduta la buona resolutione che i fratelli presa haueuano, gli commendarono sommamente, asicurandogli che mai da la bocca loro non uscirebbe parola, per la quale si potesse venire in cognitione di questo fatto. Hora essendo questa cosa così senza nome di nessuno in Verona narrata in casa del S. Cesare Fregoso mio Signore, vi si ritrouò il S. Pietro Fregoso di Noui, vostro Cugino, il quale sentendo questa Nouella, disse. Io n'ho ben una per le mani in qualche parte a questa simile, e dicendola non vi tacerò i nomi, essendo la cosa a i giorni miei accaduta, & assai diuolgata. Pregato, che poi che altro non ci era da dire, che la volesse narrare, senza farsi più pregare disse una Historietta; la quale a me parue degna d'essere scritta, & al numero de l'altre mie Nouelle aggregata. Pensando poi a cui io la deuessi donare, voi mi occorreste degna di lei, e di molto più honorato dono, per le vostre singolari doti, che vinta l'Inuidia, così viua come sete v'hanno fatta immortale, essendo ancho voi di tal valore, che potete fare chi uolete eternamente viuere. Verrò anco con questa mia Historia a pagar in parte gli honori da Voi alcuna uolta a Correggio in casa vostra riceuuti. E per molti rispetti m'è paruto non metter i nomi proprii, anchor che il S. Pietro gli dicesse, ma preualermi d'alcuni finti. State sana.

IL CONTE FILIPPO TROVA LA MOGLIE in adulterio, e quella fa morire insieme con l'Adultero & una Camerera.

NOVELLA LIX.

N' Eccellentisſimo Capitano, eſſendo ne lo ſtato di Milano di grandisſima riputatioue per le coſe militari, diede vna ſua Figliuola (che haueua nome Iſabetta) per Moglie ad vn Conte Filippo, che era Signor di Caſtella. Ella era bellisſima Giouane, e di perſona molto grande, ma baldanzoſa molto, e tutta piegheuole à prieghi d'altrui, di modo, che poca fede ſerbaua al Conte ſuo Marito, perciò che ogni volta che le era comodo, per non logorare quello di caſa, ſi prouedeua di fuori via. Hebbe vn figliuolo del Marito, che ſi chiamò il Conte Bartolomeo. Poi facendo ogni dì qualche coſetta de la perſona ſua, e non ſapendo far le coſe ſue coſi ſecrete, che molti non ſe n'auuedeſſero, cominciò forte à dubitare che il Marito vn dì non ſi vendicaſſe di tutte l'offeſe che ella fatte gli haueua. Et entrata in queſto dubio, penſò eſſer la prima, che menaſſe le mani, e deliberò leuarſi per via di veleno il Marito fuor de gli occhi, ſperando reſtar libera, e gouernatrice del picciolo Figliuolo. Hauuto (uon ſo come) il modo d'hauere certi veleni, quelli diede in vna beuanda al Marito, il quale grauisſimamente iufermò. I Medici, chiamati à la cura ſua, ſi accorſero molto bene, che il mal ſuo era di veleno, e fatto ſubitamente tutti quei rimedii, che loro paruero à propoſito, aiutarono di modo il Conte, che lo liberarono dal periglio del morire. Tutta via reſtò egli ſempre alquanto cagioneuole de la perſona. La Moglie in queſta infermità del Marito ſi moſtraua d'eſſer la più grama e dolente Moglie che mai ſi foſſe veduta, e dal letto del Marito mai non ſi partiua, piangendo ſempre, di

modo che il Conte, che de l'honestà di quella haueua hauuto qualche sospetto, venne in credenza d'hauer la più amoreuole e pudica Donna, che à suoi tempi fosse. Ella dolente oltramodo, che il suo disegno non le era riuscito, ne più del veleno (come poi si seppe) potendo hauere, e veggendo il Conte male de la persona disposto, non volendo perder il tempo indarno, & hauendo gettati gli occhi adosso ad vn Antonio da Casal maggiore, che era Arcieri del Marito, di quello fieramente s'innamorò, e lasciati tutti gli altri innamoramenti, à questo solo dispose d'attendere. Era Antonio non molto grande di corpo, di pel rosso, e gagliardo pur assai, e di viso lieto e bello. Questo di leggero de l'amore dela Contessa auuedutosi, non ischifò punto la impresa, di modo che più e più volte in diuersi luoghi, e tempi si trouò à giacersi con lei amorosamente. Hora, vsando meno che auuedutamente questa lor pratica, fu qualcuno di casa che ne auuertì il Conte, il quale, aperti gli occhi, e poste de le spie à torno à la Moglie & à l'Arciero, venne in chiara cognitione de la dishonesta vita di quella. Stette in pensiero il Conte di fargli ammazzare tutti dui, e trargli in vn chiassetto, che mai più non se ne sentisse ne nuoua ne ambasciata. Ma per meglio chiarirsi del tutto, e trouar la Gallina col Gallo su l'ouo, e poi far quanto più à proposito gli fosse paruto, disse vn dì à la Moglie. Contessa; a me conuiene esser à Milano per parlar col Signor Duca, e penso che mi conuerrà star fuori più che forse non credo. Hauerai buona cura de le cose di casa, fin che io ritorno. E chiamato il Castellano, gli ordinò, che à la Contessa fosse vbidiente fin che da Milano fosse ritornato. Fatto poi la scielta di quelli che voleua che seco à Milano andassero, volle che Antonio da Casale maggiore fosse di quelli che à la guardia de la Rocca che haueua restasse. Il che, à gli Amanti fu di grandissima contentezza, sperando, in quel mezzo che il Conte starebbe fuora di casa, hauer il tempo e la comodità à lor bell'agio di godersi insieme amorosamente quanto loro fosse piacciuto. Ma (come dice il prouerbio) vna ne pensa il ghiotto, e l'altra il Tauernaro. Era del mese di Maggio nel principio. Hora il Conte

fatto metter ad ordine il tutto, e di già informato il suo Castel lano di quanto voleua che si facesse, vn dì dopo che si fu desina to, montò à cauallo, e prese il camino verso Milano. Non era à pena il Conte partito, che la Contessa, chiamato à se il suo Amante, gli disse. Anima mia; noi haueremo pur hora la più bella comodità del mondo di poter esser insieme senza rispetto, e di notte e di giorno. Il Conte (come vedi) é partito, & à la presenza mia ha comandato al Castellano che fin che egli se ne torni mi sia quanto à la persona sua vbidiente. Il pouero Castellano è horamai vecchio, e credo che mal volentieri vada la notte in quà & in là, visitando le guardie. Io gli dirò che si riposi, e che di questo lasci à te la cura, che tu le riuisiterai quando sarà il tempo. E secondo che à l'Amante ella haueua detto, cosi chiamato il Castellano gli disse. Castellano; poi che il Conte è partito, e che starà qualche dì fuori, io vò che noi habbiamo buona cura di questa sua Rocca, e de l'altre nostre cose, e che soura il tutto le guardie la notte siano spesse fiate riuiste, e messoui buona diligenza, che anchora ch'io non creda che ci sia pericolo, tuttauia si suole communemente dire, che buona guardia vieta rea ventura, & oltra ogni cosa io so che al Conte faremo piacer grandissimo, quando intenderà che mentre egli sia lontano noi siamo stati sollecciti e diligenti guardatori de le cose sue. Ma perche voi sete pur vecchio, e l'andar à torno la notte non è troppo sano, io mi credo che sarà ben fatto, che voi diciate vna parola à M. Antonio da Casalmaggiore, che in questi pochi dì prenda questa fatica per voi di visitar le guardie: Io porto ferma openione, che egli lo farà volẽtieri per amor vostro, Il Castellano, che già era stato dal Conte instrutto, molto bene s'auuide à che fine la Cõtessa q̃ste cose diceua, e le rispose, Signora, io farò tanto in questa & in ogn'altra cosa, quanto sarà vostro piacere di comandarmi, Ma egli sarà ben fatto, che voi gliene diciate vna parola, e basterà che attenda di sopra, e lasci à me la cura del Ponte. Come la Donna l'haueua diuisato cosi si fece; di che l'Amante si tenne molto contento, Hora, come fu la notte parue vn'hora mille anni à la Donna d'hauer seco l'Arciero, per vedere chi saperia

peria meglio tirare. Il Conte caualcò di tal maniera, che quando tempo gli parue fece riuoltare le briglie senza aprir à nessuno la sua intentione. Come fu giunto à la Rocca, andò chetamente à dismontar al palazzo che di fuori haueua, e comandò che nessuno quindi si partisse, per quanto haueuano cara la gratia sua. Dopoi, chiamati tre de i suoi più fidati, con quelli, essendo tutti quattro di corazzine, celate e spade armati, se ne venne verso la porta de la Rocca, e diede il segno, che al Castellano ordinato haueua. Era buona pezza, che il Castellano haueua veduto entrar l'Arciero ne la camera de la Signora Contessa, e s'era ridutto di sotto, aspettando il suo Signore. Onde sentito il segno, senza far strepito alcuno calò la ponticella de la pianchetta, & introdusse il Conte con i tre compagni. Il Conte à l'hora à quei tre con merauiglia grande di loro aperse l'animo suo, e di lungo se n'andò à la camera, la quale con la chiaue che haueua aperse, e trouò il suo Arciero che tiraua al segno senza veder lume. Haueua il Castellano recato seco del lume. Il perche l'Arciero subito cosi ignudo, come era, fu preso e legato. La Donna medesimamente più morta che viua fu fatta leuare, à la quale il Conte altro non disse, se non che s'apparecchiasse à dir tutti i tradimenti che fatti gli haueua. Ma per non far lunga dimora in queste cose cosi noiose, fu quella medesima notte l'Arciero strangolato. A la Donna fece il Conte cauar i denti ad vno ad vno con la maggior pena del mondo, la quale confessò del veleno che al Marito dato hauea, e che à molti, i quali nomò, s'era amorosamente sottoposta, che di mente mi sono vsciti. Disse anco come il primo figliuolo, il Conte Bartolomeo era legitimo, e figliuolo d'esso Conte Filippo, intesa la confessione de la Moglie, quella tenne alcuni dì in prigione in pane & acqua. Ciò che poi ne diuenisse non si sa, ma si tiene che non dopo molto la facesse, messa in vn sacco, macerare in Pò con vn gran sasso al sacco legato, come medesimamente si dice che haueua fatto d'vna Cameriera de la Contessa, che in camera di lei dormiua, e sempre de gli Amori di quella era stata consapeuole.

IL BANDELLO

AL SIGNOR CONTE LORENZO STROZZI.

ESSENDO Voi Ambasciatore del S. Duca Alfonso di Ferrara in Milano, appresso al Duca Massimigliano Sforza, di questo nome primo, soleuate assai souente ritrouarui in compagnia a casa del S. Alessandro Bentiuoglio Vostro Zio, oue io altresi il più de le volte era. Quiui sempre si ragionaua di varie cose, ma per lo più piaceuoli, e da tener lieta la brigata, essendo il S. Alessandro di natura sua lieto e festeuole, e che la perdita del dominio paterno molto costantemente sopportaua. Hora stando noi di brigata un di, soura uenne il S. Azzo Vesconte, ilquale, come fu giunto, disse. Signori miei; io vi reco una gran nuoua, non so mò se così parrà a voi. Vn mio Parente del sangue nostro Vesconte ha sposato la figliuola d'un Beccaio, con dodici mila Scudi di dote numerati a la mano tutti in oro. Io era inuitato a le nozze, e non ci sono voluto andare, e venendo in quà, e passando da San Giacomo, ho veduto suo Suocero, che con la guarnaccia indosso bianca (come è costume de i nostri Beccari) suenaua un Vitello, essendo insanguinato fin al cubito. Non vi par egli gran nuoua, che un Gentilhuomo, e de la casa Vesconte, habbia voluto imparentarsi con uno che faccia il macello? Io per me non mi vi so accordare, e se simil femina hauessi per moglie; mi parria che sempre putisse di Beccaio, e credo che mai non osarei alzar il capo. Ridemmo tutti del faceto detto del S. Azzo, quando M. Pietro Crescente, Astrologo del nostro S. Alessandro, disse. Signor Azzo; cotesto vostro Parente,

certo (se volete dir il vero) deueua esser piu mio parente assai che vostro, cio è (intendetemi sanamente) deueua esser molto pouero, Dodici mila Scudi farebbero ridere il più grandissimo malinconico, che si truoui. Fa il vostro parente pensiero tra se che egli è nobilissimo, e che la nobiltà de l'huomo non mai dipende da la Donna, ma l'huomo è quello che fa nobilissima la Donna, di modo che questa vostra Parente non è hoggi più Beccaia, ma è nobilissima, e per tale la deuete voi tenere: Ne questo atto è cosa nuoua. Il nostro M. Galeazzo Caluo, souranominato Marescotto, s'innamorò d'una Hortolana, e la prese per Moglie, e n'hebbe figliuoli di grandissima stima, che tutti furono con i figliuoli loro, sono e saranno Marescotti, e non Hortolani. A l'hora M. Girolamo Cittadino Cotesti (disse) non sono miracoli. Io credo che i S. Conti Borromei siano nobili e de i ricchi Feudatarii de lo Stato di Milano: Non di meno il Conte Lodouico a nostri di non s'è sdegnato di pigliar per Moglie una figliuola d'un Fornaio, e tuttauia i figliuoli suoi non sono in conto alcuno meno nobili, che si siano quelli del Conte Lancilotto suo fratello, che prese per Moglie una sorella del Signor Antoniotto Adorno, Duce di Genoua. Non si dice anco che uno de i Marchesi di Saluzzo prese una Villanella per sua Donna, & i figliuoli che nacqueco non restarono per questo, che non fossero Marchesi? Si che se il Vesconte ha preso costei, l'ha fatto per bisogno del danaro. Io ho sentito dire piu uolte al S. Conte Andrea Mandello di Caorsi, che come una Donna passa quattro mila Ducati di Dote, che si puo senza dubio sposare, se bene fosse di quelle che danno per prezzo il corpo loro a uettura là di dietro al Duomo di Milano. Credetelo à me, che hoggi di, chi ha danari pur assi è Nobile, e chi è pouero è riputato ignobile. Io veggio quel pouero Vecchio, il Vescontino, che è

pure uscito del uero ceppo de i Vesconti, e non di meno, perche è pouero, e ua con duo secchi in collo, uendendo oglio per la Città, è tenuto uile, e non n'è fatto stima, come sarebbe se egli fosse ricco. E cosi ragionandosi uariamente di questo caso io mi ricordo che uoi diceste, che anco in Ferrara, il Conte Hercole Beuilacqua s'era innamorato d'una Donzella de la S. Diana, generata di uilissimo sangue, e non di meno come Moglie di Gentilhuomo e Conte era per Ferrara tenuta & honorata. Et in somma cose assai si dissero, e che essendo il matrimonio libero, e tutti noi discesi dal primo parente Adamo l'huomo deuerebbe poter torre chi piu gli aggrada, e medesimamente la Donna si deueria poter maritare quando e con chi le piace. Il tutto perciò si disse per uia di ragionamento, lasciando poi le decisioni di queste questioni a quei Dottori che di simil dubii sanno, con le Leggi in mano giudicare. Hora (non è molto) capitando un Mercadante Fiorentino in casa di nostra Cugina, la S. Gostanza Rangona e Fregosa, & a caso di simil materia ragionandosi, disse che in Inghilterra, come la Donna è stata una uolta maritata, ne le seconde nozze ella può prender per Marito chi più le aggrada, anchora che ella fosse di sangue Reale, e pigliasse per Marito il più priuato huomo de l'Isola. Onde M. Libero Mantile (che cosi il Mercadante si noma) ci narrò a questo proposito una pietosa nouelletta, che à l'hora io scrissi, e uolendola porre insieme con l'altre mie, l'ho coronata del uostro nome, a ciò sia eternamente testimonio de l'amicitia nostra. E cosi ue la mando e dono. In quella (Signor mio) uederete, oltra la consuetudine del maritarsi, la costanza di dui sfortunati Amanti, che insieme s'erano sposati Marito e Moglie, e ui parrà ben altro che l'amore di quel uostro Amico, che gittò la berretta nel fango, e quella affollò. State sano.

Deuete

MORTE MISERABILE DI DVI AMANTI, *essendo lor uietato di sposarsi da Henrico ottauo Re d'Inghilterra.*

NOVELLA LX.

EVETE sapere che questo che hoggi dì è Re de l'Isola de l'Inghilterra, & Henrico ottauo si noma, per qualche suo appetito è diuenuto molto terribile e crudele, & ha sparso grandissimo sangue humano, facendo ogni di mozzar il capo à questi & à quelli, e per la maggior parte annullando la nobiltà di tutta l'Isola. Ha anco fatto decapitare due de le sue Mogli in poco spatio di tempo. Egli hebbe due sorelle, vna detta Margarita, che fu Moglie del Re di Scotia, la quale, essendo restata vedoua, ritornò in Inghilterra, e prese ne le seconde nozze per Marito vn Caualiero, per esser cosi la costuma in quelle contrade, che le Donne dopo il primo matrimonio, pigliando la seconda volta Marito, prendono chi più loro aggrada. Il che anco si vide in Madama Maria, sorella pur del detto Re Henrico, la quale fu maritata primieramente ne Re Lodouico XII. di Francia, col quale stette à pena tre Mesi che il Re se ne morì; e quella se ne ritornò in Inghilterra, doue il seguente anno ella prese per Marito vno à cui il Re suo fratello voleua gran bene, auchor che fosse di basso legnaggio, egli donò la Duchea di Suffort, de la quale haueua cacciato il vero Signore di sangue Reale. Hora, quella che era stata Reina di Scotia hebbe del Caualiero suo Marito vna bellissima figliuola, la quale il Re, come nipote amaua e teneua molto cara, deliberando di maritarla altamente al tempo suo. Et essendo già di quindici anni; non era in tutta l'Isola Fanciulla, cosi bella, com'ella era, la quale anco, dotata di bei costumi e leggiadri modi, era da tutti sommamente commendata, e per l'humanità e gentilezza sua ciascuno molto l'honoraua. Di questa vn Giouine de l'Isola (chiamato il S. Tomaso) nobile e ricco, che era figliuolo d'vna Sorella del Duca di Nofoco, fieramente si

innamorô, di modo che senza la vista di lei non ritrouaua ripo so, & in altra parte non gli era possibile, che riuolgesse i suoi pensieri. Veggendo adunque che per troppo souerchio amore se ne moriua, tanto seppe fare, seguendola notte e giorno, e con Messi & ambasciate sollecitandola, che ella cominciô ad amar lui, & hauerlo caro. Del che accorgendosi il Signor Thomaso, non mancò à se stesso, e si andô la bisogna, che egli, consentendolo ella, hebbe modo di parlar seco segretissimamente, e si bene & accommodatamente le seppe le sue passioni dire, e certificarla del suo feruente amore, che non si partirono d'insieme, che si sposarono per Marito e Moglie, e con soauissimi baci e stretissimi abbracciamenti dolcissimamente cōsumarono il santo Matrimonio, aspettando tempo oportuno di publicarlo. Et in questo mezzo tutte le volte che poteuano esser in compagnia, più segretamente che loro fosse possibile, vi si trouauano, & amoresamente si godeuano. Ma perche vno smisurato Amore non si può del tutto celare, & à lungo andare partorisce troppo domestichezza, di maniera che s'vsano de gli atti e cenni, che fanno che la gente se n'accorge, la cosa fu da alcuni pigliata in sospetto, i quali, spiando più cautamente che poterono gli andari e l'operationi di questi dui Amanti, vennero (non so come) in cognitione ch'essi insieme si godeuano. E per che l'Inuidia è proprio vitio de i Cortegiani, ci furono di quelli, che non potendo sofferir il bene di questi dui Amanti, lo rapportarono al Re, certificandolo, come il S. Tomaso si giaceua con la Nipote sua assai souente. Di che il Re fieramente se ne sdegnò, e mettendogli de le Spie à torno, vna notte gli fece tutti dui à saluamano pigliare, e metter in prigione nel Castello di Londra, l'vno perciò separato da l'altro. Volendo poi il Re intender, come il fatto era passato, gli fece essaminare, i quali, non essendo per negar la verità, cōfessarono, che come Marito e Moglie si giaceuano insieme. E concordando l'vna confessione cō l'altra, e conuenendo i constituti loro puntalmente insieme, gli essaminatori lo riferirono al Re. Hora non so io per qual cagione il Re non volesse accettare per buona questa loro vera confessione, la quale à gli Amanti nulla giouò. Onde vn giorno ne

conſeglio priuato del Re, Tomaſo Cremonello Conteſtabile d'Inghilterra, acerbo e perpetuo Nemico di tutta la Nobiltà de l'Iſola, de la quale la maggior parte haueua eſtinta, e fattone infiniti decapitare, fece pronuntiar la ſentenza, che al S. Tomaſo nipote del Duca di Noſoco foſſe mozzo il capo. Si diuolgò queſta fiera ſentenza per Londra, con general compaſsione di ciaſcuno, parendo à tutti che ella foſſe pur troppo ingiuſta. Il perche, ſentendo queſto il Duca di Noſoco, huomo di gran riputatione appo il popolo, e di nobiliſsima & antica ſchiatta, ſe n'andò in Caſtello per parlar al Re, e trouato il Conteſtabile, che era ne l'anticamera, paſsò di lungo ſenza dirgli motto, ne fargli ſegno alcuno di riuerenza, e picchiò à l'vſcio de la camera del Re, e ſubito fu intromeſſo. Come fu dentro, fece la debita riuerenza al Re, e pieno d'ira e mal talento, gli diſſe. Sire; che coſa è queſta che io veggio? Egli mi pare che vogliate ſopportare che tutta la Nobiltà d'Inghilterra debba morire, e che hoggi vno ſia vcciſo, e dimane vn'altro decapitato, di modo che horamai i Nobili ſono più rari che i Corui bianchi. Il Re, moſtrandoſi nuouo, e non ſapere à che fine il Duca diceſſe coteſto, gli diſſe. Duca; perche cagione dite voi queſte parole? Che vi muoue à tanta colera, come io veggio eſſer adeſſo in voi? Il Duca à l'hora gli riſpoſe, dicendo. Sire; à me ſembra pur troppo di ſtrano, che Tomaſo Cremonello figliuolo d'vn Furfante Cimatore di panni, ſi voglia tutto il dì lauar le mani nel noſtro Sangue, e fare vn macello di tutti i Nobili de la Contrada, non eſſendo mai ſettimana che qualch'vno non ne faccia decapitare, per reſtare ſenza perſona, che gli ardiſca rinfacciare la viltà del ſuo ſangue Poltroniero, non ſi ſapendo di che ceppo ſuo Padre ſia vſcito. Egli ha fatto condannare il Signor Tomaſo mio Nipote à morte, e vuole che dimane ſu la piazza di Londra publicamente, come vn'Aſſaſsino gli ſia mozzo il capo. E perche? Che ſceleratezza ha egli commeſſa? Che fallo? che per man d'un Manigoldo debbia morire. Egli forſe dirà, perciò che ha ſpoſato la figliuola di Madama voſtra Sorella, che nel primo matrimonio fu Reina di Scotia. Ma queſto che

peccato è? Non sapete (Sire) che i Matrimonii deueno esser liberi e volontarii, e che ciascuna Donna può prender per Marito chi più le aggrada, & altresi l'huomo è ne la medesima libertà; & il Padre proprio non può vietare, che la figliuola non prenda p Marito quell'huomo che vuole. Non fa il matrionio il giacer insieme godersi carnalmente vn huomo & vna Donna, ma il cãbieuole consentimento libero e volontario è quello che rende il matrimonio vero. Si che (Signor mio) non permettete questi homicidii, anzi publici assasinamenti, e leuate via l'occasione à i vostri sudditi d'incrudelire contra i vostri vfficiali. Il Re su questo fece chiamare il Contestabile in camera, e gli domandò la cagione de la sentenza data contra il Signor Tomaso. E dicendo il Cremonello certe sue pappolate senza ragione, il Duca se gli riuoltò contra, e senza rispetto veruno de la presenza del Re e del vfficio del Contestabile, che egli haueua, gli disse le maggior villanie del mondo, e fieramente lo minacciò. Il Re (che che se ne fosse cagione) lo lasciò liberamente dire contra il suo Conrestabile tutto quello che egli volle. A la fine, dopò essersi lungamente disfogato, il Duca vltimamente disse. Io prometto à Dio, se mio Nipote per questo matrimonio muore, non hauendo altrimenti (che si sappia) peccato, che ne morrãno più di dieci. E detto questo, se n'vsci de la camera del Re, senza prender altro congedo, e se n'andò al suo albergo. Rimase il Re molto di mala voglia de la mala contentezza del Duca, e si dice, che stette buona pezza senza dir parola. Hora per che il Duca era il più nobil Barone che fosse in tutta l'Isola de l'Inghilterra, & huomo appresso à quei popoli di grandissima stima, e di molto seguito, non volle che il Contestabile per quel giorno vscisse di Castello, dubitando tutta via di qualche inconueniente, e mandò più fiate per ispiare ciò che il Duca faceua, il quale non fece altro mouimento, che saper si potesse. Il dì seguente fece il Re riuocar la sentenza publicata contra il S. Tomaso. Non di meno, volle che tutti dui gli Amanti rimanessero in prigione. Era il Nipote del Duca in vna Torre, à l'alto de la quale montando poteua veder sua Moglie, che era in vn'alto Torrione assai vicino, e poteua da certe finestre parlare

lar insieme; il che era pure à le passioni loro qualche alleggiamento, hauendo tuttauia speranza che il Re, mosso à pietà, gli farebbe cauar fuori, ma la speranza loro era vana, perche il Re s'haueua fitto in testa di voler che là dentro facessero la vita loro. Condolendosi adunque tutti dui de i loro infortunii, e pascendosi di vana speranza, s'andauano di giorno in giorno ingannando. Essendo poi certificati de la deliberatione del Re, il S. Tomaso, vn giorno essendo sua Moglie à la finestra, che piangeua di questo crudel proponimento del Re, dopo hauerla à la meglio che seppe e puotè consolata, anchor che ella consolatione alcuna non ammettesse, così le disse. Consorte mia carissima e Signora; io non vi cominciai già mai ad amare per ammorzar in modo alcuno questo mio Amore, ma la volontà mia sempre fu, & anchora é, fin ch'io viuerò amarui & honorarui. Medesimamente l'animo mio non fu mai di far cosa che in qual si voglia occasione vi potesse recare ne danno ne noia. Hora io porto ferma openione, che se io fossi morto, il Re vostro Zio vi caueria di prigione, e così vscireste di questa misera cattiuità. Possendo io adunque con la mia morte render la vita à voi, che più de la vita mia io amo, assai meglio sarà, che io solo morendo, liberi voi da morte, che perseuerar tutti dui in questa viua morte, senza speme d'vscirne già mai. E perche non mi piace con le proprie mani incrudelire in me stesso, ne appiccarmi come vn Ladrone, o gettarmi da le finestre, o dar del capo nel muro come forsennato, ho eletto morire à poco à poco priuandomi del cibo. E questa morte mi sarà gratissima, sapendo che sarà la salute vostra. La Donna lagrimando lo confortaua, e diceua che morendo egli, parimente ella non voleua restar in vita. Messosi adunque il S. Tomaso in cotal deliberatione, e non volendo à modo alcuno cibarsi, se ne morì. Il che sapendo la Donna, deliberó di morire, e stette dui o tre dì che mai non volle mangiare. Il che intendēdo il Re, la fece leuar di prigione, e con l'aiuto de i Medici cibandola per forza la tenne in vita: Ma ella non s'è mai voluta maritare, e stando sempre malinconica intēdo che mena vna vita molto lagrimosa, e mai non fa altro che pietosamente ricordar il suo S. Tomaso, male dicendo la crudeltà di chi così miseramente lo lasciò morire.

IL BANDELLO

A L'ILLVST. S. RIDOLFO GONZAGA MARCHESE E SIGNOR DI POVINO.

CRederete Voi forse, perche siate in Italia & io qui ne l'Aquitania (che qui si chiama Guiēna) che di voi mi sia scordato, o vero che le mie lettere non saperanno passar l'Alpi e trouarui? Da questo, oltra a gli infiniti commodi e grandissima utilità e piaceri, che le lettere danno a mortali, si conosce di quanti beni elle siano cagione. E perciò non si può se non dire, che bellissimo trouato sia quello de le lettere, le cui lodi e benefici chi volesse raccontare, non ne verrebbe così tosto a capo. Ma questo sapete voi meglio di me, e desiderate che io ui scriua di quelle cose, che non sapete. Il che farò io volentieri, e prima vi darò nuoua di Madonna la S. Gostanza Rangona e Fregosa, mia honorata Padrona e vostra amoreuolissima zia, e de i Signori suoi Figliuoli, che tutti sono (la Dio mercè) sani. E per fuggir i caldi, che in questi dì Caniculari fanno grandissimi, siamo partiti tutti da la Città, e venuti ad un Castello, o sia Villa, detta Bassens, vicina a la Garonna, posta sopra un fruttifero & amenissimo Colle, oue habbiamo un'aria salubre e freschissima. Qui habbiamo di continouo buona compagnia di S. Baroni e Dame del paese, che uengono molto spesso a uisitar Madama, e stiamo di brigata allegramente, prendendoci queī diporti, che la stagione ci presta. Ci uenne questi di Madama Maria di Nauarra, figliuola del Re Giouanni, e Sorella d'Henrico, hoggi di Re di Na-

uarra. Eraci Madamisella di Lusignano, e Madamisella di Vaulx con altre Donne. V'era anco Monsignor di Frigemont de la nobilissima stirpe di Montpesat, e ui si ritrouò il Barone di Ramafort, Giouine di nobilissimo e molto antico legnaggio, il quale è stato assai in Italia, & intende e parla assai acconciamente il parlar Italiano. Egli è poi il più festeuol compagno, e quello che meglio sappia con bei motti e faceti rallegrare e tener in festa quelli che seco sono. Onde essendo le Donne ritirate in camera, e tutti noi altri iti a diporto nel Giardino che ci habbiamo molto bello, fu pregato il Barone di Ramafort, che con una de le sue Nouellette ci uolesse intertenere. E così, essendo tutti assisi sotto un pergolato, Egli narrò una Nouella, che pur assai ci fece ridere e merauigliar si tutta la compagnia. E certo a me parue una cosa molto strana. Hauendola adunque scritta, con la comodità di questo Messo ve la mando e ui dono, a ciò che sempre col Vostro honorato nome in fronte si ueggia, e s'intendano i uarii accidenti, che hor quà, hor là tutto'l dì accadono. State sano.

FRA FILIPPO DE L'ORDINE DE I MINORI *non possendo goder la sua innamorata si castra e le presenta il membro tagliato via.*

NOVELLA LXI.

Itornando io vltimamente d'Italia, feci il camino per la Lingua d'Oca, e passando per vna antica e nobile Città, mi fu da vn mio Hoste detto, che non era molto, che era accaduta vna Nouella, la quale parendomi strana, me la feci narrare più d'vna volta, per meglio imprimerla ne la mente. Hora che le nostre Madame sono ritirate, e che habbiamo alquanto più largo campo di Nouellare, che quando elle ci sono, io vi vò dir quanto à l'hora in Lingua d'oca intesi, che dapoi da persone molto degne di fede m'è anco stato affermato per cosa indubitata e vera. Dico adunque, che in quelle parti fu vn Monastero di Monache di San Francesco, & anchora v'è, di santità e religione famosissimo, nel quale sono vestite Monache nobilissime, e de le prime schiatte di tutta Francia, che viuono sotto il gouerno di cinque o sei Frati minori, à tal cura dal loro Ministro de la Prouincia deputati. Questi dimorano di continouo ne le stanze à posta fabricate per loro, e che col Monastero son congiunte. E parlando tutto il dì, e conuersando con le Monache, prendono con quelle vna familiar domestichezza (cagione che tal hora quella conuersatione, che deuerebbe tutta essere spirituale, diuenta carnale, e fa che si viene ad Carnis resurrextionem, perciò che la troppo familiarità partorisce poco rispetto, e come la riuerenza manca, si vien poi ad vn guazzabuglio) Hora auuenne, che in detto luogo fu mandato vn Fra Filippo huomo di venti trè o ventiquattro anni, che era ne i seruigi de le Donne molto gagliardo, & in quelli assai più volentieri s'affaticaua, che à cantar in coro, o far gli altri essercitii de la santa Religione. Questi, come fu giunto in quel santo Collegio, e vide la priuata do-

mestichezza che s'vsaua, tra se deliberò di metterſi à la proua, per vedere ſe trouaua poſſeſsione da vangare e lauorare col ſuo piuolo, col quale egli ſoleua tal hora piantar gli huomini. E tentando diuerſi terreni, ſi domeſticò molto con la Vicaria del Monaſterio, che era Donna d'altiſsimo legnaggio, e ſeco cominciò à parlare de le coſe ſpirituali, narrandole l'hiſtoria de le ſtigmate di San Franceſco, e de la penitenza che fece in Toſcana nel Monte de l'Auernia. E continouando queſta ſua pratica, cominciò à venir al baſſo, e parlare de le coſe del'Amore. Al che la Vicaria daua poca vdienza: del che egli ſi moſtraua reſtar molto di mala voglia. Non dimeno da l'impreſa punto non ſi ritraeua, ma più di giorno in giorno ſi moſtraua d'arder per lei. E per che le pouere Monache lauauano i panni de i Frati fin à le brache, egli tal volta daua le ſue brache à lauare, che erano ſtranamente ricamate à la damaſchina con certi parpaglioni ſu, che hauerebbbero fatto ſtomaco à Guccio porco. Ne ad altro effetto Fra Filippo daua le brache coſi ricamate, ſe non che veggendole la ſua Amica dipinte di quel modo, ſi moueſſe à pietà di non laſciarli gettar via l'humor radicale, ma foſſe contenta di preſtargli il mortaio, à ciò che eſſo poteſſe peſtarui dentro col ſuo peſtello la ſalſa. In ſomma non poteua Fra Filipo far coſa che gli profitaſſe. Per queſto ſi deliberò non parlar più in zifera, ma apertamente dirle il ſuo biſogno. E coſi, pigliata vn giorno la oportunità, & entrato ſeco in varii ragionamenti, à la fine le diſſe, Madama; io più e più volte mi ſono appoſto per farui conoſcer l'amore ch'io vi porto, e la tormentoſa paſsione, che per voi ſoffro, ma voi non m'hauete mai voluto intendere, di modo che veggendomi da ſouerchio tormento morire, ſono sfotzato gittarmi à piedi voſtri, & humiliſsimamente chiederui mercede, e ſupplicarui che habbiate pietà di me, perciò che io non poſſo più durare in queſte paſsioni. La Monaca, che poco di lui e meno de le ſue ciance ſi curaua, gli riſpoſe; che egli le pareua vn pazzo à dir ſimili materie, e che in altro penſaſſe. Fra Filippo, che hauerebbe voluto appiccar la coda à la caualla di compar Piero, le riſpoſe, e le diſſe. Madama; voi non fate ſe non dire, e non ſentite ciò che ſento

io: Ma se la cosa vostra vi desse la metà fastidio, che fa quel mio diauolo che ho tra le gambe, voi pregareste me, oue io hora so no astretto à pregar voi. Che vi giuro per lo battesimo che ho in capo, che tutto il dì e tutta la notte egli mi sta dritto e duro come vna cauicchia di ferro, e mi dà tanta passione, che io nol posso sofferire. Sentendo queste poppolate la Monaca, quasi mezza adirata gli disse. Fra Filippo, se voi non lo potete sofferi re, vostro sia il danno; Andate, e tagliateuolo via, e sarete libe ro dal tormento, che dite che vi dà. Si partì molto di mala vo glia Messer lo Frate, & entratogli il Diauolo nel capo, se n'an dò à la sua camera, & hauuto (non so come) vn Rasoio, prese vn laccio, e quanto più stretto puotè con dui e trè nodi si legò vicino a i testimonii il membro, e col Rasoio, in vn tratto via se lo tagliò tutto netto, e non sentendo anchor dolore, per ciò che la stretta legatura haueua di modo mortificato il membro che sangue non ne vsciua, ne gli daua doglia alcuna, se n'andò à tro uar vn Frate suo compagno, che era consapeuole de i suoi segre ti, e si gli disse. Frate mio; io mi sono castrato; e so che il mio membro più non mi molesterà; Guarda quì. Restò il compa-gno à simile spettaccolo tutto stordito, ne sapeua che si dire. Da l'altra parte Fra Filippo, à cui pareua d'hauer fatto vno de i bei tratti del mondo, si messe d'allegrezza à saltare: Et ecco che, al secondo o terzo salto che fece, il laccio si snodò, e cominciò il sangue con larga vena ad vscire, & il dolore à crescere, di modo che il pouero Fra Filippo, perdute le forze, si abbando-nò, e si lasciò andar stramortito in terra. Il suo compagno, veg geudo così strano accidente, leuò la voce, e quanto poteua più alto domandaua aita, & haueuasi recato Fra Filippo ne le brac-cia. Gli'altri Frati vdendo il grido, corsero tutti là, e trouaro no Fra Filippo più morto che viuo, e dal suo compagno intese ro la cagione del suo male. Il che à tutti parue pure la più strana cosa del mondo, e quasi pareua loro che fosse incredibile. Tut-ta via, veggendo l'abbondanza del sangue che per terra era, essendoui tra loro alcuno che vn poco di cirugia s'intendeua, andò, e con certi suoi ogli e poluere fece stagnare il sangue, e mitigò assai il dolore à l'infermo, il quale liberamente à tutti

narrò la cagione per che si stranamẽte s'era circonciso. A l'hora tutti quei Frati corsero à picchiar la porta del Monastero, con tanta furia, che pareua che il mondo abissasse. Le Monache, sentito il romore, corsero ad aprir la porta, & aspettando sentir qualche gran nouella d'importanza, i buon Frati le dissero la fiera disgratia e strano accidente che al Padre Fra Filippo era auuenuto. Le Monache, vdendo simil pazzia, e credendo che i santi Frati si burlassero, gli dissero che haueuano fatto vna bella baia à metter tutto il Monastero col lor battere à la porta in romore, e che non credeuano à le lor ciance. I Frati affermauano pure con santi giuramenti la cosa esser cosi. E veggendo che le Monache non erano disposte à volerla credere, dui o tre di loro andarono ne la camera, oue Fra Filippo haueua fatta la beccaria, e trouarono il pouero Ser Capoccio in terra tutto palidetto e languido, e quello presero, mettendolo suso vn quadro, il quale tutto copersero (che era di Maggio) di rose, fiori e d'herbe odorifere, Come se fosse stata la reliquia di S. Brancaccio. Cosi ben adornato la portarono à le Monache, e dissero loro. Eccoui il testimonio di quãto v'habbiamo narrato, à ciò non crediate che noi v'habbiamo detto bugia. Le buone Donne presero il quadro in mano, e discopersero il pouero pistello, e molto bene lo guardarono, biasimando tutte Fra Filippo, che hauesse fatto si gran pazzia. Dopoi, con dolor di tuti, fu data sepoltura à quella poca carne che non era più buona à far seruigio, e Fra Filippo, come fu guarito, non potendo sopportar la baia che le Monache & i suoi Compagni tutto il di gli dauano, hauuta la dispensa dal sommo Pontefice, si fece Monaco di san Benedetto.

IL BANDELLO
AL GENTILISS. M. DOMENICO CAVAZZA.

ON mira il cielo con tanti occhi in terra, à l'hora che è più lucido e sereno, quanti sono i varii e fortunevoli casi, che in questa vita mortale auvengono. E se mai fu età oue si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra età sia una di quelle, ne la quale molto più che nessun'altra cosa, degna di stupore, di compassione e di biasimo accadono. S'è ueduto a nostri di ne le cose pertinenti al culto Diuino e de i Santi, e circa la fede catolica, quante sette, dopo che Martino Lutero ha contra la Chiesa alzate le corna, sono nasciute, e quante Città e Prouincie, sprezzato il viuere de i Padri loro, da tanti Dottori antichi e Santi huomini approuato, e generalmente dal publico consenso de i buoni dal nascimento di Christo in quà osseruato, uariamente viuono, di maniera che hoggi di in quelle genti, che da la Chiesa separate si sono per uiuere non ne la libertà de lo spirito buono, ma ne la libertà de l'affettioni loro, sono altretante le sette, quanti sono quelli che giudicano, sforzandosi ciascuno in particolare di trouar qualche error nuouo, e tutti insieme esser differenti. Il che mi par esser assai manifesto inditio, e fortissimo argomento, che il Redentor nostro Christo Giesu non ha parte in loro, che se egli u'hauesse parte, ue l'hauerebbe anco lo Spirito santo, la cui vertù e proprietà è unire le cose disunite, non diuidere ne separar quelli, che deueno una medesima cosa essere, e caminar una medesima via. Ne le cose poi mondane ha questa nostra età veduto i Turchi hauer pigliato

gliato tutta la Soria, e disfatto il Soldano con la setta de i Mamalucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggiogata la più parte de l'Ongaria, & hauer assediata Vienna d'Austria, e fatto in quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dì peggio, con vituperio indicibile di tutta Christianità che hoggimai è stata ridotta in un cantone de l'Europa, mercè de le discordie, che tra i Prencipi Christiani si fanno ogn'hora maggiori. Quelli che deueriano opporre il petto a le forze e crudeltà Turchesche, che tanto sangue Christiano hanno sparso, che saria stato bastante a ricuperare l'Imperio di Constantinopoli, & il Reame di Gierusalem. Tra gli Angioini & Aragonesi, quanti fatti d'arme nel Regno di Napoli fatti si sono, di modo che bene spesso Napoli in poco tempo ha tre e quattro Signori cambiati. Milano hora da gli Sforzeschi & hora da Francesi, & hora da Spagnuoli s'ha ueduto comandare. In Hispagna i Popoli hanno preso l'arme contra i suoi Gouernatori, Parte di Nauarra da la casa di Lebretto è passata ne le mani de gli Aragonesi, e tutta Spagna a Tedeschi è soggetta. Il sangue proprio de la casa Reale al Re suo di Francia è stato rubello, & il Duca di Borbone fuggito dal Re a l'Imperadore s'è accostato. Habbiamo ueduto il gran Pastor di Roma di Tedeschi e di Spagnuoli prigione hauer la libertà comprata da Carlo Imperadore, e Roma crudelissimamente essere stata saccheggiata, spogliate le Chiese, uiolate le Monache, e tutte quelle crudeltà essercitate che si possano imaginare; di modo che i Gotti altre uolte furono più pietosi. L'Alemagna tra se diuisa si ua consumando con le sue diete. L'Imperadore & il Re di Francia hora sono in guerra & hora in tregua, e pure accordio non si uede. I Venetiani sono stati sforzati a comprar la pace dal Turco, e dargli parte de le Terre che in Leuante s'ha-

ueuano acquiſtate. Il Re d'Inghilterra, tributario de la Chie
ſa, e che coſi dotta e catolicamente ha ſcritto contra gli erro-
ri a noſtri di nati, da le proprie paſsioni e diſordinati appeti
ti vinto, s'è a la Chieſa ribellato, e fattoſi capo di nuoua here
ſia, ſuſcitando ne l'Iſola una nuoua ſetta, & un nuouo modo
di viuere non piu viſto o udito. E certo noi poſsiamo dire,
che pochiſsime età hanno veduto coſi ſubite mutationi, co-
me noi veggiamo tutto il di, ne ſo a che fine le coſe debbiano
terminare, perche mi pare che andiamo di mal in peggio, e
che tra Chriſtiani ſia piu diſcordia che mai. Ragionandoſi
adunque de l'eſſer de la noſtra età, e de le molte Mogli che il
Re d'Inghilterra s'ha preſo; Meſſer Liberio Almadiano Vi
terbeſe, che lungo tempo haueua praticato in Inghilterra,
narrò il tutto breuemente. Il che hauendo io ſcritto, e ridut
to al numero de le mie Nouelle, l'ho voluto publicare ſotto
il voſtro nome, come teſtimonio de l'amicitia che (poco è)
in Lingua d'Oca tra noi s'è cominciata. State ſano.

DE LE MOLTE MOGLI DEL RE D'INGHILterra, e morte de le due di quelle, con altri modi e uarii accidenti interuenuti.

NOVELLA LXII.

ENRICO, di questo nome otrauo Re d'Inghilterra, prese per Moglie Caterina figliuola di Ferrando d'Aragona, e d'Isabella di Castiglia sua Moglie, che meritarono per lo conquisto del Reame di Granata, e per il zelo, che haueuano de la fede catolica, esser chiamati i Regi Catolici, anchor che prima fosse dato questo titolo ad Alfonso primo Re di cotal nome; Con questa Caterina hebbe Henrico vna figliuola chiamata Maria, Giouane di grandissimo spirito e di bei costumi e grate maniere dotata. S'innamorò esso Henrico d'Anna de la famiglia di Bologna, figliuola d'vn Caualiero de l'Isola, Giouane di corpo molto bella, ma di basso animo e plebeo, che era de la Reina Caterina Donzella, e tanto innanzi andô con questo suo Amore, e si il Re vi s'abbagliò, che entrô in pensiero di repudiar la Reina, e prender qnesta sua Donzella per moglie. Si dice che il Cardinale Eboracense, che à l'hora amministraua tutti gli affari del Reame, lo consegliò che la repudiasse, con dargli ad intendere, che seco il sommo Pontefice haueria dispensato, pretendendo al diuortio questa ragione, che Caterina era prima stata moglie del fratello maggiore d'esso Re, e che perciò non poteua esser sua Consorte. Ma alcuni altri diceuano al Re, che auuertisse bene, che il Papa non separarebbe mai questo Matrimonio, perche quādo egli la sposò fu dal Papa, che à l'hora era, dispensato di poterla sposare, anchora ch'ella fosse stata moglie del Fratello col quale non haueua consumato matrimonio. Hora il Re, ebro de l'amore de la Donzella, e satio de la Reina, q̄lla di propria autorità, e senza altra dispensa, repudiò, e cercando dal Papa esser dispensato, non fu mai possibile che potesse hauer l'intento suo, adducēdo il Papa, che Caterina era sua vera moglie, hauēdola con autorità de

la Chiesa sposata, e seco consumato il matrimonio, & hauutone figliuoli, di modo che più non gli poteua separare. Furono su questa materia compilati infiniti consulti, e non ci fu vniuersità alcuna ne huomo, che hauesse fama di scientiato, che non fosse richiesto à comporre qualche cosa su questo caso. Ne solamente il Papa procurò cotesti Consulti, ma il Re altresi mādò per tutto: ma generalmente fu da tutti i Dottori Catolici con efficacissime ragioni conchiuso, che il Re non poteua repudiar la Moglie, e meno il Papa disfar cotal matrimonio. Entrato il Re in colera grandissima, e pieno di mal talento, cacciò il Cardinale de la corte, e lo confinò in certo luogo de l'Isola, leuandoli tutte l'entrate che haueua; il che fu cagione de la morte sua perche mandandolo poi il Re à pigliare, e menarlo à la corte, egli che si dubitò esser condotto al macello, s'auuelenò nel viaggio (per quello che se ne disse) e morì prima che arriuasse à Lōdra. Ne solamente morì il Cardinale Eboracense, ma molti altri grandissimi Prelati e Baroni furono decapitati, tra i quali vi fu quel santo huomo, il Vescouo Roffense, il quale essendogli mozzo il capo, fu trouato con l'asprissimo Gilicio su le carni. Che dirò di Tomaso Moro huomo integerrimo, e di bone lettere Greche e Latine dotato? Ma se io vorrò far il catalogo di quelli, che à le sfrenate voglie del Re non volsero consentire, io farò vna nuoua Iliade, perciò che non lasciò ne Monaci ne Frati ne l'Isola, & infiniti n'ammazzò, disfacendo tutti i Monasteri, e guastando tutte le Badie, e dando i Vescouadi à modo suo senza autorità del Sommo Pontefice. Sposò adunq; la souradetta Anna, viuendo anchora la Reina Caterina, che già s'era ritirata in vn luogo, che il Re l'haueua deputato. Ma grandissima difficultà è che le cose cominciate con tristo e cattiuo principio buon fine sortiscano giamai. Era Anna molto bella e piaceuole soura modo, ma poco del capo pudica, ꝑciò che prima che il Re la sposasse, ella (per quanto confessò al tempo de la sua morte) haueua più volte prouato cō che corno gli huomini cacciano il Diauolo in inferno. Ascesa poi à tanta grādezza, che di picciola Donzella, tenuta era ꝑ Reina & honorata, nō considerādo l'alto grado, al quale imeritamente si vedeua sublimata, si

diede

diede à dishonesti e vietati amori. Ella dishonestamente amô il proprio Fratello, che il Re haueua fatto gran Barone, e più volte carnalmente seco si giacque. Ne di tale sceleratezza contenta, s'innamorò d'vn fauorito del Re (che si chiamaua il Signor Huestone) & à quello tutte le volte che ella puotè, fece del corpo suo amorosamente copia. Ma la cosa non finì qui, si era ella dishonesta & insatiabile. Onde gittati gli occhi adosso ad vn Barone, che tutto il dì era in corte (nomato Briotone) & huomo di molta stima, quello anco indusse à giacersi con lei. E per hauerne sempre qualcuno à lato, à ciò che non perdesse tempo, si domesticò di modo con il Signor Nioris, che la domestichezza non si finì, che insiememente presero in letto quel piacere, che tanto gli huomini da le Donne ricercano. Io veggio molti di voi (Signori miei) pieni d'ammiratione di quanto adesso vi narro, e vi deue fose parere ch'io vi narri fole di Romãzi, o de le fauole che si fingono su le mani. Ma io vi dico vna vera historia, perciò che quando ella fu dentro il Castello di Londra decapitata, io mi vi trouai, e sentii leggersi il processo, essendo già ella condutta su la baltresca, e vidi anco mozzar il capo à cinque suoi Adulteri, dei quali quattro ne hauete da me vditi. Resta che vi annoueri anco il quinto, del quale molto più vi merauigliarete, e sarà ben ragione. Era in Corte vn Marco di bassa conditione, che fu figliuolo d'vn legnaiuolo, & haueua imparato à cantare, e sonaua di varii stormenti di Musica, e per questo era amato dal Re, & assai souente quando era in letto con la Reina lo faceua entrar in camera, e se ben non v'era, lasciaua che Marco, essendo la Reina in camera, innanzi à lei cantasse e sonasse. Sapeua Marco tutti gli Amori dishonesti de la Reina, e v'era anco vna Donzella nominata Margarita, che à la Reina teneua mano in questi suoi Adulterii. Hora accostumaua la Reina, quando il Re era leuato, di farsi venir Marco, & vdirlo sonare, ma o che ella lo facesse, à ciò che fosse secreto, e non riuelasse ciò che ella con i Baroni giá detti faceua, pur che volesse prouare se egli cosi ben sonaua con la piua, come faceua con gli stromenti, più e più volte se lo recò in braccio, compiacendoli di quello che dal Re in fuori deueua à tutto

il mondo essere scarsissima. E cosi la dishonesta Reina, hora con vno & hora con vn'altro, sempre che n'haueua l'agio, si trastullaua, e sempre più stracca che satia rimaneua. Era bene per la Corte qualche dubio de l'honestà sua, ma veggendo che il Re più che gli occhi proprii l'amaua, nessuno ardiua farne motto, e gli Adulteri andauano dietro à buon giuoco. Il Re medesimamente, non contento de la possessione de la Reina, amorosamente godeua vna Dama bellissima, che staua in corte con la Reina, con la quale egli giocaua spesso à le braccia, ma sempre toccaua à la Donna à star di sotto. Questa Dama era sorella di Maestro Antonio Bruno Medico, al quale il Re faceua di gran carezze, e mostraua hauerlo molto caro. S'accorse poi il Re, come questa Dama si domesticaua troppo volentieri con gli huomini, e che spesso voleua à la lotta isperimentare chi fosse di più forte nerbo, e dura schena. Del che non mezzanamente si turbò e sdegnossi seco. Onde fattosi vn giorno chiamar il Fratello di lei, in questo modo gli disse. Antonio; assai mi rincresce dirti cosa che ti possa far dispiacere, perche t'amo, e vorrei poterti sempre far cosa, che grata ti fosse. Ma per honor mio io sono sforzato dirti quanto hora ti dirò. Io voglio metter in assetto, e regolar la Corte di mia Moglie, e leuarne certe pratiche, che non mi piacciono. Et à far questo egli è sommamente necessario, che tua Sorella per molti rispetti non resti in Corte, perche tanto non potrei ordinare, quanto ella metterebbe in disordine. Leuala adunque di Corte, e prouedi à casi suoi, che à me nõ piace che ella à modo alcuno più ci stia. Ma per tuo e suo honore io giudicarei che fosse ben fatto, che ella chiedesse licenza à la Reina, à la presenza de l'altre Dame e Damigelle, con trouar qualche scusatione, che più non può restar in Corte, & io ordinerò à mia Moglie, che honoratamente le faccia la gratia. M. Antonio ringratiò il Re, e disse che farebbe quanto esso gli haueua comandato. E cosi quel medesimo giorno egli parlò con la Sorella, dimostrandole l'intentione del Re, e l'essortò à fare come il Re haueua diuisato. La Dõna, che sapeua tutti gli Adulterii de la Reina, cosi gli rispose. Fratel mio; và pure, e dì liberamente al Re, che io farò quanto egli mi comanda, ma che io

l'auuertisco, che attenda bene à guardar sua Moglie, e che non sarà mica poco se la saperà guardar bene. M. Antonio sentendo questo, e parendoli cosa di troppo scandolo, si scusò che non voleua far simile ambasciata al suo Re, e che ella parlasse d'altro. Ne io sono per fare (rispose ella) ciò che il Re comanda, & aspetterò d'esser con tuo e mio dishonore, publicamente licentiata. Ma se tu sarai sauio farai quello che io ti dico, e so che il Re te ne resterà con obligo. Hora, dopò non picciola tenzone tra loro hauuta, si deliberò M. Antonio di far al Re l'ambascita, secondo il voler de la Sorella. E così à lui accostatosi, disse. Sire, io ho parlato con mia sorella, la qual'è presta à far tutto il voler vostro. Ma prima vuole che io vi dica, che ella come serua humilissima, che v'è, vi auuertisce che attendiate bene à guardar vostra Moglie, e che mica poco non farete se la saperete guardar bene. Il Re, vdito cotesto parlare, fieramẽte si sentì trafitto, e ne l'animo suo molto se ne turbò. E poi che hebbe alquanto tra se pensato, si riuolse à Maestro Antonio, e gli disse. Tu m'hai con coteste tue ciance, che sono di grandissima consequenza & importanza, messo il ceruello à partito. Ma se tua sorella vuol viuere, egli è sommamente necessario, che ella mi faccia chiaro, che mia Moglie m'habbia mandato senza partirmi da Londra in Cornouaglia, che questo mi pare che suonino le sue parole. Tu le dirai adũque, che ella mi chiarisca di questo, e che ꝑ quãto ha cara la vita non ne parli con persona del mondo, e che non prenda altramente congedo. Tornò M. Antonio à la Sorella, à cui fece manifesta tutta l'intentione del Re. Ella à l'hora, vederai mò Frate mio, che il Re (soggiũse ella) t'hauerà grado di quanto ꝑ parte mia significato gli hai. Hora io vò che tu gli dica, che se egli desidera certificarsi come le cose di sua Moglie son gouernate, e com'egli da suoi soggetti è trattato, faccia pigliar Marco Sonatore, e Margarita Cameriera de la Reina. Da q̃sti dui egli intenderà molto più di q̃llo, ch'io gli saperei dire, ꝑche eglino sanno più di me. Hauuta q̃sta risposta il Re, fece à se chiamar il cremonello suo Cõtestabile, e che dopo la roina del Cardinal Eboracẽse haueua in mano tutto il gouerno de l'Isola, & à q̃llo impose quãto voleua che egli con M. Antonio B. facesse.

Era del mese d'Aprile, quando il Re fu fatto consapeuole di q̄sta cosa: Il perche ordinò di far il giorno de le Calende del Maggio vna bellissima Giostra, ne la quale egli intendeua giostrare, e nomò i compagni che voleua che seco giostrassero, che furono il Fratello de la Reina, il S. Heustone, il S. Briotone, il S. Nuris, & alcuni altri Caualieri, i quali tutti d'arme e di Caualli fecero vn bellissimo apparecchio, per comparir il di de la Giostra attillati, galanti, e prodi Caualieri. A l'vltimo poi de l'Aprile, essendo il Contestabile in Castello, chiamò à se Marco, e lo richiese se voleua andar seco quel dì ad vn suo luogo, che era fuor di Londra due picciole miglia. Marco gli promise d'andarui. Và dunque (disse il Contestabile) e reca teco qualch'vno dei tuoi stromenti, e ci daremo il meglior tempo del mondo, hoggi e questa sera, e dimane verremo à buon'hora dentro. Andò Marco, e fece quanto il Contestabile haueua detto, e cosi di brigata, essendoui anco Maestro Antonio Brunó, andarono, non con molta gente, al detto luogo, oue stettero in piacere, e cenarono allegramente, e dopò cena in feste si trastullarono. Volle il Contestabile che il Bruno & anco Marco dormissero ne la sua camera, oue essendo già tutti corcati, secondo l'ordine del Contestabile, entrarono dui de i fidati suoi, i quali presero Marco, e stretto lo legarono, che non si poteua scuotere, & in potere del Contestabile e del Bruno lo lasciarono, e si partirono. A l'hora gli disse il Contestabile. Marco; il Re vuole da te sapere le pratiche de la Reina, che sa che tu sai. Egli è molto meglio che tu manifesti il tutto, e non ti lasci stratiare, che voler fare l'ostinato. Ad ogni modo altri che tu lo sa, e di giá ne ha auuisato il Re. Il pouero Marco, timido come vn Coniglio, parendogli di già hauer dinanzi il Carnefice, che à brano à brano lo smembrasse, scoperse tutti gli Adulteri, e se stesso insieme. Il Contestabile, fatto metter Marco sotto buona custodia, e proueduto che à Londra niente si potesse presumere de la presa di quello, in su l'hora de la Giostrà, à Londra se ne ritornò. Finita la giostra, certificò il Re di quanto Marco haueua confessato, il quale dolente oltra modo, e pieno d'vn mal talento contra tutti, la seguente notte fece à saluamano

senza

ſenza romore pigliar gli Adulteri, e la Reina con la Margarita, e metter in diuerſe prigioni, e quella notte medema vi fu condutto Marco. Formatoſi poi il proceſſo, e trouato ciò che Marco detto haueua eſſer vero, non dopo molto ſu la piazza di Londra fece publicamente à tutti cinque gli Adulteri, con ammiratione grandiſsima del popolo, mozzar il capo. Dopoi vna matina ſu la piazza del Caſtello à la Reina, & à la Margarita fece far il medeſimo. Morì la sfortunata Reina molto coſtantemente (per quello che ſi vide) e ben contrita dei ſuoi peccati. Stette il Re circa dui anni, e poi preſe per moglie Giouanna di Semer, ſorella d'vn Caualiero, la quale ingrauidò d'vn figliuol maſchio, come il parto manifeſtò, nel quale eſſa Giouanna morì, & il figliuolo è quello che ſi chiama il Prencipe. Morta queſta Reina, egli praticò con il Duca di Cleues di prender la Sorella di quello, e la ſpoſò; e fecela condurre in Inghilterra, e tennela per moglie tre Meſi ſolamente, per ciò che, eſſendo ella in letto col Re, e di varie coſe ragionando, ella ſcioccamente ſi laſciò vſcir di bocca, che altre volte eſſendo Fanciulla haueua promeſſo ad vno del ſuo paeſe di pigliarlo per Marito. Per queſto il Re la repudiò, e fuori in vn luogo aſſai vicino à Londra la mandò à ſtare, ordinandole vna entrata di venti migliaia di Ducati. Cacciata via queſta di Cleues, preſe per moglie vna Nipote del Duca di Nofoco, che è vn nobiliſsimo Barone, e la tenne dui anni; Che eſſendo ito il Re nel paeſe di Nort, ſtette lontano alcuni dì da Londra, e poi vi ritornò. Ritornato che fu, inteſe che la Reina s'era amoroſamente domeſticata con vn Barone fauorito ſuo, che ſi chiamaua Colpeper. Onde giuſtificata la coſa, gli fece tutti dui ſu la piazza de la Città decapitare. Ma voi (Signori miei) hauete ad intendere, che il Re praticando di maritare Colpeper ſuo fauorito, e deſiderando dargli Moglie nobile e ricca, conduſſe la coſa di modo che gli fece publicamente ſpoſare queſta Nipote del Duca. E facendoſi le nozze tali quali à ſimile maritaggio ſi conueniua, & il Re con la preſenza ſua honorandole, fieramente de la Spoſa s'innamorò, & ad altro non poteua riuolger l'animo, ſe non che via deueua tenere per giacerſi con

questa Sposa. Malfatto gli pareua pure che fosse d'aspettare, che il suo fauorito seco si fosse giacciuto, e poi tener pratica con lei per indurla à far ciò che egli volesse. Onde à la fine deliberò priuarne Colpeper, e pigliarsela per sua Moglie. Finite dunque le feste de le nozze, credendosi Colpeper andar à dormire con la sua Donna, che molto già amaua, il Re à la presenza di tutti, gli disse Colpeper, io vò che tu ti contenti per hora di trouar vn'altra Donna, che io ti saperò far hauere, perche io voglio questa per mia Moglie. Che poteua fare il pouero Sposo? Il Re à l'hora publicamente per sua la sposò. Non di meno rimase tra i dui primi Sposi vna certa affetione, che gli condusse à giacersi insieme. Et vsando meno che cautamente la pratica loro, furono veduti nascostamente basciarsi lasciuamente insieme. Il che fu cagione che furono presi e morti, come già vi s'è detto. Hora auuenne, che vn di vna Donna vedoua, che era stata Moglie d'vn Caualiero, hauendo lite con i Parenti di suo Marito, e non possendo conseguire la posisione de i suoi beni, hauendo tentate molte vie, fu consigliata, che pigliata l'opportunità si presentasse al Re & humilmente gli chiedesse giustitia. Il che ella fece, perciò che da alcuni suoi Parenti acconpagnata, entrò in sala del Re. aspetando che egli di camera vscisse, al quale (come egli fu vscito) la Donna si fece innanzi; & inginocchiata gli porse la supplicatione, & anco à bocca gli disse piangendo parte del suo bisogno. Il Re vdita la Vedoua le comise, che dopò il desinare ritornasse, che la spedirebbe in bene. Tornò ella subito dopò il desinare al Re. Egli vedutala, e considerata, le disse. Madonna, noi vi vorremo dar Marito, se vi piacesse. Era la Donna d'età di circa trenta cinque anni, la quale vdendo ciò che il Re diceua, rispose. Sire, io vorrei prima ricuperar i miei beni, & assetare le cose de la mia dote, perche mi crederei, che facendo questo, se poi mi volessi maritare, che non mi deuesse mancar partito al grado mio conueneuole. Sta bene (soggunse il Re) Questo è ben ragione. Ma noi vi daremo vno, che con poca fatica vi aiterà à far tutto quello che voi dite. Sia come vi piace (rispose à l'hora la Donna) In questo il Re si fece dar la mano, e le dis-

ſe. Se voi volete, io intendo eſſer il voſtro Marito, e perche non diamo indugio à la coſa, andiamo à la Chieſa, e là io vi ſpoſerò per mia Moglie. E coſi di brigata con tutta la Corte andarono à la Chieſa, oue egli la preſe, e ſpoſò in preſenza del ſuo popolo per Moglie, e coſi anco la tiene. Vero è che ſi dice che tiene de l'altre pratiche di Donne, e che quaſi ogni quindeci dì va à trouar quella di Cleues, e ſeco dui e tre dì molto domeſticamente dimora. Tale adunque è la vita d'Henrico ottauo Re d'Inghilterra, per quanto appertiene à le Donne, & à la religione Criſtiana.

IL BANDELLO
A MONSIGNOR GUIDONE GOLARDO DI BRASACO.
Presidente nel Senato di Bordeos.

SSAI souente suol auuenire, che coloro che si dilettano con inganni beffar il compagno, a la fine restano eglino, non se n'accorgendo, i beffati e gli scherniti. E questi tali non si ponno con ragione lamentare se loro è reso il contracambio de l'inganno, perciò che come già cantò il gentilissimo Petrarca.

Che chi prende diletto di far frode,
Non si dè lamentar s'altrui l'inganna.

E non sofferendo la Natura humana, che'l bene non sia di conueneuol guiderdone rimunerato, vuole anco ragioneuolmente, che gli inganni e misfatti siano puniti, à ciò che (come dice il volgatissimo prouerbio) qual Asino dà in parete tal riceua. Erauamo questi di molti di noi di brigata in un nostro Giardino a diporto, e d'uno in altro ragionamento trauarcando, si uenne a ragionare di certo Prete, che circa un Beneficio haueua malitiosamente ingannato un'altro Prete, che di lui, come d'Amico, s'era a la carlona (secondo che dire si costuma) di lui dico confidato, senza scritti e senza testimoni. E biasimandosi da tutti la poca fede de l'ingannatore, e dicendo ciascuno di noi il suo parere circa il castigo, che dare acerbamente se gli deueria, M. Matteo Beroaldo Parigino, huomo non solamente ne la lingua Latina e Greca

eruditissimo, ma ne l'Hebrea anchora, e negli studii Filosofici essercitato, e Precettore del nostro Signor Hettor Fregoso, dal Re Christianissimo nomato al sommo Pontefice per Vescouo di Agen, ci narrò un merauiglioso inganno, usato da un Canonico di Laon ad un Borghese, & il degno castigo che del Senato Regio al Canonico fu dato. Sodisfece molto à tutti la pena al Canonico data, & alcuni mi pregarono che io ne scriuessi vna Nouella. Il che feci volentieri. Quella dunque, da me essendo stata scritta, al nome vostro ho intitolata, in testimonio de la cambieuole nostra beneuoglienza, e de l'osseruanza che io à la bontà vostra & ottimi costumi porto. State sano.

DEBITO CASTIGO DATO AD VN
Canonico, che con mirabile inuentione haueua ingannato un suo vicino.

NOVELLA LXIII.

EL A Villa di Laon fu (non è molto tempo) vn Prete canonico, di beni Ecclesiastici assai ricco, ma pouero di buoni costumi, e di Christiana cõscienza. Haueua egli continua à la casa sua, vna casa d'vn buon huomo, la quale egli sommamente desideraua di comprare, per meglio accommodarsi, e far di due case fabricarne vna à suo modo, & al vicino suo l'haueria molto ben pagata. Ma il buon'huomo nõ volle mai intendere per prezzo, che offerto dal Canonico gli fosse, di priuarsi de la sua habitatione. Del che Messer lo Prete si trouaua molto di mala voglia, e non se ne poteua dar pace. E poi che più e più volte, vsando diuersi mezzi d'huomini per piegare il Padrone de la casa à venderla, conobbe che indarno s'affaticaua per danari di poterla hauere, si conuertì à le astutie & à gli inganni, imaginando tutta via come il buon huomo (egli ingannando) inducesse à spogliarsi de la casa. Caddegli in mente vna diabolica chimera, e paruegli molto al proposito per ottener l'intento suo. Onde, non hauendo risguardo ne à Dio (come si suol dire) ne à Santi, deliberò la sua pessima fantasia mãdar ad effetto, seguendo in ciò il volgato verso del Poeta.

Da che banda arricchisca nessun cerca,
Ricchezza in ogni modo hauer bisogna.

Determinatosi adunque essequire il suo pensiero, hebbe mezzo di trouar vn'habito di Diauolo infernale, che à Parigi fece far il più horribile e spauentoso che fu possibile, con vn'abbigliamento da capo, che haueua duo gran corna, & vna Ma-

ſchera ſi contrafatta e tutta brutta, minacceuole e fiera, che haueria fatto paura al più animoſo e ſicuro huomo di tutta la Francia. Hauuti, queſti abbigliamenti, partì da Parigi, e tornò à Laone. Si veſtì vna notte da Diauolo, & empì le corna di fuoco artificiato, e per la via del tetto paſſò da la ſua caſa à quel la del ſuo vicino, e per vn fineſtrone che era in mezzo del tetto, per dar lume al ſolaro, ſotto eſſo tetto entrò dentro. Era quiui à caſo ſtata meſſa vna Botte vecchia, per riporui dentro de la cenere. Il buon Canonico cominciò per la prima à volgere, e riuolger la Botte ſoura il Solaro, facendo il maggior romore del mondo, che tutti quelli di caſa à lo ſtrepito che la raggirata Botte faceua, dal ſonno ſi deſtarono. Leuoſsi vna Fanteſca, & acceſa la lucerna, montò le ſcale & andò diſopra, per vedere onde quei ſtrepiti naſceſſero, Il Canonico, che ſtaua à la vedet ta, come la Fāte fu di ſopra coſi ſaltabellando faceua vn abiſſar grandiſsimo, e ſuffolaua fieramente, mandando fuori da le cor na, da le lunghe orecchie, e da altri luoghi de la diabolica ma ſchera, fiamelle di fuoco con fumi che putiuano fieramente. A coſi horrendo ſpettacolo la timida Fante ſpauentata, cō la mag gior fretta corſe giù da la ſcala, che non ſi da la faua la notte e'l giorno de i morti. E non potendo à pena fauellare, diſſe pure al Padrone, che haueua veduto il Diauolo. Egli credendo che la Fante non foſſe in ceruello, ſalì in alto e vide tutto ciò che quel la detto haueua, e ſpauentato oltra modo, fu per iſuenire, e vie più che di galoppo ſmontò la ſcala. Durò queſta feſta molti dì, tutta via entrando per lo ſpiraglio del tetto & vſcendo Meſſer lo Canonico à ſuo piacere. Si diuolgò il fatto per la Villa, e ſi cominciarono à dire di molte ciance; chi diceua vna coſa e chi vn'altra. Diceuano alcuni cotali viſioni Diaboliche apparire, perche altre volte vna Femina ſoura quel ſolaro s'era da ſe ſteſſa per la gola impiccata. Altri affermauano ſentirſi quei romori, perche vn Fratello del Padrone de la caſa, che era morto, haueua fatto voto d'andar à viſitare San Clodo, e non v'era ito, e meno haueua ſodisfatto ad vn'altro voto, d'andare à Monte San Michele nel paeſe di Bertagna. E coſi diuerſi diuerſamente parlauano. Fu fatto venire il Par-

rochiano à benedire con acqua ſanta la caſa. Ne gli baſtò d'hauerla benedetta il giorno, che eſſendo la notte reſtato col ſuo Chierico in caſa, come ſentì il romore, fatta prender la Croce e l'acqua ſanta, volle ſalir di ſopra. Ma toſto ſi pentì, perche veggendo coſi horrendo e ſpauentoſo Moſtro gettata in terra la Croce e l'aſperſorio ſe ne volò furioſamente à baſſo. Hora; veggẽdo il Padrone à neſſun modo tanta ſeccaggine di romori ceſſare, deliberò trouar vn altra caſa, e vender quella. Onde la fece offerire al Canonico. Egli, che vedeua il ſuo auuiſo riuſcirgli à penello, ſe ne moſtrò ſuogliato, dicendo che più non ne haueua biſogno. E per la fama che era ſparſa quella caſa eſſer diuenuta vna ſpelonca di Spiriti, non ci era perſona che cõprare la voleſſe, ne anco accettar in dono. A la fine moſtrò il Canonico per compaſsione volerla comprare, e l'hebbe per la metà meno di quello che buonamente valeua. Auenne vn dì, che lamentandoſi vno col Canonico, che piatiua, e non poteua venir à capo de la lite, narrò la materia de la ſua lite ad eſſo Canonico. A cui egli diſſe. Amico mio; tu nõ ſai litigare. Io ſo fare i fatti miei ſenza tanti proceſsi. E non conſiderando ciò che poteſſe auenire, li narrò il modo col quale haueua ottenuta la caſa del ſuo vicino. Il fatto (nõ ſo come) fu ſentito dal Padrone, che la caſa ꝑ tema de gli ſpiriti haueua vẽduta, e fu da lui ad vn ſuo Auuocato eſpoſto, di modo che la lite fu dedutta al parlamẽto di Parigi. In sõma (ꝑ non vi tener più in lũgo) M. lo Canonico, trouato il ſuo delitto, fu preſo, e ſenza aſpettar tormẽti il tutto come era ſeguito cõfeſsò. Fu giudicato che la caſa tornaſſe in poter del primo Padrone ſenza che reſtituiſſe gli hauti danari, e che il pouero Canonico foſſe incarcerato, e reſtaſſe prigione ꝑpetuamẽte, con digiunare tre volte ogni ſettimana in pane & acqua, ſenza altro cibo. E coſi la ſua maluagità à miſero fine miſeramente lo conduſſe, & appreſſo la maluagità l'eſſerſi gloriato d'hauer fatta la beffa al vicino de la caſa fu l'vltima ſua rouina. Si deue ciaſcuno guardare di non commetter misfatto alcuno, e poi che l'ha commeſſo non lo publicare, perche per l'ordinario il troppo cicalare ſuole ſpeſſo eſſer di nocumento, ma il tacere, oue è il biſogno, fu ſemper lodeuol coſa.

IL BANDELLO
AL MAGNIF. M. FRANCESCO POGGIO LUCHESE.

FU DAL Nostro Signor Iddio, dopo la creatione del Mondo, e di tutto ciò che in esso si contiene, creato l'Huomo di terra, e de la sua costa fece Iddio la Donna per compagna del Huomo, e nel Paradiso terrestre per modo matrimoniale fu tra lor dui celebrato il santo Matrimonio. Il che ci dimostra, se noi non siamo più che cechi, esser questo sagramento di molta eccellenza, e grandissimo mistero. Ma perche io mi son messo a scriuerui, non per volerui esporre la sacra Scrittura, ma per narrarui un miserabil caso, auuenuto tra Marito e Moglie, e forse causato per diffetto del Marito, mi pare non disdiceuole, che io alquante parole dica d'alcune cose, che deuerebbe ogni buon Marito usare con la Moglie. E perche la prima cosa che deue esser tra il Marito e la Moglie, io mi fo a credere, che debbia esser l'unione e la tranquilla pace, deue il Marito non esser ferino, ne aspro ne la conuersation sua in casa, perche se vorrà con fatti e con parole inasprire & irritare la Moglie, e d'ogni minimo fuscello garrirla, e farle un gran romor in capo, la casa non sarà casa ma terreno inferno, ne mai v'habiterà pace. Bisogna dunq; che l'huomo sia benigno & humano, e talbora si risenta con modestia ne le cose mal fatte, & a la Moglie conuiene saper tacere, e patientemente sofferire ciò che fa il suo Marito. Che in uero quella casa, oue il Marito non sa usare prudenza e la Moglie è poco patiente, non è habitacolo di Maritati, ma uno Spedale di Pazzi, & a la fine conuerrà che tra simili

congiunti in matrimonio segua diuortio, o sempre viueranno come Cani e Gatti. Si vede per l'ordinario le Donne esser di temperamento delicato e debole, e per questo è loro dato l'huomo che le gouerni, à cio' che egli sappia e debbia tolerare e coprire gentilmente la debolezza e diffetto de la Donna, e conmansuetudine correggerla, e non riprenderla in publico già mai. Sono alcuni tanto indiscreti e si stizzosi e bizzarri, e di tal maniera e modo in casa e fuori si diportano, che conuerebbe che la Moglie à sopportargli e seruirgli fosse più sauia che Solomone, e più patiente che il patientissimo Giob. Consideri ogni Marito se la Moglie che è saggia ò pazza. Se per disgratia ella è pazza, pensi pure di non la poter gouernare d'altra sorte, che con la prigione honesta d'una Camera. Se ella è sauia, una volta sola che il Marito le dica l'animo suo, e le mostri come egli vuole che in casa e fuori si diporti, Ella non mancherà d'esser ubidiente, e prudentemente gouernarsi. Hora, per non mi distender più in questa materia, à cio' che tal uolta non mi fosse rimprouerato il prouerbio antico che si suol dire, Chi non ha Moglie ben la batte, e chi non ha Figliuoli ben gli pasce, vi dico, che io non ho mai hauuto Moglie a lato, ne sono per hauerla, ma che il mio parere è tale, che ciascuno che prende Moglie, deue sforzarsi d'esser amato da lei. Il che di leggero egli otterrà, amando (come si deue) unicamente la sua Moglie, perche chi ama sarà senza dubio amato, come ben disse Dante.

Amor che a nullo amato amar perdona.

Doue poi è Amore, se ben talhora interuiene alcun corruccio, il tutto in breue si compone, e ne seguono poi le paci più tranquille, e più dolci. Questo tanto ve n'ho io (Poggio mio honorato) voluto dire, non perche voi habbiate bisogno de le mie ammonitioni, ma per venir a la narratione d'una No-

uelitta, occorsa per la poca beneuoglienza che era tra Marito e Moglie. Voi (la Dio mercè) amate la Consorte vostra Madonna Pantesilea, sorella del S. Marchese del Monte, Famiglia in Toscana nobilissima, e da i Reali de la Francia discesa, e da lei unicamente sete amato, e viuete insieme una vita lieta, pacifica e tranquillissima, di maniera che di voi si può con uerità dire, che una sol anima informi i vostri dui corpi. La Nouella fu narrata qui tra noi dal dottissimo M. Matteo Beroaldo, Precettore del nostro gentilissimo S. Hettor Fregoso. Accettate dunque essa Nouella, al nome vostro dedicata, in minima ricompensa de le tante cortesie, che io da casa vostra in Lingua d'Oca tante uolte ho con tanta uostra humanità riceuuto. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sano.

IL MARITO D'VNA BVONA DONNA, *senza cagione diuien geloso di lei, & a caso da quella è ammazzato, a la quale è mozzo il capo.*

NOVELLA LXIIII.

SE' molte fiate (Signori miei) qui tra noi ragionato de gli scandali, che assai souente accadono per la indebita gelosia, che à l'huomo od à la Donna s'appiglia. E deuendoui hora narrare vn pietoso caso, che (non è molto) à Roano auuenne, non mi par esser fuor di proposito che io del pestifero morbo de la Gelosia alquanto vi ragioni. Ponno forse esser più cagioni, che inducono la persona ad ingelosire, ma (per mio giudicio qual egli si sia) credo che per l'ordinario siano due sorti d'huomini, che diuentino gelosi. Quelli che al nascer loro non hebbero il Cielo molto fauoreuole, e nacquero con debolissimo e sempre agghiacciato temperamento del corpo, non sarà gran merauiglia che siano gelosi. Altri che haueranno Venere per Ascendente, e nascono cō tutte le membra loro forti e gagliarde, & essendo di natura libidinosi, e ne la giouinezza essendo stati violatori de gli altrui letti, e non contentandosi mai d'vna, e di due Donne, ma vogliono hauer con tutti commertio, questi tali, come si maritano, sono ordinariamente gelosi. I primi per la debolezza loro, s'ingānano, perche credono, che non essendo forti à l'vfficio matrimoniale, la Moglie debbia ricercar chi supplisca à i diffetti & al poco valore che essi hanno. E però questa gelosia si vede abbracciata ne i petti loro con inestirpabili radici. Ne in minor errore sono i secondi, giudicando tutte le Donne esser poco curiose de l'honore, e che ciò che essi hanno con l'altrui Donne fatto, che le Donne loro facciano il medesimo con gli altri huomini. Ma se pensassero che per vna o due, che habbiano trouate arrēdeuoli à gli appetiti loro, molto più sono state q̄lle che hāno pregato indarno, e non si sono lasciate corrompere, io porto ferma

openione

openione,che non sarebbero si facile ad hauer cattiua openione de le Donne, & ingelosire de le Mogli. Deueriano pensare,che ne gli huomini, ne le Donne sono d'vn medesimo volere. Il dire che tutte le Donne siano honeste e da bene, potria esser bugiardo per qualche particolare, e saria anco parola troppo presuntuosa. Non è anco lecito affermare,che tutte siano dishoneste, veggendosene per isperienza molte honeste e buone. E cosi come trà gli huomini ce ne sono di buoni e di rei, il medesimo si può credere esser de le Donne. Ma perche l'huomo è capo de la Donna, e gli appartiene il gouerno de la Famiglia e de la casa,se egli per sorte s'abbatte in Moglie leggera di ceruello, e che molto non si curi de l'honore, deue in questo caso il Marito tener aperti gli occhi, e leuar via q̃lle occasioni che gli par che prestino la via à la Donna d'esser meno che honesta, e mostrãdo di far ogni cosa eccetto ciò che ha ne l'animo,stia sempre vigilante, e consideri minutamente tutti gli atti di quella. E veggendo che ella in effetto mostri qualche particolare affettione à chi si sia,non mostri ne in parole ne in atti à modo veruno accorgersene.Se ne sono visti di molti,che dubitando che la Moglie non fosse innamorata d'vno, hanno cominciato à borbottare per casa, e poi haueranno garrita essa Moglie, e dettole, tu non credi che io m'auueggia che tu ami il tale o il tale. Al sangue & al corpo, io farò e dirò. Può esser di leggero, che il Marito tal hora s'inganni, e che mai la Donna à coloro non pensasse. Onde segue poi, che ella metterà mente à gli atti, che quei tali faranno, e per le parole del Marito à poco à poco ella s'accendera d'vn di loro, & il Marito, non sel pensando, sarà diuenuto Ruffiano de la Moglie. Si che guardisi di non biasimare mai à la presenza di lei persona, de la quale dubiti quella esser inuaghita. La Donna come ode che il Marito vituperi alcuno, pensa che quel tale sia huomo di più vertû d'esso Marito, e che egli per inuidia o maleuoglienza ne dica male, e tema di lui. Il che tal hora è cagione che ella deliberi di prouare ciò che non deue. Ci sono alcune Donne di si fatta costuma e natura, che l'offesa di Dio e meno l'honore del mondo non istimano, e vogliono tutto quello che vien lo-

ro in capo, & anchor che haueſſero il coltello à la gola, ponto non ſi ſmoueráno da i loro dishoneſti appetiti. Con queſte non ſo io che caſtigo ſi debbia ne ſi poſſa vſare, conoſcendoſi manifeſtamente, che non temono pena, anchora che loro ſi deſſe la morte. Per queſto io conſiglierei che chi in tale Diauolo incarnato s'abbatte, prenda gliocchi d'Argo, e non dorma, ma con bel modo rimedii à tutte le attioni di quella. Il batter le Mogli, e con pugni e calci ſenza pettine carminarle, o buone o triſte che ſiano, le mette in diſperatione. Se ſon triſte vannno di mal in peggio, e s'oſtinano di voler fare tutto il contrario di quello che il Marito vuole. Se elle ſono buone, quando ſi veggiono à torto eſſer battute, è tanto e lo ſdegno & il furore che entra loro in capo, che ſi deliberano di mandar i Mariti in Cornouaglia. Ci ſono di quelle che (o per natura, o per creanza, o per elettione) ſubito che conoſcono la coſtuma del Marito (& à conoſcerla vi mettono ogni cura) à quella in tutto ſi ſanno accommodare, e ſi sforzano la volontà del Marito far ſua, e voler tutto ciò ch'egli vuole. Per queſto elle non faranno coſa che al Marito diſpiaccia già mai. A queſte non ha biſogno il Marito di far molte prediche, ne di troppo ammonirle. Baſta aſſai che egli le accenni il voler ſuo vna volta ſola. E chi s'abbatte in Moglie di cotal ottima natura, ſe egli è huomo da bene, e tratti quella come ſi conuiene, ſi potrà veramente dire, che coſtoro haueranno la più tranquilla e la più beata vita, che ſi poſſa nel Matrimonio deſiderare; perche beato e felice è quel letto, oue non ſono queſtioni. Ma biſogna anco che il Marito penſi che la Moglie non gli è mica data per Fanteſca ne per iſchiaua, ma per Conſorte e per compagna. Onde le deue far buona compagnia In ogni tempo, veſtirla da par ſua ſecondo le facultà che egli hà, e dargli quella honeſta libertà, che al grado ſuo conuiene, & auuertite di tener ſempre il mezzo, perche la vertù conſiſte nel mezzo, e gli eſtremi ordinariamente ſogliono eſſer vitioſi. Soura il tutto poi (è queſta ſia l'vltima conchiuſione) auuertiſca con ſommiſsima diligenza di non ingiuriar la Moglie, con amar altra Donna che quella. Tutte l'altre ingiurie fatte loro, coſtumano Mogli aſſai cō pru-

denza tolerare. Ma veder l'acqua che il loro Giardino deueria inaffiare, ſtillar altroue, queſta è la ſcure che taglia lor il capo, e che non vogliono à verun patto ſopportare. Egli mi souuiene hauer altre volte vdito ad vn'Amico dire, che intendendo vna gran Gentildonna che ſuo Marito ardentemente amaua la Moglie d'vn'altro, che fuor di miſura adirata, diſſe. A la croce di Dio, ſe mio Marito cercherà altro pertugio che il mio per ſuo Fratello, io per mia Sirocchia mi procaccerò d'altra Cauiglia che de la ſua. Vi dico adunque (Signori miei) che in Roano fu à noſtri dì vna buona Donna, la quale ſi maritò in vn maluagio huomo, che era giocatore, beſtẽmiatore, geloſo, e pieno di molti altri vitii, il quale (oltra che tutto'l dì buttaua via il ſuo, e ciò che la Donna in caſa recato haueua) ſi dilettaua più de le Donne altrui, che de la propria. Sopportaua il tutto in pace la buona Donna, la quale era da tutta la vicinanza molto amata, e ciaſcuno l'haueua compaſsione de la peſsima vita che il Marito le faceua fare. Il maluagio huomo, che vedeua la Moglie da tutti i vicini e vicine eſſer amata & accarezzata, entrò in tanto ſoſpetto di lei, e tanta geloſia ſenza ſoſpitione alcuna d'indicio vero, che cominciò à tenerla chiuſa in caſa, e darle ogni dì de le buſſe, e carminarla ſenza pettine molto ſtranamente, di modo che la pouera Donna, che era da bene, venne in grãdiſsima diſperatione, e l'Amore che al Marito portaua, conuertì in fieriſsimo odio, non potendo ſofferire che egli ſi ſconciamente à torto la batteſſe. Come il Marito non era in caſa, i vicini e le vicine la viſitauano, e ſeco à le fineſtre ragionauano, cõſolandola à la meglio che poteuano. Come ho detto tutti le voleuano gran bene, perche era di buoniſsima natura feſteuole, e piaceuole molto, che in compagnia ſempre teneua allegra la brigata. Hora vn giorno di Verno, eſſendo venuto il Marito à caſa, e veduta la Moglie à la fineſtra, che con vna vicina parlaua entrò in caſa, & hauendo forſe perduto al gioco, o in colera d'altro, preſe la meſchinella per i capegli, e con calci e pugni la batté fuor di modo. Non molto dopoi ſi miſero tutti dui come Cani e Gatti borbottando al fuoco. Frugaua il maluagio con vn affocato Tizzone nel fuoco, & anco cõ la palletta vi frugaua la

Moglie. Auuenne che vn'affocato carbone saltò su'l petto à la Donna, la quale pensando che il Marito à posta hauesse quello gettatole, perduta la patienza, & accecata da l'ira, alzò la paletta, e si gran percossa diede al Marito su la nuca del capo con si gran forza, che il misero subito cadde morto. Ella, di cosi inopinato caso smarrita, dolente oltra modo del commesso homicidio, poi che vide non ci esser altro rimedio, prese il corpo, & hauendo leuato il suo letto dal luogo, doue soleua stare, quiui fece vna buca à la meglio che puotè, e dentro vi sepelli il morto Marito, e di terra lo ricoperse. Indi ritornò il letto al consueto luogo. E non si veggendo da i vicini il Marito, fu domandata oue egli fosse andato. Ella à tutti diceua il Marito esser andato à la guerra del Piemonte, che tra Francesi e Spagnuoli si faceua. Il che era creduto da ciascuno, ne più innanzi si cercaua. Auuenne che la casa à la Donna (non so come) s'abbrusciò fin à i fondamenti. Onde ella deliberò da Roano partirsi, & andar à casa di suo fratello fuora di Roano tre leghe. I vicini, à cui troppo doleua perder la pratica de la Donna, conuennero in vno, e si misero tra loro vna taglia, che bastasse à riedificar la casa. E cosi la ritennero. E lauorandosi da i Muratori, gli impose che quiui oue era sepellito il morto, non cauassero. E questo tante volte, e si efficacemente gli imponeua che vno di loro entrò in sospetto, che alcuna cosa là non fosse ascosa. Il perche essendo la pouera Donna à Messa, colui si mise à cauargli, e poco andò sotto che trouò il corpo, che anchora à le fatezze, & à panni fu conosciuto. Il che da la giustitia inteso, fu la Donna sostenuta, la quale senza aspettar tormenti confessò il tutto come era seguito. Ne le valse ad escusatione sua allegare la malignità de la vita del Marito, e le percosse che ogni dì le daua, e prouar per tutta la vicinanza ciò che diceua, che il Senato di Roano giudicò che fosse decapitata. Ella, vdita la determinata sentenza, si dispose al morire diuotamente, e da buona Cristiana. Poi adunq; che si fu al Sacerdote con grãdissima cõtritione confessata, cõ general cõpassione di tutti, le fu publicamẽte mozzo il capo. Onde vedete à che maluagio fine la gelosia del Marito, e l'ira de la Moglie l'vno e l'altra condusse.

La Nouella

IL BANDELLO
AL GENTILISS. M. GALEAZZO VALLE VICENTINO.

LA NOVELLA Che questi di fu narrata ne l'amenissimo Giardino de i nostri Signori Attellani del piaceuolissimo Soldato, Huomo buono, che da tutti è chiamato Christo da Cremona, ci fece assai ridere, si perche ella ha in se non poco di risibile, & altresi perche il modo & i gesti che Huomobuono faceua, & il suo puro e natiuo parlar Cremonese ci incitauano forte al riso. E Voi tra gli altri, che qui ui si trouarono ad udirla, rideste la parte Vostra assai saporitamente. Io partito che fui dal Giardino, subito la scrissi, e pensando a cui donar la deuessi, Voi subitamente mi occorreste, parendomi che udendola narrare se tanto e si di core rideste, che descritta & al nome Vostro intitolata non ui debbia dispiacere. Che ueramente cotesti animali sono di natura loro molto ridicoli, e fanno mille atti piaceuoli. Ma talhora sono maluagi e fastidiosi, come auuenne questi anni passati qui in Milano ad un pouero Contadino, che forse in uita sua non deueua hauer ueduto Simie già mai. Haueua il Signor Antonio Landriano, che fu Tesoriero de lo sfortunato Duca Lodouico Sforza, un Simione grossissimo di uolto più de gli altri simile a l'huomo, e lo teneua per l'ordinario uestito con un saione indosso, fatto di pani di diuersi colori, e legato nel cortile del Palazzo suo. Auuenne che un Contadino uenuto da le possessioni del S. Tesoriero, e non ci

veggendo persona se non il Simione, pensò che egli fosse alcuno de i Seruidori de la casa. Era il Contadino huomo grossolano e goffo, con un viso più contrafatto che pareua proprio un'Esopo. Accostatosi adunque al Simione, lo domandò oue era il Fattore del Messere. Il Simione, veggendo questo nuouo Squasimodeo se gli auuentò a dosso, e lo cominciò con denti & unghie senza pettine a carmignare. Il pouero huomo gli usci pure da le mani, e pensando tuttauia che egli fusse huomo, gli diceua in loquella Ambrosiana. Al corpo del verme Can voi potreste ben esser Gentilhuomo, ma gli atti vostri sono da un Ghiottone: & hora me n'accorgo che ui veggio incatenato: Che se me ne fossi prima accorto, io non ui veniua già appresso. Ma tornando a la Nouella, Voi in cambio di questa mi canterete un dì con la uostra Citara à l'improuiso di quel soggetto, che io ui proporrò, essendo hoggidi uoi in Italia nel cantare a l'improuiso da esser annouerato tra i primi, cosi sete facondo, copioso, dolce e presto al cantare. Vn'altra parte hauete, che a me pare mirabilissima, che da ogni tempo & in ogni luogo sempre sete pronto a dire, non sofferendo d'esser pregato. State sano.

VNA SIMIA ESSENDO PORTATA VNA Donna a sepellire; si ueste a modo de la Donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.

NOVELLA LXV.

L TEMPO che lo sfortunato Duca Lodouico Sforza gouernaua il Ducato di Milano (per quanto già mi narrò mio Padre, che era capo di squadra ne la guardia del Castello de la Città di Milano) era in detto Castello vna Simia molto grossa, che per esser piaceuole, ridicola, e non far mai danno à nessuno, non si teneua legata, ma (lasciata in liberta) andaua per tutto il Castello, e non solamente in Castello ma vsciua fuori, e ne le case de le contrade Maine, di Cusano, e di San Giouanni su'l muro conuersaua molto spesso. Ciascuno le faceua carezze, e le daua de le frutte & altre cose à mangiare, si per rispetto del Duca, come anco perche era piaceuolissima, e faceua mille cose, e giuochi da ridere, senza far male, ne morder persona. Hora tra l'altre case, oue frequentaua più, era la casa d'vna Vecchia Gentildonna, che haueua l'habitatione ne la contrada de la Parrocchia di San Giouanni su'l muro. Haueua la buona Donna dui figliuoli, de i quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeua la Simia andar per casa, e sempre le daua alcuna cosa da mangiare, e si prendeua grandissimo piacere de le sciocchezze che la Simia faceua, e scherzaua souente seco come con vn Cagnolino hauerebbe fatto. I figliuoli, che vedeuano la vecchia Madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella Bestiola, ne prendeuano somma contentezza, come buoni & amoreuoli figliuoli ch'erano e se essa Simia fosse stata d'altri che del Signor Duca, l'haueriano più che volentieri per ricreatione de la Madre cõperata. Onde comãdarono in casa à tutti, che nessuno hauesse ardire di batter ne molestare la buona Simia, ma che tutti le facessero carezze

e le dessero da mangiare. Per questo la Simia frequentaua più la casa de la Vecchia, che l'altre de i vicini, per che in quella era meglio trattata, e vi ritrouaua miglior pastura. Ogni sera però ella tornaua in Castello al suo consueto albergo e couile. Hora, auenne che la buona Vecchia, consumata da gli anni, & anco inferma cominciò à nõ vscire di letto. I figliuoli faceuano attender à la Madre con ogni diligenza, e di Medici, medicine e cose ristoratiue, non le mancauano in conto alcuno. La Simia secondo il suo solito frequentaua la casa, e fu menata ne la camera, oue l'inferma giaceua, la quale mostraua d'hauer gran piacere di veder essa Simia, e cominciò à darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste Bestiole esser fortemente ghiotte de le cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perche Monna Simia era quasi di continouo al letto de la buona Vecchia, e mangiaua assai più confetto, che non faceua l'inferma, la quale essendo fieramente da la infermità aggrauata, e da gli anni consunta, dopò l'essersi confessata, e riceuti i santi sagramenti de la Chiesa, la cõmunione, e l'estrema vntione, passò à meglior vita. Hora, mentre che la pompa de le essequie si preparaua, secondo la consuetudine di Milano, le Donne lauarono il corpo de la morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre Monna Simia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu ne la funebre bara deposto. Ne guari si stette, che la Chieresia inuitata vẽne, e con le solite Ambrosiane cerimonie à torno ad essa bara si celebrò l'officio, e poi leuato il corpo fu portato à la parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si faceuano, Monna Bertuccia attese à votar le Scatole e gli Albarelli, che erano su la tauola. E poi che à suo bell'agio s'hebbe empito il corpo, le montò vno strano capriccio in capo, come le suole souente auuenire de le cose che simil Bestie sogliano veder fare. Haueua ella (come v'ho detto) veduto accõciar il capo à la morta vecchia, quãdo la voleuano metter ne la bara. Il perche la buona Simia, presa quella cuffia, e quelle bende succide, che soura il letto erano rimase, hauendo con q̃lle di bucato le Donna acconcia la Vecchia, ella cominciò ad

abbigliarsi

abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come haue uano le Donne fatto à la Morta, di modo che pareua che cento anni hauesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto, e con si bel garbo vi si mise (coprendosi) che pareua à punto la Madonna che in letto riposasse. Vennero le Fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine à le cose che dentro v'erano. Ma come videro la Bertuccia in letto, parue loro senza dubio ver uno veder la Vecchia morta. Il perche fieramente turbate e spa uentate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero à basso e dissero la Donna morta esser in letto, e star e come prima solea. Erano di poco ritornati da la Chiesa i dui Fratelli, e seco si trouauano alcuni loro Parenti. Di brigata adunque salirono le scale, & entrarono in camera. Et anchora che hauessero grand'animo per esser in compagnia, non di meno à tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito stupidi e pieni di grandissimo spauento discesero à basso. E poi che alquanto la paura cessò, mandarono à chiamar il loro Parrocchiano, facendogli intender il caso che era interuenuto. Il buon Prete, che era persona da bene e diuota, fece dal Chierico suo pigliar la croce e lacqua santa, & egli con la cotta e la stolla al collo se ne venne, cominciando à dir i sette Salmi con varie orationi. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, essortandogli à non temere, perche conosceua molto bene la Madre loro già lungo tempo, e che l'haueua confessata infinite volte, e che certamēte era Donna da bene. Disse loro poi che se in camera haue uano veduto cosa alcuna, o che s'erano ingannati nel vedere, co me spesso auuiene, o che per auentura erano illusioni diaboliche. Ma che stessero di buon'animo, che egli benediria tutta la casa, e con gli essorcismi costringeria, con l'aiuto di nostro Si gnore Dio, gli Spiriti, e gli gli faria andar altroue. Cominciando poi à dire sue Orarationi, prese l'asperforio, e con l'ac qua santa andaua aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto non ci essēdo persona che volesse, o (per dir meglio) osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera e vide Monna Bertuccia, che se ne staua in vn gran contegno, se gli rapresen tò la vecchia morta e seppelita, & hebbe pure vn poco di paura.

Nondimeno, fatto buon'animo, s'accostò assai vicino al letto; & hauendo l'aspersorio, cominciò à dire. Asperges me Domine, e gettar de l'acqua à dosso à la Simia. Ella, come vide il Prete dimenar l'aspersorio, quasi in forma di volerla batter comin ciò à digrignare i denti, e battergli insieme. Il che veggendo il Domine, e fermamente credendo esser alcuno spirito, hebbe grandissima paura, e lasciato cascar l'aspersorio, si mise à fuggi re. Ma prima di lui il suo Chierico, gettata per terra la croce e l'acqua santa, se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che ca dendo andò giù à gambe riuerse, & il Prete dietro à lui, di tal maniera che anco egli cadette à dosso al suo Chierico, & andarono tomando à l'ingiù come fanno le glomerate Anguille nel Lago di Garda (da gli antichi chiamato Benaco) quando esse (come dicono i Paesani) vāno in amore. Teneua pur detto Mes ser lo Prete; Iesus, Iesus. Domine adiuua me. Al romore, che i dui caduti giù per la scala faceuano, corsero i dui Fratelli con gli altri che in casa erano, & aggiunsero in quella che essi mezzo sciancati erano al fondo tombati. Gli dimandauano i dui Fratelli, che cosa fosse questa, e ciô che gli era accaduto. Pareua il Prete col suo Chierico à guardarlo in viso, che fosse stato tratto à l'hor à l'hora fuor di sepoltura, si era pallido e smarrito, di modo che stette buona pezza che mai non puotê formar parola. Medesimamente il chierico pareua spiritato, & haueua rotto il viso in più di tre luoghi. A la fine il buon Prete, che si sentiua rotta tutta la persona, tratto vn grandissimo sospiro, disse tremando. Oimè, i miei figliuoli, che io ho visto il Demonio in forma di Madonna vostra Madre. Monna Bertuccia, che era vscita fuori del letto, s'era messa à visitar le scatole de i confetti, e saltellando scese giû da la scala in quello che il Domine haueua cominciato à parlare. Ella haueua in capo la cuffia e bende de la Vecchia, & inuolte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo de la scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quiui erano, e fu quasi per farli fuggir di paura, perciò che in effetto in viso rassembraua à la morta vecchia. Ma riconosciuta da vno de de i fratelli, fu cagione che la paura de gli astanti si conuertisse in riso, e tanto più gli faceua ri-

dere, che ella in quell'habito cominciò à tresfare, e saltellare hor quà hora là, facendo i più strani atti del mondo. Ne contenta d'hauer trastullato quelli che prima haueua spauentato, ella saltellando, ne si volendo a nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n'vscì di casa, e con quell'habito à torno se ne corse in Castello, facendo molto ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa de i dui fratelli si deueua star di mala voglia, come loro si rappresentaua la Bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati à ridere, gabbandosi l'vno e l'altro de la paura, che hauuta haueuano.

IL BANDELLO
AL MAGNIF. M. AGOSTINO ALDEGATTO.

EGLI è pur mirabil cosa il considerar la malignità di molti huomini, i quali in modo alcuno non vogliono astenersi da far le sconce e vituperose opere, anchor che tutto il dì veggiano uno esser impiccato, uno tagliatogli il capo esser smembrato in quattro parti, altri esser abbrusciati, & altri col tormento crudelissimo de la rota esser fatti penare, morendo miseramente, & altri con mille altre specie di supplicii perder la vita, che a noi deueria soura ogni Tesoro terreno esser cara. Il che c'insegna la Natura, la quale ci spinge con tutti i modi, che a noi sono possibili, quella debbiamo conseruare, come gli animali senza ragione creati fanno, i quali più che ponno, per non lasciarsi prendere od ammazzare, con quelle armi si difendono, che loro la Natura ha concesso. Era stato (non è molto) in Tolosa da quel Senato fatto squartare uno di sangue Gentilhuomo, per suoi misfatti che commessi haueua, il quale in vero haueua vituperosissimamente tralignato per i suoi pessimi costumi da l'antica nobiltà de i suoi maggiori. Del caso di costui ragionandosi in una buona compagnia di molte persone, ui si ritrouò uno Mercadante Inglese (per nome chiamato Edimondo Eboracense) il quale praticaua molto spesso in Francia, e massimamente a Bordeos, oue ogni anno, quando è pace tra Francia & Inghilterra, suole uenire per comprar Vini e condurgli a Londra.

a Londra. Egli in persona uien qui su l'Agenense a Bassens, al Porto Santa Maria, e qua intorno in queste contrade, oue si ricogliono i più generosi Vini de l'Aquitania, e gli uà sceglìendo a suo modo. Qui adunque narrò egli certe magre astutie, che uolle usar un Mercadante di Santonge, e la punitione che ne guadagnò. Hora essa Nouella ho uoluto al nome Vostro intitolata donarui, a ciò che per effetto conosciate, che io di uoi e di tante uostre cortesie a me usate sono ricordeuole. E ueramente la natura u'ha fatto tale, quale a me pare, che ogni leale e da bene Mercadante deueria sforzarsi d'essere. Feliciti Nostro Signor Iddio tutte le cose Vostre. State sano.

VN MERCADANTE VVOL INGANNARE un Fiorentino, & egli resta l'ingannato, & è da la Giustitia punito.

NOVELLA LXVI.

FV VN Mercadante Fiorentino, che teneua casa in Parigi, e trafficaua in molti luoghi, non solamente di Francia, ma in Italia & in Hispagna ancho haueua pratiche con Mercadanti. E volendo egli leuar casa da Parigi e ritornar à Firenze, cominciò à ristringer le sue ragioni, e ricoglier più danari che poteua. E so io che buona somma per lettere di cambio ne ritrasse da Londra, e gli fece pagar à i suoi agenti à Firenze. Egli haueua vn suo Giouine Toscano, che lungo tempo adoperato haueua in riscuoter danari in varii luoghi, al quale tra molti debitori che gli diede in lista, vi pose vn Mercadante di Santonge, huomo vecchio, mà di mala vita, e che faceua fascio d'ogni herba, e per suoi misfatti era stato stroppiato d'vna gamba. Egli era debitore di mille Ducati del Mercadante Fiorentino, e già di molti Mesi il termine del pagamẽto era passato. Onde, hauendo inteso che il Giouine deueua in breue venire à Santes per riscuotergli, e non si trouando à l'hora il modo di pagare tanta somma à vn tratto, si lambicaua nel ceruello, chimerizzando di che modo potesse fare à non esser astretto à pagar così tosto i mille Ducati. Egli conosceua benissimo il Giouine, perche altre volte erano praticati insieme, così in Santes, come in altri luoghi, e tra gli altri à la Rocella. Quiui hauendo i Sergenti de la Corte assalito il Vecchio, per metterlo in prigione, era seco Giouan Battista (che tal'era il nome del Giouine) il quale dato di mano à l'arme fece fuggire egli solo tutta quella Sbirraglia, è gli leuò da le mani il Vecchio, il quale subito così Zoppo come era se n'vscì fuori de la Rocella, e disse à Gian Battista che facesse il simile, Il Gioui-

ne, conoscendo il periglio in che era, se fosse stato posto in mano de la giusticia, deliberò lasciarsi consigliare. Egli haueua il suo Cauallo e la valige in casa d'vn Borghese de la Rocella suo grand'Amico, e sapeua il tutto esser in buone mani, e che nulla si perderebbe. Onde seguendo le pedate del Veglio, trouò che egli era in vna hosteria fuor de la Rocella. E trouandosi Gian Battista senza vn quattrino à dosso, che i danari haueua chiauati dentro la valige, richiese il Vecchio che lo accõmodasse, d'otto, o dieci ducati per torre vn Cauallo à nolo, e farsi le spese. Hebbe dieci ducati, e del riceuuto ne fece vna cedola al Vecchio, obligandosi di rendergli ad ogni di lui domanda. Cosi mõtarono à Cauallo, & andarono fuori de la giurisditione de la Rocella, doue il Fiorentino mandò vno con sue lettere à l'Amico che haueua il cauallo e la valige; E cosi rihebbe il tutto. Questo era auuenuto di circa dui Anni innanzi che egli andasse à Santes per riscuoter i mille Ducati, e non haueua anchora pagati i dieci Ducati presi in prestito. V'ho fatta questa poca narratione, perche viene molto al proposito di quanto sono per narraruí. Chimerizzando adunque il Vecchio, e pensando mille cautele e modi per ischifare il pagamento in cosi poco tempo, gli venne in mente la cedola del Giouine, e con il mezzo di quella pensò di preualersi, e fargli vn'alta beffa. Ma come si suol dire, vna ne pensa il Ghiotto, e l'altra il Taruernaro. Arriuato Gian Bttista à Santes, andò al suo solito albergo, oue prese le sue cedule, cominciò à parlare cõ i debitori del suo Maestro, e pregargli à voler metter ad ordine i deuuti danari, à ciò che non hauesse poi cagione di perder tempo, & intertenersi più del deuere à Santes. Ritrouò ancho il Vecchio zoppo, e gli disse il medesimo, dal quale hebbe buone parole. Ma il ribaldo vecchio, che haueua fatto conto senza l'hoste, s'haueua imaginato per vigore de la cedula de i dieci Ducati prestati fuori de la Rocella à Giouan Battista, farlo da la Giustitia sostenere, nõ ad altro fine se non ꝑ menar il pagamẽto de i mille Ducati più in lũgo che poteua. Speraua anco ridurre la cosa dal ciuile al criminale, e con q̃sto trascorrere cinque o sette Mesi senza pagare. Andò adunque al Luogotenente de la Città, egli disse che era-

no passati circa dui anni, che egli haueua prestati alcuni danari ad vn Giouine Italiano, e che anchora non era stato pagato. Ma che hora, essendo esso debitore ne la Città, lo pregaua à dargli alcuni de i Sergenti de la Corte per farlo ritenere, allegandolo straniero e fuggitiuo, e le mostrò la cedola. Il Luogotenente che era grande Amico del Zoppo, senza altrimenti considerar il tinore de la cedola, gli concesse la presa del corpo del Giouine, senza far mentione de la quantità de i danari, ma che per debiti fosse preso come straniero e fuggitiuo. Hauuto cotal mandato il vecchio, prese sei Sergenti, e loro consegnò lo scritto, e gli mostrò il Giouine che voleua che mettessero prigione. Per esser stato Gian Batista lungo tempo in Santes in diuerse volte, era da tutti assai ben conosciuto, e si sapeua per tutto che egli era animoso e gagliardo, e che l'arme gli stauano benissimo in mano, essendosi alcuna volta ritrouato in qualche mischia di notte e di giorno, oue valorosamente s'era diportato, e reso di se buonissimo conto. Credeua adunque il maluagio Vecchio, che subito che il Giouine si vedeua da gli Sbirri attorniato, deuesse cacciar mano à l'arme, e nel diffendersi, per non lasciarsi far prigione, ferire alcuno di quelli de la corte & à la fine esser imprigionato, di modo che si venisse à proceder contra di lui de crimine lesæ maiestatis, per hauer date de le ferite à i Sergenti Reali. Ma il pensiero à questa volta gli andò fallito. Erano alcuni Giouini amici di Gian Battista seco, che per la Città l'accompagnauano, & andauano ragionando di varie cose. Gli Sbirri (che per l'ordinario non son troppo valenti, ma timidi e poltroni) incontrarono più volte il Giouine, ne mai hebbero ardire di porli le mani adosso, sì perche lo conosceuano valente, e sì anchora perche lo vedenano benissimo accompagnato. Nientedimeno gli andauano facendo la ruota attorno. Era tra quelli de la compagnia del Giouine vno, che pochi di innanzi haueua fatto questione con vno, e gli haueua date tre ferite, ma non perigliose de la vita. Egli, veggendo gli Sbirri che l'andauano attorniando, disse à i Compagni. Questi Sergenti gaglioffi mi vanno facendo la ruota per ghermirmi per la mischia di questi di, ma se mi s'accostano, io darò

loro

loro di quello che non vanno forſe cercando. A queſte parole Gian Battiſta riuolto à i Sergenti, diſſe loro molto arditamen te. Compagni; volete voi nulla, che ci andate coſi attorniando? I Sergenti à l'hora con le berrette in mano. Signore (riſpoſero) noi habbiamo commiſsione da la Corte di condurui in prigione. Me (diſſe Giouan Battiſta) Se la coſa è criminale non v'accoſtate, perche al corpo di Criſto io vi darò de le croſte, e vi graterò la rogna, inſegnandoui à treſcar con i par miei. Se la coſa è ciuile, io liberamente verrò al Signor Luogotenen te à preſentarmi. Ella é (ſoggiunſe gli Sbirri) per debiti che in queſta Città deuete pagare. Oh queſto è vn nuouo caſo (diſſe il Giouine) io ſon qui per riſcuoter danari, e debbo hauer vna gran ſomma, e mò ſi vorrà ch'io ſia il debitore. Andate andate ch'io vengo mò mò à Palazzo. Partiti gli sbirri, trouarono il Vecchio che gli attendeua, il quale come gli vide ſenza il prigionero, domandò loro per qual cagione non haueuano preſo il Giouine. Eglino ſi ſcuſarono che ſempre l'haueuano trouato con buona compagnia. Il maladetto Vecchio, veggendo le ſue Volpine malitie non gli eſſer riuſcite, ſi trouò molto di mala voglia, e quaſi preſago de la ſoprauegnente rouina non ſapeua che farſi. Gian Battiſta ſe n'andò di lungo à Palazzo, e preſentatoſi al Giudice, diſſe. Signore, io ſono il tale, cui contra conceſſo hauete preſa di corpo. Eccomi per ſodisfar à tutto quello di che con ragione ſarò debitore. Il Giudice veggendo il buon aſpetto del Giouine, e coſi ben veſtito, gli diſſe. Gentilhuomo, io ho data la commeſsione ad inſtantia del tal Mercadante. Fu fatto venir il zoppo in Palazzo, che vi venne come la Biſcia à l'incanto. A l'hora Gian Battiſta, riuolto al Giudice, diſſe. A ciò che voi conoſciate la malignità e ribalderia di coſtui, eccoui la cedula di ſua mano ſottoſcritta dal Notaro e teſtimonii, come egli è debitore al mio Maeſtro di mille Du cati. Eccoui la mia procura di riſcuotergli. E perche conoſciate che io non ſon fuggitiuo, e confeſſo eſſergli debitore di dieci Ducati, leggete queſto mio ſcritto, oue da vna parte del foglio ſcritto è il ſuo debito, & à l'incontro al credito ſuo ho poſto i dieci Ducati hauuti da lui in preſtito, Che queſte ſcrittu-

re portaua seco in petto il Giouine. Il pouero Vecchio nulla seppe negare, e staua mutolo; ne sapeua che dire. Ad instantia poi del Giouine fu il Vecchio imprigionato, non hauendo chi li facesse securtà. Protestò poi Gian Battista de i danni & interessi e de l'honore, per esser accusato fuggitiuo. Et in somma la cosa andò di modo, che il misero Vecchio fatto fu prigionero, e fu astretto se volle vscire à pagar tutto il debito, con danni & interessi, e pulicamente disdirsi d'hauer appellato il Giouine fuggitiuo, di maniera che l'inganno tornò souura l'ingannatore. E cosi si vide verificato il Prouerbio che dice. Chi hà à far con Tosco, non vuol esser losco.

IL BANDELLO

AL VERTVOSO ET ILLVST. SIGNORE IL S. CESARE FREGOSO.

S A L.

RA Tutte le Vertù che ogni huomo rendono commendabile, o sia priuato o sia in degnità di Magistrati costituto, o Padrone e Signore di Popoli, io porto ferma openione, che la gratitudine sia una di quelle, che di modo informi & ammaestri le menti nostre, che di leggero faccia la via a tutte l'altre vertù morali, perche impossibile mi pare d'esser grato de i beneficii riceuuti, se l'huomo anco non ha quell'altre parti, che ad esser da bene se gli conuengono. E secondo che l'esser grato è cosa honorata e lodeuole, cosi per lo contrario l'esser ingrato è vitio abomineuole, e grandemente vituperoso. Onde santamente lasciò scritto un dotto e santo Dottore, dicendo. Che il peccato de l'ingratitudine è un vento che abbrucia e secca il fronte de la diuina Pietà. Colui che è grato, riconosce tanti beneficii quanto la diuina bontà ci ha fatti, e tutto il di fa, e non potendo egli equiualente beneficio renderle (perche dal finito a l'infinito non è proportione alcuna) almeno si sforza con animo grato e ricordeuole de gli hauuti e non meritati beni, renderle tutte le gratie, che può le maggiori, & ogni di se le confessa debitore. Il medesimo fa verso i Parenti e uerso gli Amici, & in somma verso tutti quelli, a cui si sente ubligato. Ne solamente rende loro le debite gratie di parole, ma con gli effetei, & opere de l'animo, grato si mostra loro, e gli fa conoscere, che di se stesso prima sarà possibile obliarsi, che porre in oblio gli

hauuti piaceri e benefici da l'Amico. Di questa Vertù ragionandosi, già molti anni sono in Milano, a la presenza del Signor Prospero Colonna; Messer Francesco Peto, huomo dottissimo, narrò una bella Historia a questo proposito, la quale io a l'hora scrissi. Hora facendo la scelta de le mie Nouelle, questa narrata dal Peto m'è Venuta a le mani. Onde al nome Vostro l'ho intitolata, si per esserui io quello che ui sono, che dal sacro Fonte u'ho leuato, & altresi per la buona creanza, che in tutte l'attioni Vostre mostrate, e massimamente ne gli studi de le lettere, ne i quali, non hauendo anchora compito l'undecimo anno, fate tutto'l di mirabil profitto. Io ui ricordo che hauete il nome del Vostro Padre, che fu segnalato Caualiero, e ne la militia a tempi suoi hebbe pochi pari, e nessuno superiore, egli, per proprio Valor suo, che da Fanciullo si nudri ne l'arme, e non per istraordinarii fauori, con la spada e lancia, con la sagacità, prudenza, fortezza e scienza militare, s'acquistò il nome di ualente Soldato, e di sapientissimo Capitano, come l'imprese da lui per Italia fatte ne rendono testimonio. Sforzateui adunque d'imitar il Padre, che ne l'opere de la magnificenza, liberalità e dela gratitudine fu singolarissimo. State sano.

Fu già

IL SOLDANO DE L'EGITTO VSO' GRAN *gratitudine uerso Henrico Duca de gli Vuandali suo prigionero.*

NOVELLA LXVII.

V già la Città di Magnopoli capo di molti Dominij ne le parti Settentrionali, di modo che ne gli Anni di nostra salute Mille cento settanta e noue, fu Re di quella Pribislao sepolto in vn Monastero d'essa Città detto Dobran, su la cui sepoltura è intagliato questo Epitafio. Pribislaus Dei gratia Herulorum, Vagriorum, Circipœnorum Polamborum, Obotritarum Kissinorum, Vandalorumque Rex. Fu costui l'vltimo Re di quei Popoli Settentrionali, i quali di già nel Trecento quaranta, insieme con i Goti in Austria Croatia, Dalmatia, e ne l'Italia fecero grandissime battaglie, e nel Quattrocento dodici espugnarono Roma, e dopoi passati in Affrica presero Cartagine, & occuparono la Spagna. Hora, morto che fu Pribislao, si cangiò il nome del Re in Duca, & i suoi Figliuoli diuisero le Prouincie tra loro, di cui gli heredi sino al giorno d'hoggi regnano, e sono Signori à nostri tempi dui Fratelli, ciò è Henrico & Alberto. Ne gli Aui di questi dui del Mille ducento sessanta poco più e poco meno, fu il Duca di Magnopoli vn'Henrico, huomo molto Catolico, il quale nel general passaggio che i Christiani fecero in Soria, andò col Re Lodouico di Francia, che poi fu Santo, e volendo esso Duca Henrico passare in Gierusalem, fu preso da i Soldati de la Cilicia infedeli, e mandato à Damasco, e poi al Cairo del Soldano, oue stette schiauo presso à trenta Anni, di modo, che nel tempo de la sua prigionia, morirono dui Soldani, e fu eletto il terzo. La Moglie d'Henrico, figliuola del Re di Suecia insieme con il picciolo Figliuolo, che pure anco egli haueua nome Henrico, veggendo tanti altri Signori ritornare di Soria & il Marito non riuenire, non sapendo ciò che di lui fosse, se ne staua con grandissimo dolore. Tutta via gouernaua essa

Duchessa i suoi popoli con tanta moderatione che da tutti generalmente era amata e riuerita. Faceua poi alleuare il figliuolo con grandissima cura, à ciò che apparasse ottimi costumi, e col tempo potesse moderatamente il suo Ducato gouernare. Ne solo à le lettere e buoni costumi lo fece attendere, ma volle anco che à la essercitatione d'ogni sorte d'arme, & al caualcare desse opera; Il che faceua molto diligentemente il Giouinetto. Hora, deuete sapere, che hauendo il Padre del Duca Henrico che era in Soria grandissima guerra con i Signori de la Liuonia, andò à trouarlo vn Tartaro, il quale era eccellentissimo Maestro di Macchine per ispugnare vna Fortezza, & anco per difenderla con i ripari, che sapeua maestreuolmente fare. Fu costui molto accarezzato dal Padre d'Henrico, si per l'eccellenza del magisterio suo, come anco per che era de la persona sua molto prode & ottimo Soldato. Gli statuì adunque buon salario, & al figliuolo che in campo era molto lo raccomandò, che lo accarezzasse, e seco lo tenesse. Il che il Giouine diligentemente fece, di modo che il Tartaro gli mise grãdissimo amore. Questo Tartaro, di cui hora v'ho parlato, era colui che poco innanzi v'ho detto che fu eletto Soldano. Essendo adunque il Duca Henrico suo Schiauo, e tutto il dí veggendolo, non perciò lo conosceua, e medesimamente il Soldano non riconosceua lui. Hora auuenne, che vn dì ridendo il Duca Henrico, fece con le labbra vn certo mouimento, il quale altre volte il Soldano quando militaua con lui haueua molte fiate notato. Il per che tenne per fermo, che quello fosse il Duca Henrico, già suo Padrone. Et anchor che fosse stato circa trenta anni Schiauo, e sopportati mille disagi, e diuenuto forte vecchio, non di meno non era mica tanto disfatto, che à le natiue fattezze il Soldano non lo riconoscesse. Onde ringratiato Dio, che gli daua occasione di potersi mostrar grato de i piaceri da Henrico riceuuti, lo domandò di che paese egli fosse, al quale ripose che era di Ponente, ne ardiua apertamente dirli chi fosse. Del che accortosi il Soldano, gli disse. A ciò tu conosca che io so più di te e de lo stato tuo, che tu forse non credi, mirami per minuto, e guarda se mi conosci. Il Duca, poi che buona pezza

l'hebbe considerato, gli rispose dicendo, che non per altro lo conosceua che per lo Soldano suo Signore. A l'hora (soggiunse il Soldano e disse) Souuienti, Christiano, quando tuo Padre guerreggiaua in Liuonia che ci capitò vn Tartaro, Fabricatore di Macchine, e ti fu raccomandato, e tu gli facesti tanti piaceri? Non ti souuiene come per sua industria si diede grandissimo danno à i Nemici? Io sono quello, ò Duca Henrico, à me carissimo, il quale partito da te me ne tornai in Tartaria, oue feci molte proue. Poi (che sarebbe troppo lungo dire) preso da Corsari, & in questo paese tre volte per ischiauo venduto, sono asceso à la grandezza che tu vedi. E sia lodato Iddio, che ti potrò mostrare di non esser ingrato de i benefici da te riceuuti. Fattogli adunque carezze grandissime, molto bene messolo in ordine, e donatogli grandissimi e pretiosi doni, dopò gli abbracciari amoreuoli fatti insieme, il Soldano lo licentiò, e datogli vna Galea ottimamente corredata, lo mandò in Cipri à la Reina de l'Isola, che era Sorella del Padre d'Henrico, da la quale egli fu lietissimamente visto, e per alcuni dì accarezzato. Poi con buon vẽto nauigò à Marsiglia oue vn'altra sua Zia era Contessa di Prouenza. Quiui medesimamẽte con gran piacere veduto e festeggiato, del Mille ducento nouant'otto à casa ritornò, doue con inaudito piacere fu da la Moglie, figliuolo e piccioli nipoti riceuuto, i quali lungo tempo l'haueuano per morto piãto. E così il Buon Duca Henrico quel poco tempo che gli restaua de la vita, in grandissima quiete visse, non cessando mai di far cortesia e piacer à tutti. Morto poi, fu nel Monistero di Dobren sepellito. Onde (Signori miei) io vi conchiudo, che ciascuno secõdo la possibilità sua deue sforzarsi di far piacere ad ogni persona, perche si vede per l'historia che io v'ho narrata, e per infiniti altri essempi, che la liberalità e la cortesia à molti vsata, se ben da tutti non è riconosciuta, non è possibile che à la fine nõ si ritroui alcuno che d'animo grato e generoso non si dimostri. E quando mai non ci fosse chi grato si dimostrasse, l'huomo almeno che magnifica e liberalmente opera, fa officio di vero Gentilhuomo e vertuoso, e fa ciò che deue.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAG. E GENTILE M. GIOVANNI BIANCHETTO

S A L.

MIRABILE certamente è la instabil varietà del corso de la nostra vita, e da esser da l'huomo con intento animo e fermo giudicio minutissimamente considerata, tutto il dì veggendosi tante e tali mutationi, quante e quali ogni hora per l'ordinario accadono, hora d'auuersa & hora di propitia Fortuna. Vederai hoggi uno nel colmo innalzato d'ogni buona Ventura, che dimane trouerai caduto con rouina ne l'abbisso de l'estreme miserie. E tanto più degna mi pare di saggio pensiero cotesta consideratione, quanto che la uolubile uarietà de la Fortuna non dura in tutti lungamente in un tinore. Onde l'huomo che si uede rouinato dal felice grado de l'altezza a l'infimo de la uile e bassa conditione, deue usare e porsi per iscorta e guida innanzi a gli occhi il chiaro lume de la diritta ragione, di cui da la maestra Natura è dottato, e cosi gouernandosi non si precipiterà rouinosamente nel profondo e misero baratro de la disperatione, dal quale poi non possa cosi di leggero rileuarsi, ma penserà, che mentre qui si uiue, anzi pure a la morte con ueloci passi si corre, molti indegnamente soffreno più di lui acerbe e dure percosse e stratii molto maggiori, i quali con lo Scudo de la patienza si bene si sono saputi schermire, che a mal grado di rea Fortuna sono uirilmente risorti, & ascesi al pristino stato, e talhora a megliore. Medesimamente, quando auuiene che uno si uede senza ueruno merito suo, e senza

alcuna

alcuna Vertù da un soffiamento di prospera Fortuna e sorte auuenturosa esser leuato fuor de la sporca feccia del fango, e diuenuto repentinamente ricchissimo, & al mondo riguardeuole, se raggio nessuno del lume de la ragione in lui risplenderà. Egli per questo non si leuerà in superbia, ne sprezzerà questi e quelli, i quali a petto a lui sono di uie più Valore e merito, ma tacitamente in se raccolto dirà. Hieri io era misero e sciagurato, & hoggi non so come, senza che io lo Vaglia, mi trouo felice e beato. Quanti ce ne sono, che se a i meriti, al Valore & a la Vertù s'hauesse, come sarebbe il debito, il conueneuol riguardo, deueriano esser riueriti, ricchi & honorati, & io deposto al basso? E perciò conoscendo il ceco giudicio de la Fortuna, che così souente cangia proposito, quanto più ella in Volto lieta e fauoreuole mi ride, quanto più m'essalta, e quanto più fortunato mi rende, tanto più io mi delibero diuenir affabile, gratioso, liberale, compassioneuole e cortese a tutti, & a ciascuno (quanto per me si potrà) largamente giouare, & a nessuno non far ingiuria giàmai, a ciò ch'io faccia ufficio d'huomo da bene, e mi dimostri degno di tanti beni quanti m'ha donati. Chi sa poi se essa Fortuna, Volgendo (come è sua natura e costume) la Rota, e precipitandomi al basso de la mia prima miseria, mi Volga le spalle, e più non Voglia fauorirmi? Io hauerò pure in questo mezzo operato bene, e mi sarò reso degno che altri habbia di me compassione. Et in Vero se gli huomini dal nociuo fumo de la mala ambitione, e da l'oscure e folte nuuole de la temeraria superbia, e del uanissimo e persuasiuo gonfiamento del presumere di se stesso più di quello che si sa, e che si uale, e da mille altre taccherelle, non si lasciassero accecare, e non dessero talhora per lo più del deuere stimarsi il ceruello a rimpedulare, haueressimo senza dubio questa nostra

Vita più tranquilla di quello che habbiamo. Hora di queste fortuneuoli mutationi, che cosi spesso si vedono auuenire in ogni sorte d'huomini, ragionandosi questi di in una honorata e solazzeuol compagnia, Messer Domenico Cauazza narrò un fiero e crudel'accidente, auuenuto a M. Marco Antonio suo fratello, che in meno di quindici giorni si trouò esser misero e felice. Piacendomi cotal Historietta, per la varietà di molti fortunosi casi, che v'intrauennero, subito quella scrissi, per accumularla al numero de l'altre mie Nouelle. Pensando poi a cui donar la deuessi, non hauendo io altro che dare a gli Amici miei, che carta & inchiostro, Voi a la mente mia in un tratto m'occorreste, come quello che io prima amai, che veduto hauessi, conciosia cosa, che Madama Gostanza Rangona e Fregosa, Padrona mia, e de le vostre rare doti indefessa predicatrice, infinite uolte di voi m'ha tenuto lunghi propositi. Ma perdonimi ella, che io in quei pochi di che voi qui a diportarui nosco dimoraste, v'ho trouato esser da molto più che non è la fama ch'io udiua di voi. Ne per questo uoglio adesso dire tutto quello che di voi sento. Basta che Voi sete persona gentilissima, & huomo da tutte l'hore, e rassembrate al Zucchero, che mai non guasta viuanda ueruna oue si ponga. Eccoui adunque essa Historietta, che a l'honorato Vostro nome ho scritta e dedicata, a ciò che al mondo resti testimonio del mio amore che ui porto, e del desiderio che in me uiue di poterui fare alcun seruigio, se bene le forze mie sono assai deboli e poche. State sano.

M. MARCO ANTONIO CAVAZZA IN *meno di due settimane casca in varii e strani acciden uti, e fatto schiauo di Mori, vien libe-rato con sua buona fortuna.*

NOVELLA LXVIII.

ON deuiando punto (Signori miei) da la materia, de la quale si ragiona, e s'è assai tentiona to de la variatione, che bene spesso fa la Foturna de i casi nostri, che scherzando fa di noi come il Gatto far suole del Topo, e che in somma l'huomo, per fortunoso caso che l'assaglia e spesso opprima, non deuerebbe disprezzarsi già mai, io à questo proposito intendo narrarui alcuni sfortunati accidenti, che (non è troppo) à Marco Antonio mio fratello, che tutti domesticamente conoscete, occorsero con grandissimo suo periglio, e dirui insiememente come in pochissimi giorni egli (la Dio mercê) fu auuenturosamente liberato. Deuete adunque sapere che hauendo determinato l'Illustriss. e Reuerendiss. Prencipe Monsignor Giorgio d'Armignac, Cardinale di Santa Chiesa dignissimo, di trasferirsi con tutta la Corte sua à Roma, prima che da Rodez egli partisse, chiamato à se Marco Antonio mio fratello, gli ordinò che si mettesse in ordine per passare per Mare à Roma, à ciò che conducesse vn Palagio conueneuole, e lo fornisse di tutto quello che era bisogno, à fine che egli che intendeua far il viaggio per terra, al giungere suo trouasse il tutto in punto. E cosi esso Monsignore gli diede lettere di cambio in Roma per tre mila Scudi, & à la mano gli fece consignare settecento cinquanta Scudi. Mio fratello, per non portar quel peso di tanti danari à dosso, commise à Beltramo di Bierra, che il Cardinale dato gli haueua in compagnia, che se ne cucisse settecento dentro il giubbone, & egli ritenne i cinquanta in mano, per ispendergli à la giornata. Indi circa il principio del Settembre partì esso mio Fratello da Rodez, & andô con Beltramo di lũgo

à Marsiglia, e presa vna Fregata nauigò à Genoua, oue trouò vna Barca da Lerice, che voleua partire per andar à Porto Venere, & indi à Roma. Fece egli porre la sua valigia su la Barca per nauigar con quella. Ma in quel punto che voleuano vscire del Porto, medesimamente si metteua ad ordine vno Bregantino Barcellonese per far vela. Il padrone di quello, veggendo il buon viso del mio fratello, gli disse. Signore, io in questa medesima hora m'appresto per andar à Roma, & ho qui meco circa quaranta passaggeri & alcune Gentildonne di questa Città, che vogliono venir à ritrouar i lor Mariti, che sono Banchieri, e trafficano à Roma. Voi sarete per ogni rispetto molto più sicuro soura il Bregantino, che in vna Barca. Il che credendosi Marco Antonio, fattasi dar la Valigia, montò col compagno suo soura il Bregantino, ma egli non la indouinò, e non haueua detto il matino il Pater nostro di San Giuliano, perche la Barca di Lerice nauigò senza impedimento alcuno à saluamento à Roma, & egli soura il Bregantino s'incontrò ne i maligni Spiriti, & hebbe assai che fare, come nel processo del mio parlare intenderete, per ciò che assai souente l'huomo pensa farsi il segno de la santa croce, e si dà de le dita ne gliocchi. Spiegata adunque la vela con prospero vento, non dopò molto entrarono nel canal di Piombino e (secondo la costuma de i Nauiganti) quando furono dinanzi al porto, quello con dui tiri di artiglieria salutarono, e lietamente nauigando andauano al lor viaggio senza tema alcuna di ritrouar cosa che gli impedisse o molestasse. Erano quattro Galeotte Moresche di quelle del famoso Corsale Dragutto condutte da Balì Rais ne le cose maritime, e masimamente circa il corso molto pratico, le quali soggiornauano appiattate in vn riposto seno del canale in aguato, per prender à l'improuiso qualche Legnetto di Christiani: che per quei Mari mal accompagnato nauigasse. Come i detti Mori sentirono i tiri, e saluto del Bregantino, imaginandosi ciò che era, sboccarono fuor de l'aguato, e si misero à la posta. Indi come il Bregantino comparue, con i lor gridi Moreschi, e con tiri di artegliaria furiosamente l'assalirono, e lo cominciarono à combattere con grandissima fierezza. I poueri e sbi-

gottiti

gottiti Christiani, veggendosi á torno le quattro Galeotte be ne in punto armate e corredate, e conoscendosi non esser atti à poter loro far resistenza, & il domandar mercè à quei perfidi e crudeli Mori nulla giouare, non sapeuano ad altro riuolger il pensiero che à fuggire. Erano sossopra i Marinari e passaggie ri, e molto s'affliggeuano. Ma vna gran pietà era sentire le stri da de le timide Donne, che mandauano le grida insino à l'alto cielo. Quelli che sapeuauo nuotare si cominciarono à dispogliá re per raccomandarsi à l'acqua. In questo, ecco venire vna palla di Moschetta, che diede nel petto di botta salda à Beltra- mo, e subito l'ancise. Rimase Marco Antonio, che à canto gli era, tutto spruzzato del sangue del morto compagno, e tan to vicino gli passò la palla che gli arse in parte & affumicò i pe- li del Mantello. Pensate come egli in quella mortal tresca si trouaua. Faceua voti à Dio & à Santi, & à quelli si raccomanda ua. Io per me crederei che à l'hora egli dicesse i Paternostri de la Bertuccia. Hora molti de Christiani per fuggir la seruitù di quei Barbari, sapendo nuotare si gettarono in Mare. Marc'An tonio anco egli fu vno di quelli, che raccomandandosi à Dio no stro Signore & à la gloriosa Vergine Maria si mise à nuotare. Ma (come prouerbialmente dir si suole) saltarono da la padel- la nel fuoco, perciò che tutti quelli, che à nuoto s'erano messi furono da i Mori, che soura gli Schifi li seguiuano presi. Gli al tri, cosi huomini come Donne, che erano restati soura il Ber- gantino (non so come) essendoui saliti su alquanti Mori, e ta gliando à pezzi e suenando i poueri Christiani, il Bregantino si riuersò con la carena al cielo, di modo che gli huomini no- stri e le sciagurate Donne, e quei crudelissimi Mori col Bregan tino in capo vi si annegarono. Fu poi condotto Marco Antonio con gli altri prigioni sopra le Galeotte, doue tutti spogliati ignudi, come il giorno che nacquero, hebbero per antipasto di molte battiture, con alcune verghe sottile di Palma, essen- do la costuma di quegli scelerati Barbari di tal maniera flagel- lare & acconciar i presi Christiani, per far loro conoscere, che sono diuentati Schiaui. Onde hauendoli di modo percossi che le carni loro pioueuano da capo à piedi viuo sangue, cosi ignu-

di come erano gli cacciarono sotto coperta. Poi come furono arriuati à Monte Christo, misero tutti i Christiani al publico incanto, e gli vendettero per ischiaui à i medesimi Mori de le Galeotte, e trà loro diuisero quei danari che se ne cauarono. Indi voltarono i remi à la volta de l'Affrica. Quiui si può considerare, che core e che animo fosse quello de gli sfortunati prigioneri, che si vedeuano menare Schiaui in Barbaria con nulla o bene pochissima speranza di ricuperare già mai la perduta libertà, ne di mai più tornar à le lor Patrie. A mio Fratello doleua senza fine d'hauer perduto Padre, Madre, e noi altri Fratelli, & oltra questa miseria sciagurata vedersi Schiauo in mano di gente Barbara, nel principio de la sua fiorita Giouanezza, sẽza speme d'vscire di tanta e si misera seruitù già mai. Ma molto più l'affligeua, e noiosamẽte gli roedua la radice del core, di cõtinouo tormentandolo il non hauer potuto sodisfare al desiderio e comandamento del suo Signore, non sapendo ciò che quello di lui deuesse imaginarsi, non hauendo mai hauuto nuoua alcuna di ciò che egli fatto s'hauesse. Con questi & altri pensieri miseramẽte mio Fratello in tanta sua calamità pascẽdosi d'amarissime lagrime, menaua vna dolente vita. Ma vedete qualmente Fortuna, quãdo buona pezza s'è di noi preso trastullo, come sa voltar la vela e cãgiar stile. Erano i Corsali con prospero vento arriuati vicini à le secche de la Barbaria, e sperando in poco d'hora discẽder in terra, e tocar la desiata patria arena, ecco in vn volger d'occhi leuarsi vn impetuosissimo soffiamento di contrario vento, che mal grado loro gli sforzò à voltar le vele, e darsi in preda à la rapidissima violenza del tẽpestoso & adirato Mare che verso la spiaggia Romana à viua forza gli cacciaua, di manera, che capitarono sopra Nettuno. Quiui trouãdo sette Barche di Mercadãti, che tornauano da la Fiera di Salerno, e spinti anco essi da la Fortuna vi s'erano ridutti, senza alcuna contesa i Mori gli presero, e fecero tutti Schiaui coloro che suso v'erano. I Corsali scaricarono le Barche di tutta la Mercadantia, e la posero soura le loro Galeotte, e tra l'altre cose vi missero alcune some di Mandorle. Era stato mio Fratello più di tre giorni senza cibarsi. Fecero le Mandorle, che à canto à lui erano state poste,

venirgli appetito di mangiare. Il perche con mani e con denti à la meglio che puotè aprì vno di quei sacchi, e cominciò auidissimamente à romper Mandorle e mangiarle. Sentendo questo gli altri Prigioneri. Dèh Frate (gli dissero) per Dio lascia stare quei sacchi, che se i Corsali se n'accorgono, tu sarai cagione, chè tutti saremo bastonati senza alcuna pietà. Ma eglino cantauano ad vn sordo. Egli che voto e morto di fame era, e si sentiua mancare, attendeua pure co i denti à ristorarsi, lasciando garrire chi voleua. Gli huomini Nettunesi, che le Galeotte de i Corsali già scoperte haueuano, mandarono subito vn'ispedito Messo al Capitano Antonio Doria, il quale à Monte Carcelli à l'hora in compagnia di ventidue Galere si trouaua. Fra questo mezzo andarono i Mori per istar quella notte à l'Isola de la Palmiruola, per esser poi la matina à Ponzo, per prender quiui acqua per rifrescamẽto, e riprender vn'altra volta il camino de l'Affrica. Ma (come prouerbialmente si dice) vna ne pensa il Ghiotto & vn'altra il Tauernaro. Cominciaua già ad appropinquarsi il tempo de la liberatione de i nostri Christiani, e la cattiuità de i perfidi Mori, à ciò che qual l'Asino haueua dato ne la parete tale riceuesse, Come il Capitano Antonio hebbe l'auuiso de i Nettunesi, in quella medesima hora mandò due Fregatte per ispiare ciò che i Mori faceuano. Andarono via le Fregate quasi à guisa di Pescatori, e manifestamente subito conobbero le Galeotte esser Moresche, & anco de i Corsali. Videro i Mori le Fregate, ma stimando in esse andar Pescatori, non le volsero assalire, per non si scoprire, con speranza di far il dì alcuna buona presa di Legni mercantili, massimamente di quelli che pensauano deuer tornar da la Fera Salernitana. Era venuto q̃lla notte dopo la spia hauuta da le due Fregate il Capitano Antonio Doria à l'Isola di Ponzo, e poco innanzi che l'Alba cominciasse ad apparire si leuò, e mandò due Galere à scoprir i Mori da vna de le bande de l'Isola, le quali due Galere erano con alquanto di distanza seguitate da noue altre Galere. Esso Capitano Antonio Doria prouidamente da l'altra banda de l'Isola lentamente nauigaua con l'altre vndici Galere, à ciò che i Corsali ò da l'vna parte, ò da l'altra dessero del capo ne la rete, e nõ

potessero scampare à modo veruno. Hora, come i Mori videro comparire le due dette Galere senza conserua d'altri Legni, pensando che altra scorta non hauessero, fecero consiglio tra loro, e conchiusero che era ben fatto più tosto animosamente combatterle, che fuggire. Onde fatta cotale deliberatione, e mettendosi ad ordine per menar le mani, cominciarono à scoprire le noue altre Galere, che nauigauano appo le dui, prima da loro scoperte. Del che già presaghi de la loro presente rouina, e disperati del tutto di potersi saluare, bestemmiando i loro Dei, si pelauano la barba. Tuttauia non mancando à loro stessi, cominciarono à gettar in Mare assai di quelle Mercadantie che à Christiani rubate haueuano per alleggiamento de i loro Legni, à ciò che più velocemente potessero dar volta à l'altra banda de l'Isola, e calandosi in terra abbandonate le Galeotte, appiattarsi fra le selue e boschi che sono in quell'Isola grandi e foltissimi. Ma volendo schifar vn periglio, fecero come colui, che desiderando di non dare in Cariddi, percosse, e si affogò in Scilla, perciò che s'auuennero à le Galere del Capitano Antonio, che con l'altre vndici da quella costa veniua. Quiui senza punto poter far diffesa, tutti i Mori furono presi e messi à la catena. Balì Raí il Capitano, che in vista mostraua d'esser vn brauo huomo, haueua quel giorno indosso vna Giubba di scarlatto di grana, con bottoni grossi d'oro. Egli anco fu spogliato e posto à la catena col remo in mano. I prigioni Christiani tutti furono liberati e messi in libertà. Marco Antonio mio fratello, vscendo di sotto coperta de la Galeotta, oue era stato in prigione tutto il tempo dopo che fu preso, s'abbatté in vno sacchetto di cuoio pieno di Scudi d'oro. E sentendolo pesante assai, & imaginatosi il fatto com'era, lieto oltra misura de la racquistata libertà, come anco de i danari trouati, auuiluppatosi in vna schiauina, se ne venne disopra, ringratiando di core nostro Signor Iddio, che dopo tante e tali sciagure libero si trouasse. Fece poi vela verso Napoli il Capitano Antonio, e nauigando hebbero tanto fiera e rouinosa tempesta le sue Galere, che per la contraria e fuor di modo vehemẽte Fortuna, furono vicini à rompere in Mare, andando trauerse, & affogarsi non

molto

molto lontano da Gaietta. Nondimeno col buon gouerno, aiutandogli noſtro S. Iddio, preſero à la fine porto à Gaietta. Vi ſo dire che mio Fratello non hebbe minor paura di quella che hebbe quando fu preſo da Mori. Nel porto di Gaietta diſmontò egli in terra, e s'allontanò alquanto fuor di terra, & entrò in vn Boſchetto aſſai vicino. Quiui deſideroſo di ſaper ciò che guadagnato haueſſe, aprí il trouato ſacchetto di cuoio, cui dentro ritrouò più di duo mila Scudi d'oro, & oltra quelli molte anella di valuta, tra le quali ci erano dui finiſsimi Diamanti, che poi ſtimati furono da pratichi e giudicioſi Gioieglieri più di ſette cento Ducati d'oro l'vno. Potete credere che egli, ſmēticatoſi tutte le paſſate ſciagure, haueua il ſuo core tanto lieto quanto eſſer ſi poteſſe, e gli pareua che notaſſe in vn Mare di mele, trouandoſi tanti danari, e coſi care Gioie & eſſer in libertà; del che dopo tanti mali puotè tenerſi per ben riſtorato. Andarono poi le Galere à Napoli, oue come Marco Antonio fu giunto, reſe quelle gratie che ſeppe le maggiori de la ſua liberatione al Capitano Antonio Doria, diſmontò in terra, & atteſe à farſi far de le veſtimenta da par ſuo. E non volendoſi à modo veruno più confidare d'iſperimentar la poca ſtabilità de l'acque Marine, montato ſu le poſte, ſe n'andò à Roma. Quiui conduſſe vn'honorato Palagio, che di tapezzarie adornò, e fornì d'ogni coſa per biſogno & agio del ſuo Cardinale e de la Corte di quello. Gli fu aſſai fauoreuole anco in queſto la Fortuna, perche dopo tanti trauagli e faſtidi, egli mandò ad eſſecutione tutto quello che dal ſuo Signore gli era ſtato impoſto, prima che Monſignor lo Cardinale à Roma arriuaſſe, perche venendo per terra à honeſte giornate, ritrouò il tutto apparecchiato, arriuando otto giorni dopo che Marco Antonio era giunto in Roma. Quiui il Cardinale prima inteſe la buona ſorte di q̃llo, che i tanti ſofferti infortunii. E però ſi può ragioneuolmente conchiudere, che neſſuno ſi deuerebbe per contraria Fortuna che lo moleſti diſperar già mai, eſſendo quella in tutte le attioni ſue varia & inſtabile.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

AA BB CC DD EE FF.

Tutti sono Quaderni.

IN LVCCA

PER IL BVSDRAGO.

M D L I I I I.